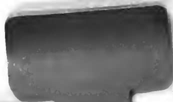

BIBLIOTECA NA
LM.
316
POLI



CRISTIANI

ED

EBREI NEL MEDIO EVO

QUADRO DI COSTUMI

CON UN' APPENDICE

DI RICORDI E LEGGENDE GIUDAICHE

DELLA MEDESIMA EPOCA;

DEL PROF. GIUSEPPE LEVI

DA VERCELLI.



FIRENZE.

SUCCESSORI LE MONNIER.

1866.

CRISTIANI ED EBREI

NEL MEDIO EVO.



CRISTIANI

ED

EBREI NEL MEDIO EVO

QUADRO DI COSTUMI

CON UN' APPENDICE

DI RICORDI E LEGGENDE GIUDAICHE

DELLA MEDESIMA EPOCA;

DEL PROF. GIUSEPPE LEVI

DA VERCELLI.





FIRENZE.

SUCCESSORI LE MONNIER.

—

1866.

A' SUOI AMOROSI

E DILETTI FRATELLI

L' AUTORE

D. D. D.

PREFAZIONE.

Ai giovanetti spartani solevasi presentare lo schifoso spettacolo della ubbriachezza negli Iloti, per destare nei loro animi maggiore disgusto e ribrezzo di quel vizio.

Con eguale intendimento credo torni sempre utile il rappresentare i tristi effetti delle aberrazioni del passato, per sempre più disgustarne e allontanarne le generazioni presenti e le avvenire.

Niuna delle umane generazioni percorre, per così dire, vergine di pensieri e di affetti il campo sociale: ciascuna di esse è erede di quella che l'ha preceduta. Ma il patrimonio del passato è sempre un composto di verità e di errori. E se le sue verità sono un prezioso acquisto per gli eredi, i suoi pregiudizii, i suoi errori (non illudiamoci) sono sempre una minaccia e un pericolo per questi eredi medesimi. Accade troppo sovente che anche gli errori si accettino in grazia di quelle

verità; come talora si rifiutano anche le verità in odio di quegli errori.

Procurare che il bene lasciatoci dagli avi frutti quanto più può a' figliuoli, è opera sommamente pietosa; ma non è opera meno pietosa lo sciogliere i figliuoli dalla solidarietà del male lasciato dai padri. A questo tendono e debbono tendere la filosofia e la storia.

Combattere alcuni pregiudicii legatici dal passato, fu questo perciò il costante scopo de' miei costanti studii, nella ristretta misura e nel cerchio ristrettissimo delle mie troppo scarse forze.

Così, considerando che tutta la società religiosa moderna rimonta all'idea mosaica ed è a quella collegata, col mio *Sunto storico del Mosaismo*[1] volli rivendicare i diritti della umana ragione, e dimostrare che il culto di quell'idea lascia tuttavia liberi all'umano progresso tutti i più grandi problemi intellettuali e sociali; che se i grandi principii proclamati dal Mosaismo e fatti oramai comuni all'umanità sono da quell'idea resi inviolabili, è però la ragione che deve fecondare la *parola* biblica, e non è la parola biblica che abbia ad incatenare la ragione.

Colle *Parabole e Leggende*,[2] di mezzo allo informe caos della scolastica talmudica tentai di svolgere e rappresentare un quadro di quel bello morale e poetico, che non è patrimonio esclusivo di chicchessia, ma è patrimo-

[1] Vercelli: Tipografia Guglielmone, 1860.
[2] Firenze: Tipografia Le Monnier, 1861.

nio comune. Così in quel comune retaggio di illibati principii e di sante aspirazioni, il Cristianesimo ed il Giudaismo possono riconoscersi veramente fratelli.

In tutti i secoli la religione e specialmente il Mosaismo è stato abusato a puntello e giustificazione della ingiustizia.

Perciò collo *Studio sulla Teocrazia Mosaica*[1] mi sono argomentato di dimostrare che la parola del Legislatore, anche per quelli che ne adorano la lettera, non dà appoggio a nessuna tirannia nè civile nè politica nè teocratica; ma anzi è sanzione di tutte quelle libertà, che sono il più prezioso acquisto o le più potenti aspirazioni dell'età moderna.

Con questa nuova operetta poi, benchè con forma leggera ch'io studiai di rendere un po' amena, volli rappresentare le tristissime conseguenze della ignoranza e del fanatismo di un passato, che respinto dai più, è tuttavia da non pochi invocato ancora.

È infatti uno spettacolo che ti serra il cuore di disgusto e di dolore.

Due grandi famiglie umane (il minor numero dell'una poco importa al principio) chiamate dalla Provvidenza a convivere e mescersi insieme, ci si presentano nel passato per lunghissimi secoli divise da irreconciliabile odio. Esse, quasi senza conoscersi, si maledicono o si chiamano a morte, per distinzioni metafisiche da

[1] Firenze: Tipografia Le Monnier, 1863.

pochissimi intese, e che, anche intese bene, non dovrebbero mai dal santuario dell'animo rovesciarsi a turbare l'ordine sociale.

Se in questo quadro sono gli ebrei che appajono le vittime e gli oppressi, non è parzialità dello scrittore, ma necessità dello storico. Se le vittime del fanatismo avessero avuto qualsiasi altro nome; se invece del Medio Evo mi fossi incontrato a narrare i tre primi secoli dell'era cristiana; avrei con eguale animo e con eguale amore, perchè collo stesso intendimento, procurato di rappresentare quella eroica lotta di una grande idea contro la tirannia politica, se non religiosa, del Paganesimo.

Ho portato sempre fuori d'Italia la scena degli avvenimenti, perchè sono memorie che poco onorano que' vecchi padri: e quando si ha la scelta della storia e l'effetto può essere lo stesso, mi sembra atto di patria carità il non ridestare memorie spiacevoli alla famiglia cittadina.

Il fanatismo non può dare materia a un quadro allegro. Tuttavia per quanto mi fu possibile, ho bandito dal medesimo quelle tinte troppo tetre e scure, che la tavolozza della storia avrebbe in troppa abbondanza potuto somministrare.

Chè se, malgrado il mio proponimento, scevro affatto di preconcette parzialità, il mio lavoro parrà ad alcuni severi critici non immune di preferenze; prego che sieno queste perdonate alla inconscia intenzione, e

valgano anche di riscatto alla ingiustizia di non pochi romanzieri dell' età nostra. I quali, solo curanti dell' effetto, non rappresentano l' ebreo antico e moderno che dal lato ridicolo, dimentichi che quell' *ebreo* cui oggi essi flagellano senza pietà, jeri montava sul rogo.

—

IL RITORNO DALLA SEPOLTURA.

NOVELLA STORICA

DEL SECOLO DECIMOTERZO.

IL RITORNO DALLA SEPOLTURA.

IL CONVOGLIO FUNEBRE.

In una giornata nuvolosa dell'autunno del 1836, da una piccola cittaduzza non molto lontana dal Reno usciva un feretro portato sulle spalle di quattro giovani robusti, seguito da lunga fila di Ebrei, ed entrava in una strada rotta e fangosa che conduceva al cimitero.

Più presso al feretro, con tutti i segni del lutto profondamente stampati sulle vesti, sul volto, su tutta la persona; sorretto dall'un braccio e dall'altro da due pietosi parenti, trascinavasi a stento un uomo, il quale, non molto avanti ancora negli anni, portava sulla fronte rugosa e sui capelli incanutiti le traccie di una vecchiezza prematura, anticipata dal dolore. I suoi abiti a duolo, la profonda mestizia che gli affannava il respiro e gli gravava a terra il capo, il suo andare abbandonato, come di persona stanca della vita, davano chiaramente a conoscere che quel feretro chiudeva persona a lui immensamente cara; che la morte aveva crudelmente mietuto il fiore delle sue speranze e delle sue gioie. Era tanta la pietà che usciva di sua vista, che faceva ricorrere alla mente di tutti le parole del savio antico, essere assai più da compiangere chi resta che chi è partito.

Era quello un caso veramente pieno di inenarrabile dolore. Un unico figlio, speranza e conforto dell'amoroso genitore, colpito da morbo improvviso, in pochi giorni era venuto a morte. La madre infelicissima, che non aveva ancora valicati i quarant'anni, al primo scoppio della malattia che presentavasi subitamente sotto spaventose apparenze, turbata da terribile presentimento si era sentita una tale stretta al cuore, che d'allora non potè più riavere il suo pien respiro. Non curante, anzi dimentica di se stessa, vegliando i giorni e le notti al letto del caro infermo, con iscarso cibo, con sonni brevi e turbati, bevendo sino all'ultimo sorso il calice amaro, seguì dalla prima all'ultima ora il rapido e spaventoso corso del morbo, assistette alla lunga agonia del figliuolo, ne raccolse le ultime parole, l'ultimo sospiro. Le febbrili surreccitazioni delle assidue cure, delle passeggere speranze, delle ansiose apprensioni, le avevano dato fino allora una forza fittizia, tanto da reggersi in piedi. Ancora dopo l'ultimo respiro del figliuolo, non sostenendo di essere allontanata dal funebre letto, ristette coi pietosi assistenti a pronunziare le ultime preghiere, le mestissime parole colle quali i superstiti danno l'ultimo vale ai cari estinti. Ma quando tacquero quelle voci, quando nella funerea stanza si sparse un silenzio letale, indizio securo che tutto è finito, la sventurata si accasciò su se stessa e cadde come corpo morto. Portata in un'altra camera attigua, circondata dalle amorose cure del disperato sposo, dei dolenti amici, la infelice dava ancora alcuni segni di vita, ma non proferì più parola, non mosse più membro, e in poche ore volò a raggiungere l'amato figliuolo.

Così in quella infelice casa ci erano due cadaveri da portare agli eterni riposi. In quel funebre convoglio eravi la salma del figliuolo, portato prima al cimitero, perchè morto prima della madre; e gli Ebrei non usano seppellire due morti in una volta sola, quasi quel risparmio di fatica potesse significare disprezzo e indifferenza.

Il povero padre, benchè ebreo, s'era guadagnato fra i cristiani di quella piccola città una certa simpatia. Nativo di altra città assai lontana, e fattosi agiato per lucrosi negozi, aveva dovuto abbandonare il paese natìo, tanto era l'astio e l'invidia e le recriminazioni, giuste o ingiuste che fossero, con cui lo molestavano i suoi compaesani. Venuto nella nuova città e quivi fermamente stabilitosi con la sua famiglia, per tema di nuovi urti e contrasti aveva abbandonato affatto il mestiere dell'usura, e coltivava soltanto un ristretto e modesto negozio di mercatura. La moderazione e la discretezza del suo commercio l'avevano reso beneviso a quasi tutta la popolazione, che soleva qualificarlo l'*usuraio onesto*. L'epiteto, diremo col Manzoni, faceva passare il sostantivo. Anzi questo stesso titolo di usuraio aveva rimesso assai, verso l'individuo, del suo carattere offensivo, essendo divenuto in que' tempi quasi sinonimo di ebreo, ed applicandosi indistintamente a qualsifosse degli Ebrei, con assai poco rispetto della giustizia distributiva, quand'anche in tutta sua vita non avesse mai prestato un soldo a interesse.

La simpatia allo individuo aggiunta alla pietà del terribile caso aveva sparso anche fra la popolazione cristiana come un'aria di melanconica compassione. Vi sono talora sventure così grandi che, per quella terribile so-

cietà del dolore che collega tutti gli uomini e che niuna religione può sciogliere, impongono rispetto anche al più rozzo e selvaggio fanatismo.

Mossa adunque non solo da curiosità ma da sentimenti di compianto, tenea dietro al funebre convoglio, frammista qua e là agli Ebrei, una turba di giovanetti, di adulti e di donne cristiane; e da quella turba composta a un certo rispetto non usciva parola, non moveva gesto che potesse interpretarsi menomamente a dileggio del morto ebreo o de'suoi confratelli.

Questa compostezza rispettosa di un volgo ignorante dietro alla bara di un ebreo, per quanto ai tempi nostri possa parere insignificante,[1] era allora senza dubbio un atto insolito e straordinario di tolleranza, era una chiarissima dimostrazione di onoranza al defunto.

Infatti agli occhi del fanatismo non vi ha nulla, fuori del suo campo, non vi ha nulla di rispettabile, nulla di sacro, nè anco la morte, nè anco la tomba. L'agonia, la morte, il sepolcro, tutto è materia per lui di disprezzo, di derisione, di insulto. Quindi quegli orribili dileggi, quegli scherni insolenti, quegli atti selvaggi con cui il volgo ignorante e fanatico, anche in tempi non lontani da noi,

[1] Bisogna però pur troppo confessare che anche ai nostri tempi il fanatismo trionfa ancora qualche volta, se trova pascolo nell'ignoranza, e appoggio e stimolo nella malizia. Sono due o tre anni soltanto che il governo austriaco ha dovuto prendere serii provvedimenti a Trieste, per prevenire gl'insulti gravissimi della plebaglia ai convogli funebri degli Israeliti. A Livorno nel 1863!!, le Società Operaja e Democratica, indignate degli oltraggi con cui una plebaglia o sedotta o selvaggia soleva turbare i funerali dei protestanti e degli Ebrei, deliberarono di mandare ogni volta a quei funerali una loro deputazione, che consigliasse e imponesse rispetto.

soleva acccompagnare i funebri convogli degli Ebrei. Ai pianti disperati per la morte di una sposa, di una madre, di un figliuolo caramente diletto, venivansi a mescere i dileggi feroci di un volgo selvaggio, che, per ridere dell'ebreo, insultava al dolore e alla sventura. In quei terribili momenti, agli occhi dell'infelice deriso, i dileggiatori non dovevano parere uomini ma bruti. Ed è pur troppo vero che il fanatismo, vera Circe di tutti i tempi, converte talora gli uomini in animali feroci.

Il mesto corteggio volgeva lento lento al cimitero. Gli Ebrei stavano raccolti in cupo silenzio, e parevano tutti occupati della sventura che aveva così crudelmente colpito un loro fratello. I cristiani, cui naturalmente quella sventura cuoceva meno, apparivano più svagati, più distratti e alquanto ciarlieri; ma sempre rispettosi e compassionevoli. « Che peccato! quel poveretto! un'altra anima perduta! » Era questo un rammarico che suonava sulla bocca di molti, e che potevasi condonare alla carità religiosa. Tutti gli altri discorsi erano volti a compatire la disgrazia, e a raccontarsi i casi della famiglia.

La dignitosa compostezza dei cristiani imponeva rispetto anche a quelli che, venendo per quella stessa strada la quale conduceva a un altro paesetto, s'incontravano nel convoglio. Essi si facevano rispettosamente da banda per lasciare libero il passaggio alla bara; si fermavano finchè si fosse alquanto dilungata da loro, e se ne andavano pensosi e in silenzio.

UNA VECCHIA MEGERA.

Fra le persone che, venendo dal paesetto vicino, s'incontrarono nel convoglio funebre, eravi una vecchia sdentata, cenciosa e rugosa, con in capo un largo involto di panni, che sportando in fuori dall'una parte e dall'altra a guisa delle tese d'un cappello, e cadendo giù sfilacciati a foggia di drappelloni, le avvolgevano la faccia in una paurosa oscurità. Pochi passi ancora lontana, alla vista della bara e degli ebrei che la seguivano, sbattendo insieme le gengive sdentate, come avesse a masticare, biascia stizzita queste parole: « l'è un cane di un ebreo. » Fu questo il suo primo saluto al morto.

Fattasi avanti dondolando in qua e in là a guisa di un'anitra, avrebbe voluto tirare innanzi difilata senza ritrarsi d'un pelo in faccia all'ebreo, quasi temesse rimettere della sua dignità. Ma quando si trovò presso al feretro e a una lunga riga di gente che, facendo ala dalle due parti, le barrava la via, biasciò un'altra maledizione allo indirizzo di *quei cani*, e fremendo si accosciò a un basso muricciuolo che in quel punto là costeggiava la strada. Passato appena il cataletto, si gettò risoluta in mezzo a quella folla, che le si avanzava incontro, sforzandosi di fenderla e attraversarla, senza avere a fermarsi nè anco un istante. Ma l'onda incalzante dei sorvenienti facendola ballonzolare, urtandola ora da una parte ora dall'altra, e dondolandole l'involto che aveva sul capo con rischio di farlo cadere, la distolse sforzatamente dal vano tentativo, facendole correre alle labbra

nuove e più fiere maledizioni, che essa, per paura della gente che la serrava da tutte le parti, rimandava giù come se le facessero nodo in gola. Fermandosi a un tratto su due piedi, e girando attorno gli occhi concavi e cisposi, ravvivati allora dallo interno dispetto, occhiò un monticello di terra in un campo contermine alla strada. Gettandosi tutte e due le mani sul capo per sorreggere l'involto che dondolava, voltò a sinistra, attraversò un brevissimo fossatello che divideva la strada dal campo, si accostò al monticello, prese l'involto e ve lo depose sopra, e gettandovisi poscia ella stessa, vi si assise, e col gomito appoggiato al suo involto stette a vedere.

In sulle prime la mestizia contegnosa e rispettosa di quel corteggio le impose un certo ritegno. Ma il malumore, inasprito dal dispetto di dovere aspettare, e dalla vista delle odiate facce che le passavano davanti, si moderava e si conteneva a stento. Lo sgrigliolio delle impietrite gengive, che si confricavano insieme in continuo moto, indicava l'affoltarsi delle parole dispettose che le gorgogliavano nella strozza e che non poteva più rimandare indietro. Si mordeva le labbra per impazienza, stringendo il pugno della mano sinistra colle dita spolpate e torte, e dimenandolo in su e in giù, pareva volesse spingere avanti per forza la comitiva, per restare libera più presto.

Mentre guardava fissa una turba di cristiani che le passavano vicino e che tra loro discorrevano, da uno fra gli altri udì queste parole:

« Mi fa proprio pietà quel povero Anselmo (era il nome dell'infelice padre). Vorrei tornare indietro io, ma mi sa male: andiamo avanti ancora; quel poveretto

sentirà un po' di conforto, vedendo la parte che prendiamo alla sua disgrazia. »

A queste parole la nostra vecchia megera, non potendo più frenarsi, balzò in piedi e alzandosi ritta lungo tutta la sua piccola persona, e spingendo avanti tutte e due le mani a guisa del pecoraio quando para le pecore:

« Andate pure, gridò, andate! siete tutti eretici, voi che assistete agli empii riti degli ebrei; voi che volete onorare la sepoltura di un cane. Eretici! Eretici! »

Quella insolente scappata in mezzo a quell' accordo di rispetto, fece l'effetto del suono stridulo ed acuto di una corda che si spezza in mezzo a un concerto armonioso. Tutti gli sguardi si rivolsero a lei, e gli sguardi erano accompagnati da gesti ed atti di minaccia e di indignazione. Un giovane artigiano, più infellonito degli altri, d'un salto le andò presso; e stendendo un braccio nerboruto e carnoso, e appuntandole il pugno al petto:

« Taci, vecchia strega, le disse, e va' pei fatti tuoi, o ti giro sotto il mento bavoso un tal sergozzone che, invece dei denti che non hai, ti faccio saltar via le sconce gengive. »

La vecchia vide impassibile venirle addosso il giovane artigiano; impassibile ne seguì il moto del braccio; impassibile sentì al petto il contatto del robusto pugno serrato; impassibile ascoltò quelle parole. Non batteva palpebra, non faceva motto, e solo dagli occhi, che teneva imperturbabilmente ficcati sugli occhi dello artigiano, schizzava rabbia e veleno.

Quella immobilità minacciosa non intimorì ma sconcertò l'artigiano. Il quale, abbassando gli occhi, ritrasse

a sè il pugno, e stringendosi nelle spalle, le disse lasciandola:

« Basta: meglio per te se te n'andrai pei fatti tuoi, lasciando in pace i galantuomini. Bada a te; non bestemmiare, e non farti cogliere un'altra volta, chè non la passeresti così liscia. Avviso a chi tocca. »

« Avviso a chi tocca! — ripetè tra sè la vecchia con un tono di stupore e di rabbia. — Avviso a chi tocca! Lasciate fare a me: vedremo a chi toccherà l'avviso. Sono vecchia, vecchia di molti anni, ma un tiro di tal fatta non l'ho visto mai. Un cristiano che percuote una povera cristiana per far piacere a un cane d'ebreo! Questi sbarbatelli insolenti sono tutti eretici! Oh! ai miei tempi! Io, per me, non ho voluto mai andare dietro al carcame di un ebreo: non voglio imbrattarmi in quel sucidume. La è proprio stata una disgrazia la mia di dovere giusto imbattermi in questo ciarpume. Ma a'miei tempi se s'andava dietro, me lo contavano le compagne smascellando dalle risa, s'andava per maledirli, per inzaccherarli di fango, per gettar pietre. Ma adesso si va per onorarli! Onorare gli Ebrei! È uno scandalo, è un'eresia..... Ch'io vada pe' fatti miei? no, non voglio andare: non mi fate mica paura: voglio fermarmi; mi troverete qui di nuovo, e la vedremo. »

Il giovane e i compagni s'erano già di molto dilungati fuori del tiro della sua voce, ed essa parlava ancora, e li seguiva coll'occhio, con quella guardatura con cui dicesi che il basilisco affascina l'usignolo. Finalmente quando s'accorse che non era più udita, si sdraiò di nuovo sul fangoso monticello e stette ad aspettare..

Io non vorrei che si facesse troppo cattivo giudizio

del Medio Evo perchè una vecchia ignorante e fanatica giudicava cosa scandalosa pe' cristiani l'onorar i funerali di un ebreo. Sono ubbie e maccatelle queste di tutti i tempi: teste guaste e capi ameni ce n'è dapertutto sempre. Il peggio è che nei secoli della civiltà queste ubbie escono talora da certe teste che dovrebbero essere meno guaste di tutte le altre. [1]

La vecchia, piantatasi in sentinella ad aspettare il ritorno del corteggio, si agitava impaziente e furiosa come una tigre che si ravvolge furibonda intorno alla sua ferrea gabbia. Ora balzava improvvisamente in piedi, stralunando gli occhi in qua e in là; ora gettavasi abbandonata sul suo monticello di sabbia, picchiando collo scarno e mucido pugno sul suo involto in atto d'impazienza; ora d'un salto impetuoso varcava il fossatello e piantavasi in mezzo alla strada, gesteggiando a guisa di energumena, in aspettazione degli occorrenti. Stanca, ritornava al suo sedile, vi si gettava sopra come sur un letto; e chiudendo gli occhi e dimenando le gengive, *labbreggia salmi e schiaccia avemmarie.*

Finalmente un calpestìo di piedi che si avvicinavano la riscosse improvvisamente dalla sua inerte positura. Balzò in piedi, si gettò di nuovo il suo involto sul capo, e si piantò sull'orlo della strada, prendendo un atteggiamento minaccioso.

Era una piccola comitiva di Ebrei che ritornavano dal cimitero. Ella stette immobile ad aspettarli, compo-

[1] Nel 1864!! il Vescovo di Treviso fulminava dal pulpito e minacciava d'interdetto i suoi compaesani perchè, a titolo di onoranza, avevano seguìto i funerali di un ebreo. Nello stesso anno faceva eguale rimprovero e minaccia un Vescovo dell'Annover.

nendo e preparando la sua bocca svivagnata a far scherni e smorfie. Ma invece di avvicinarsi a lei, seguendo direttamente la strada, con grande sua sorpresa li vide prendere tutti insieme la via dei campi.

Alquanto più in su della strada dove stava la vecchia, passava sotto un ponticello di legno un canaletto d'acqua che, correndo per lungo tratto, perdevasi poscia pei campi. Presso a quel ponticello un sentieruzzo, per un dolce pendìo, menava a una spianata rasentata da quel canaletto. Quegli Ebrei che, i primi, sbrancati dagli altri, erano di ritorno, invece di proseguire il cammino per la strada maestra, presero tutti per quel sentieruzzo, discesero per quel pendìo, furono alla spianata, si accostarono all'acqua, la diguazzarono con le mani, e, scostandosi, movevano in qua e in là, agitando continuamente le labbra a guisa di chi parla o recita una preghiera. Poscia si accostarono di nuovo all'acqua, la rimestarono di nuovo colle mani, rimontarono il pendìo, furono nella strada, e proseguivano il cammino, pronunziando parole e voci inintelligibili.

La vecchia guardava esterrefatta. Era tale la sua sorpresa che si lasciò accostare e passare davanti gli ebrei senza batter palpebra, più e più atterrita dai suoni di quelle parole che pronunziavano camminando. Quel diguazzamento dell'acqua colle mani, quei giri misteriosi intorno di sè, quei borbottamenti, le davano apparenza e faccia di qualche malìa, di qualche fattucchierìa. Colla mente pasciuta e nutrita di orribili storie di stregherìe, di magìe, di negromanti, la disgraziata si immaginava di assistere a qualche convegno sabbatico. Presa da terrore, tentò fuggire, ma le gambe non la ressero, e precipitandosi, più

carponi che co' piedi, al di là del fosso, si gettò tramortita sul suo monticello di sabbia, lasciando abbandonato nel fosso il suo povero involto.

Dopo pochi momenti riprese un poco di spirito, aprì gli occhi mezzi spenti e li volse di nuovo al di sopra della strada. In quel punto un'altra comitiva di Ebrei tornava dal cimitero, si accostava al ponte, e stava per discendere anch'essa, come la prima, al canaletto d'acqua.

« Eccone altri, disse tra sè: vanno giù anche loro. Che cosa diavolo faranno? Ho a lasciarmi metter paura da que' mascalzoni? Voglio vedere, voglio vedere. »

E facendo il segno della croce, come per darsi coraggio ed esorcizzare gli spiriti da cui temeva essere circondata, stette a vedere di nuovo.

I nuovi venuti ripeterono esattamente gli stessi atti, gli stessi movimenti dei primi. Diguazzata l'acqua colle mani, rimontavano la china, prendevano la strada maestra, recitando parole a bassa voce. E così altri, e sempre lo stesso.

Alla terza comitiva che le passò davanti sempre borbottando tra denti, la vecchia si scosse come compresa di una improvvisa rivelazione, e stendendo i pugni minacciosa gridò:

« Razza di vipere! ho visto tutto, ho scoperto tutto. »

E stimolata dalla furia che la trascinava, con passo assai più svelto del solito, passando d'innanzi ai mal capitati, in fretta e furia corse difilata alla città.

Quelle parole destarono negli Ebrei sensi di sdegno misto a un po' di paura. Ma dicendosi tra loro « è pazza » proseguirono il cammino alla casa del defunto.

LA SCIENZA MEDICA DEL VOLGO.

Intanto che sulla fresca tomba del povero figliuolo gettavasi l'ultima zolla di terra, nella sua casa, convertita tutta in lutto e morte, alcune donne erano intese a rendere alla povera madre gli ultimi ufficii. La vestizione funebre, i funebri lavacri, secondo i riti giudaici, occuparono qualche ora. Dinanzi alla casa intanto stavano raccolti molti ebrei aspettando che uscisse la bara, per formare di nuovo il mesto corteggio.

Nel medesimo tempo in una piazzuola dinanzi alla Chiesa, lontana tre o quattro svolte di contrade dalle abitazioni degli ebrei, stava raccolta una folla di gente più serrata, più calcata del consueto. L'animazione e l'energia delle voci che vi si alzavano, i gesti minacciosi che accompagnavano le parole, facevano chiaramente intendere che un importantissimo argomento in quel punto la occupava e l'agitava.

La nostra vecchia, circondata da altre vecchiaccie che le facevano degna corona, pareva desse il tono a quei discorsi, e gettasse l'esca a quel fuoco. Dimenando le braccia indietro e avanti come se avesse a scuotere un ventilabro, gridando quanto ne aveva in gola, girando un par d'occhi arrovellati e sbalestrati, andava dicendo:

« Ho visto io, io stessa, con questi miei occhi: hanno avvelenato le acque. Poveri a noi! Siamo tutti morti, tutti morti. Ma perchè si lascia stare qui questa razza maledetta? Ma si sa bene che dove son loro, subito peste, terremoti, e mille altri malanni. Hanno avvelenato le acque; ho visto io. Siamo tutti morti. »

E descriveva con gesti e grida da spiritata tutti i movimenti, gli atti che aveva veduto, frastagliando la descrizione con tutti i fiocchi della paura e della malizia.

E per l'uditorio correva un brivido di spavento, di orrore; scoppiava un coro di minacce, di maledizioni.

« Ma perchè non la fanno di notte? Così allo aperto, dinanzi a tutti, in pieno giorno! Non sanno che sono veduti? pare impossibile! »

Era una passeggera ispirazione del buon senso che moveva quella domanda in bocca a un giovane della folla. Ma quello sprazzo di *buon senso* doveva ben tosto naufragare nella gran fiumana del *senso comune.*

« Perchè... perchè... perchè non seppelliscono mica i loro morti di notte. E il veleno... lo raccolgono fresco fresco dai loro putridi carcami. E che veleno! non possono mica portarlo a casa, che ne resterebbero loro ammorbati. Sono furbi loro! »

« Sicuro! la cosa l'è chiara come l'ambra, — rispondevano molti in coro; — non può essere altrimenti. »

« Infatti, saltò su a dire un vecchio, ora che ci penso, tutte le volte che mi sono imbattuto in costoro quando venivano dal cimitero, li ho sempre visti fare lo stesso. »

« Anch'io, anch'io, » gridarono molti; e i più non avevano mai visto nulla.

« Oh! se aveste veduto! se aveste sentito! — ripigliava la vecchia — quelle parolaccie orribili, quelle vociaccie diaboliche, mi sentivo frizzare le carni. Bisognò fuggire, l'aria era già infettata; se ci restavo, cascavo lì morta. »

« Il mio povero marito! il mio povero marito! » Così intuonò improvvisamente con voce stridula e acuta una vecchia dell'uditorio, pigolando in modo che pareva il guaiolare di un cane.

« Chi è? che è stato? » le fu domandato da molti, rivoltisi al suo piagnisteo.

« Il mio povero marito! Ora capisco; sono loro che me l'hanno morto. Udite questo, udite questo: l'altra sera, erano le otto di sera, il poveretto si mise a cenare. L'aveste visto! Macinava a due palmenti: da un pezzo non l'aveva visto mangiare così di buona voglia. Chiede un bicchier d'acqua, ed io subito; disgraziatamente gli porto un bicchier d' acqua limpida come cristallo, fresca e fredda come ghiaccio. Egli la beve d'un sorso e mi casca morto ai piedi. Era il veleno, il veleno. Il mio povero marito! Non v'ebbe nè anco tempo di raccomandargli l'anima. » E raddoppiava il guaito.

« Tuo marito? — era un altro sprazzo di buon senso che usciva fuori della bocca d'un altro giovanetto. — Tuo marito? Quel vecchio barbogio? Ma se era già al lumicino! Che volevi che stesse ancora qui a tallire? »

« Giovinastro insolente! — gridò la donna guardandolo a stracciasacco. — Mio marito l'era sano come una lasca: era vegeto e rubizzo meglio di te, giovinastro tisico che tieni l'anima coi denti. Che si muore adesso senza dir mesci? Povero il mio marito! Senza nè anco raccomandargli l'anima! »

Questa circostanza accrebbbe in tutti la pietà; e la universale pietà smorzò quel poco di buon senso che chiamando ad esame il fatto, l'avrebbe trovato naturalissimo.

« Poveretto! Il Signore avrà avuto pietà di lui. Ma c'è stato di peggio assai. Non vi ricordate di due anni fa? Quella terribile moria? Si moriva, si moriva, e nessuno sapeva perchè. E degli Ebrei chi è morto? nessuno. Quei pochi di loro che morirono o erano decrepiti o tisici. Ora si spiega tutto. Era il veleno nell'acqua. »

« Ma che gli Ebrei non bevono acqua, loro? » domandava timido timido un altro. Era un secondo sforzo del buon senso, che faceva di nuovo capolino in mezzo a quel generale delirio.

« O buaccione! — gli rispose il primo oratore con un'aria d'importanza — Hanno i loro pozzi loro. Li hai mai visti sedere a tavola con noi? È proprio per non essere avvelenati. Li hai mai visti bere un bicchiere del nostro vino? Forse che il vino si fa col maiale? »[1]

Questa vivezza di spirito sparse un po'di buon umore in mezzo a quella turba furibonda. Ma l'ira e la minaccia ebbero ben tosto il sopravvento.

La vecchia schizzava fuoco e veleno. La turba s'ingrossava, si rinfocolava, fremeva, minacciava, gridava, urlava. Le grida, gli urli, erano nuova esca al fuoco, nuovo incitamento all'ira. La folla cominciò a scuotersi, e sempre più ingrossata nel suo passaggio, mosse furente verso l'abitazione degli ebrei.

[1] Si sa che gli Ebrei non mangiavano cibi cotti se non preparati secondo i loro riti. Anche nella confezione del vino ci volevano certe precauzioni rituali, per cui si facevano scrupolo di ber vino che non fosse da loro confezionato. Nella loro vita precaria bisogna credere che loro mancassero spesso i comodi necessari, e dovevano essere pertanto grandi bevitori di acqua. Dall'altro canto anche ai cristiani era proibito da decreti de' Concilii di mangiare il pane azimo degli Ebrei, di far pasto insieme, di far società qualsiasi cogli Ebrei ec. Basnage, vol. V, 1698.

In quel punto il cataletto, che chiudeva la fredda salma della madre, usciva della casa. Gli Ebrei, che stavano radunati presso la casa, si divisero in due ale per lasciarne libero il passo; e ripiegandosi gli uni sugli altri movevano in lunga riga serrati dietro alla bara.

Ma lo schiamazzo, lontano ancora, già rintronava ai loro orecchi. Presi da sospetto si arrestarono, esitavano; ma i portatori della bara trassero avanti: la morte inesorabile chiamava agli ultimi uffizi; e anche gli altri si mossero e li seguitarono.

Allo sbocco della strada, il funebre convoglio s'incontrò colla turba, che irrompendo impetuosa gli impediva di proseguire.

« Fermatevi! — gridò uno della turba, fattosi capo da se stesso: — Dove andate? non vi basta il veleno che avete gettato nell'acqua? Ne volete gettare ancora? Vi abbiamo visto; vi hanno visto. »

L'ebreo che si trovava più presso allo interpellante, si avvicinò per chiedere e dare spiegazioni.

Intanto che quel povero ebreo si prepara a dare spiegazioni a uditori impazienti e mal disposti, noi le daremo tranquillamente ai nostri lettori, sicuri di trovarli assai meglio disposti e più pazienti.

È un fatto verissimo che gli Ebrei, ogni volta che tornavano da una sepoltura, non pretermettevano mai di lavarsi le mani prima di entrare nelle proprie case, e di pronunziare intanto apposite preghiere. Si lavavano nella strada, se vi trovavano qualche rigagnolo; e, non trovandone, si lavavano nella casa del defunto, ove era sempre preparata acqua abbondante a tale uopo.

Questo uso era così antico e comune, che ancora oggi è osservato dai devoti.

Ma se è facile chiarire il fatto di tale usanza, non è ugualmente facile chiarirne i motivi, i quali sono variamente esposti secondo gli umori e secondo i sistemi.

I casisti filosofi dichiarano che questo uso non move che da una ragione di pulizia, imposta come legge religiosa. Abitudine tanto più necessaria, quanto che, con pietosa cura, quasi tutti quelli che formavano il corteggio funebre solevano adoperarsi anch'essi a coprire di terra la fossa.

I casisti meno filosofi vi trovano un ricordo ed allusione ad antiche leggi mosaiche, che dichiaravano impuro il contatto di un cadavere.

I casisti cabalistici immaginano certe emanazioni spiritiche, proprie dei sepolcri, e che si possono fugare coll'acqua e colla preghiera.

Ma se i lettori hanno avuto pazienza di leggere questi schiarimenti, essi si saranno già immaginati che non bastò la pazienza a quei furibondi di ascoltarli.

La vecchia, non lasciando tempo all'oratore ebreo di pronunziare il suo discorso, si lanciò incontro furente, gridando:

« Dàlli, dàlli! gli avvelenatori, gli avvelenatori! dàlli, dàlli! I nostri poveri morti, i nostri poveri morti! Vendetta, vendetta! »

La turba, sferzata da quelle grida, si precipitò contro il feretro e i portatori, urtando e riurtando furiosamente. Gli Ebrei, serratisi insieme a una disperata benchè impotente difesa, si sforzavano d'impedire il pas-

saggio alla folla, la quale avida anche di preda voleva prorompere e penetrare nelle case indifese.

Il feretro abbandonato giaceva attraversato sulla via. L'infelice Anselmo vi si piantò innanzi, immobile, col pallore della morte sul volto, e tendendo supplici le mani. Un momento quella vista commosse gli animi, e arrestò la turba. Ma spinti dalla sete di preda e di vendetta, e deliberati di mettere a sacco e a sangue le case degli Ebrei, quei furibondi si slanciarono tosto avanti, percuotendo, stramazzando, calpestando. Anselmo cadde rovesciato e pesto sulla bara.

Era il terzo cadavere della sua famiglia in un giorno solo!

SCHIARIMENTI STORICI.

Di ogni pubblica sventura che colpisse i cristiani in que' tempi infelicissimi, erano accagionati gli Ebrei. La pubblica rabbia aveva bisogno d'uno sfogo, e ricorreva ai più stravaganti sospetti, ai più assurdi supposti per legittimare quello sfogo sugli Ebrei. La carestia, le cavallette, i terremoti, erano per le colpe degli Ebrei. La peste che scoppiava così frequentemente anche in Europa non poteva essere portata.... che dagli Ebrei; e per ispiegare quella universale morìa si cominciò a supporre che avvelenassero e avessero avvelenato i pozzi, i fiumi, come il Reno e il Danubio! È molto che non siasi supposto che avessero avvelenato il mare!

Tutti sanno quale terribile piaga fosse nel Medio Evo la lebbra, e come trattati gl'infelici lebbrosi. Una volta i lebbrosi (erano cristiani) furono accusati di aver voluto comunicare agli altri la loro malattia. I disgraziati, messi alla tortura, non solo confessarono una colpa che non avevano, ma aggiunsero la confessione di una nuova, cioè che pagati o sedotti dagli Ebrei, avevano avvelenato i pozzi e i fiumi.

Si venne allora a credere dappertutto che il re saraceno di Granata, per vendicarsi de'cristiani, avesse indotto gli Ebrei ad avvelenare tutte le acque; e che

questi si fossero serviti dei lebbrosi pel compimento del loro disegno.

Nel 1348 scoppiò la terribile peste che desolò l'Europa. Per somma disgrazia (bisogna dire così) essa faceva meno strage fra gli Ebrei. È noto che questi, per la scelta religiosamente più accurata dei cibi, per l'abituale sobrietà, pel poco consorzio cogli altri, erano talora meno soggetti alle malattie contagiose.

Ma questa circostanza non valse che a confermare di più i concepiti sospetti. Si venne persino a pretendere d'avere trovato ne' fiumi sacchi di veleno!!

In Francia, in Germania, nella Spagna, la popolazione cristiana si gettò furibonda sugli Ebrei. I Flagellanti, nuova piaga non dissimile dalla peste, aggiunsero esca al fuoco, e si fecero i più attivi strumenti della comune vendetta. Gli Ebrei, spogliati, martoriati, scannati, abbruciati a migliaia; le case rovinate, incenerite. A migliaia fuggivano nei boschi; a migliaia si difendevano disperatamente e si seppellivano sotto le ruine delle proprie case.

In alcune citta della Germania, come Worms e Ulm, gli Ebrei chiamati a morte si salvarono con un singolare sutterfugio. Misero fuori un documento col quale provavano di avere emigrato in Germania prima della nascita di Gesù Cristo; e perciò non avere avuto parte nè colpa nella condanna e nella morte.

A Mainz gli Ebrei, avendo opposto un'ostinata difesa, furono trucidati: erano dodici mila. Le loro case date al fuoco; e l'ardore delle sollevantesi fiamme fece squagliare una grossa campana della più vicina Chiesa.

Anche a Metz ne caddero dodici mila. A Basilea gli Ebrei erano cacciati dentro a una gran casa di legno; poi si dava il fuoco alla casa e si gettava nell'acqua. A Zurigo, Berna, Ginevra, erano attanagliati e poi decapitati.

Molti principi protestarono, minacciarono, tentarono difenderli: ma la furia popolare soperchiava le leggi e le armi de' principi. [1]

Tutti sanno quale orribile piaga furono i Pastoureaux in Francia. Finalmente la peste ne distrusse gran parte. Il volgo ne diede colpa agli Ebrei, e li accusò di avere avvelenate le acque. Furono tutti cacciati in orride prigioni. L'inchiesta ne fece conoscere l'innocenza. Ma allora il re impose a tutti gli Ebrei il battesimo: rifiutarono, e quindici mila furono abbruciati. [2]

Lo stesso Basnage racconta che nella sola Baviera ne morirono dodici mila; che molte città imperiali costrussero ponti e torri colle ruine delle case degli Ebrei, e che, in que' tempi calamitosissimi, il loro *protettore*, il loro *padre*, il loro *consolatore* fu un papa, Clemente VI; il quale li accolse in Avignone mentre altrove erano abbruciati, e fece quanto potè per porre un termine alle stragi. [3]

La disperazione portava sovente allo eroismo. In Germania un ebreo s'era salvato col battesimo. Poco dopo diede fuoco alla propria casa, e gridando « muoio ebreo » si gettò dentro. [4]

Quanto poi all'incidente che forma l'argomento della mia novella, cioè che l'uso di lavarsi le mani ritornando da una sepoltura abbia destato il sospetto che avvelenassero le acque, e data occasione a saccheggi e stragi, è un incidente storico che trovo accennato nello stesso autore. [5]

[1] Veggasi Em. Hecht, *Israel Geschichte*, Lipsia, 1855, pag. 160 e seguito. Veggasi Zost, *Geschicte der Israeliten*. Berlino, 1827, vol. VII, cap. 1.

[2] Basnage, *Histoire des Juifs*, tom. V, lib. VII, pag. 1780.

[3] Ibidem, pag. 1800.

[4] Zunz, *Die Sinagogale Poesie*. Berlin, 1855, pag. 40.

[5] Ibidem, pag. 18.

A chi percorre la storia delle persecuzioni religiose, in qualsiasi tempo e luogo, non parranno nè nuovi nè strani gl'incredibili sospetti di cui erano vittime gli Ebrei nel Medio Evo. Le stesse cause portano sempre i medesimi effetti: il fanatismo e l'ignoranza creano eguali mostri da per tutto.

I cristiani ebbero a soffrire nei primi tre secoli lo stesso martirio, che durò tanti secoli per gli Ebrei. È quasi incredibile la somiglianza delle calunnie, per le quali il fanatismo romano li chiamava alla tortura e alla morte.

« Anche malvagi li credevano, dice Cantù, ripetendo le parole di tutti gli storici contemporanei. Costretti com'erano i cristiani a tenere le assemblee in secreto, davano appiglio alle accuse, solite apporsi a tutto ciò che è arcano. Le sobrie agapi sono inverecondi stravizi; nel silenzio delle catacombe violentano il pudore e la natura; un fanciullo coperto di farina è presentato al neofito, che lo trafigge senza sapere che si faccia: il sangue raccolto in calici si passa da uno all'altro, e se ne mangiano le carni. »[1]

I cristiani erano condannati pel *solo nome*, per modo che bastava confessare d'esser tali per essere colpevoli.[2]

« Sono così ciechi, dice Tertulliano, nell'odio del nostro nome, che la maggior parte, se lodano alcuno, mescolano nelle loro parole questo rinfacciamento: il tale è buon'uomo; peccato che sia cristiano![3]

Il medesimo Tertulliano è obbligato a lungamente diffondersi per difendere i cristiani dalle accuse di fanciulli uccisi, di pasti di umane carni, e di incesti!.!

Per dare a vedere come i cristiani erano alieni dal

[1] Cantù, *Storia Universale*, tom. VI, pag. 578.
[2] *Apologia di S. Giustino.*
[3] Tertulliano, *Apologia.*

mangiare sangue umano, dice: « Noi non mangiamo nemmeno il sangue degli animali: per tal cagione ci asteniamo dal cibarci di animali soffocati o morti da sè, perchè non ci accadesse di gustare del loro sangue rimasto nelle vittime. »

Sono le stesse ragioni addotte dagl'infelici torturati in Damasco, iniquamente accusati dello assassinio del Padre Tommaso!! E questa è storia moderna!!

« Si dovrebbe piuttosto, esclama Tertulliano, dare il nome di fazionarii a coloro che cospirano contro i cristiani, sotto la vana ragione che sieno essi principio d'ogni pubblico danno. Se il Tevere inonda, se non inonda il Nilo, se l'acqua manca, se trema la terra, se accade una carestia, una peste, tosto si esclama: *I cristiani al lione.* »

Mutato nomine, è questa appunto la storia delle persecuzioni degli Ebrei per tanti secoli.

In verità, meditando sulla storia, si è tentato di credere che i popoli non imparano mai.

UNA PESCA SACRILEGA.

NOVELLA STORICA

DEL SECOLO DECIMOTERZO.

UNA PESCA SACRILEGA.

LA DISPERAZIONE DELL' ABBONDANZA.

Nell' arida spiaggia del Fregel, fiume che bagna la città allora nascente ora floridissima di Könisberga nella Prussia orientale, un mattino di maggio del 1290 avresti veduto un uomo di robusta apparenza e vestito di rozzi panni, disteso con tutta la persona sulla nuda arena; col braccio destro appoggiato a una rozza pietra, col capo abbandonato sovrà il braccio, con a fianco una carniera tutta stipata, stivata, calcata di pesci che, guizzando ancora vivi, la facevano parere animata. La foggia del suo vestire, la tasca che gli stava da lato, le reti ancora prostese, lo chiarivano facilmente un pescatore. Guardando alla pesca, che appariva fatta allora allora, ne avresti maravigliato la straordinaria abbondanza. E dalla pesca volgendoti a guardare il pescatore, ti saresti aspettato e creduto di vedergli brillare l' occhio di gioja per la fortunata preda. Ma appena squadratolo, non avresti tardato a scoprire in quella faccia scura e buja, in quella fronte accigliata, sensi non solo di dolore ma d'indefinibile spavento.

Il pescatore, infatti, ben lungi dal guardare con compiacenza quell' abbondante raccolta, pareva provasse

una specie di ripugnanza e di ribrezzo a contemplarla. Vi teneva un istante fiso lo sguardo, e poscia ne lo ritorceva in fretta, con un certo sussulto di brivido improvviso; e si raccoglieva in sè, e chiudeva gli occhi, quasi avesse dinanzi ombre e fantasmi. Talora aprendo gli occhi, gettava lo sguardo lungo la spiaggia, dove i suoi compagni raccoglievano le reti e si disponevano a tornare a casa. Ed anche da quella vista rifuggiva tostamente con un sussulto non più di dolore, ma di rabbia e d'ira. Infatti i suoi compagni, mentre si raccoglievano insieme in amichevole comitiva, gettavano di traverso su lui certe occhiate bieche e irose; e movendo per partire, descrivevano studiosamente una linea curva e lunga, per avvicinarsi a lui il meno che potessero, quasi ne abborrissero o ne temessero il contatto.

Quando i suoi compagni si furono di tanto dilungati, da non poterlo più udire, Ottocaro (era il suo nome) si diede a sfogare ad alta voce col seguente soliloquio i sensi che internamente lo agitavano.

« Eccoci al solito: sono sfuggito come la peste, come la lebbra. I disgraziati lebbrosi cacciati nei deserti o nelle solitudini, non sono più disgraziati di me. La gente li sfugge per paura della malattia, ma almeno ne ha un po' di compassione, e se li trova, getta loro di che sfamarsi. Ma a me!... mi guardano con orrore.... mi lanciano certe occhiate che.... se mi potessero fare a brani, si capisce che per loro sarebbe come andare a nozze. Scommetto che se mi vedessero basire, non mi getterebbero nè anche un tozzo di pane. Non sono più un cristiano per loro, sono peggio d'un cane. Ma che male ho fatto io? Perchè ho avuto un po' di bene? È forse rubato?

Il fiume è per tutti: la Provvidenza c'è per tutti: oggi a me, domani a te. Questo mondo è fatto a scale; chi vi scende e chi vi sale. Perchè tanta invidia?

Invidia? — proseguiva come correggendosi — Invidia? Fosse pure invidia: la sarebbe gala per me; ci avrei anzi un gusto matto. Ma altro che invidia! C'è sotto un terribile mistero. Invidia? Ma Luithold, Heinrich, Othmar, questi mi sono sempre stati amici, e poi son tutti benestanti. Eppure anche per loro sono diventato peggio che l'orco. E poi.... e poi.... e tutti quei della città? Che ci avrebbe a fare l'invidia? Eppure anche per loro son la befana, son la morìa.

Maledetta abbondanza! — si mise a gridare guardando alla sua carniera piena di pesci. — Maledetta abbondanza! Che giova ora per me? Per un altro sarebbe un paradiso: vi guarderebbe con quell'occhio che si guarda un bel tesoretto. Ma per me.... vi veggo guizzare.... mi par di vedere degli spiriti maligni, dei folletti, dei demonii. A che serve ora per me? Tanto varrebbe lasciarvi nell'acqua, e risparmiare a me la fatica di trarvi fuori. A che portarvi a casa! Vi troverete in bella compagnia! Troverete centinaia di compagni imputriditi. Ecco il vostro destino. Non la capite? Niuno vi vuole. In mano ad altri sareste un tesoro, nelle mie siete meno del fango.

Quanto era contento! — soggiungeva cangiando tuono, con un certo sollucheramento venutogli dalla memoria del passato. — Quanto era contento! In pochi mesi la mia famiglia era ritornata da morte a vita. Uscita a un tratto de' cenci, rimpannucciata, ringiovialita, la pareva ringentilita. La moglie era tutta fiori e

baccelli: e i figliuoli, poco prima stenti e scriati, appena han potuto mettere in sacco qualche buon boccone, li ho visti rinvivirsi come un pesce quando si getta di nuovo nell'acqua. Aveva trovato una bella vigna! in poco tempo m'era già fatto un bel gruzzolo. Ma se si va di questo passo, in poco tempo si torna al pentolino. La pescagione la va sempre: ma che porta? Tutti mi sfuggono come il diavolo dall'acqua santa. Tutti gli avventori, perduti. Ho un bel rinvilire il prezzo, nè anco a regalarli non li vogliono. La mia povera casa è quasi attoscata dalla puzza di quei poveri pesci che si lascian lì sempre colla speranza....

» Oh! — disse scuotendosi — è meglio che vi getti di nuovo nel fiume. Andate al diavolo, e se siete demonii ritornate allo inferno.... »

E alzandosi con impeto e furia, diede di piglio alla sua carniera, e andava difilato per gittare i pesci nell'acqua.

« Ohe! Ohe! che cosa fai? Sei tu pazzo? C'è tanta macca qui che si butta via la roba? »

Ottocaro si rivolse in fretta, pensando rapidamente fra sè: « To'! finalmente trovo un cristiano che mi rivolge la parola. »

« Maledetto! — soggiunse tosto disingannato, quando ebbe raffigurato il suo interlocutore — Maledetto! È un ebreo. »

« Che? che? — disse questi, che era veramente un ebreo, e che non aveva udito, o non aveva voluto udire, o dava poco valore a quelle parole, divenute come formole abituali del linguaggio del volgo. — Che? che? Come sei cambiato? Non ti riconosco più. In due setti-

mane che t'ho lasciato mi sembri invecchiato di dieci anni. Che cosa ti è dunque sorvenuto? Eppure (guardando alla carniera) mi sembra che il vento vada sempre in poppa. Guarda qui, guarda che abbondanza! Credo che i tuoi compagni possano risciacquarsene la bocca. Scommetto che tutti insieme non hanno altrettanto. Perchè dunque quel muso lungo lungo? Mi guardi con certi occhi! Parla dunque: mi fai paura. Qualche disgrazia in famiglia? Forse la buona moglie?... che Dio non voglia! Son vivi tutti? son morti? Sei morto anche tu? Per Dio! parla. »

Ottocaro che si sentiva gonfio di bile e di dolore, diede in uno scoppio di pianto, e poi, sentendo un estremo bisogno di espandersi, di confidarsi, di sfogarsi, stese la sua mano e disse:

« Dammi la mano. Veramente.... tu sei un ebreo.... non importa.... dacchè nessun cristiano, de' miei in fuori, mi toccherebbe più la mano.... non importa che tu sii un ebreo: stringimi la mano. »

E gli stringeva la mano così strettamente, che pareva volesse dislogargliela.

« Ma tu mi fai paura! Insomma, che t'è accaduto di male? Contami tutto. Sai che se posso farti del bene.... Sai che te ne ho gia fatto. Sei un cristiano, ma per me è lo stesso; e se posso, anche adesso.... »

« Lo so, lo so; ed io non lo dimentico mai. È per causa tua che io sono uscito de' cenci. Quel poco bene che ho, lo devo tutto a te. Ma temo che tutta questa fortuna l'abbia a voltarsi in maledizione. Sono quasi tentato di rammaricare i miei cenci, di rimpiangere lo stato....

« Oibò! oibò! Quando si può uscirne, goffo chi ci resta! Male, male. E la tua povera famiglia? »

« Ah! — rispondeva Ottocaro sospirando. — È per lei che tiro avanti ancora: se non fosse per lei, ti ripeto che.... »

« Ma io ti ripeto che se non ti spieghi meglio, non capisco nulla. »

« Ebbene: in poche parole ti dirò tutto. Nessuno vuole più de' miei pesci. Tutti mi sfuggono: non trovo più un cristiano che mi volga la parola. Che cosa può esser questo? »

« Ah! — esclamò sghignazzando l' ebreo — che cosa può essere? Invidia, invidia. »

« Ma i signori di Künisberga che invidia possono avere? Non capisci che tutti, tutti mi fanno il viso dell'arme? Perchè l'hanno a avere tutti con me? »

« Si vede proprio che non sei buono che a pescare delle tinche: il mondo tu lo conosci poco. È presto capito: comincia uno, tutti gli van dietro. Lascia, lascia passare la burrasca, e vedrai che ritorneranno. »

« Sì, e intanto — diceva Ottocaro scrollando il capo, come persona che non è ancora capace; — e intanto i miei poveri pesci imputridiscono, e tutto il guadagno va dietro alla cassetta. Che mi varrà che tu mi abbia ajutato? tant'è come se nulla fosse stato. »

« Già, questo è il tuo solito: tu ti butti subito alla disperazione. Ci vuol altro al mondo per avanzarsi e far fortuna. Ma io t'ho pure preso a voler bene e non voglio abbandonarti. Lascia il pensiero a me, e ti prometto che i tuoi pesci piglieranno di nuovo la via della cucina come prima. »

« Sta' a vedere (borbottò fra denti Ottocaro) che i cristiani si lasceranno capacitare dalle parole di un ebreo! »

« I cristiani! i cristiani! — ripeteva l'altro un po' malcontento. — Il mondo non è mica tutto de' cristiani. Ci sono anche gli ebrei. »

« Gli ebrei! gli ebrei! — ripigliava il pescatore ancora indispettito. — Forse che per far piacere a me e a te gli ebrei non avranno altro boccone più ghiotto che il pesce; non vorranno più cibarsi che di pesci. »

« Ma tu vuoi parlare di cose che non sai. Questo pensiero lascialo a me. Rispondimi un poco. Quando sono in paese, è mai passato un venerdì senza ch'io venissi a comperarne? »

« Forse che tutti gli ebrei sono dello stesso gusto? »

« Che gusto! che gusto! Scommetto che tutti i tuoi compagni ne sono informati meglio di te. Ma già: tu sei sempre stato un capo balzano. Una volta non avevi pesci; poi.... non avrai badato che ai signori. Che gusto, che gusto! Per gli ebrei passare un sabato senza pesce, è come una giornata senza sole. Entra in tutte le case, dal ricco al povero, e vedrai sulla tavola, per primo servito, un bel piatto di pesce. »

« Questa sì è nuova di zecca! Che parentela avete voi altri coi pesci? Che c'entra il pesce nel sabato? Scusami, ma voi altri avete certe cose.... certe cose...; hanno ben ragione i nostri preti.... »

« Hanno ragione.... scusami: tu mi fai uscire de' gangheri. Hanno ragione.... hanno ragione, perchè nè tu nè loro non conoscete la Bibbia. Nella Bibbia il pesce vuol dire abbondanza; è un buon augurio. E

poi, e poi.... (il poi non lo sapeva neppur lui) ci sono tante cose che tu non potresti intendere. »

« Basta, io non voglio adesso entrare in sagrestia con te. L'importante è ch'io possa vendere la mia roba. Come farai tu dunque? »

« Come farò? Ci provvederò io. Sei un po'zotico, ma per te mi farei sparare. Io farò tanto e dirò tanto, che ogni venerdì vedrai venire da te una processione di ebrei, e in un batter d'occhi vuoteranno la tua carniera. Spero che allora vorrai sempre mettere in serbo per me un bel pesce. Non è mica per interesse; ma una mano lava l'altra.... »

« Questo s'intende. Purchè i tuoi ebrei, giusto per farmi dispetto, non perdano il gusto del pesce. »

« E dàlli con questo gusto. Ti ripeto che non è soltanto per gusto; che pel sabato è un cibo necessario come il sale pel pane. Ne vuoi un esempio? Sai tu che cosa è succeduto anni fa?... »

« Non so: contami un poco. »

« In un paese lontano di qua, gli ebrei, perchè non potevano aver pesce a tempo e modo, hanno fatto una rivoluzione. »

« Diavolo! Con loro dieci lendini gli ebrei osano fare una rivoluzione! »

« Cioè, non una rivoluzione proprio proprio. Ma ti so dire che i Signori del Comune non sapevano più dove dare del capo. »

« Insomma come l'è andata? »

« L'è andata che il Comune aveva fatto un ordinamento pel mercato dei pesci, e proibito agli ebrei di presentarsi a quel mercato, salvo che a ora tarda,

quando il mercato era finito, e non c'era più modo di provvedersi di pesci pel sabato. Ma credi tu che gli ebrei siano stati queti? »

« Vorrei sapere che cosa han saputo fare. »

« Che cosa han saputo fare? Dopo qualche giorno, sui canti delle strade, sulle porte delle chiese, sul palazzo del Comune, avresti veduto grandi cartelloni con un carro di villanie ai signori, a' magistrati, a tutti. La gente passa e ride a crepa pelle, ed i signori ad arrabbiarsi, a minacciare, a cercare i colpevoli. I cartelloni sono levati via; ma all'indomani eccone ricomparire altri peggio de' primi. Si cerca, si esamina, ma non si scopre nulla. Non potendo altro, si promette gran premio a chi fa conoscere i colpevoli. Nè avrebbe valuto, se un ebreo furfante (così si disse) per guadagnare il premio non avesse svelato tutto. »[1]

« Anche tra voi? Oh che bricconi! »

« E voi altri cristiani siete tutti coppe d'oro, n'è vero? Tutti amici come colombi e piccioni! Bada un po' con che amore ti guardano i tuoi cristiani perchè hai fatto un po' di gruzzolo! »

« Insomma, che si fece ai colpevoli quando furono scoperti? »

« Poveretti! furono flagellati a sangue...

» E si sono fatti flagellare per de' pesci? Scusami (soggiunse il pescatore quasi per ricattarsi dello *zotico* che aveva dovuto beccarsi senza rispondere), ma voi

[1] Fatto storico succeduto a Reyensburg. Veggasi Tahrbuch di Wertheimer, 1856, pag. 161, ove citansi le cronache che lo rapportano.

altri ebrei siete pur tondi e corrivi a credere le più scempiate panzane del mondo! »

« Noi tondi e corrivi! »

« Ma sì, ma sì — ripeteva con calore Ottocaro, nel quale lo zelo cristiano soverchiava il bisogno del momento. — Altro che tondi! Se non credete neppure al nostro Signore! »

Veramente l'induzione era un po' troppo tirata. Ma l'ebreo, invece di scagliarsi contro alla sconnessione il-logica di quel ragionamento, ricorse a un argomento che, secondo lui, poteva valere assai di più.

« Tu ci dici tondi e corrivi? Ma se sapessi il miracolo che è succeduto una volta! »

« Il miracolo? — domandò Ottocaro punto da subita curiosità. — Contami dunque il miracolo. »

« C'era una volta un gran dottore chiamato Jossef, che per mettere in serbo da comprare pesci pel sabato, stava a stecchetto tutta la settimana, e per guadagnare qualche soldo avrebbe scorticato il pidocchio; e tutti lo chiamavano l'*onora-sabati*. Accadde un venerdì che un pescatore girellava con un bellissimo pesce preso allora allora. Il mercato era finito, tutti s'eran già provvisti, e il poveretto non sapeva più a chi far capo colla sua roba. Proviamo a portarlo a quel dottore, pensò tra sè. Quella tinca così grossa, così fresca, fece gola al dottore; non per lui, ma per l'onore della festa: e senza fare a tira tira, lo comprò subito e lo portò alla moglie. La donna, mentre stava diliscandolo, borbottava contro il marito. « Quel poco ben di Dio che si ha, diceva tra sè, lo biscazza nei pesci. » Intanto ci ficca dentro il coltello, lo apre, e scappa fuori un folgore di luce che abbagliava. »

« Che era dunque? »

« Che era? Era un diamante che il Signore aveva ficcato dentro a quel pesce per dare un premio al buon dottore; un diamante di tal valore, che il dottore, vendutolo, divenne ricco. Ti pare adesso che gli Ebrei abbiano ragione a non ismettere mai il loro antico costume? »

Il miracolo era una merce allora così in voga, che da qualunque parte venisse, trovava sempre compratori.

« Se è così, — concluse Ottocaro come capacitato — non trovo più nulla a ridire. »

Intanto quel dialogo, quelle storie lo avevano alquanto distratto da' suoi spaventi. Le promesse dell'ebreo lo avevano pure racconsolato. Diede di piglio a'suoi arnesi, se li gettò dietro le spalle, salutò l'ebreo e s'avviò a casa. Ma appena si fu dilungato un poco, fu preso da un nuovo raccapriccio. Tentò richiamare alla memoria tutte le ragioni che gli aveva detto l'ebreo per tranquillarlo. Ma, benchè colla mente condannasse i proprii timori, sentiva pur sempre nel cuore un indefinibile spavento.

GLI ANTECEDENTI DELL' ABBONDANZA.

Per intendere meglio le cose già dette e quelle che verranno in seguito, prego i miei lettori di tornare indietro d'alcuni mesi prima del colloquio che hanno letto, e di lasciarsi raccontare i piccoli incidenti che precedettero quello da noi rapportato nell'altro capitolo.

Könisberga, città nei tempi nostri fioritissima e importantissima per la sua vicinanza al mare, ai tempi in cui cade la nostra storia era ancora lontana dallo attuale splendore. Gli abitanti erano cattolici, e che fossero buoni cattolici non è a dubitarne, dacchè i tempi correvano allora religiosissimi.

In Könisberga vi erano ebrei: anche questa circostanza è delle più triviali e comuni della storia. Dove non si ficcavano gli ebrei? Se vi incontravate in paese dove non ci fossero, potevate esser sicuro che, se non ci erano... è perchè non li avevano voluti. Ogni paese era buono per l'ebreo, purchè lo si lasciasse vivere. Era paese di commercio? Egli vi si trovava nella sua beva e ne faceva suo pro. Non era paese di commercio? Egli ve lo portava, e ne faceva monopolio, perchè gli altri volevano comperare senza vendere, finchè scoppiava una di quelle frequenti e tremende burrasche, che spazzava via il monopolio e il monopolista e li disperdeva pei quattro venti.

A Könisberga adunque vi erano ebrei i quali, collo andare del tempo, divennero i fattori dei magnati della

vicina Polonia; e mantenendo con questa stretta comunicazione di affari furono, nel corso di qualche secolo, i principali autori del ricco commercio di quella città.

A Künisberga vi era, come adesso, ancora un fiume che si chiamava e si chiama il Fregel: e nel fiume vi erano pesci.

Dove vi è un fiume con pesci vi trovi tosto, come infatti vi erano, dei pescatori. Il nostro Ottocaro era appunto uno dei pescatori di quel fiume.

Ottocaro, a vederlo, non aveva nulla che lo distinguesse da'suoi compagni. Vestito come loro, ogni mattina andava al fiume colla rete, coll'amo, colla sua carniera o bisaccia per mettervi dentro i pesci. Lo avresti veduto tendere le reti, gettare l'amo, fare insomma nè più nè meno di quanto facessero gli altri.

Eppure il nostro Ottocaro era segnato a dito da tutti, era sulle bocche di tutti. Quando si parla tanto d'un solo, o è per gran bene, o è per gran male che se n'ha a dire. Ma propriamente di Ottocaro non s'aveva a dire nè gran bene nè gran male. Eppure c'era una circostanza che faceva sempre parlare di lui, ed era la straordinaria sfortuna nella pescagione.

Non c'era caso mai che il poveretto se ne tornasse colla carniera piena: era gala quando due o tre pesciolini, a tutto loro agio, come in un gran palazzo, vi guizzavano dentro liberamente.

Era lo stesso fiume, la stessa ora, gli stessi stromenti, lo stesso posto: perchè in sulle prime, per compassione, i compagni gli lasciavano mutare e scegliere a sua voglia. Eppure, mentre gli altri prendevano pesci a

bizzeffe, il disgraziato se ne ritornava sempre scarico e vuoto, pieno solo di rabbia e di vergogna.

Che i pesci abbiano anch'essi le loro preferenze e predilezioni, è scoperta che i naturalisti non hanno ancora fatta. Se si farà, la causa della sfortuna di Ottocaro resta bell'e spiegata. Intanto che questa scoperta non è fatta, la mia storia ha una lacuna: perchè non sa spiegare la causa di quella costante e immutabile disdetta, altro che con una serie di incerte congetture. Forse la naturale impazienza di Ottocaro che, al più leggero ritardo, lo spingeva a ripiegare dispettoso le sue reti e andarsene via. Forse la sua imperizia, o qualche speciale difetto di lui o de'suoi stromenti: difetti che i pescatori sapranno indovinare, ed ai quali sarà meglio che io mi rimetta.

Checchè ne sia però, è storia pur troppo verissima, che, quando taluno comincia a essere in disdetta, gli tempesta il pane nel forno; e allora prudenza, senno ed esperienza giovano a poco. Tanto è vero, che s'è dovuto inventare la dea Fortuna per cavarsi d'impiccio, e apporre a' suoi capricci ciò che non acconsentiremo mai di attribuire a colpa nostra.

Intanto Ottocaro, per malevolenza della fortuna, era divenuto la favola di tutti. Non già che non si sentisse compassione del poveretto. Ma ci sono così poche occasioni di ridere in questo mondo, che, anche in mezzo alla compassione, scappa talora un motto pungente, e qualche volta anche una risata. Non bisogna darne tutta la colpa al cuore. Quante volte quello stesso che dà uno scroscio di risa alla tua caduta, si mette coll'arco dell'osso per rialzarti o per salvarti.

Ma più ancora che gli scherzi de' compagni cuoceva a Ottocaro la crescente miseria. Aveva una moglie, e quattro bambocci da tirar su. Non pretendeva d'avere della seta per le vesti, nè fior di farina pel pane; ma non si poteva fare a meno di vestire e mangiare. Quanto agli abiti, rabberciavano e rattoppavano e rappezzavano alla meglio; tanto che non potevano più aspirare al nome di abiti, ma dovevansi piuttosto chiamare rattaccamenti di sferre vecchie. Ma quanto al pane, ogni giorno ce ne voleva dell'altro, e i poveri bambocci tenuti a stecchetto, divenivano così magri e sottili, che era proprio una pietà a vederli. Ottocaro non sapeva più dove dare del capo, e si sarebbe buttato a qualsiasi mestiero per trarne un tozzo di pane. Ma non sapeva far altro che pescare; ed anzi, sempre più incaponito, ogni mattina andava al fiume a ritentare la prova, e ritornava sempre colla bisaccia vuota.

Un venerdì di buon mattino il nostro ebreo (aveva nome Gottschal), andandosene, come al solito, a fare la sua provvisione, venne ad imbattersi in Ottocaro, e gli vide la faccia così scura e buia che faceva proprio pietà. L'ebreo, che già lo conosceva, ne indovinò tosto la cagione, e con tuono di voce compassionevole:

« Siamo alle solite, n'è vero? povero il mio Ottocaro! sempre la solita fortuna. »

« Ma...! — rispose l'altro con un sospirone che pareva un vento; e con una voce pregna di lagrime soggiunse: — E i poveri miei bambini che aspettano un po' di pane! Se tu avessi a farmi una carità..... tu che sei ricco... se volessi prestarmi qualche soldo... Tu mi salveresti dal fare uno sproposito, che già così non si può più tirare avanti. »

E queste parole diceva Ottocaro con una voce così commossa, con una guardatura così trista, che straziavano il cuore.

La religione, chiamandoci a Dio, ci fa riconoscere come fratelli tutti gli uomini. È vero pur troppo che la diversità delle religioni fa che questi fratelli convivano insieme come cani e gatti. Ma per fortuna, nel fondo del cuore umano vi sono sensi di pietà e di amore, che costituiscono come la religione comune universale. Questa religione universale trovasi sovente in lotta colle altre religioni, e talvolta soccombe, ma talvolta eziandio trionfa.

E in quel punto essa aveva vinto nel cuore dell'ebreo. Il quale, alla domanda d'un prestito fatta da un povero diavolo che non avrebbe pagato mai, fece, è vero, una smorfia poco promettente; ma quella smorfia moveva da un'altra specie di istinto speciale, che fu vinto dalla religione universale del cuore.

« Senti, amico: ad alcuni soldi per comperare del pane provvederò io. Ma non è soltanto all'oggi che bisogna pensare. E domani, e dopo domani come farai? Capisci bene che di questo passo non puoi andare avanti. Bisognerebbe studiare il modo di rompere la tua mala fortuna. Per Dio! Il fiume è per tutti. Vorrei sapere perchè giusto a te solo .... »

« Vorresti sapere? Se lo sapessi ci troverei il rimedio. Ma io non ne capisco nulla. Faccio quello che fanno gli altri. Sono quei maledetti pesci che si sono dati l'intesa di non incappare mai nelle mie reti. »

Il colloquio durò ancora lungo tempo. L'ebreo prese ad esame tutti gli arnesi del pescatore; passeggiò con lui

lungo tutto il fiume; gli insegnò a dito ora l'una parte ora l'altra; gli diede cento e cento suggerimenti, gli prestò tanto da vivere qualche settimana, e poscia se ne andò a casa.

Se i miei lettori sono di quelli che vogliono cercare la quintessenza di un fatto qualsiasi, nulla nulla che esca dal corso ordinario delle cose, debbo dichiarare che qui la mia storia presenta un'altra lacuna.

La cronaca che ho sott'occhi dice che alcuni giorni dopo quel colloquio, il pescatore, recatosi al fiume alla solita prova, alzò le reti piene di pesci.

Quale può essere stata la causa intima ed efficiente di quell'inaspettato cambiamento?

Vogliamo dire che l'ebreo abbia saputo indurre Ottocaro a maggior pazienza? che pratico della pescagione, gli abbia mostrato qualche modo più acconcio e più efficace? che pratico della località, gli abbia saputo indicare quelle parti del fiume ove i pesci concorrevano più facilmente?

Lascio la scelta di queste congetture a coloro che non credono a certi rivolgimenti di fortuna, che pure succedono così sovente nella vita.

La buona pesca fatta da Ottocaro fu un incidente che diede molto a discorrere a tutto il paese, come se si trattasse di un grande avvenimento. I pescatori, che solevano andare dietro a Ottocaro un po' canzonando e un po' compiangendo, attoniti a quella carniera piena che esso portava a stento.....

« Ohe! ohe! che novità è questa? Lascia vedere; lascia toccare. Sono pietre o pesci? »

E avvicinandosi gli tastavano la carniera come per

assicurarsi che quella vista non fosse una illusione.

L'altro, sicuro del fatto suo, lasciava fare; e dentro di sè gongolava di gioia, e fuori brillava tutto.

« Vi basta adesso? Sono pietre o pesci? Scommetto che, per esserne capaci, vorreste anche mangiarli? »

« Ma.... — rispondevano gli altri confusi e sbalorditi — è una novità così strana, che proprio non possiamo credere ai nostri occhi. »

« Non potete credere? State a vedere che si dovrà lasciare a voi soli il privilegio di una buona pesca! Sono un buon cristiano anch'io come voi altri, e bisogna bene che viviamo tutti. »

» Vivi pure quanto vuoi, chè noi non t'abbiamo invidia. Qui non si tratta di privilegio. Ma, capisci bene: era già da tanto tempo... ed ora tutto all'improvviso... e che pesca! Quasi quasi la tua bilancia tutte le nostre. Senti, vien qua: parliamoci da amici. Noi non t'abbiamo invidia, ma non vogliamo essere canzonati. Quell'ebreo che giorni fa t'ha parlato così a lungo, che ti sta sempre a'panni....

« Che c'entra quell'ebreo colla mia pesca? »

« Che c'entra? Eh? ci potrebbe entrare benissimo. Già, gli ebrei ne fanno sempre una più bella dell'altra. Se mai lui stesso avesse preparato di straforo tutta quella roba, così per farsi giuoco di noi. Bada, veh! Non ti abbiamo invidia, ma non vogliamo essere canzonati da un ebreo. »

« Alto là, — si mise a gridare Ottocaro un po' alterato — questo è troppo. Ripeto che tutta questa roba è pescata da me, tutta roba mia, roba di buona origine: e se voi altri siete soliti a fare di questi tiri.... »

« Zitto, zitto: non montare in bestia. Noi non vogliamo offenderti. Ma quell'ebreo, quei lunghi colloquii... Che vuoi? questa non possiamo smaltirla. »

« Oh! quell'ebreo? quel colloquio? È questo che vi pesa tanto? Ebbene (proseguì Ottocaro, che per vendicarsi del loro ingiusto sospetto e dei tanti scherni sofferti, voleva prendersi giuoco di loro), ebbene, questo è un secreto tra lui e me, un secreto che non vi appartiene, ed è inutile che ci perdiamo più oltre in chiacchiere. »

E dette queste parole, andò difilato a casa.

I pescatori stettero lì senza muoversi a guardargli dietro, poi a guardarsi in faccia l'un l'altro; poi, quasi in coro e in forma di reciproca interrogazione mista ad un tono di esclamazione e di sorpresa, gridarono tutti:

« Un secreto? un secreto coll'ebreo? »

Questa parola penetrò addentro nell'anima di tutti, e vi rimase confitta in modo che, e per la strada, e giunti a casa, continuarono a rimuginare nei loro cervelli di che natura potesse essere quel benedetto secreto.

LA RICERCA DEL SECRETO.

Quella imprudente parola diede luogo ancora per qualche tempo alle chiacchiere e alle congetture dei pescatori; poscia pareva fosse quasi dimenticata.

Intanto da quel giorno memorabile in cui il nostro Ottocaro aveva finalmente rotta la malìa, la sua fortuna andava sempre in poppa. Senza scattarne una volta sola, tutti i giorni ritornava a casa con un'abbondante pesca. Appena il pescatore tendeva la rete, o gettava l'amo, i pesci vi correvano in frotta. Bisognava vedere Ottocaro marciare trionfante col suo pesante carico in mezzo ai compagni, tenendo la testa alta e guardando superbamente in qua e in là, come se uscisse allora allora da un vittorioso combattimento. Le parti erano affatto cambiate: sia pel confronto, sia per reale diffalta, i compagni non rifinivano di lamentarsi della scarsità della loro pesca. E adesso toccava a Ottocaro a confortarli, a invitarli a starè di buon animo, e, recando il suo esempio, lasciar loro sperare la possibilità di un nuovo cambiamento di fortuna.

Colla abbondanza sempre costante della pescagione, il denaro fioccava in casa di Ottocaro; e coi consigli e coll'aiuto, ed anche con società di guadagni coll'ebreo, il denaro fruttava assai. In pochi mesi Ottocaro aveva già potuto raggranellare una ragguardevole somma, colla quale mutò affatto lo esterno aspetto della sua famigliuola. Buttata giù la rozza capanna, che dava libero varco a tutti i venti, a tutte le intemperie, s'era fatto murare

due stanzuccie, dove colla moglie e coi bambini stava a tutto suo agio, come un principe nella sua reggia. La moglie, per moglie di pescatore, vestiva così linda e rinfronzita, che la pareva una gran dama. Quando Ottocaro usciva a braccetto con lei, e andava insieme in chiesa, tirava a sè tutti gli sguardi per la novità del caso e per la insolita pompa dello abbigliamento.

I suoi poco amorosi compagni seguivano attentissimamente col pensiero e cogli occhi tutto il corso della di lui fortuna; ne osservavano i passi, i progressi, la nuova casa, la pompa degli abiti, e ne sentivano uno struggimento da non potersi descrivere. Invano, facendo inganno a sè stessi, si sforzavano di colorire il loro mal umore con qualche onesta ragione. Era l'invidia, l'invidia in tutta la sua crudezza, l'invidia con tutti i suoi pungenti flagelli, che li martellava, che li rodeva, che li struggeva.

Fino allora, contenti quasi della propria sorte, si adagiavano, per dir così, comodamente nelle loro umili capanne, vestivano soddisfatti i loro rozzi panni, mangiavano di ottima voglia i loro parchi cibi, e trovavano la vita discretamente tollerabile. Qualche volta, è vero, andando in città, alla vista delle comode ed eleganti abitazioni cittadinesche, dei fini drappi e delle preziose vesti, facevano un mesto ritorno sopra se stessi, e si sentivano punti da qualche rammarico per la umiltà disadorna della propria condizione. Ma quando ritornavano in seno alla povera famigliuola, e sedevano all'umile desco, stimolati da un appetito più che cittadinesco, dimenticavano il passeggero rammarico e si abbandonavano senza pensieri ai godimenti modesti della loro vita peschereccia.

Ma ora che uno della stessa professione, che un loro pari s'era un tratto sollevato sovra *il mortal corso* dei pescatori, e, giunto al più alto grado della *loro scala sociale,* sfoggiava agli occhi loro tanta pompa e tanta felicità, le loro menti, i loro cuori, i loro occhi, che avevano subìta quasi un'intiera metamorfosi, pensavano, sentivano, vedevano assai diversamente dal passato. I loro pensieri s'aggiravano sempre in sul confronto delle proprie cose con quelle del fortunato compagno, e da questo confronto scaturivano un dispetto, una rabbia, una umiliazione incredibile. Le loro capanne saldamente piantate e accuratamente riparate dalle intemperie, una volta così care, ora parevano loro una insopportabile, un'orrida abitazione. I loro panni, rozzi ma spessi e ben tessuti, sotto ai quali potevano *lievemente passare e caldi e geli,* ora parevano loro così sconci e indecenti che quasi si vergognavano di mostrarsi in paese. A tante punture aggiungevansi ancora per molti i borbottamenti delle mogli permalose e sofistiche, che avrebbero voluto dai mariti gli stessi fronzoli, gli stessi ciondoli, di cui faceva mostra superba la moglie di Ottocaro.

Dall'invidia all'odio non vi è che un passo, e un passo breve, anzi brevissimo, perchè l'invidia è sempre impastata di odio. E i compagni di Ottocaro oramai lo odiavano cordialmente, e per quanto facessero forza di infingersi, non potevano ricordarlo senza mandargli dietro una tempesta di maledizioni. Erano giunti a tale, che una delle più grandi voluttà che sapessero sperare e immaginare, era quella di vederlo buttato giù dall'altezza a cui era salito, di vederlo di nuovo spiantato e ridotto al verde.

In sui principii stessi della crescente prosperità di Ottocaro, venne di nuovo a galla un incidente che, abbiamo detto, pareva quasi dimenticato. Il sospetto di un secreto coll' ebreo, sospetto destato più dalla superstizione che dalle improvvide parole del pescatore, si affacciò di nuovo alle loro menti con un nuovo rigoglio di forza, con una invincibile insistenza. Gli animi, sferzati da invidia e da odio, accolsero con trasporto quella memoria, vi si gettarono sopra avidamente, come sopra un pugnale affilato per una vendetta. Un secreto coll' ebreo! Questa idea apriva loro un orizzonte vastissimo, corso da mille strani e paurosi fantasmi. In quella supposta società coll' ebreo l' invidia e l' odio presentivano una sodisfazione all' amor proprio, una prossima vendetta, una voluttà di sangue.

Un giorno, il nostro Ottocaro, appena ebbe gettato l' amo, sentì appiccarvisi un peso tale, che spiombando e tirando a sè la corda e la mano che la teneva, e colla mano dando una scossa e piega al corpo, quasi trascinava giù nell' acqua il pescatore. Costui, così scosso e sbalzato, risaltò prontamente e violentemente indietro col capo e col corpo, e così si resse in piedi, salvandosi dalla caduta. Poscia dato di piglio alla corda con tutte e due le mani, tirando con forza a sè, e su e su, alza e rialza, ed ecco all' uncinetto dell'amo guizzare una tinca di tale grossezza, che da lungo tempo non s' era vista l' eguale in quelle parti. Sorpreso egli stesso a quella inaspettata apparizione, mandò un grido e chiamò ad alta voce i lontani compagni ad accorrere e vedere l' inaspettato portento. A quel grido i compagni corsero, videro, ammirarono, fremettero, pensarono, inorridirono. L'im-

magine dell'ebreo si associò subitamente a quella vista, ai loro pensieri, alle loro riflessioni; e fu dessa che li fece inorridire. Le stranissime fole che correvano sul conto degli ebrei, li condussero a un solo e fermo giudizio, cioè che la fortuna di Ottocaro non fosse schietta e semplice, ma ci fosse qualcosa di soprannaturale che loro metteva spavento.[1]

Colpiti tutti da questi pensieri, quasi si fossero indettati prima, si allontanarono in fretta dal compagno con un senso di raccapriccio, borbottando tra loro: « Di queste fortune noi non vorremmo averne; riderà bene chi riderà l'ultimo. »

In quella che per la strada essi si intertenevano lungamente tra loro di quel caso, passò l'ebreo, che era già corso difilato dall'amico (era venerdì) a fare la solita provvista, e se ne ritornava trionfante colla famosa tinca in mano. I pescatori gli si affollarono intorno spinti da irresistibile curiosità di esaminare attentamente quella insolita preda, quasi da quello esame dovesse scaturire una qualche rivelazione e luce sui sospetti che li agitavano.

« Ha fatto un bel guadagno oggi il vostro compagno:

[1] Le assurdità che si spacciavano sul conto degli ebrei sono così straordinarie che pajono incredibili anche a' tempi di ignoranza. Secondo *il dotto, il ricco ed il patrizio volgo*, gli ebrei dispouevano dei demonii e di tutti gli spiriti maligni, come un capitano (si perdoni il paragone) de' suoi soldati. Una volta, per contarne uno, corse voce che, per vendicarsi di alcune ebree fattesi cristiane, aveano mandato in corpo i demonii a quelle poverette. Ci mancò poco che si facesse strage di tutti gli ebrei. Fu un gesuita che ne dissuase il Papa, il quale rimase poi molto soddisfatto di essersi ricreduto. — Basnage, *Histoire des Juifs*, tom. V, pag. 2027.

qui ne abbiamo per tre o quattro famiglie: a noi non costerà tanto, ma lui busca tutto. Bisogna dirlo, non c'è che lui che sappia cogliere di questi. »

« Già, non c'è che lui — rispondeva un pescatore con un'affettata noncuranza, come per dargli intorno alle buche e farlo uscire. — Non c'è che lui: di questi bocconi a noi non ne toccano mai, perchè non sappiamo fare come fa il compagno. »

« Che cosa fa il compagno? Fa come voi, nè più nè meno: ha ami e reti.... »

« Oh! fa come noi! Come non si sapesse! E il secreto? L'ha detto lui stesso che ha un secreto. »

« Un secreto? (disse l'ebreo che aveva fretta di andare a casa e non voleva perdere tempo in una vana polemica), un secreto? Oh la buona gente! Già, già, un secreto. »

E tirò via ridendo.

I pescatori gli tennero dietro colla coda dell'occhio, sempre fermi al loro posto. Poscia si diedero tra loro a commentare i gesti e le parole di Gottschal, per trarne nuovi argomenti ai loro sospetti.

« Avete visto come rideva? Già, ci credeva tanti babbuacci. Che cosa ha saputo dire? non ha neppure osato negarlo. È rimasto lì confuso, e per cavarsi d'impaccio, se l'è svignata. È chiaro, chiarissimo: il secreto c'è. »

Ma qual è questo secreto? La certezza che vi fosse, e il non poter riuscire a scoprirlo, metteva gli animi in incredibile orgasmo. Vi era dispetto, impazienza, rabbia, ira, paura, tutto raccolto in un senso solo.

Colla speranza di venire in chiaro di qualche cosa

si diedero a spiar tutti i passi di Ottocaro, a seguirne le orme, a scovarne tutti gli andamenti, codiavano tutti i suoi movimenti nella pescagione, esaminavano attentamente, quando potevano farlo di nascosto, tutti i suoi arnesi pescarecci. Ottocaro, accortosi che era spiato, volendo castigare con una burla la loro indiscreta curiosità, incominciò a ravvolgersi studiosamente in un certo mistero, ad arrestarsi quando si vedeva seguito; ad aggirarsi qua e là in diversi e opposti sentieri come per sottrarsi alla loro vista, a mettersi davanti con tutta la persona a' suoi attrezzi per torli allo esame altrui, a tenerli accuratamente nascosti in casa invece di lasciarli all' aperto. Il poveretto rideva nel suo cuore della burla, e si compiaceva in se stesso di farli ammattire. Intanto quella sua aria di secretezza e di mistero diede il tracollo alla bilancia, e portò all' ultima certezza i loro sospetti.

L' orgasmo della immaginazione era a quel punto, in cui la realtà scompare affatto, e più non si presenta che coi colori della scaldata fantasia. In tale deplorabile stato delle menti e degli animi, i più strani supposti passano per ragionevolissimi; i fenomeni più ovvii e più comuni si trasformano in mostruosi portenti; le favole più incredibili trovano uno spaccio facilissimo ed incontrastato.

Dopo il mezzogiorno, quando la giornata correva bella e serena, sdrajati sull' arena e non molto lontani dal fiume, i pescatori stavano, per costume, discredendosi l' un l' altro e novellando e scherzando. Vi accorrevano talora dalla città oziosi poveretti, e mescendosi ai loro ragionamenti vi portavano il contributo delle loro novelle e delle loro reminiscenze.

Da qualche tempo in quei geniali convegni l'argomento di tutti i discorsi era la inesplicabile fortuna di Ottocaro, il misterioso secreto che niuno sapeva indovinare.

Prego il lettore di accostarsi con me ai crocchi di que' pescatori, e di raccogliere le parole che essi vanno scambiandosi.

« Chi oserebbe darci ad intendere che è cosa naturale! — diceva l'un d'essi. — Naturale! Ci deve essere una forza misteriosa che tira e tira. Io non saprei spiegarla, ma il fatto non si può negare. Immaginate! Un giorno io stava fisso fisso a guardare nell'acqua: non sapevo neppure che quello sciagurato fosse poco lontano a pescare. A un tratto veggo una frotta di pesci venire a galla e scivolare sull'acqua: erano molti, serrati, tutti in una riga compatta: quella riga va, va, va difilato, senza scattare d'un pelo nè da una parte nè dall'altra; va, va, senza fermarsi nè anco un minuto secondo; va che pareva tirata da una corda; e insacca nella rete di Ottocaro e vi si adagia dentro, senza nè anco più dare un guizzo per uscirne. »

« Almeno — saltò su un altro — almeno si contentasse dei pesci che corrono da lui. Ma non gli bastano. Col suo maladetto secreto porta via anche quel degli altri. Sentite questa, e dite se vi par naturale. Un giorno io aveva lasciato la mia rete più lungamente del solito dentro all'acqua, e stavo lì zitto e paziente ad aspettare. Finalmente mi provo a trarla fuori. Credereste? Se la fosse stata piena di sassi, non poteva essere più pesante. Fuor di me pel contento, faccio forza, e su e su, era già alla superficie dell'acqua: io già vedeva i pesci guiz-

zare. Do un crollo per trarla a me, ed ecco in un batter d'occhi tutti i pesci, ma tutti, grossi e piccoli, sguisciano di mezzo alle strettissime maglie della mia rete, e vanno e vanno.... indovinate dove? vanno tutti nella rete di Ottocaro. E a me non ne resta uno, nè anche uno. È naturale questo? »

« Naturale? — esclamò un altro con più impeto e quasi con uno scoppio di collera. — Sentite questa se è naturale. L'altro ieri, mentre Ottocaro stava rivolto al fiume, intento alla pesca, io, pian pianino, sulla punta de' piedi, me gli posi dietro per esaminarlo. Era lì appena da due minuti, e sentivo un'afa che mi serrava il respiro, che minacciava di soffocarmi. Gettai un'occhiata sull'acqua: ci vedevo un gorgoglio, un ribollimento come se sotto ci fosse fuoco. L'aria intorno pareva balenasse. Chiusi gli occhi per lo spavento: dentro mi sentivo un brivido, un freddo.... È naturale questo? »

« Impossibile! — gridarono in coro. — C'è sotto un incantesimo, una malìa, una stregonerìa. Se potessimo scoprire qualche cosa, quell'abbondanza gli avrebbe a costar cara e salata. »

« Non c'è dubbio, (diceva un altro) gli è un qualche incantesimo: ne volete una prova? Il secreto glie l'ha insegnato l'ebreo: gli ebrei sono tutti stregoni. »

« Ma perchè insegnarlo a lui il secreto e non a noi? — interruppe ingenuamente un giovane pescatore. — Che ci guadagna l'ebreo? Finalmente avremmo saputo anche noi..... »

« Che ci guadagna? — rispose un vecchio più saputo e più esperto — che ci guadagna? Io non so se qui ci sia guadagno. So che costoro fanno di tutto per fare

dispetto a noi cristiani, per fare insulto alla nostra santa religione. »

Fra gl'intervenuti a quel convegno pescareccio eravi un paltoniere, solito a girare i paesetti e i casali per chiedere elemosina. Costui raccogliendo pane, raccoglieva anche novelle, e le novelle raccolte talvolta scambiava col pane; nè aveva fatto mai altro in sua vita che mendicare e novellare. Per lungo costume egli soleva porgere attentissimi gli orecchi a tutti i discorsi, per aumentare la sua solita provvigione di novità.

Ora, al dialogo del giovanetto col vecchio parve che la sua curiosità si fosse raddoppiata e più aguzzata che mai; e non lasciava scattarne una parola. Al punto in cui era giunto quel colloquio, avresti veduto quel mendicante rizzare improvvisamente gli orecchi, come cavallo quando aombra; e colla tensione dell'occhio, del viso, di tutta la persona, lasciava chiaramente intendere il turbamento del suo animo, e i dubbii o i sospetti e le reminiscenze che violentemente lo agitavano.

« Io non capisco (proseguiva il giovane pescatore rispondendo al vecchio) come ci può essere qui un insulto al nostro Signore! Sarà una bricconata; ma un insulto!.... »

« Poveretto! non capisci (rispondeva il vecchio): non sai di che cosa sieno capaci questi ebrei. Se potessimo assistere ai loro conciliaboli, ne vedremmo delle brutte assai. Per loro, profanare i nostri sacri riti è il più bel passatempo. Che posso sapere io delle loro malìe? Se in questo secreto c'entra l'ebreo, son sicuro che c'è dentro un qualche sacrilegio. »

A questo punto un grido terribile scoppiato dalla

bocca del paltoniere, un grido acuto, arrangolato, stridente come di due lime stropicciate insieme, non solo interruppe il dialogo, ma chiamò su lui gli sguardi e l'attenzione di tutti. La vista di quel disgraziato raddoppiò lo spavento portato da quel grido. Aveva gli occhi vitrei, sbarrati come se gli stesse davanti un fantasma; i capelli irti sul capo, le labbra spumanti, le mani strette insieme con moto convulso.

« È orribile, è orribile! — biasciava, urlava lo sciagurato. — Ho capito tutto: so tutto. Quale orrore! o sacrilegio! »

Ed era così violento il tremito della persona, che cadde a terra tramortito.

Gli furono tutti attorno pieni di spavento e di pietà; e come lo ebbero richiamato alla vita, con ansia affannosa lo interrogavano.

« Parla, parla: che cosa hai capito? Quale sacrilegio? Parla, parla. »

« È orribile, è orribile! — ripeteva l'altro. — Scellerati tutti e due. Ma per ora non posso parlare. Bisogna che consulti il mio confessore. Sentirò.... non voglio parlare di cose così sante senza prima consigliarmi. »

E non fu possibile di cavargli altro di bocca.

Ma negli animi di tutti restò profondissimo un sentimento di orrore. La notizia di quella scena si sparse per la città; e con quella corse anche la notizia che il secreto era scoperto; che non si doveva ancora parlarne; che anzi bisognava abbujare la cosa per qualche giorno, non dire nulla a Ottocaro nè agli ebrei, per far più pulito, e meglio cogliere i colpevoli: chè trattavasi di un sacrilegio orribile e spaventoso.

Da quel giorno il pescatore (l'ebreo era assente per affari colla vicina Polonia) fu riguardato come un essere scomunicato, maledetto. Niuno gli fece più motto: niuno più si recò a comperare i suoi pesci. Tutti lo fuggivano, tutti erano in aspettativa d'un'esemplare giustizia.

Nello intervallo di due settimane, trascorse tra quella misteriosa scena e il ritorno dell'ebreo, lo sciagurato paltoniere aveva avuto ordine non solo di aspettarne e spiarne il ritorno, ma di scovarne poscia tutti i passi, gli atti, gli andamenti; di tenere dietro ad un tempo stesso ai passi e agli andamenti di Ottocaro, onde raccogliere il più che potesse argomenti e prove alla sua spaventosa accusa.

Il disgraziato Gottschal, che, appena allora di ritorno, ignorava lo stato delle cose, non aveva fallito alla promessa fatta a Ottocaro. Il primo venerdì dopo la sua venuta (era egli arrivato il giovedì per passare il sabato in famiglia) tutti i suoi amici e parenti, indotti dalle sue istanze e forse anche dalla prospettiva del buon mercato, si recarono difilati, a frotte a frotte, dal nostro pescatore per fare incetta della solita derrata. Quella processione di ebrei in casa di Ottocaro non solo confermò i sospetti dei pescatori, ma ne infiammò gli animi di dispetto e di sdegno. Agli occhi loro pareva un accordo, una congiura di tutti gli ebrei, una insolente disfida a tutti, un volere proteggere colui che la pubblica opinione aveva irrevocabilmente condannato.

Il paltoniere, il quale, più di ogni altro intento alle sue indagini, trovavasi sempre sulla via di Gottschal, vedendoselo passare vicino (l'ebreo ritornava appunto

dalla casa di Ottocaro), gli mormorò dietro tra'denti una terribile maledizione e spaventose minacce.

L'infelice Gottschal, tra sorpreso e spaventato, si fermò; gli andò vicino, e, dando alla sua voce il tuono più dolce che potè, gli disse:

« Perchè mi maledici? Perchè mi minacci? Sai tu chi sono? T'ho io fatto qualche torto? »

« Se ti conosco? — rispose l'altro con un tuono solenne di voce che metteva spavento. — Se ti conosco? Va', maledetto: io ben ti conosco, e appunto perchè ti conosco ti maledico. Tu hai fatto e fai un'opera infernale. »

L'ebreo, preso da paura, lo interruppe gridando: « Ma che ho fatto io? Parla, te ne supplico; abbi pietà di me: non volere, te ne scongiuro, la mia rovina. Che ho fatto io? »

« D'onde vieni? » gli domandò il mendicante in tuono d'autorità.

» Vengo da Ottocaro: ci sono andato a fare il mio solito acquisto. »

« Perchè ci hai condotti anche tutti i tuoi? » proseguì l'altro sempre in tuono autorevole.

« Per fare un'opera di carità » rispondeva l'ebreo come se fosse dinanzi al suo giudice. E a dir vero, in quei tempi, un ebreo qualunque innanzi a un cristiano, era come fosse dinanzi a un superiore, quand'anche quel cristiano fosse l'ultimo, fosse il rifiuto della società.

« Per fare un'opera di carità — diceva Gottschal. — Non so perchè, tutti lo avevano abbandonato, è un capriccio: loro son padroni di fare come vogliono: ma io ho pensato di fare un po' di bene a un cristiano. »

« È un'opera infernale! — gridò l'altro di ripicco, con impeto violento di voce e trasporto di collera. — È un'opera infernale. Ma hai fatto bene a scoprire i tuoi complici, così sarete maledetti tutti. Va': il giorno dell'ira del Signore è venuto per te e pei tuoi: voi siete condannati. Tremate. »

E stendendo imperiosamente la mano, come per fargli cenno di non seguirlo, prese altra via e se ne allontanò velocemente.

Le minacce, le maledizioni, o provocate o spontanee, di un cristiano a un ebreo erano cosa così frequente, che pel solito non destavano che un'impressione di passeggera paura. Ma quelle del paltoniere furono pronunziate con un tuono così solenne, così grave, così sicuro, che Gottschal ne restò turbatissimo. E avviandosi in fretta a casa, diceva tra sè:

« Che ci sia qualcosa di vero? Sono così ignoranti costoro! Io l'ho fatto per far del bene. Eppure temo assai che m'abbia a portare disgrazia. »

LA SCOPERTA DEL SECRETO.

Nella sera dello stesso venerdì in cui successero gl'incontri che abbiamo narrato, a notte fatta, come è costume degli ebrei nella sera del sabato, il nostro Gottschal sedeva a una mensa pulitamente imbandita colla sua famigliuola, e rischiarata da una luce insolita tutta propria delle sere festive.

Appena giunto a casa, egli aveva subito confidato alla famiglia i timori che lo agitavano e l'oscuro pericolo che lo minacciava. Poscia, per confortare sè e i suoi, andava ripetendo: « Non sarà nulla, non sarà nulla: ora è sabato, non bisogna turbarsi con paure vane. È giorno di riposo e di pace: riposiamo. Preparate pure, e andiamo tranquillamente a cena. »

Ma il poveretto tentava in vano di fare illusione a sè e agli altri. La sua fronte accigliata rivelava troppo chiaramente il suo turbamento interno. Alle interrogazioni della moglie o dei figliuoli o non badava o non rispondeva, o rispondeva con monosillabi e tronche parole. Alla prima recata del pasto, che è appunto pel solito un piatto di pesci, Gottschal fu preso da un brivido di spavento; guardava istupidito, nè faceva atto o motto per incominciare il pasto. Quella vista gli suscitava nell'animo una tempesta di affannosi pensieri, di oscuri pericoli, di paurosi fantasmi. La storia ci conta di Teodorico che raffigurava nel pesce la testa delle sue vittime. Ma Teodorico aveva allora l'animo e le mani lorde di sangue. E il nostro ebreo, invece, non era reo, tutt'al più, che di una lievissima imprudenza.

Era da poco che, assai di mala voglia, s'era incominciata la cena, quando s'odono all'uscio di casa fragorosi e replicati colpi.

« Chi va là? »

« La giustizia: aprite.

Erano soldati mandati dal magistrato a strappare l'ebreo dalla sua famiglia e a trascinarlo in prigione.

Lo spavento e la disperazione della famiglia formano una di quelle scene pur troppo così comuni nella vita, che la descrizione nulla può aggiungere all'immaginazione del lettore. Noi salteremo adunque di piè pari e quella scena e l'orrida prigionìa, per recarci addirittura nella sala del magistrato e assistere all'interrogatorio di Gottschal.

« Bada, o ebreo — diceva il giudice — bada a dire la verità, tutta la verità. Con qual mezzo il pescatore Ottocaro riusciva ogni giorno a prendere pesci in tanta abbondanza, che a memoria d'uomini non si vide mai l'eguale? »

« Con qual mezzo? So che pescava coll'amo e colla rete come gli altri compagni; so che i compagni esageravano assai quell'abbondanza, che non era poi straordinaria. D'altro io non so, non so proprio nulla. »

« Non sai? Non sai? Eppure tutti sanno che gli è un secreto che tu hai insegnato a Ottocaro; e questo secreto, bada bene, noi vogliamo saperlo. »

« Un secreto? O Dio de'miei padri! Un secreto? Io voglio dir tutto, io debbo dir tutto. Sì, è vero: una volta Ottocaro parlò di un secreto; anch'io ne udii parlare. Ma fu uno scherzo, nient'altro che uno scherzo, un semplice scherzo. »

» Ah! uno scherzo? uno scherzo? Tu lo chiami uno scherzo, scellerato! . . . . Ma non è ancora tempo di parlare. Va' avanti, va' avanti pure. Uno scherzo? Ed è anche una burla quella che ora vuoi far alla giustizia? »

« Alla giustizia? Non piaccia al cielo mai. Io rispetto, io m'inchino, io mi prostro.... »

« Taci là colla tua sciocca e insipida umiltà, e rispondi. Che interessi avevi tu con Ottocaro? »

« Nessun interesse, o signore; ci andava qualche volta a comprare da lui e pagavo. Poi dopo egli mi lasciava il suo danaro, ed io gliene pagava un bel frutto. Ecco tutto, o signore. »

« E che interesse avevi tu a condurre da lui tutti i tuoi ebrei? »

« Nessuno, o signore: ho voluto fargli del bene. »

« Fargli del bene? Un ebreo far del bene a un cristiano! Sciagurato! No: non è un benefizio che tu volevi fare: è la tua opera infernale che volevi compiere; è il tuo orribile secreto che ti stava a cuore. Ma questo secreto vogliamo saperlo, o te lo strapperemo dalle viscere. »

« Ma io non ho alcun secreto, o signore. Ella può farmi a pezzi, io non potrò mai dir nulla, perchè non so che cosa sia questo secreto, non so che cosa intenda di dire. »

« Pensi forse che la tanta audacia nel fingere valga a sottrarti alla nostra giustizia? Alle corte: finiamola colla tua dissimulazione. Hai osato sperare che il tuo secreto restasse celato: ma la giustizia del Signore vegliava: il secreto è scoperto. Non vuoi rivelarlo? lo dirò io stesso. »

Era quello un momento terribile, un momento supremo. L'infelice Gottschal si raccolse in se stesso pieno di terrore, e porse attentissimo l'orecchio alle parole che il giudice stava per dire.

« Sì, lo dirò io stesso. Quale spaventevole sacrilegio! quale orribile profanazione! Tu hai insegnato.... tu hai insegnato a pescare coll'ostia consacrata, col corpo del nostro Signore! »[1]

A quelle parole l'ebreo si accasciò in se stesso, e sarebbe caduto come corpo morto, se non era sorretto dalle guardie vicine. Egli sapeva che quell'orribile calunnia equivaleva a un'irrevocabile sentenza di morte.

Pur troppo, infatti, nel medio evo correvano sovente orribili storie di siffatte profanazioni attribuite agli ebrei, le quali scatenavano sovente sugl'infelici non solo le furie del popolo ma i fulmini della giustizia. Il paltoniere nelle sue frequenti e lontane escursioni ne aveva talvolta sentito parlare, e piena la mente di quelle storie, credette avere indovinato il supposto secreto; e facendo paragone da altri consimili fatti, non ebbe alcun dubbio che il secreto consistesse in quel sacrilegio.

« Oseresti tu negare ancora! scellerato! » gridava il giudice.

L'ebreo, che non aveva ancora potuto riprendere fiato, taceva.

« Tu taci: confessi adunque.... »

Questa spaventevole e inaspettata induzione, logica o illogica che dir si voglia, rese all'ebreo le sue forze. E dopo mille proteste e scongiuri e giuramenti e grida e

[1] Veggansi gli Schiarimenti storici in fine di questa novella.

pianti, credendo (povero illuso!) di addurre un valido argomento della sua innocenza, uscì a dire:

« Ma, signor giudice, perdoni, di grazia, perdoni. Ma pensi che io sono un ebreo, un povero ebreo: per lei signore, che è cristiano.... Certo io rispetto, io venero.... ma io che sono ebreo posso forse credere che,.... perdoni,.... che l'ostia consacrata abbia qualche virtù? Ma per me che sono ebreo, perdoni, l'ostia non è....

« Scellerato! Tu bestemmii per giunta! Tu neghi! persisti nel niego! vedremo se oserai persistere ancora. »

E incominciò l'orribile interrogatorio.... della tortura.

Quante migliaia di membra furono slogate, quante carni umane straziate e attanagliate, quante ossa stritolate dalla giustizia del medio evo! Tutti gli archivii giudiziali e tutte le storie di que' tempi sono piene di quelle sanguinose memorie. Il lettore non ha che ad aprirne uno a caso, e troverà la descrizione dei tormenti patiti dal povero Gottschal.

Molti, per naturale robustezza o per maravigliosa fortezza d'animo, resistevano alla tortura e duravano nel silenzio. Il nostro ebreo non fu forte abbastanza e confessò.... tutto quello che il giudice volle che confessasse.

LA GIUSTIZIA UMANA E LA GIUSTIZIA DIVINA.

Nella notte del giorno in cui fu strappata all'ebreo quella confessione, presso al Fregel tu avresti sentito un tonfo improvviso di persona che vi si getta dentro, e un altro, e un altro, e minaccie e gridi e gemiti, e infine un grido disperato: e dopo alcuni minuti avresti veduto su quel fiume galleggiare un cadavere.

Era il corpo di Ottocaro: questi, cercato dalla giustizia, era fuggito, si era gettato nel fiume, aveva fatto prova di salvarsi a nuoto; ma inseguito dappresso e attrappito dal terrore, era rimasto annegato.

Al mattino tutta la città era sossopra per assistere a una esecuzione capitale. Nell'intervallo dell'aspettazione, bande feroci si spargono nelle abitazioni degli ebrei, che vi erano asserragliati. Le porte sono sfracellate, le case saccheggiate, le persone maltrattate e messe in fuga pei boschi.

Dopo qualche ora, dinanzi a un'immensa moltitudine, pendeva al laccio fatale un cadavere: era l'infelice Gottschal.

Non dubito che i giornalisti di que' tempi, vale a dire i cronachisti, avranno tutti conclusa questa storia colla formula sacramentale *che la giustizia umana era soddisfatta.*

Se ne fosse egualmente soddisfatta la giustizia divina, ne giudichino i lettori!

SCHIARIMENTI STORICI.

Narrano le cronache che a Könisberga un ebreo fu accusato d'avere insegnato a un pescatore a pescare con un'ostia consacrata; che con tal mezzo il pescatore divenne ricco; che, scoperto il sacrilegio, l'ebreo fu appiccato, il pescatore annegò fuggendo, la contrada degli ebrei fu saccheggiata e gli ebrei banditi. [1]

Ecco la narrazione che ha dato argomento alla mia novella.

Il fatto, se non è vero, è pur troppo verosimile; perchè una simile calunnia, rinnovatasi più volte nel Medio Evo, ha dato luogo a credenze incredibilmente strane e a fatti atroci.

Compreso profondamente del dovere di rispettare le credenze de' miei concittadini, (qualunque possa essere il mio particolare giudizio), in nessuno de' miei scritti andai tanto guardingo e cauto nelle parole, come in questa novella; dandomi suprema cura di evitare qualsiasi espressione che potesse parere anche lievemente irreverente alla credenza altrui.

Ma le indecorose e sanguinose assurdità accoppiate

[1] *Im Geschicte der Sinagogen Gemeinde Könisbergs*, — del Prof. Schaalschüss, in Frankes Monatschrift, 1857, pag. 44.

al dogma sono riprovate e condannate dagli stessi assennati credenti.

E le favole cui quel dogma ha dato luogo nel Medio Evo a danno degli ebrei sono di tal fatta, che un autore cristiano dichiara essere *dovere di crederle favole e non altro*, *per l' onore della cristiana religione*. [1]

Lo storico Basnage osserva che quella calunnia cominciò non prima del secolo decimoterzo.

Trovo però nelle cronache giudaiche, fino nell' undecimo secolo, un doloroso fatto che vi si riferisce. Si sparse voce che un ebreo, avendo trovato modo d'avere un' ostia consacrata, la gettò in un pentolo con olio e acqua e si vide tosto galleggiare un bambino. [2]

Nel secolo decimoterzo poi eguale calunnia fu ripetuta in cento parti, e scatenò le furie del popolo contro gli ebrei. A Deggendorf, piccola città sul Danubio, furono tutti trucidati. Ancora nel secolo diciottesimo vi accorrevano in pellegrinaggio più di settanta mila persone in ricordo del famoso fatto! [3]

In Austria, per eguale sospetto, una volta tutti gli ebrei furono cacciati in carcere: ai ricchi fu lasciata la scelta tra il battesimo e la morte. Molti si uccisero da se stessi. [4]

A Cracovia nel 1325 furono accusati di essere penetrati in chiesa, d' avere rubato l'ostia e contaminatala; furono condannati alla ruota! [5]

Nel quattordicesimo secolo un ebreo fu accusato di averne comperata una. Gettatala in una caldaja, ne uscì

[1] Basnage, tom. V, pag. 1686.

[2] Hemek Abakà, pag. 44.

[3] Hecht, *Israel Geschicte*, Lipsia, 1855, pag. 165.

[4] Ibidem.

[5] *Geschicte Meklenburg*, in Frankel Monatschrift, 1859, pag. 49 e seguenti.

un fanciullo di maravigliosa bellezza. L'ebreo (osserva lo storico cristiano) avrebbe pure dovuto essere colpito dal miracolo. Invece (così raccontò il volgo) corse dietro al fanciullo per ucciderlo. Scoperto, tutti gli ebrei furono mandati al rogo. [1]

Nel 1510, a Berlino per eguale cagione ne furono appiccati diciotto e gli altri banditi. [2]

Incredibili assurdità e incredibili orrori accoppiavansi sempre in quella calunnia. In Polonia nel 1399, si narrò che l'ostia punta diede un lago di sangue; che le particole volarono in cielo; che gli animali s'inginocchiarono al loro passaggio. Gli ebrei furono legati con dei cani e abbruciati! ! [3]

Spesso quella calunnia era uno stromento per soprusi o per vendette. Una cristiana voleva riavere da un ebreo una sua veste impegnatagli. Per vendicarsi del rifiuto, narrò che l'ebreo la indusse a dargli il sacro pane della pasqua, invece di inghiottirlo; che l'ebreo tentò nascondere l'ostia, ma che gli armadii ove la ripose si allagarono di sangue; che allora fece prova di gettarla nel fuoco, e ne uscì di nuovo.

Talora i principi, indignati e della calunnia e delle stragi, sorgevano, ma tardi, contro le furie popolari. Nel 1294, Alberto d'Austria condannò a grave ammenda la città di Nuremberg per l'eccidio che vi si fece degli ebrei.

Son certo che anche i credenti faranno plauso al giudizio dello storico cristiano, il citato Basnage. Tuttavia è argomento così delicato, che lascio indietro altre narrazioni così incredibilmente strane che sembrano parto di

[1] Basnage, tom. V, pag. 1818.
[2] Hecht, opera citata, e Fost, vol. VI, pag. 314.
[3] Basnage, vol. V, pag. 1686.

menti deliranti. Rimando perciò agli autori citati, e noto soltanto l'eroismo di un ebreo.

Dopo che molti ebrei, per simile calunnia, erano stati abbruciati, un certo Eleazaro e la moglie furono avvicinati al rogo: promesso il perdono se confessavano e si battezzavano, tacquero. Tentasi di strapparne la confessione alla moglie. Il marito le grida: « Sii costante, o Mechilda, e morrai beata. » Si manda al rogo la moglie. Si fa nuova prova con Eleazaro e invano. Il principe Iohan II fon-Wecle, impensieritò di tanta costanza, vuole che si trovi almeno l'ostia in casa di Eleazaro, come prova del delitto. Ci vanno dei preti.... e la trovano ! [1]

Per meglio dimostrare finalmente la feroce malizia di que' tempi, che abusava persino di cose che pure doveva tenere per sante, concluderò con qualche fatto narrato dal più celebre ed amabile degli storici ecclesiastici, dall'Abate Fleury, e ne rapporterò le precise parole.

« *Violenze contro i Giudei.* — Verso il medesimo
» tempo (1338) l'Imperatore Luigi di Baviera arrestò
» un violento moto de' popoli, che era insorto in Alema-
» gna contro i Giudei, e che era cominciato in Austria
» nella seguente occasione. In una città chiamata Pulca
» nella diocesi di Possavia, un uomo laico ritrovò avanti
» alla porta di un giudeo un' ostia insanguinata nella
» strada sotto della paglia. Stimò il popolo che que-
» st' ostia fosse consacrata, e fecela levare dal Parroco
» del luogo e portare nella chiesa, dove si fece un gran
» concorso di devozione, supponendo che il sangue ne
» fosse uscito per miracolo da' colpi, che le aveano dato
» i Giudei. Per questo sospetto, e senza altro esame nè
» giuridico processo, cominciarono i cristiani ad avven-
» tarsi a' Giudei, e molti ne uccisero; ma le più savie

[1] Bollo, *Geschichte Meklenburg*, in Frankel, opera citata.

» persone credettero che fosse piuttosto per saccheg-
» giare i loro beni che per vendicare il preteso sacri-
» legio.

» Questa conghiettura veniva avvalorata da un si-
» mile accidente decorso qualche tempo avanti a Naimi-
» borg nella stessa diocesi di Passavia; dove un certo
» cherico pose in una chiesa un'ostia bagnata di sangue
» ma non consagrata, e confessò poi in presenza del ve-
» scovo Vernardo, e di altre persone degne di fede, che
» aveva egli insanguinata quell'ostia per indurre una
» persecuzione contro i Giudei (!!!) L'ostia fu adorata
» per qualche tempo come il corpo di Gesù Cristo, ma
» finalmente fu trovata rosa da' vermi. Un altro cherico
» ne pose in cambio di quella una simile insanguinata e
» non consagrata, che si adorò come la prima: (!!) e
» questo errore durava ancora quando Alberto duca di
» Austria scrisse a Papa Benedetto una lettera in cui,
» dopo avere riferiti questi fatti, domandava come avesse
» a contenersi. »[1]

[1] Fleury, *Storia ecclesiastica*, traduzione italiana del Gozzi, Genova, 1771, vol. XIV, pag. 93, § 58.

I TRE CAVALIERI ERRANTI.

NOVELLA STORICA

DEL SECOLO DECIMOTERZO.

I TRE CAVALIERI ERRANTI.

SOCIETÀ DI GLORIA.

Fra i monti della Sierra Morena, che allora già superati, erano troppo debole barriera al regno arabo di Grenada contro i regni della Spagna Cristiana, poco lontano dal villaggio di..., la strada, abbandonando i campi, monta con pendìo ora più ora meno erto, e girando quasi intorno a se stessa, a guisa di un serpente che si ravvolge nelle sue spire, dopo un tratto di qualche miglio mena al paesetto di.... Lungo tutto il suo giro tra monti, la strada è qua e là fiancheggiata ora da boscose vette, ora da dirupati macigni, ora da stroscie d'acqua, che, poco da lei lontane, si riversano, dirupano nella sottoposta valle; intersecata qua e là da sentieri che conducono o giù nella valle o su pei monti, o in altri tugurii e casupole vicine.

In una bellissima giornata dell'estate del 1260, in sulle ore ancora fresche del mattino, un cavaliere armato di tutto punto percorreva solo quella dirupata strada. Dopo breve corso di trotto concitato, la ripidezza improvvisa del cammino ruppe a un tratto la foga del cavallo, che quasi venne a fermarsi. Il cava-

liere, allentate le redini per lasciarlo libero, si rassegnò a proseguire passo passo il suo viaggio.

Al nostro cavaliere, sovra la ben temprata armatura che gli veste tutta la persona, scende a larghe, maestose pieghe un serico mantello, intessuto d'argento, che riflette e rifrange i raggi del sole nascente. Non potendo noi raffigurarlo nel volto, che è copertò dalla visiera, lo chiameremo il *cavaliere bianco* dalla sua cotta d'arme argentata.

Mentre con impaziente dispetto si rassegnava alla lentezza di quel cammino, per passare tempo, abbandonavasi alla sua fervida immaginazione, a quegli eterni sogni di combattimenti, di pericoli, di gloria, che erano allora il pascolo più dolce e più caro di tutti i suoi compagni d'arme. E in mezzo a que' sogni, a quelle ombre, a quelle fantasie, signoreggiava sempre la sacra immagine della sua bella. E lo sperato sorriso della sua innamorata era il dolcissimo compenso di tutte le sue fatiche, era il balsamo delle sue ferite, era la gemma più bella di quella corona di gloria, di cui immaginava fregiato il suo capo.

Mentre tutto assorto in se stesso altro non vedeva che le immagini della sua accesa fantasia, uno sbalzo improvviso del cavallo, che aveva urtato in un sasso, lo scosse e lo svegliò dal suo dolce sonno; e richiamandolo dalle sue fantasie, lo ritrasse a se stesso, e lo condusse a riguardarsi d'attorno.

Mirando davanti a sè, volgendo gli occhi da un fianco e dall'altro della strada, gettandolo indietro sul cammino già percorso, vide qua strette e cupe gole che appena lasciavano il passo a un uomo, là macigni pen-

denti che minacciavano di rovinare al basso, più in su foltissimi boschi ove il sole non poteva mai, dirupati precipizii che scendevano fin dove l'occhio non poteva penetrare: e a quella vista pensava e diceva tra se stesso:

« Chi sa di quanti delitti sono stati teatro queste balze e questi dirupi! Quanti scellerati forse stanno nascosti in quelle orride boscaglie! Quanti infelici forse gemono ancora vittime dei prepotenti e degli assassini! Oh! se io potessi incontrarmi in taluno di costoro! Oh! se questo dovesse essere il campo della mia gloria! »

E qui la sbrigliata immaginazione ritornava ai primi sogni, alle prime immagini. Slanciavasi col pensiero incontro a'ribaldi; dietro a quei ribaldi una donna scarmigliata tendeva le supplici mani verso di lui unica sua speranza, e pregava soccorso. Le spade cozzano con le spade, le lancie con le lancie: il sangue scorre: il suo cavallo passa su cadaveri, su agonizzanti, che lanciano maledizioni e bestemmie....

A quella fantasia, il sangue del cavaliere rifluiva tutto al capo. La visiera non lasciava vedere le guancie imporporate; ma dalla visiera gli occhi mandavano scintille e fiamme.

Un lungo gemito di persona che gli si avvicina lo scuote di nuovo da quei sogni.

Un gemito di persona che implora aiuto, pel vero cavaliere errante, è dolce all'orecchio come una nota musicale: però che esso suona come una chiamata a gloriose imprese, un appello a onorati pericoli; esso è come il precursore della gloria tanto agognata.

Il cavaliere, chiamato dalla vita ideale a una realtà

che prometteva di incarnarla, gettò avidamente lo sguardo dinanzi a sè. Il gemito rivelava una vittima; ed egli cercava la vittima coll' ansietà di un padre che cerca il figliuolo perduto.

Quel gemito intanto, quelle grida si facevano sempre più vicine, più distinte.

Il cavaliere impaziente precipitò di sella; prese pel morso il cavallo per tirarlo egli stesso anzichè essere portato, e studiò il passo.

Alla svolta della strada si vide dinanzi un giovane tutto lacero e polveroso, il quale alla vista del cavaliere ristette pauroso e mise un grido di terrore.

« Che temi? — gli gridò dispettoso il cavaliere — sono io forse...? Guardami in faccia: io sono, io sarò il tuo salvatore. »

« Perdonate — rispondeva l' altro con una voce ancora piena di spavento — perdonate la mia paura. Riconosco la vostra nobile divisa: è l' insegna dell' onore. Ma lo spavento mi annebbiò la vista. Io mi figurava di avere ancora dinanzi a me uno di que' scellerati ladroni...

« Ladroni? — gridò con impeto il cavaliere, con impeto d' impazienza, d' ansietà, di gioia. — Ladroni? Chi? dove! In nome di Dio, insegnami la strada; non contrastarmi la gloria che mi attende. Guidami a loro subito subito. »

« Guidarvi a loro? o nobile cavaliere! Voi siete solo, solo: come potreste?...

» Sciagurato! — gridò il cavaliere — Chi t' ha detto mai ch' io conti i nemici? Parla.... conducimi.... o in nome di Dio....

« Perdonate, perdonate, — riprese il giovane impaurito — ecco in breve la dolorosa istoria. Dal villaggio d'onde forse voi venite, una coppia amorosa e felice, uno sposo ed una sposa miei buoni padroni, movevano al paesetto vicino. Un mezzo miglio più in su di qua sbucò dal bosco una masnada di ladroni: io solo potei sottrarmi a quei rapitori, là.... là.... dopo la terza svolta... in quel bosco che ombreggia il monte....; io corro al villaggio per chiedere soccorso.... ahi! forse non saremo più in tempo. »

Il cavaliere non volle udire più avanti. Saltò in sella; ma in sul punto di dare di sprone al cavallo, si volge al giovane e con atto quasi supplichevole,

« Amico! — gli disse — In grazia non raccontare nulla ad alcuno: basto io, li salverò io, » e spronò il cavallo.

« Voglio essere solo, solo alla gloria — proseguiva a dire tra sè. — O giorno felice! E tu, o re della luce, rischiara i miei passi, illumina la mia nobile impresa. Tornerò glorioso alla mia bella. Non chieggo altro premio alla sposa salvata che un nastro solo. Lo porterò alla donna dei miei pensieri: ecco un omaggio per voi. »

E rinfocolavasi ed infiammavasi in queste idee, e spronava furiosamente il cavallo che trascinavasi trafelante per l'erta; e spiava ansioso ogni macchia, ogni dirupo, ogni gola; e tendeva ansioso gli orecchi a ogni più lieve rumore.

Tutto era silenzio e solitudine: non un gemito, non un grido. Non udivasi che il cupo mormorio de' venti in mezzo alle gole, o lo scendere delle acque che si precipitavano spumanti giù nelle valli.

A un tratto sente dietro di sè il calpestìo di un cavallo che s' avvicina: si volge e si vede seguito da un altro cavaliere, che chiameremo il *cavaliere giallo* dalla sua ricca cotta d' arme intessuta d' oro, e che inalbera bandiera di pace e amicizia.

Un lampo di sdegno balenò dagli occhi al cavaliere bianco. In sul primo momento era quasi tentato di avventarsi furibondo contro quell' importuno; contro colui che veniva senza dubbio ad usurpargli una parte della gloria che lo aspettava.

Ma, e il nastro della rapita cui voleva salvare? e l' omaggio alla sua bella? Avesse anche vinto o atterrato quell' importuno, quale trofeo! La morte di un cavaliere!

Che fare? precipitarsi avanti per essere solo all'impresa? Non era in tempo. Il secondo inoltre aveva un corridore più fresco e più vigoroso.

Abbassò il capo rassegnato e quasi umiliato: non s' arrestò, non allentò il corso, ma prepárossi a un destino che non poteva evitare.

Il secondo cavaliere intanto, dando di sprone al suo destriero, d' un colpo gli si trovò al fianco, e senza dargli tempo di interrogarlo, disse:

« Amico! Io vengo amico. Non rallentiamo il corso: so che il tempo pressa. Prima di abbandonarvi allo sdegno, volete voi ascoltarmi? Noi possiamo parlare anche proseguendo la via. »

« Vi ascolto » rispose l' altro con voce strozzata e cupa.

« So che giungo non gradito compagno. Voi volevate essere solo alla onorata impresa, e infiammato di

nobile ardore, vi spingevate innanzi senza pensare al numero dei nemici. Questo magnanimo ardire bastò già alla vostra gloria; e, qualunque abbia ad essere il successo della nostra impresa, giuro, se sopravvivo, giuro di proclamare il vostro valore per tutta la Spagna. »

Questo esordio, come dicono i retori, per insinuazione, ottenne il desiderato effetto. Il cavaliere bianco, che teneva gli occhi a terra disdegnoso e cupo, lusingato da quelle lodi e da quelle promesse, si sentì rammorbidire. Alzò gli occhi, li volse amichevolmente al suo compagno, e gli disse,

« Voi mi parete non solo prode, ma giusto: parlate liberamente: io non disdegno giustizia. »

« Ascoltate: un cavaliere, è vero, non conta i nemici, ma non disdegna gli amici. Non respingete, ve ne supplico, l'offerta del mio braccio e della mia spada. Non sono venuto per usurparvi la gloria; perdonate l'audacia mia, ma per rendervela più sicura. Io ho incontrato il fuggitivo: seppi che i ladroni sono in otto, armati di tutto punto. L'impresa nostra è gloriosa anche in due. Abbiamo a salvare l'onore di una donna....

» Accettatemi — proseguiva con voce commossa — mi avrete compagno in vita e in morte. L'onore sarà doppio per voi: sarete proclamato il più generoso dei cavalieri; il vostro nome sarà cantato da tutti i poeti. »

Il primo, commosso anche egli, gli stese la mano « Andiamo, disse: il patto della nostra amicizia sarà consacrato dal nostro valore, sarà suggellato col nostro sangue. »

Da quel momento i due cavalieri, volti a un solo

scopo, a una sola mèta, animati da un sol pensiero, da una sola speranza, parevano aver fuse e confuse le due anime in un'anima sola. Ogni movimento, ogni apparenza, ogni proposta, ogni prospettiva, destava in tutti e due i medesimi palpiti, eguali affetti. Gli occhi dell'uno e dell' altro parevano avere uno sguardo solo: i due petti un solo respiro; i due cuori un solo battito; le due menti un pensiero solo. A ogni ombra, a ogni lieve rumore che desse sospetto della vicinanza del nemico, le mani di tutti e due sul medesimo istante o mettevano in resta le lancie, o correvano sull'elsa della spada; gli occhi di tutti e due nel medesimo istante fiammeggiando mandavano scintille che si confondevano in un solo baleno; le labbra di tutti e due in sul medesimo istante si aprivano a un grido di guerra e di gioia.

« Io non vi propongo, o nobile amico — diceva l'uno all'altro — io non vi propongo di lasciare a me il posto di onore, il posto del maggior pericolo. Le nostre due vite sono oramai confuse in una sola, come i nostri cuori. La vostra vita è la mia, la vostra morte è la mia. Consocii di questa onorata impresa, saremo oramai indivisibili in vita e in morte. »

Era già trascorsa quasi una mezz'ora, e intanto niun'orma scoprivasi nè dei rapitori nè dei rapiti; niun indizio, niun segno appariva del loro nascondimento. I due cavalieri guardavansi l'un l'altro in faccia scrollando il capo: e allo ardore della speranza e de' guerreschi spiriti, incominciava a sottentrare nei loro cuori una profonda mestizia.

A una nuova svolta della strada che, come abbiamo detto, serpeggiava intorno al monte, si affacciò ai loro

sguardi una larga spianata, che conduceva a un foltissimo bosco su per la montagna.

Giunti a quel punto, i cavalieri si guardarono in faccia come colpiti da un eguale e rapido pensiero. « Forse i rapitori, (pensarono in un medesimo istante tutti e due) si sono gettati con la preda dentro a quelle folte piante, dove, protetti dalle tenebre, potevano poscia a loro agio prendere su per la montagna, e sottrarsi alla umana giustizia. »

Appena ebbersi scambiato quel rapido sguardo, ciascuno lesse nel cuore del compagno, e s'intesero. Senza nè anco interrogarsi si arrestano, tendono l'orecchio, e un lontano frascheggio, e l'eco di un lontano schiamazzo li colpiscono.

Con istantaneo ed unisono impeto danno di sprone ai cavalli: si slanciano per la spianata per giungere al bosco.

Ma a un tratto, armati fino ai denti, sbucano dal bosco sette ladroni; i quali avvertiti da una vedetta che aveva spiati i cavalieri, e audacemente fidando nel numero, lasciarono i rapiti in guardia a un compagno, e uscirono a combattere gl' imprudenti assalitori.

Un terribile lampeggiare delle brandite e quassate spade, uno scricchiolio terribile di denti che si serrano nello impetuoso slanciarsi di tutta la persona, un minaccioso fiammeggiare degli sguardi, un grido furente di guerra accolsero quei ladroni.

In un baleno i cavalieri divorano il terreno che li separa dai nemici, e tosto ne segue uno scrosciare d'armi, un cozzo di spade, un urtarsi, un riurtarsi. I rapitori con rapidi giri e rigiri, con sveltissime mosse si

avvoltolano ora intorno all'uno, ora intorno all'altro; ora avventano colpi al cavallo, ora al cavaliere; ora si piegano a terra per iscansare i colpi, ora si slanciano come tigri al volto, alle spalle, all'un fianco, all'altro. I cavalieri, per raddoppiare la forza della difesa, per non essere divisi e accerchiati, per confondere le due vite in una vita sola, si tengono con suprema cura serrati l'uno all'altro, e con rapide e varie evoluzioni ora vibrano dall'una parte e dall'altra terribili colpi ai nemici che tentano avvilupparli, ora con improvviso sbalzo volgonsi tutti e due dall'un fianco, e scrosciano nuovi e più furiosi colpi; ora, con nuova evoluzione, girando quasi su se stessi, rivoltandosi coi cavalli dalla opposta parte, urtano, stramazzano, scalpitano, feriscono. Il sangue gronda; gli scudi, gli elmi sono pestati, ammaccati dalle terribili mazze dei ladroni, e *volan mille Tronconi e schegge e lucide faville.*

Nel forte della terribile mischia una compassionevole vista si offre agli sguardi. Lo sposo, con la infelice donna quasi svenuta sulle braccia, anelante, trafelato sbuca dal bosco, e con disperati aneliti avanzandosi prende la via più lontana dai combattenti, e s'inoltra nella strada. Scioltosi con furioso sforzo dai legami che lo tenevano avvinto, e dato di piglio a un'arma lasciata dai ladroni, egli si era avventato alla sprovvista sulla guardia, e trafittala d'un colpo, si recò sulle braccia la povera sposa, e correndo quanto più poteva, tentava e sperava sottrarsi colla fuga ai suoi rapitori.

« A me — grida un ladrone ai compagni: — lasciate fare a me: in un colpo io spiccio quel gaglioffo. Voi altri avete qui già troppa briga. »

E si slanciò colla mazza in aria sui fuggitivi.

Il cavaliere bianco vide, pensò, risolse, spronò, si slanciò, gli volò dietro, e vibrandogli un terribile colpo colla lancia, lo passò fuor fuori e lo conficcò in terra semivivo.

Ma intanto il cavaliere giallo, rimasto solo, era circondato dai ladroni. Il cavallo ferito da uno stocco al ventre gli cadde sotto sventrato. Egli, con maravigliosa destrezza e prontezza sbrigatosi d'ogni impaccio, ponta co' piedi sul terreno, e menando a tondo la spada, si *reca in atti varii*, *in guardie nove. Or gira intorno, or cresce innanzi*, *or cede*. Ma davanti, da fianco, da tergo le micidiali punte e le pesanti mazze lo foracchiano, lo ammaccano, lo pestano, lo martellano, lo schiacciano.

In quel supremo momento il cavaliere bianco ritorna di carriera, e si slancia come il fulmine in difesa dell'amico. Per armeggiare più libero e dare meno presa al nemico, precipita di sella e si serra di nuovo presso al compagno. Niuno dei due bada ai colpi rivolti a sè; ciascuno dei due non bada che a parare i colpi volti al compagno. Il sangue e le ferite raddoppiano il furore; il furore raddoppia il valore.

Già dei sette ladroni quattro giacevano a terra agonizzanti. I tre rimasti, grondanti sangue anch'essi e rotti dalle ferite, diedero uno sguardo ai caduti ed ai morti, uno sguardo ai prodi cavalieri che tremendi ancora e formidabili menavano attorno colpi mortali; e scambiandosi un cenno e un grido, si volsero rapidamente al bosco, e in un batter d'occhi scomparvero.

I vincitori, vistisi padroni del campo di battaglia, si gettarono con immensa effusione di gioia nelle braccia

l'uno dell'altro; si serrarono affettuosamente l'un dell'altro al petto, e giuraronsi eterna indissolubile amicizia.

Avrebbero voluto correre in sull'istante al villaggio, contemplare il grato e glorioso spettacolo delle salvate vittime, raccogliere dalle loro labbra grazie e lodi. Ma coi petti anelosi dal lungo combattere, ma colle ferite che grondavano sangue, mancava loro la lena di reggersi in piedi, non che di rimettersi in cammino.

Si gettarono tutti e due, colle persone abbandonate e stanche, sovra un greppo vicino. Quivi, come ebbero ripresi alquanto gli spiriti e il respiro, ciascuno con materna cura guardava alle ferite dell'altro, ciascuno traeva dal seno le più preziose fettucce, strappava le proprie vesti per fasciare amorevolmente le ferite del compagno. Li avresti detti due fratelli, l'uno all'altro svisceratamente e immensamente diletto.

Quando furono alquanto riposati e ristorati, si alzarono in piedi tutti e due; e il cavalier bianco volgendosi al compagno: « Se ti regge la lena, ora è tempo di rimetterci in cammino. »

Il cavalier giallo, che fino allora non aveva avuto altra cura ed altro pensiero che delle ferite dell'amico, gittò un mesto sguardo al suo cavallo boccheggiante, e mandò un sospiro invece di risposta.

Il compagno intese quel sospiro, andò presso all'amico, gli strinse amorevolmente la mano e disse:

« Non ci resta che un cavallo: ebbene! tutto oramai è comune fra noi: uno di noi monti in groppa: saremo indivisi sempre. Proseguiamo insieme sovra un sol cavallo, finchè col nostro valore ne acquistiamo un altro. Ecco il voto che io propongo di fare. »

« Ed io l'accetto — gridò l'altro con entusiasmo. — Ecco le mie armi: prendi e porgimi le tue in cambio. Ciascuno di noi, colle armi dell'altro, combatterà con doppio valore; avrà doppio giuramento di non disonorarle mai. »

E si scambiarono le armi: e montarono tutti e due sovra il cavallo rimasto e s'avviarono alla volta del villaggio.

Agli amorosi sguardi che, tratto tratto volgendosi l'uno verso l'altro, teneramente si scambiavano; alle affettuose parole che l'uno all'altro porgeva, gli avresti detti due amanti in dolci colloquii d'amore.

A un tratto il cavalier giallo, con repentino sbalzo, si lascia scivolare giù dal cavallo, scende a terra, e brandendo furiosamente le armi del compagno che egli teneva in mano, le avventa rabbiosamente lungi da sè, come se si fosse improvvisamente accorto di avere in mano una serpe od altra cosa immonda.

AMICIZIA E FANATISMO.

In quella che il cavalier giallo si slanciava dal cavallo a terra con tanto disdegno, e che il compagno sorpreso di quell'atto gli si slanciava dietro anch'esso, suono agli orecchi di tutti e due un grido di applauso; e tosto, dopo il grido, videro un nuovo cavaliere, che, alla cotta d'armi intessuta di scarlatto, pareva quasi vestito di porpora; e che noi chiameremo perciò il *cavalier rosso.*

Aveva esso appunto allora attraversato il villaggio, che era tutto commosso da festivo tumulto pel ritorno dei rapiti. Quivi informatosi dei particolari del fatto, appena potè sospettare che l'ineguale combattimento durasse ancora, abbandonata la festa, erasi lanciato di carriera a quella parte ove presumeva di trovare i combattenti; acceso di nobile desiderio di raccogliere anche esso almeno alcune reliquie di quel trionfo, e di legare stretta amicizia coi due eroi già dalla fama altamente celebrati.

« Salvete! — gridò esso con poetico entusiasmo, appena li vide: — salvete, o prodi! Io m'inchino reverente dinnanzi al fiore della cavalleria: io mi consumo di stringere quelle mani gloriose che operarono prodigii a tutela della giustizia e della innocenza. I vostri nomi, prima ancora di essere conosciuti, sono benedetti da mille bocche. I vostri nomi confusi in un nome solo, intrecciati in un solo serto, in un serto di gloria immarcescibile, saranno cantati da tutti i poeti, salutati con

delizioso sorriso da tutte le dame, saranno materia di paragone e di vanto a tutte le corti d'amore. »

Il cavalier bianco, dopo l'atto dispettoso del compagno, era rimasto tra lo sdegno, la sorpresa e il sospetto. A guisa di una fragile canna mossa qua e là dal vento, piegava ora avanti ora indietro la persona, ora porgeva avanti la destra, ora la ritraeva a sè; come chi pende incerto tra lo avanzarsi o l'indietreggiare, tra l'invitare o il respingere.

Colla bocca spalancata verso il nuovo cavaliere in atto di chi presta attenzione, egli udiva senza ascoltare; e sugli occhi, che volgeva al primo compagno, con rapida vicenda passavano e svanivano e ripassavano le ombre degli interni affetti, come le nubi che solcano e risolcano un cielo tempestoso.

Il suo primo compagno intanto lo guatava colla guardatura di chi ha innanzi una cosa fastidiosa e torce il naso e le labbra. Mentre il nuovo intervenuto versava la sua poetica vena, egli stringendosi nelle spalle e dando un calcio alle armi che gli erano rimaste tra piedi, e piantandosi in faccia al cavaliere rosso, col tuono più serio e grave che immaginar si possa, così gli disse:

« Sir cavaliere: sappiate che dell'onore del mio nome io sono geloso sino alla morte, e geloso tanto che non voglio comprometterlo mescolando il mio al nome di qualsiasi altro. Se volete adunque la mia amicizia, volgetevi a me, a me solo. Io vi prego di non unire il mio nome con qualunque siasi altro. » Il cavaliere bianco che raccoglieva attentissimamente tutti gli atti e le parole del primo compagno, infiammatosi in volto più che mai, gli andò presso con passo misurato e solenne, e con voce

non meno compassata e grave gli mosse questa domanda.

« Sir cavaliere: dell'onore del vostro nome siete custode voi solo: è un vostro sacro diritto ch'io rispetto. Ma in fede di cavaliere, rispondete franco e leale alla mia domanda. Credete voi che il vostro nome mescolato al mio ne ritrarrebbe disonore? »

Il nuovo intervenuto che, a quegli atti a quel tuono a quella interpellanza, non poteva rinvenire dalla sorpresa, sceso di cavallo entrò di mezzo precipitosamente ai due contendenti, e troncando le parole allo interrogante e allo interrogato, disse con accento commosso:

« Pace, amici, pace. Ignoro la cagione improvvisa del vostro sdegno. Ma quale ella siasi, le sacre ragioni dell'amicizia che ora vi legano debbono rimanere inviolate e inviolabili sempre. Pace, amici, pace. Avvi cosa in terra o in cielo che possa essere più sacra del nodo che ora vi avvince? Lo interesse? Il cavaliere non cura l'oro, non cura che l'onore. Forse amate tutti e due una sola donna? Una donna è l'oggetto dei vostri pensieri? Spetta alla dama l'arbitrio della scelta: a voi non resta che gareggiare di prodezza in faccia a lei: questa è la nostra legge, la legge sacra della cavalleria. Pace, pace: l'amicizia vostra è oramai suggellata d'una triplice consecrazione; essa ebbe il battesimo del valore, della gloria, del sangue. Nè il cielo nè l'inferno non possono sciogliere un nodo triplicemente sacro: sarebbe un eterno disonore, sarebbe un imperdonabile sacrilegio. Pace, pace: avete mostrato forti cuori e forti braccia; avete suggellato col sangue la vostra società di gloria. Stretti in questo nodo di gloria e di sangue, i

vostri cuori non si separarino mai. I vostri nomi insieme collegati daranno materia ai più sublimi carmi. Pace, pace: lasciate, ve ne supplico, lasciate ch'io vi riunisca; lasciatemi la gloria di ricongiungervi, di riamicarvi. Sarò terzo tra voi: stringetemi la mano, stringetevi le vostre gloriose mani nelle mie....

E trasportato dall'entusiasmo del suo nobile ufficio stendeva dall'un canto la destra e dall'altro la sinistra, e faceva atto di prendere le mani dei due compagni per istringerle nelle sue.

Il cavaliere bianco, che stava cupamente raccolto in se stesso, ritrasse a sè senza violenza la propria mano, ma con risoluta fermezza.

Il cavalier giallo slanciò furiosamente la propria mano dietro di sè, e gettando uno sguardo di disprezzo al primo compagno, gridò al terzo: « Lasciatemi, lasciatemi; stringerò la vostra: ma voi non mi condurrete mai a farmi stringere la mano ad un ebreo. »

AMORE DI SORELLE.

Il cavalier bianco era proprio un ebreo.

Le armi cavalleresche che vestiva, accumunandolo coi prodi della stessa divisa, non lasciavano e non davano alcun indizio della sua giudaica origine. Le tempestose cure della impresa, il bollore del combattimento, l'ebbrezza della vittoria, le prime fidenti espansioni della gioia e dell'amicizia non avevano lasciato campo a riflettere su certe espressioni o su certi pensieri, che potevano darne qualche sospetto. Ma quando, riposati e tranquilli, incominciarono tutti e due sullo stesso cavallo la via del ritorno, abbandonandosi a dolci e famigliari colloquii, una parola del cavaliere bianco ne rivelò improvvisamente la fede. E fu allora che il compagno, come preso da subitaneo ribrezzo, precipitò di sella lanciando lungi da sè le armi dell'ebreo che aveva scambiate colle sue. Il suo atto mosse da tale impeto e precipitazione, che fu tolta ogni via alla riflessione e al ragionamento.

« Ho stretta quella mano (proseguiva a dire al cavaliere rosso) perchè ignorava chi fosse. La laverò nell'acqua di rose, come Saladino per purificare le chiese di Gerusalemme. Ma non istringerò più mai, quando lo conosco, la mano di un ebreo. »

« Un ebreo! » ripetè il terzo cavaliere a se stesso, sbarrando gli occhi e indietreggiando di due passi come inorridito.

A quella parola, che ripetuta con quel tuono e con

quegli atti, pareva spandesse intorno un'afa soffocante, seguì un silenzio di alcuni minuti. I tre cavalieri, piantati in faccia l'un dell'altro e colla mano sull'elsa, si guardavano biecamente. Era il silenzio precursore della tempesta; era la mina che aspetta una scintilla per saltare in aria.

« Dio mio! Dio mio! — esclamò il cavaliere giallo rompendo quel silenzio — Io giurai amicizia a un ebreo! » e abbassava il capo vergognoso.

« Amicizia a un ebreo! » ripetè il terzo con un tuono di scherno e di pietà.

Quelle due esclamazioni furono le due scintille gettate sulla polvere: la mina scoppiò.

« Sì, un ebreo — gridò con impeto il cavaliere bianco — Ma un ebreo che è maestro a voi di valore e di onore: un ebreo che vi guarda in faccia imperterrito, perchè non ha a vergognarsi di nulla. Il mio nome è onorato, il mio nome è senza macchia, io lo pronunzio ad alta voce senza arrossire: io mi chiamo Don Esmel de Ablitas. Il vostro (volgendosi al cavalier giallo) fate bene a tacerlo. Vi è tra noi un giuramento di sangue, un giuramento di amicizia che voi calpestate. La memoria di questo giuramento violato sarebbe una macchia al vostro nome. »

Don Esmel de Ablitas apparteneva a una di quelle tante famiglie israelitiche spagnuole che, nei lunghi secoli della dominazione araba in Ispagna, o per ricchezza, o per sapere, o per abilità diplomatica e amministrativa avevano acquistato una legale nobiltà, e marciavano del pari alle più cospicue famiglie del paese.

La Spagna, come è noto, era divenuta allora come

la terra promessa per gli Ebrei. Vi erano bene, frequentissimi, e gl' illegali saccheggi e le legali spogliazioni e le orribili stragi. Ma l' ebreo, come Anteo, appena toccava la terra, ridiveniva gigante. Ricchezza, ingegno, scienza, altezza di sentire costituivano gli ebrei spagnuoli come la nobiltà fra gli ebrei del mondo. E fu pure assai grande la parte che essi presero nel progresso europeo; però che per le scienze e le lettere furono come l' anello di congiunzione tra gli arabi e i cristiani.[1]

Ritorniamo alla nostra narrazione.

Il cavaliere giallo taceva. Il cuore, a quel sanguinoso rimprovero, gli si era gonfiato di rabbia e di sdegno. Ma un avanzo di pudore e un senso di rimorso non ancora soffocato gli confusero le parole e la risposta, e lo obbligarono al silenzio.

Ma il terzo cavaliere, che si sentiva più libero verso l' ebreo, perchè non legato da vincolo alcuno, sorvenne in difesa del vergognoso compagno, e disse:

« Giurare amicizia a un ebreo! Stolto! Tu osi invocare questo giuramento carpito coll' inganno? Cogli Ebrei noi abbiamo guerra a morte, amicizia non mai. E voi povero cavaliere (volgendosi al giallo) quanto vi compiango! A quale società vi condusse il vostro cattivo destino! »

Questa puntura chiamò le fiamme della vergogna

[1] Sui maravigliosi progressi degli ebrei spagnoli nelle scienze e nelle lettere, oltre le opere di Munk, Greis e Jost, consultisi il cattolicissimo storico Amador de los Rios.

Quanto a Don Esmel, è un personaggio storico, che ha vissuto però alcuni anni dopo la mia storia: lo chiamavano il ricco Don Esmel. Io ho supposto, cosa probabile, che la sua famiglia datasse da tempi più antichi. Veggasi *Wertheimer, Iahrbuch*, 1839, pag. 41.

sul volto al compianto: e la rabbia che dentro a questo ribolliva scoppiò. Gettando la mano sull'elsa della spada, gridò furibondo.

« Ma io laverò col sangue la macchia di questa malaugurata società: scellerato! — gridò a Don Esmel — come osasti ingannarmi? Perchè non dirmi subito il tuo nome? »

Sciagurato! — rispose l'altro con isdegno: — Quando io precipitai in difesa de' rapiti sposi, io non chiesi se erano ebrei o cristiani. Quando tu, quasi in ginocchio, implorasti la facoltà di dividere con me la gloria della onorata impresa, io non ti domandai se eri ebreo o cristiano. Quando mi precipitai in tua difesa contro i ladroni che da tutte le parti ti avviluppavano, io non ti domandai prima il tuo nome. Quando come fratello io succiava il sangue delle tue ferite, e le fasciava amoroso, io non mi curai di saper prima quale fosse la tua fede. »

L'argomentazione era incalzante, era terribile. Gli altri due si guardavano in faccia come per consultarsi della risposta. Vi fu di nuovo un momento di silenzio: e Don Esmel andava tranando l'occhio dall' uno all'altro de' due rivali, in aria di trionfo.[1]

Ma quel trionfo fu breve. Il terzo cavaliere, riavutosi da momentaneo sbalordimento, intuonò un *ah lungo* e *roco*, un *ah* di soddisfazione, di compiacenza, e come una introduzione alla trionfante risposta che gli

[1] Or se tu l'occhio della mente *trani*
Di luce in luce dietro le mie lodi.

Questo *tranare* gli occhi non corrisponderebbe bene al *promener les yeux* dei Francesi?

corse alla mente; e a quell'*ah* tenne dietro questo non meno incalzante ed eloquente arringo.

« O sfacciata insolenza di vanti! Ma la vostra pretesa gloria è un'usurpazione: ma la divisa di cavaliere sul vostro dosso è un'ingiuria. Voi cavaliere! Voi! Un ebreo! Chi vi ha sacrato cavaliere? Chi poteva sacrarvi? Quando mai un ebreo può calzare sproni! È un indegno mascheramento! È un insulto alla cavalleria, è un tradimento. »

Don Esmel alla sua volta pareva fulminato.

Infatti i riti della cavalleria eransi strettamente collegati coi riti cristiani. Il candidato, prima di essere armato cavaliere, doveva purificarsi in un bagno, confessarsi, comunicarsi: era un sacerdote che gli benediceva la spada. Tutti questi riti sembra che dovessero escludere gli ebrei affatto dalla cavalleria.

Tuttavia Don Esmel non si smagò: l'ingiusta umiliazione gli raddoppiò l'ardire.

« Chi mi ha sacrato cavaliere? (esclamò) Il mio valore. Il mio valore è un sacramento ben più efficace del vostro battesimo. »

« Bestemmiatore iniquo! — gridò furioso il terzo cavaliere. — Senza il battesimo nè anco il sangue potrebbe lavare le macchie della tua lurida testa. Sacrarti senza il battesimo! Ma saprò ben io ricacciarti in gola la scellerata bestemmia. »

E gli si avvicinava minaccioso.

Ma in quel punto sorvenne a Don Esmel un difensore veramente inaspettato. Il difensore era lo stesso cavaliere giallo.

« Che dite? — gridò questi al terzo. — Bestemmia-

tore siete voi. Il mio capo è più puro del vostro: son cavaliere onorato più di voi, nè ho avuto bisogno del battesimo. »

« Sir cavaliere! sir cavaliere! che dite mai? — esclamò l'altro pieno di sorpresa. — Ma chi siete voi? Una tale bestemmia in bocca a un cristiano! »

« Che cristiano? che cristiano? io sono musulmano. *Allah* è grande, e Maometto è il suo profeta. »

Questa inaspettata rivelazione cambiò improvvisamente la scena. Ma la scena che seguì è troppo difficile ora a descriversi.

Come soglion talor duo can mordenti,
O per invidia o per altr'odio mossi,
Avvicinarsi digrignando i denti....

Ma nella nostra scena i cani ringhiosi erano tre.

Erano tre valorosi; tutti e tre col pensiero e col braccio eransi associati in una generosa, in una santa impresa. Erano tre nobili cuori, che non battevano che per la gloria, l'onore e l'amore. Sconosciuti fino allora l'uno all'altro, al primo incontro s'eran trovati uniti in una santa fratellanza, nella fratellanza dell'onore e della giustizia.

Eppure in quel punto la diversità di un'idea, per cui non s'eran mai trovati in campo l'uno contro l'altro, turbò i loro animi, li trasformò in nemici; li fece come persone da antichi e irreconciliabili odii accese e divise. In quei cuori non batteva più un palpito che non fosse di mutuo odio, di vendetta d'offese non mai ricevute. In quelle menti non sorgeva pensiero che non fosse di sangue; da quelle labbra non fuggiva parola che non fosse di maledizione.

« Un musulmano! un ebreo! un cristiano! » andava ciascuno a volta a volta ripetendo sotto voce a se stesso col fremito dell' odio e del fanatismo.

« Un musulmano! — gridò finalmente ad alta voce il cristiano, il quale accumulava odio con odio, l'odio religioso con l' odio nazionale. — Un musulmano! »

E rompendo in un insultante sghignazzamento « Ah! ah! (diceva) quando penso al vostro ridicolo disdegno! al vostro petulante sussiego verso l'ebreo! Ritrarre la mano! rifiutare di stendergli la sua! Non volerne essere contaminato! Ma siete due anime dannate tutti e due. Dove potete trovare una compagnia meglio assortita di questa? Sappiamo tutti la simpatia che vi lega. Non mangiate majale nè l' uno nè l'altro, tanta è la somiglianza de' vostri gusti. Su, su: lasciate quella ridicola gravità: ecco lì il vostro degno compagno d'armi; ecco lì il vostro condegno amico. Abbracciatevi; siete degni l' uno dell' altro. »

Il paragone che avviliva portò sul volto al musulmano le fiamme della vergogna, e nel cuore le furie dell' odio. La recente società d' armi coll' ebreo dava pur troppo ragione a quel paragone. Così quelle parole gli piombarono sul petto, come tanti spilli conficcati nelle carni. A costo di rinunziare a tutta la gloria della cavalleria, avrebbe voluto cancellare quell' odioso passato. E per disperderne la memoria si sollevava furioso contro quel paragone, mostrando quale abisso lo separava dall' ebreo.

« Sciagurato! — gridava. — Io degno compagno a un ebreo! Ma sul campo di battaglia, dove i tuoi furono mille volte prostrati, hai provato i colpi della mia sci-

mitarra, e non dell'ebreo. Ma sul collo a' tuoi cristiani stanno i miei compagni d'armi e non gli ebrei: ma gli ebrei noi li calpestiamo tutti come fango.... »

Questa difesa, che ritornava a onta di Don Esmel, mise per rimbalzo le furie in cuore all'ebreo, il quale cogli occhi accesi volgendosi al Musulmano usciva in insulti, ricambiati d'insulti e di minacce.

« Oh! i demonii che si accapigliano tra loro! » gridò sghignazzando il cavaliere cristiano.

A questo insulto comune i due rivali momentaneamente si ravvicinarono, e si rivolsero furiosi contro il cristiano, come serpe che rizza il capo per mordere il piede che lo calpesta.

La fiera lotta continuava con queste rapide vicende di momentanei ravvicinamenti dell'ebreo col musulmano, del musulmano col cristiano, e di subite separazioni. Gl'insulti ricambiavansi più frequenti e sempre più amari. La lotta, trascinata nel campo della religione, traeva dal fanatismo e dalla superstizione quelle acute punte, quelle armi micidiali di cui que' terribili arsenali sono inesauribilmente fecondi. Ciascuno trascinava nel fango, calpestava, contaminava tutto ciò che al compagno era più venerato, più caro, più sacro. Era uno alternare d'insulti a Maometto, ai Rabbini, al Messia venuto, al Messia da venire. Ora si lanciavano l'uno all'altro alla faccia, come un fuoco di fila, oltraggi e maledizioni. Ora era un'alleanza passeggera dei Rabbini e Maometto contro il Messia cristiano; ora dei due contro i Rabbini.

Le tre religioni, giudaica, cristiana e musulmana, hanno un'antica paternità comune. Oh, le amorose sorelle!

Le mani de' cavalieri di quando in quando correvano convulsivamente all'armi; solo le sacre leggi della cavalleria ancora ne rattenevano il furore. Ma la furia giunse a tale, che niuna legge poteva oramai frenarla. « In guardia! » tuonò l'ebreo, forse a una puntura che era penetrata più addentro nelle carni. « In guardia! » gridò quasi in sullo stesso istante il musulmano all'ebreo. « In guardia! » gridò il cristiano a tutti e due.

Le spade scintillavano; gli elmi, gli scudi, le corazze scrosciavano ai ripetuti colpi. Miserabile spettacolo! *Vinta è dall'ira la ragione e l'arte.* Ciascuno si getta alla cieca or contro l'uno or contro l'altro: dall'uno para i colpi, ne riceve dall'altro, ne croscia sul primo. Era un viluppo spaventoso, confuso, disordinato, di assalti, di difese, di attacchi, non governato che da un senso solo, dal cieco furore di un più cieco fanatismo.

RICONOSCENZA E FANATISMO.

« Fermate, fermate! per pietà, fermate! »

Queste parole d'una voce angelicamente soave suonarono improvvisamente in mezzo a quei forsennati.

Era la terza volta che quelle parole erano ripetute; ma que' furibondi, solo intenti a dar morte e ferire, non le avevano neanco udite. Finalmente rivoltisi, e vista la fanciulla che mandava quel grido, per quel culto alla donna che era la seconda religione della cavalleria, ristettero ad ascoltarla.

Era appunto la sposa salvata, che tutta ancora scarmigliata e fatta più bella dal pallore rimastole sul volto, erasi colà recata collo sposo a salutare i suoi salvatori.

« Fermatevi, per pietà, fermate, — esclamava la donna compresa di stupore e di spavento — Voi! Voi! (diceva ai due che l'avevan salvata) Voi rivolgere le spade l'un contro l'altro! Voi che avete concordi esposti i petti a mia difesa.... che correste insieme alla morte.... ora vi chiamate a morte l'un l'altro! Oh! per quella celeste virtù che vi spinse a tutela della giustizia.... per quei santi affetti che vi armarono il braccio e vi resero invitti.... pel vostro valore, per la vostra gloria, per tutte le sacre leggi della cavalleria.... io ve ne scongiuro.... deponete gli sdegni, ritornate amici. Qui, qui nel petto mio volgete piuttosto le punte delle vostre spade, se avete sete di sangue. La mia vita è vostra; ma voi.... voi.... la vita dell'uno è sacra all'altro. Oh! deponete gli sdegni, venite ad accogliere gli omaggi che

vi aspettano. Eccomi.... tutto io vi debbo.... per voi è salvo il mio onore.... lasciate che abbracci le vostre ginocchia.... ch' io le bagni colle mie lagrime di riconoscenza....

E s' accostava a' suoi salvatori, e gettandosi in ginocchio, tendeva supplici le mani.

« Sciagurata! che fai? — le gridò il cavaliere cristiano, afferrandola pel braccio e rialzandola. — Sciagurata, che fai? Scostati da quei.... Sai chi sono dessi? Un musulmano e un ebreo. »

A quella tremenda rivelazione, dirò col poeta francese:

Le masque tombe, l'homme reste,
Et le héros s'évanouit.

Agli occhi della donna i due cavalieri apparivano dianzi come due celesti messaggeri della divina giustizia, due angeli salvatori.

Ma dopo quella tremenda rivelazione, non solo ai suoi occhi svanì l' *eroe*, ma svanì anche l' *uomo*, e vi restò un non so che che non ha più nome, come diceva l' oratore francese degli ultimi avanzi del corpo umano.

« Due infedeli! »

La poveretta guardava come disensata il terzo cavaliere, che la traeva pel braccio, e si lasciava trarre indietro come corpo morto.

Ma dopo un fiero contrasto di pensieri e di affetti che davansi battaglia nel suo cuore, la donna strappandosi risolutamente dalla mano del cavaliere cristiano, con impeto sublime di riconoscenza e di femminile pietà:

« Lasciatemi — esclamava — Dio mio! Dio mio! Abbiate pietà della mia anima.... Lasciatemi.... voglio stringere la mano a'miei salvatori; io debbo loro più che la vita: essi sono miei fratelli. »

Ma intanto i due cavalieri, che videro frementi l'atto del cavaliere cristiano, gli si slanciarono contro di nuovo colle spade. La mischia incominciò di nuovo più fiera che mai. In sul primo momento erano due contro allo spagnuolo. Ma il musulmano, non volendo più alleanza coll'ebreo, rivoltavasi di nuovo or contro l'uno or contro l'altro.

« Alto! alto! » gridò di lontano un nuovo cavaliere seguìto da numerosi armati. « Alto, alto, abbasso le armi: le armi non provano ragione. »

« Evviva Don Silva del Bosco! » gridò il cavaliere cristiano correndogli incontro. « Evviva Don Silva, e morte agl'infedeli! »

« Infedeli? — esclama Don Silva, — Vi sono infedeli qua? »

« Eccoli là: un ebreo e un musulmano. »

« Un ebreo! un ebreo cavaliere! quale profanazione! — gridò Don Silva. — L'ebreo è schiavo: lo schiavo non può essere cavaliere. Compagni! addosso all'ebreo. E voi, voi stesso, o musulmano, voi che potete, perchè libero, vestire la onorata divisa, voi stesso dovete darci mano a punire il temerario. »

Il musulmano brillò di gioia. Aveva una vendetta a fare, la *vendetta* del giuramento da lui violato; e la compì colla ferocia di chi sa di avere torto, e vuol disperdere le testimonianze della sua colpa. Postosi a capo degli armati, si slanciò su Don Esmel; lo atterrarono,

gli strapparono gli sproni, le armi, le divise cavalleresche, e lo lasciarono a terra mal concio e pesto.

« Eccoti come devi apparire, — gli disse il musulmano; con questo arnese nessuno sarà più ingannato. Guai se qualcuno ti coglie ancora colla divisa di cavaliere! »

Intanto Don Silva, che s'era ristretto a colloquio col cavaliere cristiano, quando vide compita la operazione, si avvicinò al musulmano e gli disse.

« Voi foste compagno all'ebreo, n'è vero? »

Il musulmano arrossì e non rispose.

« Voi.... musulmano, non avete punto ad arrossire di tale compagnia: siete anime dannate tutte e due.... state zitto e ascoltatemi. Noi vogliamo il vostro bene; noi vogliamo salvarvi l'anima: vi offriamo il battesimo. Lo accettate voi? »

Al *no* furente che scoppiò dalle labbra di tutti e due, venti spade furono appuntate contro i loro petti.

« O il battesimo o la morte! » si gridava da tutti.

Quei due valorosi che avrebbero sfidato mille volte la morte in guerra, stretti così da tutte le parti e minacciati d'una morte oscura e senza lotta, piegarono il capo ed accettarono. In fretta in fretta fu loro amministrato il battesimo.

« Ora che vi abbiamo salvato l'anima, ringraziateci, » disse Don Silva; e dando di sprone al cavallo se ne partì con tutti i suoi e coll'altro cavaliere cristiano.

UNA MORALE IN AZIONE.

I due cavalieri, rimasti soli, s'interrogarono vicendevolmente con queste parole.

« Ed ora che abbiamo ricevuto il battesimo che cosa restiamo noi? »

« Per me — disse Don Esmel — mi sento mille volte più ebreo di prima. »

« Ed io — gridò l'altro — mi farei sparare mille volte pel mio profeta. »

« Ma e il battesimo! »

« Che importa? (esclamarono tutti e due ad un tempo). Piuttosto che restare cristiano (diceva ciascuno) preferirei persino di farmi.... »

Ma le parole che dovevano terminare la frase dell'uno e dell'altro, rimasero strozzate nella gola. Ciascuno aveva indovinato il pensiero dell'altro, e tutti e due si morsero le labbra, come per chiudere il varco a quelle parole, che loro gorgogliavano nella strozza.

Anche il lettore avrà forse già indovinato la soppressa e taciuta conclusione di quella frase. Il musulmano voleva concludere così: *preferirei persino farmi ebreo*: e l'ebreo: *preferirei persino farmi musulmano*

Ma in quella supposta preferenza v'era tale atto ed espressione di disprezzo che, manifestata, avrebbe forse riaccesi gli odii.

« Vogliamo noi ricominciare la lotta? » disse Don

Esmel, che appartenendo ad una classe più debole, era naturalmente più inchinevole alla tolleranza.

« Vogliamo noi ricominciare la lotta? Che bel guadagno s'è fatto! Tu ti sei alleato con quei ribaldi contro di me, e ne hai avuto un bel compenso. Non era meglio vivere e lasciar vivere? »

Il musulmano piegò più volte il capo in atto di chi assente al compagno, e disse.

« Hai ragione, hai ragione. *Allah* è grande e Maometto è il suo profeta. »

Manca ancora, per concludere, la morale del racconto. Ma la conclusione dei due cavalieri dispensa l'autore dallo aggiungere la sua.

SCHIARIMENTI STORICI.

Da alcune cronache antiche si deduce che anche gli ebrei osarono talvolta mescolarsi alla cavalleria, e vestirne la divisa e imitarne le imprese.

Il fatto della novella è preso dallo Amadigi di Gaula tom. XVI, § 44. La citazione però è tratta da un autore tedesco, perchè non ho sotto gli occhi il romanzo, non so neppure a quale precisamente alluda, e ignoro perciò le circostanze che possono essere aggiunte nell'originale.

Trascrivo qui letteralmente il fatto come è citato dall'autore tedesco.

« Don Silva del Bosco incontrò tre cavalieri che combattevano per quistioni religiose. Esso si slancia contro loro e grida: « La fede s'insegna colla pazienza e dolcezza non colla spada. » Poscia prese più ampie informazioni della cosa e delle persone, venne a sapere che vi erano un ebreo, un musulmano e un cristiano, e voltosi allo ebreo, disse. « Voi ebrei siete schiavi, non degni di portare gli sproni, voi non potete essere cavalieri. » Quindi da' suoi scudieri gli fece strappare gli sproni e le insegne cavalleresche. Poscia impose all'ebreo e al musulmano di farsi cristiani. Questi, obbligati dalla forza, finsero di accettare il battesimo. »

Relativamente allo stesso argomento, trovo pure fatta menzione di feste e balli di ebrei in Ausburg, e talora anche di giuochi cavallereschi. Nel 1384 a Wessenfeld, nel martedì grasso, chiesero scorta ai vicini principi per assistere (o prender parte?) a tali giuochi. al ritorno i cavalieri ebrei furono spogliati da alcuni nobili di Meklenburg, e porsero invano querela ai principi che loro avevano data sicurtà.[1]

[1] Wertheimer, *Jahrbuch*, 1856, pag. 169.

UN OMICIDIO PER ISCRUPOLO DI COSCIENZA.

NOVELLA STORICA

DEL SECOLO DECIMOTERZO.

UN OMICIDIO PER ISCRUPOLO DI COSCIENZA.

SALOMONE NELLA POZZANGHERA.

Mancavano ancora alcune ore al compirsi del primo sabato del mese di giugno del 1263. Nella contrada abitata dagli ebrei di Magdeburgo suonava quel chiacchierio vivace, ferveva quel brulichio romoroso che sogliono sovente incontrarsi in tali giornate e in tali ore presso le abitazioni degli ebrei. La società ebraica, esclusa allora dai convegni civili, obbligata a ripiegarsi tutta su se stessa, e chiusa inoltre, anzi stipata in un angusto recinto, il più delle volte insufficiente alla sua popolazione, livellata quasi in una sola condizione sociale dalla comunanza della sventura, dalla domestichezza di tutte le famiglie, portata dal continuo incontrarsi e vedersi e parlarsi e discorrere di interessi comuni, soleva allora, per vezzo antico, nelle ore di riposo e di festa, nella aspettazione di un' ufficiatura, di un rito, versarsi tutta fuori delle case, e fare della contrada come una casa comune, e intertenersi in amichevoli colloquii, e scherzi e risi. Vezzo antico che non è ancora affatto smesso nei tempi nostri, ovunque s' incontra che molte case di ebrei sieno poste ancora nella stessa contrada.

Al bisbiglio confuso degli ebrei che si intertenevano

in piacevoli e tranquilli discorsi, venne a un tratto a mescersi un bisbiglio lontano, un romore di un insolito calpestìo di persone, che parevano tutte accorrere frettolose verso un punto solo.

Ogni romore, che sorgesse insolito per la città, soleva tenere subitamente sospesi e sollevati gli animi degli Ebrei, e li rendea guardinghi e sospettosi. Per lunga esperienza essi sapevano che ogni tumulto popolare, qualunque ne fossero l'origine ed il successo, veniva troppo sovente a sfogarsi, nell'ultimo suo impeto, sugli Ebrei; come gli ultimi fragorosi scoppii del tuono che sogliono precedere la cessazione della tempesta; o come gli scoppii romorosi dei razzi artificiali presso alla conclusione del divertimento. Pur troppo in alcuni secoli del Medio Evo un'irruzione nel Ghetto era la conclusione quasi obbligatoria di ogni tumulto popolare; e talora anche, incredibile a dirsi, uno slancio di entusiasmo e di gioja per qualche pubblico felice avvenimento. [1]

Gli ebrei adunque a quell'insolito schiamazzo incominciarono a tendere gli orecchi attentissimamente con sospetto e paura, e a interrogarsi l'un l'altro cogli sguardi e con tronche parole. Qualcuno, preso da maggior paura degli altri, era già tentato di scoppiare in un *serra serra,* per invitare i fratelli a salvarsi e chiudersi e asserragliarsi nelle case; come la chioccia quando, alla vista del nibbio, chiama sotto le sue ale gl'improv-

[1] Nel 1562 nacque un figliuolo a Guglielmo il Gobbo duca di Mantova. La plebe, per far baldoria, corse a saccheggiare il Ghetto. Vedi *Hemek Abakà* di T. Cohen, tradotto dal Dott. Wiener: Lipsia, 1858, pag. 103.

vidi pulcini. Alcuni altri, più paurosi degli altri, ma vergognosi di parere troppo timidi, quatti quatti strisciando presso al muro sguisciavano in casa, tirando prudentemente l'uscio dietro a sè.

Mentre durava il sospetto, e gli ebrei incerti del partito a cui dovessero appigliarsi ondeggiavano tra la paura e la confidenza, sentirono improvvisamente assai più vicina la corsa precipitosa di persone, che sbucavano nella loro contrada. Presi da fiero spavento si slanciarono tutti alle porte delle proprie case, e buttandosi dentro con tutta la persona, ne afferravano precipitosamente le imposte con mani convulse, per tema che altri li prevenisse. Ma in quel punto stesso i tre monelli (non erano che tre giovanetti) i quali correndo a tutta carriera li videro scantonare con tanta paura, si misero, schiamazzando, a gridare le seguenti parole e li fecero fermare.

« O più poltroni d'una cimice! Perchè scappate? Nessuno vuol farvi male. O che ridere! o che ridere! Venite a vedere. O che spettacolo! o che ridere! È un ebreo: tocca a voi a salvarlo: noi ce ne laviamo le mani. Su, animo, accorrete se volete arrivare in tempo: finalmente è uno dei vostri. »

Il poco numero e la giovanile età della supposta e temuta masnada aveva portato un po' di calma in quella turba scompigliata di fuggenti. Niuno osava ancora allontanarsi più di qualche passo della propria casa, benchè fosse questo troppa debole fortezza nei pericoli; ma tutti si volsero a'giovanetti e li guardarono intrepidamente in faccia. Si poteva ben sospettare che quello altro non fosse che l'avanguardia degli scorridori; ma il

calpestìo tuttavia crescente volgeva sempre al primo punto lontano dal Ghetto; e dietro a que' monelli non vedevasi più comparire alcun altro.

Tuttavia quello sghignazzare scompigliato, quelle parole e grida incomposte, la notizia di un ebreo in pericolo, lasciavano negli animi ancora molta sospensione e trepidazione. Invano alcuni ebrei affollandosi attorno a que' giovinastri li scongiuravano a chiarire meglio quella notizia, a dare più precise informazioni. Quei capi ameni, vedendoli così costernati, prendevano gusto a dar loro la baja, lasciandoli nel loro spavento; e scompisciando dalle risa, non facevano che ripetere: « O che gusto! o che spettacolo! Fate presto, presto, presto: se non correte subito, è bello e spacciato. »

Fra quei tre monelli eravi un giovanetto solito a rendere piccoli servizii a un ebreo detto Lipman, il quale glieli pagava assai largamente. Costui, sicuro di avere su quel giovane una certa influenza, lo tirò da banda e gli disse: « Senti, amico: so che tu non mi vuoi male; io mi fido di te. Dimmi la verità, tutta la verità. Di che cosa si tratta? Che è avvenuto? Perchè ci chiamate a uscire? Non è mica un agguato, una trama? Dimmi tutto; tu non ci perderai; avrai anzi a essere molto contento. »

« Che agguato? che trama? Mi fate dispetto anche voi colle vostre paure. Avete tutti i conigli in corpo.... Non importa: a voi dirò tutto, perchè trattasi di un vostro interessato. Ma non voglio che quegli sciocchi sentano: voglio lasciarli nella loro tremarella. Che, diavolo! Non siamo mica venuti qua per ingannarvi! »

E fattoglisi più vicino gli bisbigliò all'orecchio alcune parole.

« Salomone! — gridò l'altro tutto bianco in viso. — Salomone! Il povero mio fratello! oh bada, è vero, è vero. È da qualche ora che non si vede. O poveretto! corriamo presto, presto. »

« Venite, venite subito — gridò volgendosi a' suoi confratelli. — Presto per carità: si tratta di un ebreo in pericolo di morte.... non perdete tempo.... non abbiate paura. Correte, aiutatemi: è un'opera buona, è un'opera santa. »

E così dicendo s'avviava in furia dietro ai giovanetti che gl'indicavano la strada; e tutti gli ebrei rassicurati dalle sue parole e scossi dal suo appello, gli tennero dietro frettolosi con animo di aiutarlo alla buon'opera a cui li chiamava.

Di mano in mano che s'avanzavano verso il luogo indicato, incontravano frotte sempre più numerose di cristiani che traevano alla medesima parte. Quella moltitudine disordinata, quel tumulto metteva negli animi degli ebrei una tale apprensione, che molti avrebbero voluto ritornare indietro. Ma il capo di fila, volgendosi di quando in quando a vedere se era seguito, non rifiniva di gridare: « Presto, presto, per carità, non abbandonatemi; si tratta di salvare un nostro fratello in pericolo di morte. »

Era questo uno scongiuro potente per gli ebrei, i quali, non solo per dover religioso, ma per la terribile solidarietà della sventura, si sentivano legati gli uni agli altri in vita e in morte.

Quando furono allo sbocco di una piccola piazzetta

che dava nei campi ed era quasi fuori di città, trovarono un intoppo quasi insuperabile, e dovettero non solo rallentare la corsa ma fare una sosta. La piazzetta era tutta gremita, calcata, stivata di gente, in modo che non dava alcun passaggio libero ai nuovi accorrenti. Il povero Lipman guardava in quella calca con uno sguardo pregno di lagrime; e non osava spingersi avanti con forza per tema di essere il mal capitato. Intanto tendeva l'orecchio in mezzo a quel frastuono disordinato, colla speranza di distinguere la voce del suo povero fratello. E s'immaginava di sentirlo gridare, gemere, invocare aiuto; e pieno di pietà e di dolore guardava tremante a quella calca, pregava, scongiurava, ed esclamava: « O povero il mio Salomone! Son qua, son qua, coraggio: se potessi passare! »

Ma i tre monelli che lo avevano preceduto, provvedevano tostamente al suo bisogno, spingendosi avanti; e fendendo la folla, urtando qua e là senza paura, andavano gridando: « fate largo, fate largo, son qua gli ebrei, lasciateli passare. »

« Gli ebrei, gli ebrei! — si sentì ripetere da mille voci — date il passo, alzate il sipario; lasciate che guardino quel brutto ceffo tutto lordo di fango. Non c'è che dire; è il suo posto. Quando se n'andrà all'altro mondo, non avrà posto migliore.... Il suo posto? fuoco, fuoco. Nell'altro mondo avrà fuoco e non fango. Largo, largo, gli ebrei, lasciateli passare. Vengano a vedere. O che ridere! o che ridere! »

Le parole che invitavano gli ebrei a farsi avanti non erano nè molto benevole, nè molto incoraggianti. Ma il pensiero del pericolo di un loro fratello li spinse avanti.

Intanto la folla calcandosi violentemente dai due fianchi, malgrado le grida e le bestemmie di quelli che erano dietro, lasciarono libero un picciolo varco. Gli ebrei vi strisciarono in mezzo, attraversarono la folla, e in un batter d'occhi si trovarono all'orlo di un pozzo, ossia piccolo stagno, che occupava il mezzo della piazzetta.

In quel piazzuolo che confinava coi campi, eravi scavato, in forma di pozzo, un fosso profondo che andava giù alcuni metri. Dentro a quel pozzo, il cui fondo era sempre melmoso e fangoso, gettavano i terrazzani il sudiciume, ed era divenuto il ricettacolo di tutte le immondizie del vicinato.

Appena in sull'orlo del pozzo, gli ebrei gettarono l'occhio nell'oscuro fondo, e si offrì loro un'orrida vista. Da un viluppo di fango e di poltiglia usciva fuori una testa d'uomo, che, sbuffando col muso, dagli inzuppati capelli e dalle luride narici gocciava una melmosa broda; e col corpo impantanato sino alla cintola anzi quasi sino alle spalle, ravvoltolandosi furiosamente e diguazzandosi, sprizzavasi al naso e alla testa nuovi schizzi fangosi; i quali, come piccioli rivi che danno alimento a un gran fiume, manteneano continua la stroscia di belletta che fil filo gli scendeva dal capo.

Era desso il povero Salomone fratello del Lipman, cui abbiamo visto accorrere con tanta fretta e ansia per porgergli soccorso. Salomone, che toccava già i cinquant'anni, poche ore prima era uscito dalla sua contrada per fare una passeggiata lungo i campi. Per sua disgrazia passò per vie che non aveva mai percorse, entrò nella piazzetta ove forse non era mai stato, nè sapeva del pozzo quivi aperto. E camminando cogli occhi

al cielo, distratto e sopra pensiero, sia per abitudine, sia per qualche estasi religiosa, andò difilato verso il pozzo e pose il piede al di là dell'orlo. Il poveretto sentì subito il vuoto sotto al piede, ma invece di ritrarlo, confuso e smarrito in quel soprassalto della sorpresa e della paura, avanzò l'altro come per sorreggere il primo, e cascò nel pozzo.

La poltiglia fangosa (per sua fortuna da più giorni non era piovuto) non s'alzava più alta delle sue spalle. Ma al primo tonfo, accasciandosi dentro con tutta la persona, vi andò sotto anche col capo. Come una macchina che balza in aria allo scatto di una molla, lo istinto della propria conservazione lo fece ribalzare ritto in piedi. Venne così a trovarsi colla testa fuori del fango, ma con quasi tutto il corpo tuffato dentro.

Il disgraziato si mise tosto a gridare quanto ne aveva in gola: « aiuto, aiuto! » Ma in quel luogo poco frequentato le sue grida per qualche tempo furono gettate al vento. Alcuni finalmente che vi passarono, fermatisi un istante, vi guardarono dentro e domandarono che fosse e chi fosse. La notizia sparsa tosto per la città chiamò colà un gran concorso di gente. Ma erano tutti cristiani quelli che vi accorrevano, perchè in giorno di sabato gli ebrei, pel solito, non chiamati altrove dagli affari, se ne stavano nella loro contrada.

Sarebbe un insulto alla umana natura il supporre che fra que' tanti accorsi, malgrado la crassa superstizione di que' tempi, non ve ne fossero alcuni, anzi molti, dispostissimi di fare un atto di carità verso l'ebreo, e trarlo da quella bolgia. Ma per mala avventura il primo che si propose di compiere quell'atto di carità, aprì la

trattativa con un fatale preliminare; impose cioè una indeclinabile condizione. Il fanatismo fece plauso a quel preliminare e lo sancì come una legge. La ripulsa inasprì gli animi, i quali ravvoltisi nel mantello della religione si chiusero inesorabili alla pietà.

La condizione imposta per preliminare era che Salomone promettesse di farsi cristiano. Fu veramente grande disgrazia che appunto al primo ben intenzionato entrasse nell'animo quel pensiero. Poichè, d'allora, tutti unanimemente vi si ostinarono come in un punto di onore, come in uno scrupolo religioso. E niuno avrebbe osato di accingersi a salvar l'ebreo, saltando di piè pari sulla proposta condizione, per tema di essere considerato egli stesso peggio di un ebreo.

« Prometti di farti cristiano? Noi ti caviamo di qua subito, subito. Prendi il battesimo: vedrai, vedrai. Altro che lavarti le brutture del corpo. Col battesimo ti laverai le macchie dell'anima, che è ancora più brutta del tuo corpo. Prometti? Rispondi? »

A questa interpellanza l'infelice opponeva un ostinato silenzio. Quindi ricominciava le sue grida, i suoi pianti; e gli altri a interpellarlo di nuovo, e lui di nuovo a tacere.

Finalmente, sia per avere nuova materia di spasso, sia per un po'di compassione, sia per istracchezza, sia per tutti e tre questi motivi confondentisi in un senso solo, taluni incominciarono a dire: « Bisognerebbe avvertire gli ebrei: vengano loro a cavarnelo fuori: noi ce ne laviamo le mani. »

Fu allora che quei tre monelli, staccatisi dalla folla, corsero in Ghetto a darne l'avviso.

UN CONSULTO TEOLOGICO IN PIAZZA.

Intanto che la piazza rintronava del fragoroso schiamazzo della folla, e che gli scherzi, i frizzi, le solite interpellanze si avvicendavano senza posa, il povero Salomone diguazzavasi furiosamente nella melma, spiccava salti disperati, urlava, piangeva, si aggrappava alle grommate e scassinate pareti, sí alzava di qualche palmo, ricadeva nella poltiglia con un tonfo, al quale faceva eco uno scoppio di risa. Ma quando s'accorse che presso alla sua bolgia eranvi ebrei, e ne udì la voce, allora cessò improvvisamente quel suo disperato dimenarsi, e adagiatosi quasi a riposo nel suo troppo soffice giaciglio, pensò tra sè: « Ora basta farmi sentire per essere salvo, » e gridando quasi tutti i nomi degli eroi dell'antico testamento, con voce piangolosa si raccomandava alla pietà de' suoi fratelli, chiamandone a caso or l'uno or l'altro di sua conoscenza, perchè egli da quel fondo non poteva raffigurarli nè distinguerli.

« Siamo qua, siamo qua noi: coraggio, sta' di buon animo, siamo venuti apposta per aiutarti, » rispondevano i più vicini all'orlo, piegando il capo verso il vano del pozzo, e facendo atto di spingere il fiato al fondo, affinchè la voce giungesse meglio agli orecchi del povero caduto.

« Tiratemi di qua: io non ne posso più: fate presto: sono già tante ore che mi ci trovo: mi manca il fiato, le gambe mi reggono appena. Se vacillo, se piego il capo, son morto. »

« Un po' di pazienza, amico. Coraggio, fa' di reg-

gere ancora un poco. Bisogna bene che studiamo il modo di trarti fuori. Non possiamo mica gettarci giù noi: ci resteremmo tutti dentro senza tuo pro. »

« Oh! to'! — grida il fratello. — Una scala: buttiamo giù nel pozzo una scala. È presto fatto: in un batter d'occhi egli la monta ed è fuori. »

« Una scala, una scala: un po' lunghetta e solida: presto, presto, andate a prendere una scala. »

Queste parole giravano di bocca in bocca a tutti gli ebrei: ciascuno le ripeteva a se stesso, le ripeteva al vicino, ma nessuno si môveva.

Il fratello corre di fila in fila « una scala, di grazia, presto » grida ai suoi correligionarii ed ai cristiani. Questi gli ridono in sul muso: quelli abbassano il capo e tacciono.

Finalmente dalle file vergognose e silenziose degli ebrei escono fuori queste parole: « Una scala! Trasportare una scala sin qua: buttarla dentro: un lavoro servile! Ma non sapete che oggi è sabato! »

Quelle parole suonarono all'orecchio del fratello e arrivarono al cuore, come le punture di tanti spilli. Non è già che egli si fosse dimenticato che era sabato; non è già che quelle stesse idee, espresse allora ad alta voce, non gli si aggirassero nel secreto dell'animo. Ma vi sono nella vita certe situazioni in cui tentiamo di ignorare, tentiamo di tacere a noi stessi cose che ci tornerebbero troppo dolorose.

L'infelice se ne stava immobile e confuso, nè osava più pronunziare parola. Compreso egli stesso da scrupolo religioso, non aveva più il coraggio di invitare altri a passarci sopra.

« Il rabbino! il rabbino! — gridarono a un tratto gli ebrei — è qua il rabbino: egli giunge in buon punto; egli saprà bene trarci d'impaccio. »

Il rabbino, non valicati ancora i trent'anni, aveva aspetto d'un giovane spigliato e vivace. Mercè la precocità del suo ingegno, aveva in pochi anni compiuto lo sterminato corso degli studii talmudici e casuistici, e solo da poco tempo era stato assunto a capo spirituale della Comunione ebrea di Magdeburgo.

Tutti gli ebrei gli si affollarono intorno per informarlo, interrogarlo, consultarlo. Una curiosità istintiva fece fare silenzio anche a' cristiani, ansiosi di conoscere come sarebbe sciolto il grande quesito. Il rabbino stette alquanto sopra pensiero, poscia, pregato il silenzio, che gli venne concesso facilmente da tutta la folla ansiosa e curiosa, con tuono grave e solenne così disse:

« Miei fratelli! La giornata del sabato è tutta sacra allo studio ed alla pace: qualsiasi lavoro servile in tale giorno è gravissimo peccato. I nostri dottori (benedetta la loro memoria) con meravigliosa sapienza hanno distinte ed enumerate tutte le varie categorie di lavori proibiti nel sabato; nulla è sfuggito al loro senno ed alla loro esperienza. Ogni categoria, che forma come lo stipite di una famiglia, si suddivide in centinaia di parti, che formano come le filiazioni del primo stipite. E così colle categorie e colle filiazioni sono abbracciati e contemplati tutti i lavori che possono farsi dall'uomo. Fate pure passare in rassegna i mestieri, gli atti, le operazioni abituali e possibili all'uomo, voi non ne troverete alcuna che non sia indicata nei libri dei nostri dottori (benedetta sia la loro memoria).

» Venendo ora al caso nostro, osservo che per trarre fuori quel poveretto bisogna recarsi a casa, trasportare sin qua una scala, buttarla giù, aiutare Salomone a uscirne. Un siffatto lavoro, debbo confessarlo francamente, costituisce non una filiazione ma uno stipite, e va tra quelli solennemente proibiti.

Un lungo bisbiglio accolse questa prima parte dell'orazione. I cristiani sorridendo malignamente dicevano tra loro: « quel disgraziato sta fresco: ora è fritto: finalmente non è dei nostri: ci pensino loro. » Gli ebrei mogi mogi, col capo chino a terra, rammaricavano la disgrazia del loro confratello, e volgevano parole di conforto al disperato Salomone.

Ma l'oratore, distendendo il braccio destro colla mano allargata, implorava di nuovo il silenzio. Il bisbiglio cessò, e tutti si volsero attenti all'oratore.

« Vi ho spiegato (ricominciava il rabbino) di che qualità sia il lavoro che ci si richiede. Ma per dare una giusta soluzione ai quesiti religiosi, non basta conoscere una parte del nostro codice, bisogna conoscerlo tutto. Vi sono casi che prendono diversa natura secondo i tempi, i luoghi, le circostanze. Talora per un medesimo fatto cessa una legge e ne sottentra un'altra; ora si comanda un inesorabile rigore, ora è imposta invece una larga indulgenza. La legge di Mosè, dicono i nostri saggi (benedetta la loro memoria) ci fu data per la vita, non per la morte: vuol dire che la suprema cura, il supremo scopo di tutta la legge è il nostro bene in questa e nella seconda vita; vuol dire che i riti specialmente a noi comandati, come quelli del sabato ed altri siffatti, hanno una misura, un confine nei supremi pericoli dell'uomo.

» Ora, qual' è il caso nostro? Dall' un canto un rito del sabato, dall' altro il pericolo di morte di un nostro fratello; dall' un canto il dovere di osservare il sabato, dall' altro il dovere di aiutare un nostro simile. E che cosa ci insegnano i nostri dottori? (benedetta la loro memoria). C'insegnano che la vita di un uomo ha mille volte più valore che un rito del sabato; che la legge del sabato cede al dovere di salvare un fratello.

» Nè bisogna credere che i dottori lascino a noi la scelta; che ci permettano di attenerci a un supposto rigore, e non curare il pericolo altrui. No: ci fanno anzi un dovere, un sacro dovere di violare il rito per salvare il fratello; dichiarano che sarebbe gran peccato il fare diversamente.

» Bando adunque agli scrupoli: correte tutti, adoperatevi tutti a salvare Salomone, e siate persuasi che, invece di peccato, voi farete un' opera grandemente meritoria. »

» Bene! bravo! ben detto — gridarono i cristiani. — To', questi ebrei qualche volta ne dicono una giusta; par impossibile! »

E mentre i cristiani applaudivano, gli ebrei sciolti da ogni scrupolo, movevano frettolosi in cerca della scala.

Ma un canuto vegliardo che, rimasto fino allora indietro agli altri, aveva tuttavia prestato attento orecchio a tutto ciò che si era detto, si fece loro incontro come per isbarrare la strada, e scrollando il capo in atto di disapprovazione, gridò bruscamente: « fermatevi, fermatevi. »

Quel vecchio, che con piglio così autorevole sbarrava

il passo a' suoi confratelli, e lanciava un comando così inaspettato e così inopportuno, non era un rabbino, non era investito di alcuna ecclesiastica autorità, non apparteneva neppure al consiglio di quelli che erano al governo civile della Comunione. E tuttavia la sua autorità religiosa bilanciava sovente e talora soverchiava quella del rabbino stesso. Onde avvenne che a quel suo cenno imperioso, gli ebrei si fermarono subitamente, si rivolsero alle sue parole, e lo circondarono ansiosi per consultarlo, quasi con maggior premura e fiducia che non facessero alla venuta del rabbino.

Per intendere questo fatto, bisogna ben conoscere l'indole e la natura della religione giudaica. E per ben conoscere quest'indole, bisogna fare piena astrazione di tutte le idee di ordini e di autorità gerarchiche che sogliono governare, e, quasi dissi, incatenare le altre società religiose. Nel giudaismo, a chi *guarda alla superficie*, il governo religioso presenta tutto l'aspetto di uno stato anarchico. Vi ha bene da pertutto un capo, come dicesi, spirituale, un rabbino, a cui sembra affidato l'ufficio di responsi inappellabili nelle cose casuistiche. Ma questi responsi, per quanto rispettati e venerati, e sovente accettati con fiducia, possono tuttavia essere chiamati come a un tribunale di appello; e questo tribunale di appello è, nientemeno, la coscienza del fedele.

Siccome ogni coscienza suole facilmente formarsi un proprio codice, così potrebbe giudicarsi a primo aspetto che una tale condizione di cose dovesse condurre inevitabilmente all'anarchia. Ma vi era nel giudaismo una specie di correttivo a questo pericolo, ed era un rispetto, una venerazione istintiva alla scienza religiosa.

Ne veniva pertanto che le menti inesperte e ignare si rimettevano pienamente e con tutta fiducia alla scienza del rabbino. Ma le persone dotte ed istrutte non si facevano scrupolo di chiamar ad esame que' responsi e di giudicarli. E a questo giudizio ed esame poteva intervenire chiunque sapesse di lettere, perchè il codice da cui il rabbino deduceva i suoi responsi era nelle mani di tutti. Corre fra gli ebrei della Germania il seguente proverbio: « *Ogni ebreo ha il suo Sulkan Haruch*[1] *in tasca.* » Il famoso detto francese, che ogni *soldato ha il bastone di maresciallo nella giberna*, lasciava una prospettiva certamente più attraente. Ma per l'ebreo l'avere il suo *Sulkan Haruch* in tasca era di non poca importanza perchè, mentre ne rassicurava la coscienza, lo scioglieva da ogni tirannia teocratica.

L'autorità religiosa nel Giudaismo stava adunque propriamente non nella persona ma nella scienza; e al di sopra della scienza eravi il codice rituale a cui tutti potevano attignere.[2]

Il rispetto alla scienza e la indipendenza religiosa creavano sovente, in molte comunioni, al rabbino un antagonismo in quelle persone che erano note e cele-

[1] Il *Sulkan Haruch* è un manuale amplissimo e minutissimo che comprende tutta la casuistica, il codice civile, il criminale, la morale ec. Prego di perdonarmi questa *unica* parola tecnica. Del resto non ho voluto seguire il vezzo di molti, di farcire lo scritto con parole di dialetto o ebraiche, per dar colore ai personaggi. È un vezzo che stanca i lettori.

[2] Il presbiterianismo colla sua libertà individuale in religione è una pretta imitazione del giudaismo. Il quale però, col suo codice casuistico uniforme, conservò nel Medio Evo una rigorosa unità, e una impronta straordinariamente uniforme.

brate per scienza casuistica. Il rabbino restava pur sempre, ufficialmente, il direttore spirituale; ma gli era forza tenere gran conto delle opinioni e dei giudizii di quei rivali in iscienza. E quando i responsi degli uni e degli altri si trovavano in contrasto, allora era l'amministrazione civile della Comunione che soleva intervenire a mettere l'accordo.

Il vecchio, che ora si è presentato nella nostra storia, apparteneva appunto alla categoria di quelle persone da noi testè accennate, e che erano assai numerose nel Medio Evo. Benchè occupato negli affari e nel commercio, egli aveva coltivato sempre con passione gli studi casuistici; faceva parte assidua e attiva di tutte le Accademie studiose e talmudiche tanto allora numerose; in tutte le discussioni faceva mostra di una erudizione, di un'acutezza, di una prontezza meravigliosa; ne era divenuto il direttore, la guida, l'oracolo; e così si era acquistato nella Comunione la fama di uno straordinario sapere. Agli studi accoppiava un tenore di vita rigorosamente devoto, tanto che, di migliaia di riti imposti agli ebrei, egli non ne scattava mai un pelo. Questo tenore di vita, riflettendo sulla sua scienza, gli dava un'autorità morale incontrastabile ed incontrastata. I suoi responsi erano divenuti tanto autorevoli quanto quelli del rabbino; e per molti erano anzi il criterio e la pietra di paragone di questi. Sovente, dopo una sentenza casuistica del Rabbino, molti dicevano: « Andiamo a sentire come ne giudica il nostro buon vecchio. » E se il buon vecchio scrollava il capo o arricciava le labbra, l'autorità del rabbino correva grande pericolo di essere disconosciuta.

Abbiamo detto che il rabbino della Comunione era in età ancora quasi giovanile. Questa circostanza, che suole scemare autorità in faccia al volgo, giovò maravigliosamente ad accrescerla al nostro vecchio. Il quale con una malizietta troppo naturale e comune, quando voleva disapprovare, gettava sbadatamente queste parole: « È tanto giovane! » Le quali parole accolte avidamente e ripetute da molti, venivano a gettare una certa diffidenza su tutte le decisioni del poveretto.

Questo vecchio adunque non contento di avere rattenuto i confratelli, li spinse di nuovo in là verso l'orlo del pozzo, ove il povero Salomone stava nella dolce aspettativa di pronto soccorso. « Andate indietro — diceva agli ebrei che lo interrogavano che cosa s'avesse a fare. — Ritornate indietro e parlerò e dirò tutto. Anche Salomone deve sentire ed essere capace delle mie ragioni. »

Quando fu all'orlo del pozzo, attorniato da cristiani e da ebrei che stavano tutti coll'animo sospeso, con voce ferma e, per l'età, ancora alta e sonora, così incominciò:

« Io sono venuto in tempo, o miei fratelli, per portare la mia poca esperienza e la mia scarsa scienza in caso di suprema importanza e gravità. Non si tratta già del mancamento di un solo individuo, ma di tutta una Comunione. Terribile caso! E se il Signore colpisce talora tutta una Comunione pel peccato di un solo individuo, che cosa farà quando tutta una Comunione piomba nel peccato? »

Questo tremendo esordio fece correre un brivido di sacro orrore nelle vene di tutti gli ebrei: e il vecchio così proseguì:

« Il nostro signor rabbino ha già data la sua sentenza. Non piaccia a Dio mai che io voglia accusarne la illibata coscenza. Ma la esperienza de' vecchi giova talora a rischiarare, a portare la luce. Non isdegnate mai, dice la Sacra Scrittura, le parole dei vecchi.

» Tutte le massime esposte dal rabbino sono sante; tutte le citazioni da lui addotte sono giuste. Ma la scienza non istà tutta nella lettura dei libri, nella conoscenza delle massime; ma sovrattutto sta nell'esame dei fatti e dei casi. La vera saviezza sta non nel conoscere le leggi, ma nel saperle applicare.

» La vita di un uomo è sacra: ben detto. Per la vita di un uomo si può violare il sabato: giustissimo. I nostri dottori ci insegnano che la nostra è una legge di misericordia: lo sappiamo e lo sapete tutti.

» Ma, signori, non bisogna essere troppo corrivi a valersi di tanta indulgenza. A questo patto tutto rovina, e tutto l'edifizio religioso si sfascia e cade.

» La vita di un uomo, si dice, è in pericolo: la face della legge, dicono i savii, si copra d'un velo dinanzi alla face di un'anima umana.[1]

» Ma dov'è questo pericolo?

» Osservate e badate. Quante ore mancano ancora al chiudersi del sabato? un quattro ore. Credete voi che per poche ore la vita di Salomone sia in pericolo? È egli forse in mezzo alle fiamme? Il danno maggiore è già sofferto ed è irreparabile. Un po' più presto o un po' più

[1] La frase rabbinica dice « si spenga la face. » C'è un so che del famoso consiglio di *velare la statua della libertà*, in casi di supremi pericoli.

tardi è lo stesso. Da qui a poche ore potete cavarnelo sano e salvo come se fosse adesso.

» In queste poche ore, io concedo tutto, forse soffrirà un poco. Ma che è mai questo lieve patimento a petto alla santità del sabato? A petto dello scandalo? A petto del peccato di tutta la Comunione? Egli stesso, ne son certo, se dovesse pagare a così caro prezzo qualche ora di anticipata liberazione, ne sentirebbe rimorso. Egli stesso sarà lieto di non essere stato cagione di tanta rovina. Quando sarà libero, innalzerà con gioia inni di grazia al Signore. Ma come oserebbe egli ringraziare il Signore della sua liberazione, se questa fosse causa di tanta jattura? [1]

» Signori! Non si tratta qui di una piccola mancanza: si tratta di profanare un giorno santissimo, di contaminare una preziosissima gemma; di perdere il più gran vanto della nostra nazione e della nostra legge. Non sapete voi che l'osservanza del sabato forma un argomento di gloria a noi, e di ineffabile compiacenza al Signore? Una volta Adriano, l'Imperatore romano che comandava a tutto il mondo, vantavasi che le sue leggi avevano più autorità ed erano più osservate che le leggi di Mosè. Un nostro savio gli disse: — Puoi tu imporre a' tuoi sudditi che per tre giorni non s'accenda fuoco nelle case? — Adriano ne impose la legge: ma ecco la sera sbucare il fumo da un fumaiuolo di un palazzo. Disse il savio a Adriano: — Or

[1] Gli ebrei dopo una guarigione da una malattia, o la liberazione da qualsiasi grave pericolo, hanno per obbligo di ringraziarne il Signore pubblicamente, nel Tempio e in ore di pubblica ufficiatura.

vedi come la legge di Mosè è più rispettata. Sono tanti secoli che ci impone di non accendere fuoco nel giorno di sabato: e tutto Israele osserva fedelmente questa legge.[1]

» Tutto, tutto nella natura ci invita, ci chiama al riposo nel giorno di sabato. Per chiamarci a questa osservanza il Signore rinnova ancora ai nostri di un grande miracolo. Chi non sa del famoso fiume Sambation? Sei giorni della settimana volge nel suo rapido corso un immenso volume di acque: ma appena tocca il sabato, eccolo immobile nel suo letto, come se un freddo intenso e improvviso ne avesse agghiacciate le acque. E questo miracolo non succede una volta sola, ma tutti i sabati, ma ancora ai tempi nostri. Sul momento, se foste colà, lo vedreste immobile.[2]

» E noi (incalzando con veemenza demostenica) e noi, per poche ore di leggero patimento, noi violeremo questo santo giorno? noi contamineremo questa gemma? noi perderemo il nostro bel vanto? No: siamo fedeli alle nostre sante leggi. Lasciamo ancora per poco nel pozzo il nostro fratello. È tosto l'ora della preghiera vespertina: rechiamoci al Tempio; ma mostriamo a tutti che per la osservanza della nostra santa legge noi siamo sempre disposti a soffrire e morire. »

[1] Veggasi *Medras Rut*, cap. 3. — S' intende che non posso guarentire l'autenticità della storia. — Si sa che gli ebrei non accendono fuoco al sabbato, ma lo fanno accendere da' cristiani. Vi fu tempo in cui i Caraiti, setta giudaica quasi estinta, non guardando che alla lettera del testo, stavano senza fuoco tutto il sabbato, e senza lume il venerdì a sera!!

[2] Veggasi Basnage, *Histoire des Juifs*, tom. V, pag. 581. — Del fiume *Sabbatius* parla Giuseppe Flavio e, che è strano, anche Plinio riferisce egual cosa.

Dal fondo del pozzo un lungo gemito fece eco a questa conclusione. Ma dalla folla anche de' cristiani scoppiò un alto applauso di approvazione. In tempi devoti, ogni atto, ogni apparenza di abnegazione in nome della religione acquista facilmente ammirazione presso tutti.

Quegli applausi piombarono sul cuore di Salomone come un pesante sasso. Il Rabbino avrebbe ben potuto trar fuori dall'arsenale casuistico nuove armi per propugnare la sua sentenza. Ma la eloquenza del vecchio aveva irresistibilmente trascinate a sè tutte le coscenze. Tutti si mossero in atto di seguirlo, e di attenersi strettamente al suo consiglio.

Anche il Rabbino si volse indietro a passi lenti e rari, *colle ciglia di baldanza rase*, e senza osare di fare motto. Gli stessi cristiani incominciarono a stancarsi del giuoco, e si avviavano alle case loro. Le file de' curiosi erano già assai diradate.

Il povero Salomone, quando si conobbe abbandonato da' suoi, tentò una nuova prova presso que' pochi cristiani che eranvi rimasti.

« Quei crudeli (disse il poveretto, sperando di cattivarsi la benevolenza de' cristiani, incominciando il discorso col dire male degli ebrei) quei crudeli mi hanno abbandonato, mi hanno lasciato qui a marcire, a morire. Deh! per pietà, voi che siete più umani, più caritatevoli.... »

« Ti fai cristiano? » La risposta era questo solito ritornello, e Salomone zitto.

« No? non rispondi? Ebbene, noi non vogliamo dannarci l'anima per te: vivi o crepa, a noi non fa nè

caldo nè freddo. Questo è affare degli ebrei, non è affare nostro. »

E a poco a poco scantonarono tutti, finchè la piazza rimase deserta.

LE GUARDIE MISTERIOSE.

La piazzetta a poco a poco era rimasta deserta. De' cristiani, i pochi fermatisi più degli altri si stancarono ben tosto di trovarsi in pochi, e tirarono via alle loro faccende. Di quando in quando o vi ripassava qualcuno di quelli che erano già intervenuti allo spettacolo, o qualche nuovo curioso chiamato colà dalla fama del grande avvenimento. Si avvicinavano al pozzo, vi ficcavano dentro lo sguardo per bene squadrare il povero tormentato, gettavano una parola o di conforto o di compianto o di scherno o un nuovo invito di farsi cristiano, secondo il vario umore di ciascuno, e via.

Gli ebrei anch'essi, colla ferma risoluzione di ritornarci come angeli salvatori, erano tutti raccolti nell' oratorio alla solita preghiera vespertina; alla quale tien dietro quella della sera ma a notte fatta; ed è l'ultimo termine della santità sabatica. Se la recitazione delle preghiere fosse bastata a scioglierli d'ogni legame, e convertire il giorno festivo in giorno di lavoro, essi l'avrebbero con grande piacere anticipata o affrettata, per correre più presto in aiuto al paziente. Ma l'ora della seconda preghiera vespertina è fissa dai canoni religiosi, e bisognava aspettare quell'ora fatale che li rendesse liberi.

Il vecchio che, nel suo pensiero, aveva salvato la Comunione da un grande peccato, e stornato una terribile tempesta dal capo de' suoi fratelli, camminava tronfio e pettoruto, e masticava tra se stesso, con

grande voluttà, il trionfo della sua scienza. Il povero rabbino, invece, quasi più non ardiva di guardare in faccia alle sue pecore, siccome quelle che, fattesi ribelli, erano state autrici e spettatrici della sua sconfitta. Negli animi di tutti gli altri la cura più viva, il voto più ardente era di potere, senz'altro indugio, trarre alla liberazione dello infelice.

Il povero Salomone poi, nel fondo della sua bolgia, lasciato tutto solo a se stesso, intanto che aspettava il promesso soccorso, avrebbe avuto pienissimo agio di meditare non solo sulla propria condizione, ma anche sui casi e sugli animi umani. Se fosse stato un filosofo, come il suo famoso omonimo, avrebbe potuto dedurre da que' varii accidenti della giornata tutto un volume di filosofiche profonde meditazioni. Gli scherni de'cristiani, la loro indifferenza ammantata di zelo religioso, ossia la carità religiosa che soffocava la carità del cuore, la tolleranza del Rabbino, il fanatismo del vecchio, gli applausi unanimi a quel fanatismo, tutte queste cose gli avrebbero dato materia a fare un ampio studio del cuore umano, a fondarci sopra un sistema di morale filosofia. E forse, disgustato di tutto e di tutti, sarebbe stato condotto alla mestissima conclusione del filosofo, suo omonimo: *vanità delle vanità, tutto è vanità.* Ma il nostro Salomone, malgrado il suo nome, era tutt'altro che filosofo. Ed invece di darsi pacatamente a riflettere e a meditare, si lasciava andare abbandonatamente ai varii e diversi affetti, che la sua situazione e le reminiscenze della giornata gli suscitavano nel cuore.

A primo aspetto sembra che la rabbia contro il fanatico vecchio dovesse sempre venire a galla di tutti

gli altri movimenti del suo animo, e mettergli in bocca imprecazioni e bestemmie contro l'autore del suo prolungato tormento. Sembra che, vittima del fanatismo e della superstizione, dovesse, svanita l'illusione, discredersi e sollevarsi a principii più larghi e più liberali. Ma l'atmosfera, dirò così, superstiziosa dei tempi che tutto lo ravviluppava, e i sentimenti religiosi di cui aveva pasciuti la mente e il cuore, non erano tali da darsi vinti e ritrarsi debellati dinanzi a una temporaria sventura. Quindi avveniva che i consigli e le ispirazioni della superstizione lottavano potentemente contro le tentazioni della pazienza e della paura, e ne uscivano talora vittoriosi.

Dentro al poveretto si alternava una specie di dialogo, come se vi fossero stati due opposti interlocutori: fenomeno morale frequentissimo, e che ha dato luogo allo antico e non ancora spento errore, che dentro di noi vi sieno come due anime.[1]

« Questi cristiani, diceva tra sè, si sono mostrati assai poco caritatevoli. Ma, in tutto in tutto, non posso darne loro gran colpa. Essi sono cristiani ed io ebreo. Ognuno il suo mestiere. (Mestiere! perdoniamo l'impertinenza della espressione alla confusione della sua mente). Ma gli ebrei questa volta hanno trattato con me peggio che i cristiani. Lasciarmi qui a marcire in questa pozzanghera! Se non son morto finora, chi può assicurare che non ci muoia dentro da qui a pochi momenti? Chi può assicurare che io possa reggere a questo tor-

[1] E questo è contro quello error che crede
Ch' un anima sopr' altra in noi s' accende.
DANTE, *Purg.*, Canto IV.

mento? E loro, coi loro scrupoli insensati, se ne lavano le mani e tirano via. Scrupoli? Ma che si voleva di più? Quando il Rabbino ha parlato, la quistione è finita. (In quel momento per Salomone il rabbino era divenuto infallibile). Il rabbino ha parlato come un angelo. Quello è un rabbino proprio coi baffi. Si tratta della vita di un uomo. Sicuro! La vita di un uomo non è mica la vita di una pulce. E quel disgraziato vecchio.... »

Ma a questo punto usciva fuori il secondo interlocutore a dare sulla voce al primo (badisi bene chè è sempre lo stesso Salomone), e presentava le cose sotto un aspetto tutto diverso.

« Quel vecchio! (diceva esso) eppure quel vecchio è un sant'uomo. E se ha parlato come ha parlato, è che si doveva parlare così e non altrimenti. La nostra Comunione pone più mente alle sue risposte che a quelle del Rabbino. E il Rabbino è tanto giovane ancora! Buon uomo, buon cuore, ma è giovane: e uno scappuccio è presto preso. Non ha mica detto di lasciarmi morire qui, ma di ritardare un poco. Qui non sono sulle rose, è vero; ma non sono nè anco sulle spine. Adesso quel che è fatto è fatto, e un buon bagno lava tutto. Non si tratta che della miseria di poche ore: poche ore non sono già un'eternità. Poche ore per non profanare il sabato: chi non farebbe questo sacrifizio? E invece quel benedetto rabbino, per troppa impazienza.... quale scandalo! E a pensare che ne sarei io stato la causa! Che per colpa mia tutta la Comunità sarebbe caduta in gran peccato! Che l'ira di Dio.... »

E sentivasi, a questa idea, come per l'ossa un brivido di terrore. Per istornare queste idee e queste im-

magini, benchè fosse in mezzo al sucidume, (è la pulizia per la preghiera è di tutto rigore), secondo il rito; si astraeva col pensiero dal fango che lo avviluppava, e prendeva a recitare la preghiera vespertina. E dopo questa recitava, l'uno dopo l'altro, i salmi che quasi tutti gli ebrei del Medio Evo sapevano a memoria. Quella recitazione gli dava un po' di calma, e talora una tale serenità religiosa, che lo faceva dimentico della sua orribile situazione. E poichè, chiesta la debita licenza, è lecito paragonare le piccole alle grandi cose, diremo che in quel momento esso emulava Daniele nella tana dei leoni, e quasi ne rendeva immagine.

Intanto le ore passavano e il sole volgeva al tramonto. Il cielo, che a poco a poco si era tutto rannuvolato, diffondeva sopra la terra le sue ombre; le quali prendevano una tinta più fosca e più scura nel fondo al pozzo. Quivi la lotta tra l'oscurità e la luce era più breve assai. Questa crescente oscurità, quel silenzio profondo, incominciavano a versare nell'animo di Salomone una grande tetraggine, a evocargli dinanzi alla mente ombre e fantasmi paurosi. Ma quella stessa oscurità, benchè così tetra, veniva pure apportatrice di conforto: perchè il giugnere della notte era l'ora predestinata alla sua salvezza.

In questo alternarsi di paure e di conforti, tendeva l'orecchio per cogliere il più lieve romore che l'aria gli portasse, per pregustare il momento dello sperato soccorso. A ogni più leggero movimento che potesse dargli indizio dello avvicinarsi dei fratelli, puntava co' piedi sul terreno, come per prepararsi al primo slancio: apriva la bocca per rispondere allo aspettato appello; drizzava in

alto tutto il nerbo della vista colla speranza di vedersi apparire se non la faccia, almeno l'ombra di una faccia amica.

In mezzo a questa ansiosa aspettativa, i suoi orecchi furono a un tratto colpiti dal romore di molti passi regolari, misurati, lenti, uniformi. « Son dessi! » esclama tripudiando coll' ebbrezza di gioia di chi vien chiamato dalla morte alla vita. « Son dessi, sono i miei liberatori. Siate benedetti, siate benedetti! Ma perchè mai camminano con tanta lentezza? Forse la scala che portano ne impaccia il passo. Son qua — grida egli più forte ancora. — Presto, amici, presto, giù la scala. Siate benedetti, io vi debbo la vita. »

Ma niuno risponde. Intorno al pozzo sente come un tonfo di stromenti e di piedi che posano e si arrestano in terra. Egli grida più forte, più forte ancora. Ma niuno risponde.

Un improvviso spavento gli corre allora per l'ossa e gli serra la parola nella gola. L'immaginazione gli dipinge spettri, fantasmi, ombre di morti e simili befane. Talora, fatto più calmo, chiede a se stesso se è stata una illusione de' suoi sensi; o se fosse mai un qualche brutto scherzo di cristani. Fa forza ancora, grida a tutta gola, ma nè anco l'eco risponde alle sue grida.

« Eppure qua dentro è già notte, notte fitta: che siensi dimenticati di me? Non è possibile. E poi c'è mio fratello che mi vuol bene e non vorrà lasciarmi qui miseramente perire. »

Così confortavasi e sperava. Passò quasi una mezz'ora ancora, una mezz'ora di straziante agonia. Finalmente non più il mover lento e sordo di passi misurati,

ma un calpestìo precipitoso, uno schiamazzo di persone che accorrono in fretta, gli portano nel fondo della sua prigione la speranza e la gioia. Ha appena tempo di tendere il capo in alto, che sente di lontano ripetere da cento bocche il suo nome, e gridargli ripetutamente. « Sei vivo? sei vivo? »

Erano gli ebrei, i suoi fratelli che, fedeli alla promessa, accorrevano frettolosi per trarnelo fuori. Una lunga fila di ebrei portava sulle spalle una lunga scala; alcuni tenevano in mano una corda per collarlo su se mai la scala si guastasse; altri con torchie accese precedevano la comitiva, per agevolare colla luce quella importante operazione.

Preoccupati della grand' opera, e intenti più a far lume agli altri che a se stessi, i portatori delle torchie marciavano avanti coi lumi in alto e cogli occhi a terra, guardando appena dinnanzi a se stessi, e solo prendendo cura di non dare dentro nel pozzo.

Tutti in una volta si arrestano come esterrefatti. Erano vicini al pozzo, e tutto intorno ad esso veggono come molte ombre immobili. Guardano con più attenzione: le ombre erano uomini. E questi uomini non erano semplici mortali, ma rappresentanti della forza e della autorità. Erano armati di tutto punto, spade, targhe, scudi, elmi, che all' avvicinarsi delle fiaccole mandavano un terribile luccichìo.

I portatori delle fiaccole si arrestarono d' improvviso su due piedi. Quella subita fermata scompigliò tutto l' ordine della marcia. Gli ultimi della processione, inconscii dell' alto che aveva fatto l' avanguardia, proseguirono avanti spensieratamente, e quasi andavano a

cadere addosso a quelli che portavano la scala; i quali, così spinti e urtati, per poco non caddero su quei delle torchie. Fu un momento di scompiglio e di disordine.

Ma quando la comitiva si fu alquanto raccappezzata, il fratello del caduto, scandagliata attentamente l'improvvisa apparizione, si volse ai compagni con queste parole.

« Coraggio, avanti, sono guardie dell'Arcivescovo; Certo il nostro buon principe le ha mandate per prevenire i disordini, e tenere indietro i male intenzionati. Avanti, pure, avanti. »

E tutti si posero di nuovo in marcia confortati dalla saviezza di quella scoperta. Ma appena fecero atto di muoversi fin presso alle guardie per avvicinarsi al pozzo, tuonò ai loro orecchi un terribile *indietro*. Questo *indietro* fu ripetuto con una crescente energia: e a quella intimazione tenne dietro un cozzo d'armi minaccioso, uno squassare d'aste e di spade, che projettavano lampi sui volti degli ebrei, fatti bianchi dalla paura.

Gli ebrei, a quella tremenda intimazione, a quegli atti minacciosi, a quel lampeggiare di armi, rimasero come disensati. Ma il Lipman, al quale il vincolo del sangue e la fraterna benevolenza ispiravano una più coraggiosa insistenza, risensando prima degli altri, disse tra sè: « È un equivoco; non può essere che un equivoco. Forse non hanno avuti tutti gli ordini necessarii. Bisognerà farci intendere, spiegare loro tutto il fatto. Quando ci saremo spiegati.... »

E avvicinandosi rispettosamente, col cappello in mano, a quello che pareva fare da capo agli armati, con voce fatta umile e tremante dalla passione disse:

« Signore! Ella sa che là dentro nel pozzo c'è caduto un povero ebreo.... »

Indietro! — gli tuonò il capitano per tutta risposta, stralunando gli occhi biechi e sguassando minaccioso la sua arma.

Indietro! — risposero in coro tutti gli armati.

« Ma, signore! — ripeteva l'altro fatto intrepido dal fraterno amore — ma signore! trattasi della vita di un uomo. Ma noi vogliamo salvarlo. »

« Indietro, o siete morti! » gridava in tuono più irritato il capitano.

I compagni del povero Lipman, visto che la cosa si faceva seria, e che vi era pericolo per lui medesimo, gli bisbigliavano all'orecchio sommessamente perchè si ritraesse; e dando di piglio al lembo del di lui vestito con dolce violenza tentavano di tirarlo indietro.

Ma il Lipman, per la crudeltà del caso, incominciava a sentirsi comprendere da tanta rabbia e ira e odio, che più non vedeva lume. E non ascoltando neppure i sommessi consigli, e non accorgendosi nè anco dell'amorevole tentativo di trarlo indietro dal pericolo, si volse franco e ardito al capitano, e con piglio sicuro gridò.

« Ella, signor capitano, non potrà mai impedirci di salvare mio fratello. Ci lasci libero il passo. »

« Indietro, cane di ebreo! — gridò l'altro scorrabujandosi; — guai se alcuno di voi osa avanzarsi di un passo nè ora nè poi. »

« Signor capitano! questo è troppo. Ella non può comandare la morte di mio fratello. Compagni! Seguitemi pure.... »

« Indietro, o siete morti: Soldati! avanti. »

I soldati, all'ordine del capitano, colle punte micidiali delle spade rivolte ai petti degli ebrei, si scossero e mossero avanti.

Allo avanzarsi dei soldati le torchie caddero di mano ai portatori, e si spensero; la scala precipitò dalle spalle sui piedi. Fu uno scompiglio generale, un generale terrore. Tutti la diedero a gambe, e persino il Lipman, volente o non volente, fu trascinato nella fuga. Il campo di battaglia rimase, libero e vuoto, ai soldati dell'Arcivescovo.

UNA GARA DI FANATISMO.

Se quella notte passò piena di dolori e di angosce pel povero Salomone, essa non corse nè riposata nè tranquilla pei suoi confratelli. Quelle guardie (pensavano questi) erano mandate dal principe; il principe, con quell'ordine, dava chiaramente a vedere un certo mal'umore, un mal animo; e quel mal animo lasciava subito presagire e temere gravi disgrazie; di quelle disgrazie di cui è tutta intessuta la storia giudaica nel Medio Evo.

Il mistero stesso di quel cruccio del principe aumentava la paura, e faceva apparire più nero lo avvenire. « Quale può esserne la causa? L'ha con Salomone? l'ha con tutti noi? che vuol farne? Lo vuol morto? Ci vuol morti? Sarà uno dei soliti sutterfugi e tranelli per spillare danaro? Che voglia danaro per riscattare quel disgraziato? Ma perchè non dirlo subito? Ma se intanto intirizzisce, basisce e muore? Che ci guadagna allora? »

Questa tempesta di congetture e di paure turbò il sonno a più d'uno, e più d'uno andò penosamente rivoltandosi pel letto tutta la notte, senza mai potere velare gli occhi.

Al mattino furono quasi tutti in piedi per tempissimo e Lipman fra i primi. Il bidello della Comunione, in nome del Rabbino, girava di casa in casa, per chiamare i Sindaci e i più rispettabili a consiglio. In poco tempo furono tutti radunati e raccolti in una sala attigua al Tempio.

Prima ancora che il Consiglio fosse radunato, si mandò a fare una esplorazione militare al pozzo fatale;

e di mezz'ora in mezz'ora si mandava altri collo stesso scopo. Tutti riportavano la stessa risposta; tutti annunziavano che quei musi, duri duri, erano sempre là in guardia; che lasciavano liberamente avvicinare i cristiani; ma che appena un ebreo compariva loro dinanzi, gli si voltavano contro colle punte, e gl'intimavano, pena la morte, di farsi indietro.

« Che s'ha a fare? » domandava uno dei Sindaci al Rabbino.

Il Rabbino se ne stava quatto quatto anch'egli, pieno di spavento e di dolore. In fondo del cuore covava ancora dispetto e ira per l'affronto ricevuto, e avrebbe forse avuto una gran voglia di risciacquare un bucato in capo alla sua poco docile greggia. Ma in quel momento la Comunione era in grande pericolo; era minacciata da una grande disgrazia. E il pensiero della propria e della comune sventura soffocava in lui quella passioncella di orgoglio e di vendetta; e lo chiamava tutto al misterioso pericolo che pendeva sulla Comunione.

« Che s'ha a fare? » ripetè macchinalmente il Rabbino, come per rispondere a se stesso, e prendere tempo a meglio formulare le sue idee.

« Che s'ha a fare? è troppo difficile dare un consiglio. Qui non si capisce nulla; qui tutto è misterioso. Bisogna andare dirittamente alla fonte e non perdersi in raggiri e andirivieni. Da chi sono mandate quelle guardie? Con qual'ordine? Solo il principe può averle mandate; solo lui può saper con qual ordine, per qual motivo le ha mandate. Non c'è tempo da perdere; non c'è tempo di scandagliare questo o quest'altro; di ricorrere ai cortigiani perchè ricorrano al principe. Ogni momento

che passa è un pericolo maggiore pel povero Salomone. Bisogna presentarsi all'Arcivescovo il più presto che si potrà. Formiamo una deputazione per questo difficile incarico. Se si vuole, io sono disposto ad accompagnarla. »

« Che sant'uomo! — dicevano tra loro gli ebrei. — E noi sciocchi, invece di rimetterci al suo parere, abbiamo dato retta a quel benedetto vecchio. Colpa nostra. Se fossimo stati al suo detto non ci troveremmo ora in tanto impiccio. »

Il partito posto dal Rabbino fu accolto alla unanimità. Ma l'ora era troppo mattutina. Bisognò aspettare che non fosse tanto sconveniente il presentarsi. La deputazione, composta del Rabbino e dei due sindaci, finalmente si pose in marcia, fu al palazzo e si fece annunziare. Lipman, benchè di troppo umile condizione per farne parte, volle seguirla.

Una lunga fermata nell'anticamera fu presagio ai poveretti di trista accoglienza. Non era possibile che l'Arcivescovo ignorasse il motivo della loro venuta. Il ritardo, tanto pericoloso al paziente, era indizio di un qualche crudele progetto. Più si tardava, e più le loro previsioni si annerivano; ed erano già tentati di ritirarsi, e di ricorrere a qualche altro anche disperato partito.

Finalmente furono introdotti.

L'Arcivescovo li accolse con piglio severo; e troncando bruscamente il filo dei loro cerimoniosi, rispettosi ed umili discorsi, disse:

« Che cosa volete? »

« Clementissimo e Altissimo signore! Ella sa che un povero ebreo per sua disgrazia.... »

« Alle corte: so tutto. E che cosa vorreste fare voi? »

« Signore! quel poveretto, se lo lasciamo ancora un poco nel pozzo, muore. Se la Clemenza sua vuol dare ordine che si possa trarlo fuori.... »

« Che? oggi? — tuonò l'Arcivescovo. — Oggi? Non sapete che oggi è domenica? giorno festivo? Oggi? In un giorno di riposo? in un giorno sacro? »

I disgraziati spalancarono tanto d'occhi, e guardavano fissi fissi in faccia all'Arcivescovo senza rispondere; tra perchè non intendevano bene che si volesse dire, e perchè temevano di dire cosa che potesse offenderlo.

Finalmente, timidi timidi, uscirono in queste parole. « O Altissimo signore! Noi non chiediamo che si profani la festa; non chiediamo che i cristiani facciano lavoro in giorno sacro. Noi stessi, noi andremo.... »

« Voi? oggi? in giorno sacro? Voi? È un insulto. Uscite. Oggi? di domenica? È una profanazione. Non voglio udire altro. »

Le più umili supplicazioni, le lagrime che scorrevano in abbondanza dagli occhi a' poveretti, non valsero a ottenere altra risposta dallo Arcivescovo che le solite minacciose e iraconde esclamazioni « Oggi? In giorno festivo? Nè da voi nè da altri non lascio profanare la domenica. Uscite. »

Gli ebrei uscirono colla morte e collo spavento nell'animo. Era un mistero di dolore che scompigliava e confondeva tutti i loro pensieri; e intanto il povero Salomone restava nel pozzo.

Noi spiegheremo ai lettori questo mistero, che agli ebrei non fu rischiarato che più tardi.

Sarebbe un errore storico ed una grave ingiustizia

il credere che l'Arcivescovo, appunto perchè Arcivescovo, fosse e dovesse essere più degli altri crudele e feroce verso gli ebrei.

La storia ci porge esempii numerosi di ecclesiastici, dal più alto al più basso grado, che furono mitissimi verso que' poveri condannati; che raddolcirono la loro infelice condizione; e che talvolta, con rischio proprio, li salvarono dalle orde fanatiche che li chiamavano a morte. Mi gode l'animo di ricordare, fra i tanti, alcuni sommi Pontefici.

Nel secolo undecimo tutti i Vescovi della Spagna, lottando col re, salvarono gli ebrei dalla progettata strage. Il papa Alessandro, con lettere che ancora si conservano, lodò a cielo la pietà e l'opera di que' Vescovi.[1]

Erano tanti i favori di Paolo III agli ebrei che il Cardinale Sadoleto ne menava alti lamenti.[2]

La tristizia non istava tanto nelle persone quanto in un deplorabilissimo errore religioso, (non voglio chiamarlo principio di fede) in forza del quale lo avvilimento e i patimenti degli ebrei erano considerati come una riprova delle credenze cristiane!!!

Lo stesso mitissimo San Bernardo, che pure salvò dalle orde feroci de' crociati tanti ebrei, dichiara che gli ebrei non bisogna trucidarli, ma disperderli in tutte le parti del mondo, acciocchè pagando il dovuto fio, sieno i *testimoni della cristiana redenzione.*[3]

[1] Basnage, *Histoire des Juifs*, tom. V, pag. 1530.

[2] Ivi, pag. 2023.

[3] « Vivi quidem apices nobis sunt repræsentantes dominicam passionem. Propter hæc dispersi sunt in omnes regiones, ut, dum

Anche Innocenzo III dichiarava non doversi uccidere gli ebrei, ma disperderli *acciocchè la loro faccia sia coperta d' ignominia.*[1]

Un Concilio di Ecclesiastici in Germania, nel XIII secolo, dichiarava pure che non si uccidessero gli ebrei, ma si *opprimessero sempre in dura servitù.*[2]

Deplorabilissime massime che collocano il trionfo d'una religione nell'abiezione e nella miseria del popolo che la contraddice!

Il nostro Arcivescovo adunque, da quanto sembra, non li voleva morti, ma li voleva avviliti e tristi: *oportet dura servitute reprimere.* La crudeltà verso lo infelice Salomone era un caso forse unico nel suo governo: e moveva da un dispetto, da un puntiglio, che ai tempi nostri si saprebbe appena comprendere e spiegare.

Quando gli fu rapportata la storia del caduto, e gli fu pure narrato che gli ebrei, per iscrupolo di coscienza, ricusavano di fare opera servile per salvarlo, egli ne sentì un grandissimo sdegno.

Chi saprebbe scandagliare le intime ragioni di questo sdegno?

Era una generosa riprovazione del fanatismo degli

justas tanti facinoris pœnas luent; testes sint nostræ redemptionis. » Sancti Bernardi Opera. Venetiis, 1726, tom. I, pag. 329, Ep. 363.

[1] « Etsi occidi non debent, ne divinæ legis obliviscatur populus christianus, dispergi tamen debent super terram ut varie quatenus facies ipsorum ignominia repleatur. »

Innocentius Comiti Nivernensi. — Ut esset planiemus. Balus., *Epis. Innoc. III*, tom. II, 112.

[2] « Non opertere eos occidere sed dura semper servitute reprimere. » Vedi note del Dott. Wiener all' *Emeh.*, Lipsia, 1858, pag. 194.

ebrei? Ma un atto di peggior fanatismo è forse un' adeguata condanna del fanatismo altrui?

Era un puntiglio d'onore per la severità religiosa degli ebrei? Una gara di severità per la domenica, in contrapposto alla severità degli ebrei pel sabbato?

O era una giornata di cattiva digestione? La digestione de' principi, come tutti sanno, aveva non poca influenza sulle sorti dei sudditi, quando nel *bon vieux temps*, i principi potevano liberamente abbandonarsi alle ispirazioni dello stomaco, senza gl' impicci delle leggi e della libertà.

Lascio ai lettori di scegliere quella supposizione che giudicano più plausibile. Il fatto fu che l' Arcivescovo, acceso d' ira, dichiarò che non avrebbe permesso mai che nè dagli ebrei nè da altri si facesse opera alcuna in tutta la domenica per salvare il povero Salomone. « Hanno voluto osservare il loro sabbato? — diceva esso — ed io voglio che si osservi la nostra domenica. »

L' ordine fu irrevocabile.

Gli ebrei, con Lipman sempre a capo di fila, tutta la giornata di domenica, si aggiravano ansiosi e frementi intorno al pozzo, come leonessa intorno alla tana de' suoi leoncini; ma quelle terribili punte li tenevano sempre a distanza.

Se il povero Salomone avesse ancora fiato di vita dopo la domenica; se si fosse ancora in tempo di salvarlo, quando spirò il termine fatale; io non posso dirlo ai lettori, perchè la cronaca nol dice a me.

Ma la storia, che non si curò di sapere o di farci sapere se l' ebreo fosse morto o vivo, ci ha conservato invece con molta cura la canzone che, ballandogli in-

torno con ridda infernale, gli cantavano alcuni de' più tristi.

Ecco la canzone nel suo originale. È un latino tanto facile che non ha bisogno (e non merita nè anco) di essere tradotto.

Sabbata sancta colo, de stercore surgere nolo,
Sabbata nostra quidem, Salomon, celebrabis ibidem.

SCHIARIMENTI STORICI.

Questo stranissimo fatto, nella sua sostanza, sembra autentico.

Lo storico ebreo del Medio Evo, che da noi è più volte citato, ne fa cenno, benchè in modo dubitativo, alquanto diversamente, e non per propria tradizione ma dedotto da un'opera latina di un autore tedesco. Egli racconta che fu rapportato al Papa (?) che gli ebrei non avevano voluto trar fuori dal pozzo il caduto per causa del sabato; e che il Papa, per punizione comandò che tutti gli ebrei, se volevano ancora osservare il sabato, dovessero osservare anche la domenica con egual rigore.[1]

Una serie però di cronache e di autori raccontano il fatto colle circostanze eguali alle principali svolte nella mia novella, e lo attribuiscono allo Arcivescovo di Magdeburgo.

Ecco le precise parole del cronicista latino:

« Judæus die sabbati incidisse fertur latrinam, unde
» se non posset eximere. Implorat miserabiliter opem
» sociorum. Accurerant, et quærula voce testati, esse
» sabbatum, non licere illis opera manuum exercere,

[1] *Emek Abakà*, pag. 44, traduzione del Dott. Wiener.

» servaret patientiam in diem posterum, quam pri-
» mum liceri operari educendum. Innotuit res ponti-
» fici, quod pertinaces judæi in sabbato suo observando,
» fratrem latrina non educerent; mandavit sub pœna
» capitis, ut qui sabbatum suum pertinaciter observa-
» rent, sabbatum quoque Christianorum diem proximum
» eadem celebritate observarent. Imminebat pœna ca-
» pitis, parendum fuit: sedebat interim Judæus in pedore
» et periculo duobus diebus ac noctibus. »[1]

Per rendere la storia più *probabile* e meno *odiosa* per tutti, io ne ho modificato due importanti circostanze.

Che il fanatismo sia ancora più mal consigliere della *male suada fames*, lo riconosco anch' io: non esiterei perciò di credere che anche gli ebrei, in tempi di ignoranza e di barbarie, potessero lasciarsi guidare da assurde e fanatiche superstizioni.

Ma non credo a un atto di fanatismo, la cui natura ripugna pienissimamente alle leggi religiose dei pretesi fanatici.

Ora, è positivo che tutte le leggi talmudiche, colla più concorde unanimità, impongono il *dovere* di violare il sabato, ognora che vi sia anche apparenza di pericolo per la vita di un uomo.

Ecco perchè a rendere più *probabile* il fatto, ho supposto tutta la storia del vecchio, e del prossimo finire del sabato.

Per rendere poi la storia *un poco meno odiosa*, ho

[1] Veggasi il *Jahrbuch*, 1860, pubblicato dallo *Istituto Tedesco* per la promozione della letteratura israelitica. Lipsia, 1860. Quivi sono citate molte cronache che rapportano il fatto a un di presso coi medesimi termini, e dichiarano avvenuto il fatto a Magdeburgo, e riferiscono la canzone da noi citata.

supposto che il rifiuto di farsi cristiano fosse causa della durezza e crudeltà degli altri; supposizione che concorda assai coll' indole e colla storia di que' tempi.

La conclusione generale poi per tutti è che, dove regnano la superstizione e il fanatismo, le leggi più sacre dell' umanità sono sovente calpestate.

UN MEDICO PER FORZA.

NOVELLA.

SECOLO DECIMOTERZO.

UN MEDICO PER FORZA.

LA CAMERA DI UN MORIBONDO.

Il castello feudale del conte Ulrico di Werrenberg torreggiava superbo sugli umili villaggi e sulle povere casipole, che per lungo tratto intorno, quasi in atto rispettoso, gli strisciavano a' piedi; e il suo signore primeggiava fra i feudatarî vicini nella vallata del Reno.

Poche ore prima che albeggiasse, un bel giorno di Aprile del 1325, tutto ancora era silenzio e solitudine nel castello e nei sottoposti villaggi. La notte accoglieva ancora nel suo seno amoroso oppressi ed oppressori, padroni e schiavi, coloni e servi; unica ora di uguaglianza, unico momento di riposo e di pace in que' tempi disordinati.

Nelle stanze più interne del castello, appena l'alba, balza dal letto il conte irrequieto, e avviluppato in un ampio mantello, fermato sul petto da una lucida fibbia, con passo affrettato e impaziente attraversa un ampio camerone e giunge sin quasi alla soglia di una camera attigua. Presso all' uscio, facendo uno sforzo sovra se stesso per domare l'impeto naturale del suo carattere e la impazienza che lo move, rallenta a stento il passo, si arresta appena un momento e tende l' orecchio

per ascoltare: e tosto entra risoluto e s'avvicina a un letticciuolo ove giaceva un infermo.

L'infermo era un giovanetto che, alla freschezza del volto non ancora del tutto appassita dai fisici patimenti, dava a conoscere di non essere giunto più in là dei quattordici anni. Presso al suo letto vegliava la madre la quale, sorreggendo con una mano lo stanco capo aggravato dalle ansie strazianti e dalle notti insonni, e accarezzando amorosamente coll'altra il paziente, come per acquetarne i moti inquieti, lo guardava con una espressione indicibile di dolore e di timore. Non molto discoste sedevano due fantesche, tutte intente a spiare i cenni della padrona e ad eseguirne i comandi. Il silenzio profondo e raccolto delle pietose assistenti non era interrotto che dai gemiti che, a lunghi intervalli, mandava il malato.

All'ansiosa domanda che il conte le mosse sulla salute del figliuolo, la donna alzò lentamente il capo, lo guardò fiso senza rispondere, e intanto per lei rispondeva una lacrima, che tremolandole tra le folte palpebre, le scendeva infocata sulla guancia.

Il volto già accigliato del conte si corrugò più foscamente pel tristo significato di quella lacrima, e per dispetto di quel silenzio. La moglie che ne indovinò tosto la insofferente impazienza, raccolse a sè tutte le sue forze, e facendosi scorrere la mano sugli occhi come per rimoverne il velo formato dal pianto, eclamava:

« Male, male assai: che trista notte! povero il mio fanciullo! Non un'ora di calma, non un momento di riposo. La febbre lo arde, lo rode, lo consuma. Il suo riposo adesso non è un dolce sonno, ma un profondo le-

targo. Tutta notte spasimi, delirii, convulsioni. Ora, di quando in quando, si agita ancora penosamente, sembra svegliarsi, sbarra due occhi sbalestrati, mi guarda senza riconoscermi, e poi ricade nel suo assopimento. Povero il mio fanciullo! »

Il conte, a questa sconfortante relazione, si diede a misurare la camera con passi concitati, tra la rabbia e il dolore. Poscia arrestandosi improvvisamente, e piantandosi in faccia alla moglie, diceva con tuono quasi di minaccia:

« E quel bugiardo astrologo che mi parlava di congiunzioni, di influssi, di pianeti, di improvvisa guarigione? »

La donna scuoteva dolorosamente il capo e taceva. Il marito, con voce che manifestava un'ira sempre crescente, a misura che le speranze si dileguavano, proseguiva:

« E tutti quei secreti che vi furono suggeriti per estinguere quell'arsura tormentosa, per calmarne la febbre? Forse voi vi siete stancata troppo presto. »

« Che dite mai! Tutto, tutto ho provato, e sempre peggio. Quante volte, poveretto, l'ho obbligato a ingollare larghi bicchieri d'acqua con dentro il corallo! Ma la febbre si faceva sempre più ardente. Non sentite tutto intorno i profumi di mille erbe aromatiche? Vi si può reggere appena: ma il malato non ne ebbe mai giovamento. Non gli vedete al collo quella cartolina? Vi è una polvere che non conosco, vi sono cifre che non capisco. Mi si prometteva un gran bene, ma nulla. Sul petto ha una foglia d'olivo con cifre misteriose, ma il respiro è sempre più affannoso che mai. Non mi resta più che pre-

gare e pregare. Quell' olio che gli vedete colare dalla fronte è tolto dalla lampada che arde sempre in onore di una Santa: è da qualche giorno che glie ne spargo su tutto il corpo, ma.... »

« Non vi ha dunque più altro medico da consultare? »

« Chi volete consultare ancora? Da molte miglia all' intorno si sono fatti venire e frati e monaci de' più rinomati per medicina. Che s' è fatto? M' han tormentato il povero malato e nulla più. Almeno non vorrei che fosse più tormentato con rimedi che lo straziano: se ha da morire, muoja almeno in pace. »

La povera madre, non potendo più oltre, si coprì la faccia con ambe le mani, e gettandosi sul letto dello infermo, si sforzava di soffocare uno scoppio di pianto.

Il castellano, quasi impazientito di quelle smanie, usciva precipitosamente per darsi tutto solo in preda ai suoi foschi pensieri.

AL DIAVOLO L' EBREO!

Nel cuore di una madre che trema per la vita del proprio figliuolo, ogni altro pensiero, ogni altro affetto, ogni altra immagine scompare; e non vi resta che il pensiero, che l' immagine del figliuolo. Non vi ha forse dolore più puro e più santo del suo, perchè senza mistura alcuna di bassi calcoli o di ignobili passioni.

Ma nell' animo del feudatario all' amore pel figliuolo si aggiungevano altre e diverse cagioni di tristezza e di dispetto: era un tumulto di passioncelle particolari, di particolari antipatie, di egoismo fremente, di ambizione delusa. Ancora quasi nel vigore dell' età, avendo di poco valicato i quarantacinque anni, era padre di quell' unico figliuolo: e la sua moglie Gerberta, di pochi anni più giovane di lui, non gli lasciava più speranza di nuova prole. La vita morale del feudalismo era tutta nel principio ereditario; principio cui egli stesso creava o cui dava maggior forza, e che tanto valse col tempo a formare la famiglia. Tutta la storia reale e ideale d' un feudatario era scritta nel passato della sua famiglia e nello sperato avvenire: e senza questa storia, il mondo era per lui vuoto e deserto.

Superbo del suo passato, il nostro conte si pasceva con voluttà delle immagini di un più glorioso avvenire, e si lusingava che la storia della sua famiglia lascerebbe una lunga e interminabile traccia nei secoli futuri. Ma la grave malattia dell' unico figliuolo minacciava di rom-

pere tutta la catena de' suoi sogni orgogliosi. I suoi parenti più cari e più stretti erano stati travolti nell'abisso delle Crociate; e il suo feudo correva pericolo o di essere assorbito negl'immensi possedimenti del suo diretto signore; o di essere trasmesso, per somma grazia, a lontani parenti, coi quali il conte aveva una ruggine antica.

Agitato da questi pensieri egli aggiravasi senza scopo alcuno per gli ampii cameroni del castello; usciva sulla vasta spianata che estendevasi in faccia, percorreva i cento sentieruzzi fiancheggiati da centinaja di casipole che davano ricovero a migliaja di persone destinate al suo servizio; si arrampicava sul poggio che conduceva ad alte torri; ridiscendeva precipitosamente, tornava e ritornava al malato, come spinto da un interno stimolo che non gli lasciava posa mai.

Gli abitanti del castello, che se lo vedevano passare vicino, gli si inchinavano tremanti. Nessuno osava far motto: e ciascuno, quando se lo vedeva lontano, sembrava respirasse più liberamente. I suoi più famigliari stessi lo seguivano sempre da discosto, per essere pronti a'suoi cenni; ma non avevano il coraggio di avvicinarsegli.

Durava da qualche tempo questa sua corsa disordinata, quando, gettando lo sguardo qua e là, egli si fu accorto che un suo paggio gli alieggiava timidamente intorno in atto di chi porta un qualche annunzio. Il poveretto si avvicinava, si ritraeva, si avvicinava di nuovo, come persona che ha paura a parlare, e che teme a tacere.

Il castellano indovinò facilmente che il giovanetto aveva qualche notizia a dargli: e desideroso di qualche

cosa che valesse a distrarlo, mosse egli stesso incontro al paggio e lo incoraggiò a parlargli.

« L'ebreo Isacco, — rispose il paggio — è giunto al castello e chiede di esserle presentato. »

« L'ebreo! — esclamò il conte col dispetto che si sente a una speranza fallita. — Al diavolo l'ebreo! Ho ben altra voglia (mormorava ancora fra denti), ho ben altra voglia adesso che di lui e de' suoi contratti. Maledetti eretici: non pensano che al guadagno. »

« Ma Isacco, — soggiunse coraggiosamente il paggio — Isacco assicura che Ella stessa, signor Conte, un mese fa gli ha data la posta per oggi. »

« Manda al diavolo l'ebreo (gridò con ira Ulrico) e se insiste, voglio sia appiccato e sospeso in compagnia degli aquilotti e dei lupi che stanno confitti alla porta. »

L'ebreo Isacco però non era persona nuova al padrone del castello. Da qualche tempo egli era come il provveditore generale delle merci e delle derrate che abbisognavano a quella numerosa popolazione, e dei mille oggetti di lusso onde si fregiavano le stanze del feudatario. Gli abitanti del castello ai quali, per guadagnarseli, portava spesso, ora all'uno ora all'altro, qualche dono, lo accoglievano sempre con una premura se non benevola almeno tollerante: e negli scherni stessi e nei dispetti e nelle noje che non gli risparmiavano, v'era un certo abbandono e una certa famigliarità che solleticavano dolcemente il poveretto. Il feudatario stesso, che aveva la pretensione d'essere uomo che sa il suo conto, aveva nell'ebreo una tal quale fiducia, e soleva dire che Isacco sapeva fare i fatti proprii senza guastare quelli degli altri.

La cagione che aveva condotto questa volta Isacco al castello era un affare di molto peso. Si trattava, come direbbesi a dì nostri, dell'appalto dei canoni e dei livelli di una ricca possessione soggetta a Ulrico: concessione veramente straordinaria, per que' tempi, a un ebreo, ma tuttavia in certe parti d'Europa non troppo rara. Una siffatta concessione era talora accompagnata e seguìta dalle dispettose mormorazioni di certi zelanti e specialmente degli ecclesiastici, i quali giudicavano essere cosa sacrilega, che i cristiani avessero a curare le vigne, a lavorare i campi per conto di un ebreo; e la storia ci conserva la memoria di alcuni Papi che ne mossero acerbi rimproveri all'Arcivescovo di Narbona e ad alcuni signori della Linguadoca e della Spagna.[1] Ma la stessa tristissima condizione degli ebrei li rendeva allora quasi più adatti d'ogni altro a quell' odioso ufficio, e talora anche più accetti alla popolazione. La loro debolezza, e la prudenza che ne era la inseparabile compagna, li obbligava a riguardi che non si potevano sperare da altri esattori; la loro volontaria o sforzata dolcezza di modi li conduceva a pazienze e ad artifizj che scemavano la odiosità dello incarico. I feudatarii ci trovavano anch'essi il loro conto, e perciò avveniva talvolta che lo scrupolo era soffocato dall'interesse.

Isacco, montando lentamente l'erta che conduceva al soggiorno del Conte, non pensava ad altro che alla lieta prospettiva dello sperato appalto; e tutto raccolto nei profondi calcoli della sua mercantile speculazione, non aveva osservato quel non so che di mesto e di cupo che, per così dire, occupava e ingombrava il suo passag-

[1] Veggasi Basnage, tom. V, pag. 1722.

gio. I castellani che lo incontravano, avvezzi a vederlo favorevolmente accolto dal padrone, non si avvisavano punto di impedirgli il passo, nè si curavano di informarlo delle novità che allora correvano. Così egli senza pensiero alcuno, o per dir meglio, tutto nel pensiero del suo contratto, aspettava tranquillamente il ritorno del suo ambasciatore.

Con una crudele sincerità, nella quale entrava pure un certo che di barbara compiacenza, il paggio gli riferì, tutto per filo e per segno, la risposta e le parole del padrone. L'ebreo tuttavía, avvezzo pur troppo com'era a siffatti strapazzi e a simili minacce, quasi non se ne diede per inteso. « È un momento di mal umore, — pensava tra sè — passerà! Già questi cristiani fanno sempre così. Non importa: io posso aspettare. » E senza mostrarsi nè scomposto nè turbato si diede a discorrere col giovanetto.

Ma appena venne a sapere il grave motivo da cui moveva quella dura risposta, sentì venir meno la fermezza solita e il coraggio. Egli fece tosto ragione tra sè che la situazione era troppo pericolosa; che non si trattava di un impeto passeggero; che il violento signore, irritato dalla disgrazia che lo minacciava, se l'avesse visto ancora nel castello, avrebbe avuto forse la tentazione di sfogare su lui la rabbia che lo rodeva; che il brutto scherzo poteva divenire una più brutta realtà. Perciò, come se la terra gli scottasse sotto a' piedi, prese bruscamente congedo dal suo interlocutore, e si rivolse frettolosamente indietro per ritornare al villaggio, ove altri piccoli affari gli promettevano non del tutto infruttuoso il suo viaggio.

CAPRICCI DELLA FORTUNA.

Isacco era uomo in sui quarant'anni, robusto e indurito negli stenti e nelle fatiche inseparabili da' viaggi in que' tempi. Nato nella miseria, colla naturale industria, col coraggio necessario al commercio, il quale, pei tanti pericoli che lo ingombravano, era allora come una campagna militare, a poco a poco era uscito, come dicesi, de' cenci, ed aveva raggranellato un modesto, se non ragguardevole peculio. A vent'anni aveva preso moglie, colla quale menava ancora quella vita tutta di concordia e di affetti assai comune alle famiglie ebree, benchè il matrimonio fosse rimasto infecondo. Ma la istintiva tenerezza del suo cuore gli aveva procurato un'altra famiglia. In una delle troppo frequenti giustizie, o per dir meglio, feroci ingiustizie popolari di que' tempi, erano rimasti vittime una sua cognata e il fratello, lasciando miseramente dietro di sè una numerosa e tenera figliuolanza. Il buon Isacco raccolse a sè i tre nipoti e le due nipoti; fu loro in luogo di padre, e le sue fatiche e i suoi commerci erano specialmente intesi a dare uno stato a que' poveri orfani.

Educato, come tutti i suoi correligionarii, alla scuola delle umiliazioni e degli strapazzi, egli sentiva tuttavia in se stesso una energia di volontà che traspariva dal fuoco degli occhi. Ma studioso, per una ineluttabile necessità, di schivare ogni atto che potesse avere anco una falsa apparenza di provocazione o di resistenza, egli

osava appena alzare gli occhi in faccia a' riguardanti, e il capo sempre basso aveva preso quasi abitualmente quella curvatura propria non della sua nazione, ma della abbjezione in cui era questa tenuta. Ed ora che, stimolato dalla paura, scendeva precipitosamente la china, il suo capo già curvo per abito, ed ora più curvo ancora e dondolante per la discesa, quasi gli toccava il ginocchio; ed anzi che camminare, pareva che si lasciasse sdrucciolare abbandonatamente con tutta la persona.

I castellani che lo vedevano passare, sorridevano malignamente e dicevano: « Guarda, guarda, bello spettacolo! Sembra un verme raggomitolato. Poveretto! Scappa, scappa presto, prima che il cattivo tempo ti colga. »

« Pazienza! — pensava egli tra sè. — Anche questa burrasca passerà. Il Dio d'Abramo avrà pietà di me, e manderà il suo angelo a guarirgli quel suo figliuolo. Se morisse, la sarebbe una disgrazia per me. »

Con questi pensieri, interpolati da esclamazioni e da preghiere, egli giungeva al villaggio più vicino, e, quando fu queta la paura, si diede riposatamente a curare le altre sue faccenduzze.

Erano appena trascorse due ore dacchè egli aggiravasi in mezzo a quelle rozze casupole, quando sentì improvvisamente dietro di sè alcune voci, che ripetutamente e altamente gridavano: « Isacco! Isacco! »

Quella improvvisa e ripetuta chiamata gli accelerò penosamente i battiti del cuore. Egli si volse in fretta, e guardò avanti di sè con aria incerta e paurosa, quasi volesse riconoscere e misurare il pericolo che lo minacciava. Ma nei volti di coloro che lo seguivano appariva

una espressione così inoffensiva, e il tuono delle voci che ripetevano il suo nome suonava così amichevole e benigno, che egli stesso corse loro incontro pienamente rassicurato.

« Isacco, (disse l'un d'essi) il nostro padrone vi chiama; desidera che vi presentiate subito da lui, e vi prega di non fare alcun conto delle parole che vi furono rapportate per sua risposta. »

Isacco restava lì come trasecolato. Que' modi insoliti di insolito rispetto, quella premura affettuosa, una così umile chiamata da un così potente e prepotente signore, gli facevano quasi credere di essere diventato, senza saperlo, un gran personaggio. Egli venne quasi a immaginarsi che Iddio avesse fatto per lui un qualche miracolo; che gli preparasse, come a Giuseppe, una inaspettata fortuna; e così pensando, con un sorriso sulle labbra, si diede a seguire i suoi nuovi compagni.

Lungo il suo passaggio verso il castello, cosa inusata e strana, egli non ebbe a soffrire nè anco il più lieve scherno, nè anco lo scherzo più innocente: ed anzi indovinava nei saluti e nello atteggiamento di coloro che lo incontravano, un sentimento di insolito rispetto. Questa accoglienza, unica forse nella sua vita, gli raddoppiò il coraggio e la fiducia; e, per la prima volta forse, camminava col capo alto e guardava altrui in faccia securo.

Giunto in sulla prima spianata scorse di lontano il Conte, che gli veniva incontro in atto amichevole e diceva: « Bravo Isacco! Tu sarai il nostro salvatore. »

UN CONSULTO MEDICO-TEOLOGICO.

Per ben intendere la ragione delle cose che abbiamo testè esposte, bisogna che ritorniamo indietro d'un due ore del nostro racconto.

Quando il paggio si fu allontanato per riferire la risposta a Isacco, il conte, rimasto di nuovo solo co' suoi pensieri, andava ripetendo mentalmente tra se stesso: « Al diavolo l'ebreo e le sue proposte. Che importa a me ora del suo contratto? Che fa a me che le mie possessioni mi portino un maggior guadagno? Il mio unico figliuolo sta per morire... in che mani cadrà il mio feudo? Vada in malora il feudo e i suoi nuovi eredi. »

Uno de' personaggi più importanti del castello, perchè quasi indispensabile al piacere più favorito del feudalismo cioè la caccia, era, come tutti sanno, il falconiere. Da qualche ora il falconiere del Conte teneva sempre dietro, benchè lontano, al suo padrone per essere sempre in punto a eseguirne i comandi. Spettatore adunque della piccola scena col paggio, egli lasciò che il Conte andasse avanti ancora un poco, e avesse campo di meglio sfogarsi. Poscia, affrettando risolutamente il passo e raggiuntolo, gli disse:

« Ella, signor Conte, ha rimandato l'ebreo. »

« Quell'insolente! In questi momenti ha il coraggio di venirmi a rompere il capo e a parlarmi d'affari. »

« Povero padroncino! Mi scoppia il cuore. Quanto ho già pregato per lui! Eppure, a pensarci bene, quell'ebreo... »

« Che? » gridava il Conte indispettito.

« Perdoni, signor Conte, (soggiungeva il falconiere con una cert' aria di mistero e di importanza.) Che fa a me dell'ebreo? Lo si appicchi pure, a me poco importa. Ma io credo che pel nostro povero padroncino forse Isacco avrebbe potuto...

« Potuto che cosa? Vaneggi tu forse? »

« Non vaneggio, signor Conte, — continuò l'altro francamente, ora che il terreno era preparato. — Io credo che l'ebreo sarebbe stato un ottimo medico pel nostro malato. »

Il primo senso che queste parole fecero nascere nell'animo di Ulrico, fu di orrore. Ma senza nè anco fermarsi a questo, egli uscì tosto a fare la obbjezione più ovvia e più semplice, che a qualsiasi uomo ragionevole avrebbe dovuto presentarsi: « Isacco è forse un medico? » Ma il falconiere accolse questa obbjezione con tale rispettosa noncuranza, che avrebbe potuto imporre anche a una mente assai più ferma del Conte. « Che dice mai, signor Conte! Ella ha sentito le mille volte far gran caso dei medici ebrei. Ella sa che ve ne furono dei famosi che hanno fatto guarigioni proprio miracolose. Se Isacco è medico? È un ebreo e basta. Gli ebrei la san tutti più lunga di noi. E poi, quello che sa uno sa l'altro: son tutti una famiglia. Forse che loro si fanno curare da medici cristiani? Da frati e monaci, che sono i più bravi medici nostri? Nè anco per sogno. Loro hanno secreti in casa, secreti maravigliosi che tengon nascosti a tutti. Il nostro povero padroncino è a mal punto: che si perderebbe? Per me ci avrei tanta fiducia, che gli darei, a chius'occhi, a curare anche un mio figliuolo. »

Questa eloquente arringa, detta con tutta la energia della persuasione e della passione, ebbe uno splendido successo. Il Conte il quale, come suole succedere in simili casi, si aggrappava volontieri a qualunque tavola di salvezza gli si fosse presentata, non trovò parola a ribattere. Ma quando quel dubbio fu pienamente dissipato, allora il primo sentimento di orrore portato dallo scrupolo religioso venne di nuovo a galla e investì tutto l'animo di Ulrico.

Combattuto, agitato, straziato tra lo scrupolo e la speranza, col cuore fremente di opposti pensieri e di diversi partiti, egli corse alle stanze dell'ammalato, sempre seguìto dal suo nuovo consigliere.

Il giovanetto durava nel suo assopimento. La madre sempre più spaventata da quel lungo letargo, si scioglieva in pianto; e un amico di casa, giunto colà da poco, faceva inutile opera per consolarla.

Quella vista dolorosa condusse ancora più presto il Conte a chiamare a sè Gerberta e l'amico, e ad esporre francamente il consiglio del falconiere.

Gerberta non esitò nè anco un istante; e sentendosi rinascere nell'animo una speranza già quasi morta, gridò con calore e passione: « Presto, presto, richiamate Isacco. Chi sa che il Signore voglia farmi la grazia per mezzo di un ebreo! »

Ma il castellano il quale, se la donna avesse rifiutato, si sarebbe forse indotto più facilmente a fare un'altra parte, ora che la moglie acconsentiva con tanta premura, si sentì quasi in dovere di farsi censore severo della irreligiosa condiscendenza della donna; e con piglio austero diceva:

« Come! Il nostro figliuolo curato da un ebreo! Vorreste dunque perdere l'anima per salvare un figliuolo? Poveretta! (proseguiva con voce un po'più raddolcito.) Certe cose tu non le sai, ma io ne sono assai bene informato. Vi sono decreti di sacri Concilii che proibiscono di farsi curare da medici ebrei. L'appunto non saprei; ma ci deve essere la scomunica. Dio liberi! Salviamo l'anima prima di tutto. [1]

« Salviamo l'anima » andava egli ripetendo tra se stesso, come per incuorarsi a persistere in un partito, che a lui stesso cuoceva assai di dover prendere.

La donna quasi inorridita si tacque. I suoi occhi le si gonfiarono di lagrime, e lo sguardo errava quà e là smarrito, arrestandosi fiso ad ora ad ora or su l'uno or sull'altro, con espressione d'ineffabile dolore.

L'amico di casa, sul quale affissavasi talora quello sguardo, credette leggervi come una preghiera, una supplica di recarsi in soccorso della povera madre; e il suo cuore si aprì commosso a quell'appello.

Era egli un uomo di conto, un cavaliere perfetto, tenuto da tutti come profondamente divoto e religioso,

[1] Il Conte aveva ragione. Fra gli altri, il Concilio di Bezièr nel 1246, il Concilio di Alby nel 1254 ne avevano fatto severa proibizione, pena la scomunica. Il Concilio d'Avignone confermò quei decreti dando, fra le altre, la ragione che gli Ebrei avrebbero tratto vanto della loro scienza! Più tardi, cioè alla fine del secolo decimosesto, Papa Gregorio XIII, ordinava che si rifiutassero i sacramenti e la sepoltura ecclesiastica a chi infrangeva quel divieto, e faceva inoltre castigare severamente anche il medico ebreo. Veggansi altre nozioni negli Schiarimenti storici a questa novella.

Il Cristianesimo e il Giudaismo sono pur troppo ricchi d'ordinamenti di reciproca intolleranza. Ma in questa parte, a lode del vero, il Giudaismo fu assai più largo e indulgente.

perchè molta parte della vita aveva trascorsa in numerosi pellegrinaggi a' luoghi più venerati dalla Cristianità.

In que' tempi, dopo le Crociate, i pellegrinaggi ai santuarii, a Roma, a Gerusalemme, erano, se mi si permette il paragone, e fatte le debite proporzioni, come le ferrate e il telegrafo del secolo nostro. La devozione allora, come il commercio adesso, era un veicolo di comunicazione, un punto frequente di contatto tra le diverse popolazioni.

Il nostro cavaliere adunque, risoluto di non lasciare che si togliesse alla madre quell'ultima speranza, interruppe il silenzio con queste parole.

« Io non nego che vi sieno decreti di Concilii in proposito. Ma sapete bene! Gli ecclesiastici bisogna che stieno sempre sul rigore, ed hanno ragione: il contatto cogli eretici è sempre pernicioso. Ma in caso di supremo bisogno, come il nostro, che vi sia proibizione io non credo. »

« Ebbene, disse Ulrico, si consulti un sacerdote. »

« Caro Conte! in questi casi bisogna fare senza dire. E poi, e poi.... (proseguiva con aria d'importanza) qui non s'ha punto bisogno di consultare sacerdoti: su questo proposito io ne posso sapere tanto quanto loro. »

« Come! Come! » saltarono su tutti a dire, quasi scandolezzati.

« Tanto come loro, ripeto. Sapete che io sono stato in pellegrinaggio a Roma? »

« Sappiamo, sappiamo. »

« Non vi dico le meraviglie che ho visto, i miracoli di cui io stesso fui spettatore: non è tempo ora. Vi dirò soltanto una cosa che troncherà affatto la quistione,

e che varrà tanto come il consulto di un sacerdote. Sapete chi era il medico di Sua Santità il Papa? »

Il cavaliere fece un momento di pausa, e la comitiva stava in grande e ansiosa aspettativa.

« Era un ebreo, proprio un ebreo. »[1]

« Che dite mai? è egli possibile? »

« Vorreste voi mettere in dubbio la mia parola di cavaliere? Vorrei io dannarmi l'anima per salvarvi il figliuolo? »

La buona madre, afferrando avidamente quella nuova speranza, troncò il discorso gridando al marito « Presto, per carità, mandate per Isacco, salvatemi il figliuolo! »

E il conte, quasi sbalordito, si mosse in fretta e mandò per Isacco.

Quando Isacco si sentì fare la strana proposta di intraprendere egli stesso la cura dell'infermo, sbarrò due occhi stralunati, e come trasognato guardava in faccia al Conte senza rispondere. Il Conte, un po' indispet-

[1] Gli Ebrei del Medio Evo acquistarono per tempo una distinta riputazione nella medicina, e vi mostrarono sempre una particolare disposizione. Fra gli Arabi, che risuscitarono questa scienza, e l'Occidente che la coltivò più tardi, furono dessi in buona parte come il nesso e il punto di comunicazione. Che i medici ebrei fossero consultati con avidità da'cristiani, lo comprovano evidentemente i numerosi decreti de' Concilii e la severità delle loro ammonitorie. Ha un posto distinto nella storia medica l'ebreo Albenzoar, del secolo dodicesimo, e medico alla Corte degli Almoravidi (Veggasi Cantù, *Storia universale*, vol. II, pag. 658.) È a tutti notissimo il Maimonide medico dei Califfi. Quanto ai Papi si sa che alcuni furono assai benevoli agli Ebrei. Nel secolo dodicesimo un certo Rabi Jechiel era intendente delle finanze del Papa. Riguardo poi a' medici dei Pontefici, veggansi gli Schiarimenti storici a questa novella.

tito di quel silenzio, gli ripetè la domanda e la proposta con tuono di risentimento.

Questa ripetizione, fatta con parole ancora più chiare e più energiche, tolse al povero Isacco la speranza di avere franteso. Spaventato della tremenda responsabilità che gli si voleva addossare, fece tosto tra se stesso il fermo proponimento di respingerla: e con tuono reciso e pronto rispose.

« Signor Conte! quì è succeduto certamente uno sbaglio, o qualcuno l'ha ingannato sul conto mio. Io darei la vita per salvarle il figliuolo: ma io non sono medico, e non lo fui mai, e non mi arrischierò mai di intraprendere una cura....

« Ah, can.... » L'impetuoso conte, il quale, tosto che ebbe fermato il pensiero su quel partito, secondo la naturale prepotenza del suo carattere, non poteva più soffrire nè ritardo nè esitazione nè obbiezione alcuna, irritato di quella risposta stava per prorompere nel solito formolario del Medio Evo: « *ah, cane d'un ebreo!* ». Ma un lampo improvviso di buon senso lo fece accorto, che era cosa troppo sconveniente il maltrattare e bestemmiare l'ebreo, in sul punto che stava per affidargli la vita del suo figliuolo. E facendo un supremo sforzo sovra se stesso, cangiò quel poco gentile formolario nella ripetuta apostrofe di « Isacco! Isacco! » versando nella energìa di questa esclamazione l'ira che cominciava a bollirgli nel petto: e poscia proseguiva a dire:

« Isacco! Io ti conosco: io vi conosco: tu non vuoi salvarlo perchè è un cristiano: voi altri ebrei non nutrite che odio per noi. »

« Giuro.... esclamava Isacco atterrito e prostrandosi a' piedi del Conte.

« Taci — gridava il Conte con ira sempre crescente — taci, non giurare. Io non credo a' tuoi giuramenti. Caccia quell'odio iniquo dal tuo cuore. Io t' ho fatto sempre del bene. Alzati, vieni.... non giurare, ti dico.... io non posso credere.... vieni... o, come son cristiano....

E i suoi occhi rosseggiavano di sangue.

Isacco si alzò disperato; e con accento anche più disperato disse: « Eccomi, io la seguo. »

Ma nel breve tragitto una scintilla di speranza balenò ancora alla mente del poveretto « Questo bestione (pensava egli tra sè) non capisce ragione: la moglie è più ragionevole. Mi getterò a suoi piedi, le svelerò tutto, e forse potrò salvarmi ancora. »

La donna impaziente non ne aspettò la venuta, ma gli corse difilata incontro.

L'interno dolore aveva solcato sulla faccia della madre una traccia così profonda, che la sola vista destò nell'animo dell' ebreo una inesprimibile commozione.

Quando poi la superba castellana, dimentica affatto della sua grandezza e solo pensosa del figliuolo, senza aspettare parola, gli corse incontro con un trasporto indescrivibile di riconoscenza, di benevolenza, di speranza; e con modi e parole di incantevole gentilezza lo salutava come il suo angelo, il suo salvatore; cadde l'animo all'ebreo, e non si sentì più la forza di togliere alla infelice il pietoso inganno.

« Sono nelle mani di Dio (disse tra sè, e alzando la voce) andiamo a esaminare il malato. » Ed entrarono tutti nella camera.

UN NUOVO METODO DI ESAME MEDICO.

Avvicinatosi al letto, l'ebreo stava curvo sull'infermo, come persona che attentamente esamina, e medita tra se stesso. La donna stava poco discosta, e non torceva mai lo sguardo dall'ebreo, come chi dallo atteggiamento altrui vuole scoprirne e quasi spillarne i secreti pensieri. Il feudatario, immobile in piedi, volgeva gli occhi or all'uno or all'altro in aspettativa impaziente e irrequieta, ma in forzato silenzio. Tutti gli altri in rispettosa lontananza si abbandonavano silenziosamente alle loro diverse impressioni.

Corsero molti momenti di profondo silenzio: momenti di agonia, come di chi aspetta una sentenza di vita o di morte.

Era una scena muta, che niun pennello potrebbe adeguatamente riprodurre; perchè quell'avvicendarsi di affetti, di immagini, di pensieri, quel contrasto di opposte sensazioni, erano chiusi nel secreto de'cuori e sfuggivano facilmente allo sguardo.

Appena presso al malato, con rapidissimo esame Isacco ne osservò i lineamenti scomposti del volto, lo sguardo semi-spento, il respiro soffocato, e quella prima vista gli mise nell'animo un secreto terrore. « È morto (pensava tra sè), è morto; io sono perduto. Povera la mia famiglia! Povero a me! » E tanta pietà lo strinse di se stesso, che una lagrima amara gli sgorgò dagli occhi sul viso.

Quella lagrima, vista e interpretata dalla donna come il preludio d'una sentenza di morte, scese nel di lei cuore come una striscia di fuoco. Sentendosi quasi venir meno, si appoggiò lievemente sulla sponda del letto; ma lo sguardo era sempre immobilmente fisso sull'ebreo, pel quale si sentiva nascere nell'animo una profonda simpatia. Il dolore di Isacco pel pericolo del di lei figliuolo, espresso, secondo la sua interpretazione, da quella lagrima, affratellava quegli animi tanto disgiunti dalla sociale condizione.

Isacco intanto, facendo violenza a se stesso per nascondere lo interno turbamento, proseguiva il suo esame. Si curvava sul malato, si rialzava, gli palpava le carni, accostava l'orecchio al petto come per misurarne il respiro, gli passava lieve lieve la mano sui capelli, sulla fronte, ne tergeva il sudore, girava intorno lo sguardo alle ampolle quasi per fare una rivista delle medicine fino allora adoperate. E la madre ne seguiva attentissimamente collo sguardo tutti que' movimenti, ne osservava ansiosamente, senza scattarne uno, i gesti i moti della persona, il respiro, il tremolìo delle labbra, il giro degli occhi, e secondo che parevano annunziare timore o speranza, così essa risentiva in se stessa que' varii affetti.

Ma quell'esame così attento e zelante sul malato non era in verità che una fallace apparenza. Il povero medico eseguiva quasi automaticamente que' moti e quei tasteggiamenti; ma il suo pensiero era tutto raccolto in sè e per se stesso; era tutto inteso a esaminare, a piangere la propria situazione, e a ruminare un qualche progetto di condotta in tanto frangente.

« Debbo io dichiarare, (pensava tra sè) protestare di nuovo?... Dio me ne liberi! Sarebbe il colpo di grazia per questa povera donna che ha posto in me tanta fiducia. E poi... sarei io in tempo? Quel bestione del Conte sarebbe capace di freddarmi subito subito. In quale terribile impiccio sono io caduto! O Dio d'Abramo, Abbi pietà di me! Come hai liberato Daniele dalla tana dei leoni, deh trammi fuori salvo da questo castello!.. Ma che debbo fare? Lasciarli nel loro inganno? Intraprendere la cura dell'infermo? Ma se intanto viene a morire, sono morto anch'io: conosco pur troppo costoro. E se ricuso! Tant'è: sarei perduto egualmente. Meglio adunque andare avanti: finchè c'è un alito di vita, c'è sempre speranza. E d'onde dovrò io incominciare? Ho avuto malati in casa, ne ho praticati molti, [1] io fui sempre dei più zelanti in questa pratica religiosa; ma la nostra cura è semplice, semplice affatto. Ci vuol altro per questo agonizzante. — Ci vuol altro? Ma che cosa hanno fatto finora questi sciocchi? Tormenti al malato, esorcismi, superstizioni: so come fanno, li conosco da un pezzo. Non potrebbe essere la loro cura stessa che ha condotto a mal termine il malato? Se fosse così! E allora? allora non ci sarebbe che mandare a spasso tutti i loro pasticci; poche cose e semplici, e lasciare intanto che la Provvidenza faccia da se sola: siamo tutti nelle mani di Dio......

Questa ultima congettura aveva condotto un po' di calma nell'animo di Isacco, e gli aveva portato sulle labbra un lievissimo sorriso di speranza. E scotendosi come

[1] L'assistenza ai malati è uno dei precetti rabbinici più rigorosi, e raccomandata come opera grandemente meritoria.

da un profondo letargo, disse tra sè mentalmente: « Sì, proviamo. »

Quella nuova espressione di calma sul volto di Isacco non era sfuggita al vigile occhio della madre: la quale, fattasi più presso a lui e tutta confortata, disse: « Voi sperate... voi lo salverete! »

« Salvarlo? — rispose spaventato l'ebreo, quasi vedesse rivelati i secreti del suo cuore; e atterrito d'avere, senza volerlo, aperta troppo larga via alla speranza. — « Salvarlo? perdoni, signora, il mio turbamento: salvarlo? Speriamo.... speriamo nel Signore. Per quanto sta in me.... Ma badi, badi bene: bisogna proprio affidarlo a me solo. Via tutte queste erbe, queste unzioni, questi barattoli: non voglio che altri venga a guastare la mia cura: e intanto... siamo tutti nelle mani di Dio. »

E a questi patti diede incominciamento alla sua cura.

UN NUOVO SISTEMA DI CURA MEDICA.

Il primo giorno fu tutto di inesprimibili angosce, di spasimi straziantissimi pel povero Isacco. Il giovanetto si era scosso dal suo profondo sopore. Ma, a quel letargo che, quantunque temuta apparenza di morte, lasciava almeno al malato un po' di riposo, era succeduta una irrequietezza tormentosa, uno spasimo di tutta la persona, un vaneggiamento, un delirio quasi continuato. Ogni movimento convulsivo dell'infermo si ripercuoteva, per dir così, con istrazio raddoppiato nel povero Isacco; le sue grida inarticolate e confuse piombavano nell'animo dell' infelice assistente come voci sepolcrali; le parole disensate che strappava il delirio risonavano come sentenze di morte all' atterrito ebreo; sul cui volto si riflettevano tutte le trasformazioni del volto del giovanetto, come le ombre delle nubi tempestose sul lago cui esse attraversano.

Sfiduciato di potere, coi deboli provvedimenti della sua scienza inesperta, riparare a tanto male, Isacco gittavasi tutto in Dio: e solo da Dio sperava il suo scampo. Tratto fuori di tasca il suo piccolo breviario, egli si diede a pregare con un fervore, con una compunzione che non ebbe mai in tutta la sua vita. Le parole gli sgorgavano dal cuore improntate di fervidissima devozione; e colle parole sgorgavano abbondanti le lacrime.

Il repertorio farmaceutico di que'paesi era povero

assai; e più povero ancora quello che l'ebreo poteva giudicare come affatto innocente. Rimosse scrupolosamente tutte quelle medicine di cui temeva la incerta o troppo energica efficacia; egli non permetteva al malato che quegli innocui palliativi che sono quasi tradizionali nelle famiglie ebree. Solo qualche brevissima ora lasciava la camera per prendere un magro cibo, preparato con quel rigore de' riti giudaici che non era nuovo a' castellani. E giunta la notte, egli non potè risolversi di recarsi a prendere un po' di riposo, e deliberò di vegliarla tutta presso al letto del giovanetto.

Ma quale notte! quale lunga, spaventosa, interminabile notte! L'assistenza, la preghiera, la veglia lottavano penosamente col sonno e colla stanchezza, e se qualche momento, vinto dalla fatica, velava leggermente l'occhio, egli balzava tosto esterrefatto da sogni tremendi, che gli contrastavano quel brevissimo riposo.

Al mattino la febbre durava tuttavia ardente, durava il delirio. Ma il vigile assistente credette di scoprire nei momenti di calma del malato intervalli alquanto più lunghi del solito; e nel delirio stesso un po' meno di confusione e di disordine nelle idee. In faccia al grave pericolo che lo minacciava, egli non osava neppure formare una speranza. Ma un raddoppiamento di rigore nel trattamento igienico manifestava, senza che egli lo confessasse a se stesso, un'ombra di nascente fiducia.

Tre giorni interi passarono per tal modo nell' angosciosa alternativa di leggerissime speranze, e di rinascenti straziantissimi timori.

La terza notte il malato aveva preso un po' di sonno

e durava nel suo riposo qualche tempo più del consueto. La buona madre, che in quel riposo temeva un letargo mortale, esprimeva ad Isacco il suo spavento. Ma l'ebreo che in quel sonno calmo e tranquillo aveva saputo riconoscere i primi sintomi di un prezioso miglioramento, quantunque ancora timido ed esitante, ne la rassicurava, e cominciava a farle balenare alla mente una qualche scintilla di speranza.

Nel mattino il malato si svegliava riposatamente, e girava intorno tranquillo lo sguardo, come per riconoscere il mondo a cui pareva allora ritornasse. La vista dell'ebreo gli fece torcere gli occhi spaventato, quasi s'immaginasse di trovarsi nel regno de' dannati. Isacco se ne accorse, si ritrasse indietro, e con un sorriso diede luogo alla madre.

La donna, alla vista del figliuolo che pareva ritornasse alla vita, stava per abbandonarsi ai trasporti inconsiderati di una smisurata gioja. Ma l'ebreo, che aveva già saputo immedesimarsi e investirsi nel suo nuovo ufficio, assumendone tutta la gravità, con voce autorevole di medico e di amico, invitò la donna alla calma ed al silenzio; e l'avvertì che una troppo forte emozione avrebbe potuto riaccendere la febbre nel giovinetto. E la superba castellana, docile alle parole dell'ebreo, che era divenuto il suo angelo salvatore, frenò la gioja che le traboccava dal petto, solo salutando con un dolce sorriso l'amoroso sguardo del figliuolo.

Per alcuni giorni continuò la stessa cura, che potremmo chiamare *negativa*, avvalorata da un sistema igienico rigorosissimo. Era cosa singolare l'osservare l'autorità imperiosa colla quale Isacco faceva quasi mi-

surare il cibo al malato, e rimovere ogni oggetto o occasione che potesse commoverlo troppo fortemente.

In poco tempo il giovanetto riprese le sue forze e i rosci colori delle guancie, e la madre potè, senza pericolo, abbandonarsi ai trasporti della sua gioja.

UN TERRIBILE SOSPETTO.

Il giovanetto era in piena e sicura convalescenza; la famiglia del Conte nell'ebbrezza del giubilo; l'ebreo, l'idolo della famiglia, ricolmo di doni e di carezze.

Già il giorno della partenza, ritardato dalla riconoscenza, ma sospirato e implorato da Isacco, era stabilito; e le dolci immagini di un lieto ritorno e di un ricco avvenire sorridevano dolcemente al pensiero di Isacco.

Ma intanto sul suo inconscio capo si era addensata una tempesta, che minacciava di travolgerlo nello abisso.

La guarigione inaspettata e quasi miracolosa del contino aveva levato tutto intorno un gran romore; e destato varie impressioni, di stupore, di contento, di dispetto, di ammirazione, di sospetti, di maraviglia.

Erano tempi in cui ogni cosa che uscisse dal corso volgarmente aspettato o preveduto; ogni cosa che vestisse una certa apparenza di forza insolita o di insolita scienza, confondeva gli animi e li agitava di sospetti e di paure. Erano tempi in cui, per darne un esempio, la scienza, troppo rara allora, di Gerberto fatto Papa col nome di Silvestro era giudicata, ancora due secoli dopo, magìa e negromanzìa.

La folla de' maligni e degli invidiosi indovinò facilmente che nella folla comune del volgo aleggiava, benchè ancora incerto oscuro indeterminato, un terribile sospetto. Era un'ombra che, coll'opera altrui, poteva facilmente acquistare sostanza e forma.

Timida e paurosa in sul principio, la caterva degl'invidiosi procedeva con esitanza e cautela; e si contentava di gettare in aria tronche parole, allusioni, reticenze, gesti significanti e misteriosi.

Le allusioni e le reticenze erano accolte con allusioni e reticenze corrispondenti: indizio certo che si capiva e che si era capito.

Quando l'idea fu gettata per modo nell'aria che il volgo potè imbeversene a suo agio; quando, benchè non ancora espressa, era già essa discesa profonda in molti animi, allora la terribile parola fu pronunziata, parola di sangue, a cui facevano un terribile corteggio i tormenti e il rogo: *l'ebreo è uno stregone.*

Quella parola, appena pronunziata, percorse come una scintilla elettrica tutte le file; e mille voci l'ebbero ad un tempo ripetuta. Niuno avrebbe potuto dire da qual labbro fosse prima uscita, oppure si sarebbe potuto credere che uscisse da mille labbra a un tempo; tant'era la rapidità con cui in brevi momenti si sparse dappertutto.

L'accordo comune dava a tutti maggior coraggio; e la parola di *stregone* non era più bisbigliata sommessamente o monca tra' denti; ma pronunziata ad alta voce e accompagnata da esclamazioni e da minacce.

Quell'orrendo sospetto era diventato la preoccupazione di tutti gli animi, l'argomento di tutti i discorsi, l'anima di tutti gli affetti.

In ogni canto, mattina e sera, crocchi numerosi di coloni, di servi, di donnicciuole, di ragazzi si vedevano raccolti a parlare con vivacità, col volto infocato, cogli occhi ispiritati; tutti intesi a informarsi, a consigliarsi, a provvedere.

« Povero conte! povero il nostro padrone! — gridava l'uno cogli occhi imbambolati. — Ingannato! tradito! Egli si tiene l'ebreo come l'amico e ha in casa il diavolo. »

« Come mai ha potuto non accorgersene? — rispondeva un altro che era sovente consultato dalle vecchie del villaggio pei ragazzi infermi. — State a vedere che l'ebreo avrebbe potuto, ciò che non poterono nè frati nè monaci, nè tutti i medici del paese. »

« Che parli di medici? — saltò su a dirgli una vecchia mal contenta delle ordinazioni che il suo interlocutore una volta le aveva fatto. — Che parli di medici? e le unzioni del sacro olio? e gli esorcismi? E l'ebreo pretende!... ma si può dare di peggio? »

Gli animi si riscaldavano; il dialogo continuava animatissimo; e noi, tacendo i nomi degli interlocutori, perchè in ciascuno si può dire che parlava tutto il volgo, diremo soltanto una parte dei discorsi che si avvicendavano in que' crocchi.

« Che importa che il nostro padroncino sia guarito, se è affatturato? Che importa che viva, se l'hanno dato al diavolo? »

« Ritirarsi in casa un ebreo! bisogna pensarci prima. Chi non avrebbe tenuto per certo che quella faccia scura scura, con que' due occhi piccoli piccoli che pajono due bragie, era in comunicazione col demonio? E poi, gli ebrei non sono tutti del diavolo? »

« Sapete bene ch'io sono amico del falconiere, ed è lui stesso che l'ha introdotto. Eppure mi confessava che a vedere Isacco presso al letto a fare certe smorfie, certi contorcimenti, certi segni, si sentiva correre i brividi

pel corpo. Ci voleva poco a capire che quelle contorsioni venivano dagli spiriti che aveva addosso. »

« E a me il giardiniere me ne contava una che m'ha fatto fremere. Sapete bene che Isacco aveva una camera a sè nel castello, ove poteva giostrare a suo bell'agio. Un mattino il giardiniere, aprendo l'uscio pian pianino, fece capolino nella camera. Che cosa ha visto? l'ha visto col capo tutto cinto di bende nere come il carbone, con un bernoccolo nero nero sulla fronte. »[1]

« Si vede proprio che veniva allora allora dallo inferno. »

« E quel libraccio che teneva sempre in mano con quelle cifre e quei ghirigori che niuno sapeva capire? Una volta che era uscito di camera senza prenderlo con sè, il portinajo s'è provato a leggerlo. Credereste? Quelle cifre gli ballavano dinanzi agli occhi, che parevano vive! »

Un senso di orrore corse, a queste immagini, per tutta la devota assemblea.

« Per me, appena notte non esco più di casa per paura di brutti incontri. Una sera aveva lasciato i miei compagni, co' quali s'era fatta brigata, e tutto solo mi aggirava presso il castello per prendere una boccata d'aria. A un tratto lampi, tuoni, venti, ombre, fantasmi; e proprio senza ch'io vedessi alcuno mi sentii dare un grande spintone che mi buttò a terra. Sbalordito e

[1] Sono gli innocentissimi filatterj, ruotoli e bende di pelle, con dentro scritti alcuni capitoli della Sacra Scrittura. Gli Ebrei, secondo la mosaica prescrizione, solevano cingersene la fronte e il braccio nel momento della preghiera.

privo de'sensi ci sto a terra un qualche minuto, nón di più. Mi sveglio, mi alzo e tutto era sparito. »

« Che bel vivere adesso in questi paesi in compagnia degli spiriti e dei demonii! »

« Povere le mie galline! Ogni notte me ne muore qualcuna: son loro che me le strozzano. »

« E a me il mio bambino non mi lascia un momento di quiete: l'è tutto fiore e baccelli, eppure strilla tutta notte. Si vede che qualche diavolo c'è nell'aria. »

« Bisogna pensarci. »

« Se il padrone non ci pensa, pensiamoci noi. »

« Così non può durare: e l'anima del nostro povero padroncino? l'ha a essere dannata per causa dello ebreo? »

« No, no: non deve andare così. L'ebreo, per ritornare a casa, ha da passare di quì e la vedremo. »

« Sicuro; ha da passare per le nostre mani. »

Il momento era terribile: la paura inebbriava gli animi e li travolgeva in una specie di delirio. Fu allora che un barbiere, il quale era anche un po' medico, e un po' merciaiuolo, saltò su con questa proposta.

« Io ho sentito dire che quando un cane arrabbiato ci morde, se s'ammazza il cane, la piaga guarisce subito. Lo stregone bisogna ammazzarlo e tutto è finito. »

Un silenzio sepolcrale tenne dietro a questa proposta. Era paura? Era coscienza? Era pietà? Lo scrittore, quando narra i fatti degli uomini, suole sovente giudicarne le secrete intenzioni non secondo verità, ma secondo il suo preconcetto giudizio; o tutto candore, o tutto nero. Per me credo che in quel silenzio ci entrassero per qualche parte tutti e tre quegli affetti; tanto è vero

che le secrete ragioni dei fatti sono sempre complesse e complicate.

Un vecchio colono, la cui faccia abbronzita dal sole faceva singolare contrasto colla bianchissima barba, e coi bianchi capelli, uomo di qualche autorità tra'compagni per la grande esperienza del mondo acquistata con molti pellegrinaggi, interruppe quel silenzio colle seguenti parole.

« Oibò! oibo! le cose bisogna farle pulite. E poi.... e poi... e il signor Conte? Bisogna che il signor Conte non abbia a trovare nulla a ridire. L'è facile, troppo facile. L'ebreo o è uno stregone o non è; di qui non si scappa. Se non è, vada in santa pace: se è, l'è un altro pajo di maniche. »

« Ben detto! — disse ironicamente un giovanetto che cominciava a impazientirsi di questo fare diplomatico. — Ma il punto sta a conoscere se è o non è. »

« Come? Come? E voi non sapete? Oh si vede proprio che avete ancora il latte alla bocca. Il mezzo c'è, facilissimo e sicurissimo. C'è l'acqua fredda: con questa non si sbaglia, e s'è sicuri di non far torto a nessuno. Anche il signor padrone non può averlo a male: anzi ce ne saprà grado. L'è una prova che si fa pel bene di tutti. Lasciate che l'ebreo passi tra noi; il giorno lo sapremo dai castellani: e noi allora tutti pronti a riceverlo. Ma badate a non torcergli neanco un capello: è il protetto del padrone e bisogna rispettarlo. Ma la prova possiamo e dobbiamo farla. Lo si spoglia nudo: gli si lega il piede destro colla mano manca, e il piede manco colla mano destra: lo si tiene per una corda e lo si lancia nell'acqua. Va a fondo? è innocente: lo si tira fuori e lo

si lascia andare. Sta a galla? è uno stregone e gli si dà il suo dovere. »[1]

Delle ferocissime prove del Medio Evo, fra le quali primeggiavano quelle del ferro infuocato e dell'acqua bollente, questa dell'acqua fredda può parere la più innocente. Infatti il povero paziente così legato non poteva a meno di affondare. Il male era che il disgraziato, talvolta, tra la paura e il tonfo, vi restava mezzo morto o morto affatto.

Un grido di unanime applauso accolse quella proposta: e il partito fu irrevocabilmente preso da tutta l'assemblea.

[1] Di siffatta prova, invalsa per alcuni secoli in molte parti dell'Europa, veggansi lunghi particolari nell'opera del Padre P. Le Brun sulle *Pratiche superstiziose*, tom. II, lib. 6, cap. 1. — Mantova, 1745.

IL PERICOLO.

I sospetti, i proponimenti e le voci che correvano nella pianura si erano sparsi, pel frequente contatto e le molte relazioni, fra non pochi degli abitanti del castello. Il rispetto e il terrore che imponeva il padrone chiusero quivi più facilmente i pensieri nel secreto dei cuori e comandarono il silenzio. Ma la naturale superstizione nutriva anche colà quei sospetti; i quali, perchè violentemente soffocati, erano più vivi ancora e più cocenti.

In poco tempo la imaginazione di quelli che ne erano informati popolò il castello di spiriti e di demonii; e non pochi vi furono che passarono le notti insonni.

Farsi scorgere all'ebreo o recargli anche la più lieve offesa, niuno osava: tanto era il favore e la benevolenza che gli dimostrava il signore. Ma per alcuni Isacco era divenuto oggetto di ripugnanza e di paura; e taluno, vistolo di lontano, ritornava indietro precipitosamente: tale altro, passandogli vicino, gli dava certe occhiate furtive e sospettose, e bisbigliava sommesse parole, che erano scongiuri agli spiriti temuti.

Ma l'ebreo, sicuro nel favore del Conte, non s'accorgeva di nulla; e solo pensava al contento del ritorno e al buon successo della sua strana avventura.

Spuntava l'alba del quindicesimo giorno, dacchè trovavasi nel castello, giorno stabilito alla partenza; e Isacco si alzava a salutarla con maggiore gioja del solito, e a ringraziare devotamente il Signore.

Preso commiato e doni e ringraziamenti, egli moveva alla partenza, accompagnato da numerosa comitiva, nella quale primeggiavano i padroni stessi. Il Conte era di buonissimo umore: rideva talora alle spalle dell'ebreo, ma con quella famigliarità amorevole, che ricompra largamente l'amarezza dello scherzo.

La donna pareva più riservata, più grave, più contegnosa; ma era tanto più profondo il sentimento della sua riconoscenza.

A misura che la comitiva scendeva la china, dalla sottoposta pianura montava agli orecchi un insolito bisbiglio, un fracasso di voci confuse, un tramestìo inusitato.

Era la tempesta che ruggiva ai piedi dell'ebreo; ma la comitiva inconscia era tosto sul punto di lasciarlo solo a compiere il suo viaggio.

A un tratto un terribile suono di corno rintrona per l'aria, e rimbomba e si ripercote di poggio in poggio, di valle in valle.

Era la vedetta che dall'alta torre, o dal battifredo, come chiamavasi, ove stava a continua guardia, già da qualche tempo osservava con sospetto la immensa folla tumultuosa che andavasi accalcando a piedi del colle; e temendo di qualche tumulto o sollevazione o dello avvicinarsi di qualche nemico da cui fosse sospinta in fuga quella folla, dava il conosciuto segno d'allarme.

In un momento tutto il castello prese l'aspetto di un campo trincerato: trasformazione assai frequente in que' tempi di perpetue lotte private, di fiere inimicizie, di sorprese, di tradimenti.

Da tutte le parti del castello risuonava un cozzo d'armi, un calpestìo frettoloso d'armati; ovunque era un ac-

correre, un ordinarsi, un forbire di spade, un afferrare di scudi: in brevissimo tempo quasi tutta la gente d'arme fu attorno al suo signore.

Dov'era il nemico? Chi era il nemico?

Il silenzio non era più possibile, e fu forza rivelare al Conte i sospetti sorti contro l'ebreo, l'irritazione della popolazione, le intenzioni che conducevano quella immensa folla ad aspettare Isacco nel suo passaggio, per trascinarlo alla pericolosa prova.

Il primo movimento d'Ulrico fu uno scoppio d'ira contro quella vile turba di mascalzoni, che voleva porre le mani addosso al suo favorito. E voltosi con occhi scintillanti di rabbia alla sua gente: « Seguitemi e spazziamo via coll'armi quei villani. »

Ma in quel punto stesso una persona autorevole e rispettata gli bisbigliò all'orecchio parole, che furono pure intese da non pochi. « Che fate? signor Conte — diceva — volete ammazzare de' cristiani per un ebreo? Quale sacrilegio! Ei vi ha guarito il figlio, ma con arti diaboliche. La vostra anima e l'anima del vostro figliuolo sono in pericolo: lasciate l'ebreo al giudizio del popolo: è questo l'unico mezzo per salvare l'anima vostra. »

A queste parole il Conte rimase come impietrito.

La naturale superstizione aggiunta a un religioso terrore per sè e per altri, aveva conquiso quell'animo violento. Egli guardava attorno come istupidito, sfuggiva con ribrezzo la vista dell'ebreo, il quale doveva essere vittima espiatoria, vittima necessaria alla salute dell'anima sua.

I feroci spettatori osservano l'esitazione e il terrore del Conte, e veggono libero il campo al loro fanatismo

Già essi stessi dichiarano ad alta voce di voler fare la proposta prova; gettano sguardi feroci su Isacco; già si muovono per afferrarlo; e il povero ebreo tutto rannicchiato in se stesso, e fatto muto dalla paura, supplica invano collo sguardo il Conte, che rimane immobile e quasi insensibile.

IL CUORE DI UNA MADRE.

Gerberta era rimasta fino allora muta spettatrice di quella scena, abbandonata forse ai diversi pensieri che l'agitavano.

A quel punto ella si scuote; si slancia presso l'ebreo, colla destra gli afferra la mano, stende in atto imperioso e minaccioso la sinistra in faccia agli astanti, gira intorno lo sguardo infiammato d'indignazione, solleva in alto la mano dell'ebreo colla sua a cui era stretta, e mostra in quel nodo un pegno della sua potente protezione.

Gerberta era sublime di amore materno, sublime di riconoscenza, sublime di carità.

« Sciagurati! (diceva) guai a chi lo tocca! Ei mi ha salvato il figliuolo. E voi, Conte, voi non siete padre. »

La vergogna fece, per dir così, risensare il Conte: la paura impose di nuovo ai castellani rispetto per Isacco, il quale era ridivenuto sicuro e inviolabile.

Ma quantunque i terrazzani fossero bastantemente frenati dal terrore del padrone, tuttavia, per maggiore precauzione contro la loro cieca superstizione, l'ebreo fu poscia fatto partire quasi di soppiatto e con iscorta sicura.

Così il suo ritorno che doveva avere l'aspetto di un trionfo, si convertì in una pericolosa fuga.

Noi non sapremmo dire di qual natura fossero i suoi pensieri nel mesto viaggio; e se sapesse meditarvi sopra

con imparziale filosofia. Noi nati in tempi migliori, a questo breve schizzo dei costumi d'allora, possiamo tenerci contenti, che la ignoranza non abbia più, a' dì nostri, tale impero da deturpare i più dolci affetti, da guastare le più preziose virtù.

SCHIARIMENTI STORICI.

Ho intitolato il racconto semplicemente *novella* e non l'ho detta *storica*, perchè non potrei allegare testimonianze precise di un fatto consimile.

Ma, benchè non ve ne sia ricordo preciso nelle cronache da me lette, il fatto mi sembra assai probabile.

Non si può negare che gli ebrei nella storia della medicina occupino un posto assai onorevole. Non si può negare (secondo che apparirà chiarissimo da questi schiarimenti) che nel Medio Evo era grandissimo il numero degli ebrei che esercitavano la medicina; e che era quasi universale ne' cristiani la fiducia nella scienza medica degli ebrei: circostanza questa che rende probabile la novella.

Un fierissimo avversario del Giudaismo confessa apertamente la grandissima fama acquistatasi dagli ebrei nella medicina. [1]

Che l'amore alla vita e alla salute superi talora anche nelle donne gli scrupoli religiosi lo prova (fra gli altri) un singolare fatto. In una città della Germania, d'onde erano sbanditi gli ebrei, un Principe si indusse ad accogliere con favore la famiglia di un medico ebreo, per le

[1] Margrita, *Della Fede giudaica*, cap. 9, pag. 54.

istanze di una signora che era stata ben curata dal medesimo. Il decreto del Principe, che si conserva ancora, indica chiaramente la ragione di tale chiamata e preferenza. [1]

Una storia dei medici ebrei non sarebbe senza interesse per la scienza, e sovrattutto per l'onore della famiglia israelitica. È infatti un nobile spettacolo quello che ci offre questo popolo singolare, il quale, in condizioni peggiori degli zingari, non si abbrutisce come questi, ma gareggia co' suoi oppressori, e talora li vince e li soverchia colla ricchezza e colla scienza.

Abbiamo già nelle note alla Novella accennato alla importanza dei lavori medici degli ebrei nell'epoca araba, i quali furono gl'intermediarii della scienza medica tra l'Oriente e l'Occidente.

Ora ne ricorderemo alcuni altri, non per fare una storia, ma per raccogliere alcuni dati che confermino quanto abbiamo asserito. [2]

[1] Frankel, *Monatscriift*, 1857, pag. 444.

[2] Ho raccolto le seguenti nozioni da alcune mie memorie, da qualche articoletto di Letteris e Philippson, e dal bel lavoro di Livius Fürst, *Beiträge zur Geschichte der jüdisschen Ærzte.*

ALCUNE NOZIONI SUI MEDICI EBREI.

Maimònide, il celeberrimo filosofo e teologo, era primo medico del Sultano Saladino in Egitto. Sono assai noti i suoi commentarii su Ippocrate e l'opera *De regimine sanitatis.*

Rabbi Meir, traduttore dell' Etica di Aristotile, era medico del re di Castiglia. — Moses Amon, dell' Imperatore Bajazet.

Elia Montalto fu medico della regina di Francia Maria de' Medici. Morto nel 1615, la Regina ne fece imbalsamare il corpo.

Già nel 1567 un ebreo era medico comunale a Thor in Prussia.

Nel 1648 Jacob Rosa era medico Dottore in Hamburg, e, cosa strana, aveva il titolo di *comes palatinus cæsareus*, e con questa qualità aveva il diritto di conferire dignità accademiche.

Molti degl' infelici esuli della Spagna e del Portogallo erano insigni nella medicina. Amatus Lusitanus, di diciotto anni professore di filosofia a Salamanca, dedicò al Senato di Ragusa una importante opera medica. Praticò in Italia; poscia, temendone l' Inquisizione, si rifugiò a Tessalonica.

La famiglia De Castro (cosa singolare) ha dato per tre o quattro generazioni successive medici distinti e per lo esercizio e per gli scritti. Benedetto (de Castro) fu medico della Regina Cristina di Svezia, e Daniele del re di Danimarca.

Pur fuggitivo della Spagna, Ferdinando *da colla verde,* già protomedico della Castilia, si rifugiò in Italia ove ebbe

il nome di Rabbi Isaach Cordosa, e accoppiò ne' suoi scritti con molta fama e onore gli studii della filosofia, della storia e della medicina. Suo fratello fu medico del Bey di Tripoli.

Trapassando molti altri sotto silenzio, faremo menzione del focoso rivale di Spinoza, Don Isaach Orobio da Castro, finto cristiano in Ispagna, lettore alla Università di Salamanca, medico a Siviglia. Per sospetto di giudaismo fu tenuto per tre anni in orribile carcere e condotto al delirio dalle torture. Fuggì a Tolosa, ove fu professore di medicina, poi a Amsterdam, ove morì nel 1687.

I MEDICI EBREI IN ITALIA.

Fu quistione ripetutamente agitata fra teologi e scrittori cristiani del Medio Evo se si debba permettere ai medici ebrei di curare i cristiani. Abbiamo già fatto cenno dei molti decreti di Concilii che lo proibiscono severamente. Anche i celebri Bartolo e Giovanni di Anagni conclusero nello stesso senso. [1]

Ma la pratica non solo di moltissimi cristiani, ma di alcuni Sommi Pontefici rese vani quei decreti, e contraddisse apertamente a quelle decisioni.

Papa Bonifacio IX ebbe Angelo di Manuele a medico e *familiaris.* [2] Giulio III ebbe Vitale Abatino e Teodoro de' Sacerdoti. Il Vitale era celebrato in tutta l'Umbria come novello Ippocrate. Il Tiraboschi fa menzione di tutti e due nella sua storia. [3] Molti altri ne vedremo nell'articolo che segue.

Nell'Italia, la terra delle scienze, delle arti, della poesia, quasi come in Ispagna ebbero sovente gli ebrei un destino di umiliazioni e di dolori, ma anche giorni di conforti, di pace, di gloria: ora tormentati, spogliati, cacciati, ora forniti di lucrosi privilegii, onorati come insegnanti, filosofi, poeti e medici. Ma nella mobile vicenda delle loro sorti, qui come altrove non poterono gustare mai le dolcezze di una coscienza che si sente legata a una patria cara e gloriosa.

[1] Anania, super quint. decret. Lugduni, 1512, LIX. *NB.* Queste mie citazioni sono dedotte dagli autori sopra ricordati.

[2] Marini, *Degli Archiatri Pontificii*, Roma, 1784, I, 107.

[3] De Rossi, *Dizionario degli Ebrei illustri* ec.

In una cosa sola furono in Italia da meno che altrove. Da per tutto grandi e influentissimi per commercio e ricchezze, in Italia invece rimasero indietro agli altri concittadini cristiani. La ragione di questa inferiorità è una gloria italiana. L'Italia, come tutti sanno, giganteggiò di buon'ora nel commercio, e precesse tutte le altre nazioni europee. Il commercio e l'industria fecero in Italia le gloriose e ricche e potentissime repubbliche. Nelle altre parti gli ebrei portavano essi stessi i semi e i principii del commercio e in certe parti quasi lo creavano. Qui nella industre e gloriosa Italia non s'aveva bisogno dell'opera loro. Quindi la loro superiorità commerciale negli altri paesi, la loro inferiorità a petto agli Italiani.

Cosa singolare! Lo sviluppo maraviglioso degli Italiani nel commercio portò in alcuni nomi un effetto eguale a quello avvenuto alla parola *ebreo*. Nel Medio Evo *lombardo* come *ebreo* era sinonimo di usurajo.

Gli ebrei in Italia ebbero qualche maggiore importanza commerciale quando, cadute le Repubbliche e la libertà, l'Italia languiva in una sonnolente inerzia.

Ma nella filosofia e nelle lettere sacre, e sovratutto nella medicina anche in Italia gli ebrei si sono per modo distinti, che il loro onorevole compito è riconosciuto dagli storici cristiani.

Cosa straordinaria! Da Carlo Magno a Francesco I, il quale *pregò* per un medico ebreo Carlo V, non vi fu quasi alcun principe che non avesse un medico ebreo nella sua corte; e nell'undecimo e duodecimo secolo, in cui era proibito agli ecclesiastici l'esercizio della medicina, gli ebrei ne avevano quasi il monopolio in quasi tutta l'Europa. Per qualche secolo tutti i medici erano o monaci o ebrei. Era la medicina l'unica arte che aprisse a questi la via presso i grandi e i potenti della

terra, o che potesse dar loro influenza e forza per fare qualche bene ai correligionarii.

In Italia non pochi de' Sommi Pontefici, mossi da pietà o da giustizia, si mostrarono favorevolissimi a medici ebrei. Sovente nei loro decreti oppressivi agli ebrei, esentavano i medici, che appartenevano alla confessione giudaica, dai pesi e dalle umiliazioni inflitte ai loro correligionarii: privilegio che doveva riuscire ben doloroso al cuore de' privilegiati. Così nel 1464 Paolo II esentò i medici ebrei dall'obbligo di portare il mantello rosso, imposto per distintivo alla religione giudaica. Nel 1503 (narra lo storico Burcard) alla incoronazione di Giulio II, il suo medico, che era un rabbino, gli tenne una lunga allocuzione, nella quale pregò miti leggi a'suoi correligionarii, e ne ebbe graziosa risposta.

Anche dieci anni dopo si comportò con eguale benignità Leon X. Il suo medico Bonet de Lates era un ebreo fuggitivo della Provenza, dottissimo pe' suoi tempi nelle scienze, il quale fece alcune scoperte astronomiche ricordate nella storia.

Un' altra celebrità di que' tempi era Vidal Balson, nato in Sicilia in sulla fine del secolo quindicesimo. Cacciati di là gli ebrei, egli si recò a Reggio di Calabria e pubblicò scritti importanti.

Così Abram de Balmes, nato a Lecce di Napoli, fu poscia professore all' Università di Padova, molto caro alla gioventù studiosa, quindi medico del Cardinale Gammari. La sua grammatica ebraica va fra le più dotte. Alla sua morte l' Università ne celebrò i funerali; e la sua salma mortale fu accompagnata da' cristiani discepoli.

In sul principio del sedicesimo secolo fu permesso in Genova ai medici ebrei di esercitare la loro arte; e il Pontificato di Paolo III aprì ai medesimi giorni più lieti.

Medico del Papa era Iacob Martino nato a Tortosa, e buon filosofo. È in que' tempi che la Benvenida, moglie di Samuel Abravanel, dal Vicerè di Napoli Don Pedro di Toledo fu scelta ad educatrice della figlia Eleonora, che sposò poi Cosimo de' Medici. Il Martino bandito di Spagna era giunto a Venezia, e vi esercitò alcuni anni. Cedendo poi il posto al rivale Elia Alfen, andò a Roma ove dal Papa fu così benignamente accolto.

In sulla fine del sedicesimo secolo scoppiò un incredibile furore contro i libri talmudici. Il domenicano Sesto da Siena vantavasi di averne dato alle fiamme dodici mila volumi!! Anche il Pontificato di Paolo corse terribile per gli ebrei. Dicesi che in sul letto di morte il Pontefice ne fosse pentito; ma era tardi.

Ma nello stesso secolo fiorivano intanto in Turchia alcuni sommi; Mosè Aman medico di Solimano II; suo padre era stato medico di Selim I. — Salomon Natan Aschenasi, nato in Udine, fu medico del Gran Visir Mohammed Sukolli e dei due Visir successivi. Il più famoso fu Don Ioseph Nassi che fu ministro influentissimo, ed occupa un posto nella storia politica.

Con Pio IV ritornano tempi di calma agli ebrei; e fiorivano moltissimi medici; come un Teodoro de' Sacerdoti già da noi nominato, traduttore in latino di opere greche, arabe e siriache. Così Obadia Sforno nato a Cesena e morto a Bologna. Da lui prese lezione d' ebraico il celebre Reuchlin, quando fu a Roma. Lasciò dotti scritti.

Una famiglia tutta celebre per scienza medica fu quella di Porta Leone. Il più vecchio, Beniamino, fu medico del Re di Napoli Ferdinando I. Per ordine del Re andò a curare il Duca Galeazzo Maria Sforza di Milano. Si distinsero pure suo figlio Eliezer e il nipote David. Questi fu dottorato a Padova e passò in Mantova tutta

la sua operosa vita. Il quarto figlio di David, Abramo de Porta Leone, studiò coi suoi celebri Jehuda e Abram Provensal, dottorato a Pavia e accolto nel Collegio de' medici a Mantova. Per compiacere al Duca Guglielmo Gonzaga di Mantova pubblicò i famosi dialoghi sull'*oro come medicinale:* scrisse una raccolta di risposte a' medici lombardi e le *observationes medicæ.* Compose una celebre opera sulla antichità giudaiche; opera che il Wagenseil, così ostile agli ebrei, chiamava *librum optimum et aureum.*

Ma altri ancora nel sedicesimo secolo meriterebbero onorevole menzione. Don Jehuda Abravanel, detto anche *Leo medicus*, nato a Lisbona ebbe poi importante posizione a Napoli, sotto i Re Ferdinando I e Alfonso II. Suo fratello esercitò onorevolmente a Ferrara. Jehuda Ibn Iachia nato in Imola, dottorato a Padova, fu anche dotto teologo. La storia ricorda ancora altri distinti nomi che per brevità si taccíono.

Eppure quanti ostacoli si frapponevano agli ebrei nella loro carriera! In sul principio del secolo quindicesimo il Papa Eugenio IV, e dopo lui Niccolò V proibirono a' cristiani di ricorrere a speziali e medici ebrei, e con più rigore Calisto III nel 1455. Il monaco Bernardo Tometano andava predicando pubblicamente contro i medici ebrei; e sollevò contro i medesimi fiere tempeste. Non si risparmiavano agli infelici le più orribili accuse. Il monaco fu mandato via da Firenze; non fu lasciato predicare a Venezia; andò a Siena e tuonò perchè quivi un ebreo esercitava la medicina pagato dal Comune. Contasi di un nobile che voleva consultare l' ebreo pel figlio morente; ma la fanatica madre si oppose. Una certa Lucrezia Salimbeni durò lungamente malata, e non volle mai ricorrere a medici ebrei:

Un certo David d' Ascoli pubblicò un' apologia con-

tro i decreti di Paolo IV; ma una lunga prigionia *confutò vittoriosamente* le sue ragioni. Un altro celebre apologista fu il medico David de Pomis, distinto scrittore di filosofia, di storia, e più distinto ancora per gli ammirabili sensi della sua tolleranza religiosa. La vita letteraria del De Pomis meriterebbe un posto particolare nella storia. Fu al servigio di molti principi italiani. Nella sua apologia de' medici ebrei predica caldamente e insegna sensi di amicizia e di amore tra cristiani ed ebrei. Tutte le sue opere sono dedicate a principi o a pontefici.

In tempi a noi più vicini la Lombardia e la Venezia specialmente diedero e danno ancora medici di grande valore. Sono note le opere del Frizzi sulla igiene mosaica. Molti ancora viventi occupano colà e altrove importanti ufficii negli Ospedali e nei Comuni.

LE UOVA D'ORO.

NOVELLA STORICA

DEL SECOLO DECIMOQUINTO.

LE UOVA D' ORO.

UNA CONFERENZA SEMI-POLITICA.

Chi, dopo un intervallo di breve dimora, fosse passato di nuovo, in sui primi giorni di maggio del 1486, nella città dei Cesari, nella prediletta di Carlomagno, in Aquisgrana, avrebbe scorto un movimento insolito ed avrebbe facilmente indovinato e letto in sui volti di tutti l' aspettativa di un importante avvenimento. Un interrogarsi premuroso, un incontrarsi sorridendo, un affaccendarsi festoso, un lasciarsi con aria di chi s' ha presto a rivedere, uno stringersi la mano come di persone che si danno la posta per prossimo e straordinario ritrovo, lasciavano con tutta sicurezza pronosticare che lo avvenimento aspettato doveva essere tutto di divertimento e di festa.

Nè solo gli abitanti, ma le case stesse, le mura, tutta la città pareva volesse adeguatamente prepararvisi. Da per tutto ferveva un lavorìo d' inbianchimento, di intonacamento, di restauro, di addobbamenti, di ornamenti: tutta la città pareva intesa a rifiorirsi, a rinfronzirsi, a farsi bella, come la ragazza quando aspetta per la prima volta l'annunziato sposo.

L' aspettato, veramente, era tutt' altro che uno

sposo, era un Re: era il re Massimiliano I che recavasi ad Acquisgrana per cingere la corona del sacro Impero.[1] Tuttavia il nostro paragone ci sembra che vada a capello. Uno sposo, come un re, può essere un amico od un tiranno. Ma, inconscio o improvvido dello avvenire, il volgo festeggia sempre tripudiante la incoronazione di un nuovo principe; come la ragazza festeggia sempre i riti di un nodo che dovrebbe essere, e che si dice, e che non è sempre d'amore.

Quel commovimento romoroso che suole agitare una città nella aspettazione di un grande avvenimento, facevasi allora più distinto in una contrada di Aquisgrana, la quale, fra tutte, forse, le altre contrade, aveva apparenza più umile, più modesta, più negletta. Quivi un andirivieni continuo, un rapido consultarsi, un vivissimo cicaleccio, un gestire concitato; quivi ad ogni passo serrati capannelli di gente, fra i quali pareva si agitasse un argomento di grandissima mole. Il grande avvenimento che teneva sospesa e sollevata tutta la città colla sola aspettativa, pareva che in quella contrada non fosse soltanto aspettato, ma avesse già avuto un principio e fosse già nel suo corso.

Esaminando però più da presso e più attentamente quel movimento confuso e romoroso; e guardando con maggior cura a quelle svariatissime fisonomie che ti passavano dinanzi, e scandagliando profondamente quella nuova scena, ti sarebbe paruto di respirare, per dir

[1] Per l'epoca della incoronazione mi sono rimesso alla cronaca da cui ho tratto il fatto principale della mia novella. Secondo la storia però sembra che quella incoronazione sia seguita qualche anno prima.

così, un'aria assai diversa da quella che finora avevi bevuto nelle altre contrade. Non più un'aria tepida e leggera, impregnata dei profumi d'una festa, come il venticello mattutino irrorato e imbalsamato degli incensi de' fiori; ma una certa aria greve che ti piombava al cuore. Anche colà, sulle mura, sulle finestre, sugli uscii delle case, incominciavano a far capolino, con maggior cura e pompa che altrove, quei mille dondoli e fronzoli che dovevano fare apparire tutta la città più bella e più cara. Ma la espressione dei volti, e il tuono di quelle conversazioni che occupavano le persone, parevano assai discordare dallo aspetto festivo di quei preparamenti. La tinta scura e cupa di quelle fisonomie, i movimenti torbidi e inquieti di tutti quegli sguardi, ti facevano chiaramente intendere che quivi non regnava la spensierata allegria di chi non pensa che al godimento presente e tutto vi si abbandona; ma la inquieta ed agitata preoccupazione di chi col pensiero precorre l'evento, e vuol già misurarne tutte le possibili conseguenze.

Quella turba tumultuosa che spezzavasi in tanti capannelli, i quali scomponevansi e ricomponevansi variamente ad ogni intervento di nuovi conoscenti, trasse tutto ad un tratto cogli occhi e coi passi verso un punto solo; e poscia spartendosi improvvisamente in due ale, diede il passo ad un nuovo personaggio, che pareva sovrastare agli altri di autorità e di grado. Costui, tutto accigliato e raccolto in se stesso, come persona che volge nella mente grandi cose, aprì un leggero e quasi sforzato sorriso ai rispettosi che gli aprivano la via, trinciò alcuni rapidi saluti da una parte e dall'altra, e,

senza fermarsi un istante, s'avviò difilato ad una porta che, secondo che indicava la esterna apparenza dello edifizio, conduceva ad un Oratorio. Mentre le due ale separate della folla si agitavano di nuovo per ripiegarsi l'una sull'altra, un nuovo personaggio, non meno grave e pensoso del primo, insaccò rapidamente in quel sentiero che era rimasto libero: e dietro a lui un altro, e un altro, e un altro ancora: e tutti difilati s'avviavano ed entravano in quella medesima porta che si era aperta pel primo. L'ultimo fra tutti di quella insolita processione, ma con incesso più grave assai, con portamento più maestoso, con tutta la persona avviluppata in un lungo manto orientale, col capo ravvolto in seriche bende a guisa di turbante, con una bianca barba che gli scendeva prolissa sul petto, trasse a sè da tutta la folla gli sguardi, i saluti, e i più umili atti di rispetto e di onore.

La turba allora si ripiegò più tumultuosa che mai sovra se stessa, si sparse di nuovo per la contrada in varii e distinti crocchii, e diede libero corso al suo cicaleccio ed alle sue vivaci conversazioni.

« Il nostro Rabbino (non dubito che i miei lettori saranno tanto innanzi nella scienza teologica, da indovinare subito, a questa parola, che i protagonisti della contrada che abbiamo finora descritti erano ebrei; e che il Rabbino era appunto il personaggio dal paludamento orientale che chiudeva la processione), il nostro Rabbino mi pare più serio del solito. Forse qualche cattiva notizia? Qualche disgrazia in aria? »

Così discorrevasi in uno di que' circoli.

« Chi sa? Abbiamo un nuovo Imperatore: ogni

nuovo principe vuol fare patti nuovi; e i patti nuovi, buoni o tristi, bisogna pagarli e pagarli bene. »

« Pagarli? (rispondevasi da taluno) È gala se basta pagarli! Un nostro antico dottore, quando si venne a dirgli che il nuovo satrapo era un uomo ferocissimo e crudelissimo, cadde a terra di spavento; ma quando fu informato che lo si poteva placare a danaro, fu tutto racconsolato e incoraggiato. Pagarli? Quei poveretti di Nürberg, che sono scappati qui da noi, avrebbero dato tutto l'oro che avevano perchè li lasciassero vivere in pace presso i sepolcri dei loro padri. Ma per quei disgraziati nè anche l'oro non valse e bisognò sloggiare nel cuore del verno. [1] E della Spagna? Non si sa ancora nulla di certo. Ma corrono voci spaventose, terribili. » [2]

« Già: siamo sempre lì colle tue paure e co' tuoi tristi pronostici. Finalmente da qualche anno qui si vive, e i nostri buoni principi ci danno e confermano privilegii che tutti ci invidiano. [3] Siamo alla vigilia di

[1] Di quando in quando alcune città chiedevano allo Imperatore la facoltà di cacciare via gli Ebrei, promettendo somme facili a raccogliersi colla confisca dei beni di quegli infelici. Intorno a que' tempi una siffatta facoltà aveva ottenuto la città di Nürberg. Veggasi Jost, op. cit., vol. VII, pag. 290.

[2] La spaventosa catastrofe degli Ebrei di Spagna, di cui parleremo più sotto, avvenne appunto nella fine del secolo decimoquinto.

[3] Trovo nelle storie che, durante il corso del regno di Massimiliano, furono emanati molti ordinamenti assai sfavorevoli agli Ebrei. Forse ne' suoi primi anni fu più benigno e amoroso verso i medesimi. Del resto, lo scopo delle mie novelle è di dipingere a larghi tratti l'epoca, non le condizioni speciali di una città, o sotto qualche principe. Ora è storico che, di quando in quando, anche in Germania talora qualche principe concedeva agli Ebrei singolarissimi favori. I Concilii tuonavano contro que' principi; gli eccle-

una gran festa; godiamo anche noi un poco di questa grazia di Dio, e tiriamo avanti con fiducia lui »

« Fiducia in Dio! fiducia in Dio! — interruppe un vecchio barbuto e rugoso in tuono di rimbrotto e di autorità. — Fiducia in Dio! Certamente non bisogna disperare mai, perchè, o presto o tardi il Dio d'Abramo ci trae sempre da' guai! Ma non bisogna dimenticarsi mai che noi siamo in esilio, in espiazione de' nostri peccati. Che festa? Che allegria? Siate timorati di Dio, pensate a Gerusalemme e non a queste vanità. »

« La bella festa! — saltò su un altro tra il dispettoso e l'ironico. — La bella festa! Un'incoronazione? Sarà senza dubbio un grande spettacolo. Ma a noi questa festa, vi so dir io, ci costerà cara e salata. Una incoronazione per noi ebrei costa tanto come uno sgombero. E poi, e poi .... se si fanno apparati modesti, si dice che siamo tangheri, disaffezionati, ribelli. Se gli apparati sono sontuosi, si grida che siamo ricchi sfondati, che siamo ladri. E profondete pure tesori negli apparati, un fronzolo che ci manchi è un delitto di lesa maestà. E poi, e poi ... e il ben venuto all'Imperatore? Chi sa che cosa avrà a costarci! Dicono che noi siamo le sanguisughe delle borse; ma questi principi cristiani sono sanguisughe assai più sitibonde di noi; e sono proprio quelle descritte dai proverbii: gridano sempre: — date, date — e non cessano mai. » [1]

siastici minacciavano, i principi non badavano. Si venne al punto di dichiararli scomunicati. (Basnage, op. cit., vol. V, pag. 1863.) Quale impasto di superstizione, di ignoranza, di egoismo, di scetticismo fu mai il Medio Evo!

[1] Nelle nenie liturgiche di alcune Comunioni, nenie che for-

L'ultimo interlocutore aveva toccato il punto più importante, l'argomento più *palpitante d'attualità* per quel piccolo mondo israelitico, la causa prima ed unica che aveva mosso tutti quei gravi personaggi, che ci sono già passati di sotto gli occhi come altrettante meteore, a raccogliersi a consulta. Quel rapido cenno gettò subitamente nell'ombra tutti gli altri argomenti semplicemente accessorii, e trasse sovra se solo l'attenzione, le congetture, la polemica dei numerosi interlocutori.

Bisogna sapere che un nuovo principe era per gli ebrei come un nuovo e ancora incerto avvenire. I privilegii, le concessioni temporarie, la scarsa e misurata protezione di cui godevano qua e là, non erano guarentite da alcuna legge: una legge suppone un diritto comune, e gli ebrei erano fuori di questo diritto. Quelle concessioni adunque non erano guarentite che dalla volontà del principe: ed ogni nuovo principe, non punto legato alla volontà del suo antecessore, aveva il diritto di dare un frego a tutto il passato, e ricominciare, per lo meno, una nuova trattativa cogli ebrei con nuovi e diversi patti. Era pertanto nello interesse e nella cura degli ebrei di inzuccherare, quanto più potevano, il primo incontro col principe, il primo momento di contatto; di rabbonirlo, di addolcirlo, per renderlo più docile e più arrendevole nei nuovi patti: e questo zucchero non poteva essere altro che oro.

mano come la storia del martirologio giudaico, trovo questa espressione, cioè che i principi gridano sempre agli Ebrei, come le sanguisughe: « date, date. » L'espressione è allusiva ai versi dei Proverbii di Salomone, cap. 30.

Egli è vero che una lunga consuetudine, che aveva oramai acquistato forza di legge, imponeva agli Ebrei in molte parti non solo il donativo, ma la qualità stessa di questo donativo; il quale consisteva e doveva consistere in un *giuoco di dadi.* Onde traesse origine e a che cosa alludesse una sì strana usanza, è argomento di lunghe disputazioni tra gli eruditi: il significato però non doveva certamente mirare ad onore dei donatori. Ma benchè il significato ne fosse dimenticato, è certo che questa usanza si prolungò per moltissimi anni.[1]

La presentazione del giuoco dei dadi però non era che un atto di umiliazione, che una specie di riconoscimento di vassallaggio. E fatta ragione dei tempi, gli ebrei non avevano poi occasione di adontarsene tanto e di menarne tanto scalpore. I coloni e certi vassalli del Medio Evo erano obbligati ad atti ben più umilianti; a portare, per esempio, in un dato giorno un uovo o una rapa o un pane sopra un carro tirato da quattro paja di buoi; a baciare i chiavistelli della casa e andar dondoloni a guisa di briachi; a andare ogni anno una volta al feudatario facendo due passi innanzi ed uno indietro; a far la guardia allo stagno con lunghe pertiche per imporre silenzio alle rane; tacendo dell'osceno diritto di prelibazione e mille altre simili umiliazioni capricciose o inique, cui quei poveretti avrebbero pure scambiate volentieri con mille giuochi di dadi, e se ne sarebbero tenuti assai contenti.[2]

[1] Veggasi Frankel, *Monatschrift*, Juli, 1861, pag. 276. A Mainz talora si facevano esentare; quindi fu levato nel quindicesimo secolo scambiandolo con altri donativi.

[2] Veggasi Cantù, *Storia Universale*, tomo X, pag. 233 e seg.

Ma al gioco dei dadi bisognava tenesse dietro qualcosa di più solido e di più positivo, per ispianare la strada alle grazie del principe. E questo era un punto sempre difficile e argomento di dilicate consulte e ricerche per gli ebrei. Le circostanze del tempo, i bisogni particolari del principe, l'umore e il carattere di lui e de' suoi cortigiani, lo stato di pace o di guerra, i dolori del passato, le speranze dello avvenire, tutto doveva entrare nella bilancia di siffatta deliberazione; tutto doveva essere maturamente ponderato per la scelta, la qualità, la quantità del donativo. — Il troppo o il poco erano egualmente pericolosi: il troppo poteva nuocere come soverchio allettamento e aguzzamento dell'appetito; il poco, come cagione di disgusto e di malcontento. La vera saviezza consisteva nel trovare il giusto mezzo; quel benedetto punto invisibile che tutti i consiglieri, su qualunque parte della linea si posino, credono sempre di avere trovato. [1]

[1] Oltre ai donativi straordinarii, vi erano in tutti i paesi cristiani ove trovavansi ebrei, i donativi annuali. È questa una storia singolare e curiosa che durò fino ai nostri giorni da noi (fino al 1848) e dura ancora in alcune parti. Era nella mia giovinezza quando al capo d'anno vedevo la nostra amministrazione affaccendata a portare a tutte le autorità i donativi d'uso, cioè pacchi di caffè, di zucchero, candele di cera ec. Dal più basso al più alto impiegato, bisognava ossequiarli tutti con doni. La consuetudine aveva fissata la quantità e la qualità di questi doni, divenuti come debiti. In una lista che ho sotto gli occhi della Comunione tedesca di Rechniss, trovo una nota numerosissima delle autorità a cui siffatti doni erano presentati. Oltre a danaro, veggo che si portava oche, pepe, zafferano, noce moscata ec. A Posen, per grazia speciale, si era ridotto il donativo annuale al Waivode in cento fiorini, e dieci libbre di zafferano e di cassia. Forse le relazioni commerciali degli ebrei coll'oriente davano loro maggior comodo di provvedere queste derrate

Era adunque su questo difficile punto che si aggirava la calorosa polemica dei nostri consultori di piazza.

« Il donativo? anche il donativo? gridò uno della folla burbero e accigliato, gettando la mano sulla borsa come un cavaliere sulla spada, quasi per difenderla da una nuova frecciata. — Anche il donativo? Da quanto veggo i nostri signori sindaci vogliono dissanguare la nostra povera Comunione. [1] So che per la festa della incoronazione si fanno spese sfondolate, un lusso, una pompa che farà strabiliare. Che bella prudenza! Tirare su noi gli sguardi di tutti; tirarci addosso l'invidia, l'odio! Non sanno che per noi ebrei, è gran fortuna quando nessuno bada a noi. E loro, invece, spampanate, spavalderie; e ancora il donativo? Ma già, si capisce: vogliono presentarsi in Corte, pavoneggiarsi, e gli altri paghino. Ecco la sapienza dei nostri elettori. »

Il fiele amarissimo di quelle parole avrà già fatto indovinare che ci doveva essere qualcosa di personale. Infatti l'oratore che si scagliava così infellonito contro i Presidi della Comunione, aveva perduto, come suol dirsi, una battaglia elettorale. I suoi competitori erano stati eletti; il poveretto era rimasto nell'urna; e il di-

coloniali. Credo che ancora oggi in Ungheria i Presidi della Comunione portino in gran pompa allo imperatore, come re d'Ungheria, alcune oche. La presentazione si fa in gran lusso: le oche sono sfolgoranti di preziosi nastri e dondoli: ricchissima la vettura che conduce i Presidi e le oche. È la vernice del secolo sovra antiche ingiustizie.

[1] Le tasse e i saccheggi impoverivano talvolta le Comunioni per modo, che le obbligavano a fare enormi debiti. Oggi ancora alcune Comunioni sottostanno al peso di debiti fatti in quei tempi.

spetto l'aveva gettato, come succede anche nei grandi campi politici, al partito della opposizione; di quella opposizione che giudica non dalle cose ma dalle persone.

« Avete fatto bene voi — gli disse malignamente un vicino — a ritirarvi dalla scena. — Voi curate poco gli onori e non badate che alla economia. Scommetto che a una nuova elezione non presentate più la vostra candidatura. »

« A una nuova elezione penserò quello che tornerà meglio al bene della Comunione » rispose gravemente l'interrogato.

« Non ha poi gran torto il nostro amico (diceva un altro volgendosi a un crocchio vicino); si sa bene che per noi le disgrazie sono sempre apparecchiate, e quando cominciano fanno come le ciliegie, una tira l'altra. Un buon generale ha sempre le sue riserve; e così dovrebbero fare i nostri Sindaci, e non buttar via tutto in una volta senza stretto bisogno. »

« Dunque (rispose un altro indispettito) pei vostri lontani timori, non s'hanno a fare le cose pulito e a modo. Finalmente noi siamo della Camera Imperiale; noi apparteniamo direttamente all'Imperatore. Bisogna serbare la dignità della nostra condizione. »

Per ben intendere questa nuova scappata, bisognerebbe sapere molte piccole cose, su cui gli storici, in generale, non si degnano di soffermarsi. Di queste piccole cose, noi ne diremo alcune poche, tanto per gettare un po' di luce su quelle enigmatiche parole.

Nel Medio Evo la terra apparteneva al Signore, al signore terreno, ossia al feudatario: la grande massa del volgo apparteneva alla terra (*servi glebæ*). E così tra il

volgo la terra e il signore correva un nodo *logico* e strettissimo.

Ma gli ebrei a chi appartenevano? Alla terra? No certamente, perchè gli ebrei, nè anco in qualità di schiavi, non potevano e non dovevano appartenere stabilmente ad alcun angolo della terra. La terra e il colono formavano un essere solo, e l'uno non poteva separarsi dall'altra. Or gli ebrei (secondo la teologia d'allora) dovevano essere un popolo perpetuamente errante e vagabondo: quindi la necessità di riserbarsi sempre il diritto di farli sloggiare a ogni piè sospinto, e mandarli alla cerca di un qualche cantuccio di terra che volesse tollerarli. Così, per un pregiudizio poco benevolo, gli ebrei erano sempre come l'uccello sul ramo, che dondola a ogni alito di vento. Ma siccome a *quelque chose malheur est bon,* ne avveniva che (senza che ne avesse merito la teologia) essi non facevano una cosa sola colla gleba; non contavano, legalmente, tra le bestie domestiche del signore.

Ma se non appartenevano alla terra, non si voleva neppure che appartenessero a se stessi: il lasciarli in signoria di sè sarebbe stato un contraddire alla teologia. Essi adunque appartenevano non alla terra, non allo Stato (secondo che vennero a cambiarsi le condizioni sociali), ma agli uomini, e formavano come una proprietà mobile.

Questa proprietà taluni la abborrivano e la respingevano; taluni invece la ricercavano avidamente: nel Medio Evo si trovano esempii di tutto. Alcune città avevano il prezioso privilegio, (conservatosi ancora a' dì nostri in alcune parti dell'Impero Austriaco, ben-

chè faccia a pugni colla costituzione,) avevano, dico, il privilegio di non ricevere ebrei, e guai se vi si fossero mostrati! Non era giusto si lasciassero calpestare impunemente così sacri diritti! [1] Alcune invece (singolarissima antitesi) talora ne chiedevano come un privilegio speciale: così troviamo nella storia che l'Imperatore Tedesco concedeva ora all'uno ora all'altro signore di tenerne alcune famiglie. [2]

[1] Nel 1806 quando il Maresciallo Ney entrò a Magdeburgo, si presentarono a ossequiarlo le deputazioni di tutte le classi. « E la deputazione degli ebrei? » chiese il Maresciallo. Gli fu risposto che la città aveva il privilegio di non averne. Quel benedetto Maresciallo non volle riconoscere alcun privilegio e li lasciò entrare. Ora formano colà un'importante Comunione in mezzo a una popolazione cristiana benevola e tollerante. *O tempora! O mores!*

[2] Lasciando gli esempi germanici, citerò il seguente. In una alleanza progettata fra Ravenna e Venezia, quella pose per condizione che le fossero mandati Ebrei per aprire banchi di prestito e così rimediare alla miseria del popolo. (Rubens, negli *Acta Sanctorum* dei Bollandisti, settembre, tomo VII, pag. 925, numero 310, citati da Schwab nella vita di Abravanel.)

È noto a tutti quale immenso sviluppo portarono nel commercio di Livorno gli emigrati ebrei, tanto che i Duchi di Toscana, per ritenerli, li colmarono di straordinarii privilegii che chiamavansi le *livornine*. Mi ricordo aver letto che qualche volta i Pontefici introdussero ebrei in qualche città delle Romagne per svilupparne il commercio. È famosa la parlata di quel senatore veneziano che distolse il senato dal cacciar via gli ebrei, dicendo fra le altre cose: « Voi, invece di lasciarli qui, mandate ai Turchi, fra cui si rifugieranno, il commercio e le ricchezze loro. » Nel recente opuscoletto di Wolf, *Die Juden in der Leopolsdadt*, si espone una serie di fatti da cui risulta che gli ebrei erano o cacciati o richiamati secondo i bisogni delle finanze austriache; e si mostra che a ogni cacciata le finanze bassavano. Nel 1675, tutti i Ministri, facendo valere un consulto di teologi, li fecero richiamare per egual motivo. Veggasi l'opera di Amador de Los Rios: *Studii sugli Ebrei di Spagna*, traduzione francese, Parigi, 1861. Benchè non scevro di fanatismo,

La ragione di una così strana richiesta non è difficile a indovinarsi. Gli ebrei, dappertutto ove trovavansi, esclusi da tutte le civili professioni, esclusi dalla proprietà territoriale, non avevano punto la scelta dei mestieri e delle occupazioni: la loro *ultima ratio* per vivere era il commercio; al quale era sempre affiliata l' usura. Cogli ebrei entravano quasi sempre in paese un certo movimento commerciale, nuove derrate, nuove merci, aspirazioni al lusso, nuovi bisogni; e, inevitabilmente, i guadagni degli uni e le rovine degli altri. Intanto gli ebrei ammassavano danari: la qual cosa non tornava discara ad alcuni signorotti che si trovavano sempre al verde, spiantati di rame e di radice. Costoro chiedevano all' Imperatore la facoltà di dare ricetto ad alcune famiglie di ebrei; la chiedevano come una specie di *ingrasso*, ingrasso alle finanze. Cominciavano a farsi pagare l' entrata, poi le annualità, poi le tasse ordinarie e straordinarie. I poveri ebrei ansavano, trafelavano per far danari: si gridava allora agli usurai, alle mignatte delle borse. I principi, stromenti della pubblica vendetta, li smidollavano; la plebe dava l' ultima mano coi saccheggi. E gli ebrei più ansanti di prima ai guadagni: e nuove grida e nuove spogliazioni. Era, in logica, un

l' autore giunse persino a scrivere le seguenti parole: « Così si viene a riconoscere le perdite subite dalle pubbliche finanze, dalle chiese e dalla nobiltà a causa delle frequenti e sanguinose persecuzioni sugli ebrei. Il commercio, dapprima prospero e potente, era divenuto affatto insignificante: le merci più preziose erano ridotte a infimi prezzi ec. ec. (vedi pag. 131.) A pensare che lo scrittore di queste parole è quello stesso che giustifica l' infame cacciata degli ebrei dalla Spagna per la unità della fede!

circolo vizioso, una petizione di principio. Ma alla logica si badava poco. [1]

Ora la qualità di *leibeigenen* od altro, come dicevasi in Germania, significa appunto che gli ebrei non appartenevano allo Stato, ma a una persona; una specie di schiavi, benchè, a dir vero, non ci fossero punto quegli obblighi servili proprii della servitù. In Germania poi era col tempo invalsa l'idea che gli ebrei fossero *leibeigenen* dell'Imperatore (ossia *servi Cameræ specialis*), il quale poteva *farne quel che voleva.* Forse i giureconsulti che misero fuori questa teoria, erano dello stesso stampo di quelli che, ai tempi del Barbarossa, dichiararono che l'Imperatore era quasi un Dio in terra. Ma in tutto in tutto poi, per gli ebrei tornava meglio

[1] Veggansi nell' opera del cattolicissimo Amador de Los Rios, opera citata, pag. 131, le enormi tasse che pagavano gli Ebrei spagnuoli. Il risultato di questo circolo vizioso fu che alla fin dei conti, la massa totale della ricchezza degli ebrei nel Medio Evo, nei paesi dove erano sempre soggetti a quelle terribili tempeste, restava assai poca cosa. Intanto è un fatto che la intolleranza faceva mostra di una incredibile imprevidenza escludendo gli Ebrei dalle proprietà territoriali e dalle liberali professioni: imprevidenza saviamente rilevata dal bell' opuscolo del dottissimo Cattaneo sugli Ebrei. Una numerosa popolazione attivissima e industriosissima, e data tutta esclusivamente al commercio non può a meno di accumulare grandi ricchezze. Così da un lato il clero assorbiva tutta la proprietà territoriale, dall'altro gli ebrei *avrebbero potuto* assorbire gran parte della ricchezza mobile. Le spogliazioni violente o legali impedirono quel risultato, ed anzi in molte parti li ridussero ad estrema miseria. Ma è esempio che insegna che la intolleranza e la superstizione nuocciono principalmente a se stesse. Ai tempi nostri la *continuazione* della ricchezza nelle famiglie ebree ha un grandissimo ostacolo nelle carriere professionali e amministrative a cui molti di essi si danno con trasporto; e nello straordinario sviluppo del commercio in tutte le popolazioni cristiane.

appartenere a un gran principe che a cento signorotti. Il male era che i signorotti e le città quasi libere o non libere di Germania spesse volte poco si curavano degli ordini imperiali.[1]

Ritornando alla nostra narrazione, se vogliamo essere meglio informati della importante deliberazione che allora agitavasi, invece di attendere alla oziosa ed impotente polemica di piazza, ci tornerà conto di entrare addirittura nella sala dello stesso Consiglio incaricato di tanto ufficio. Prendiamo adunque la stessa strada presa dai consiglieri; entriamo in un cortile; volgiamo a sinistra; montiamo una scaletta che mette in una vasta sala; entriamo, ed eccoci in faccia ai nostri diplomatici.

Nei tempi più infelici dello Impero Romano, quando un principe montava sul trono dei Cesari, la sua prima cura, la sua cura più importante e più pungente era il donativo alle guardie pretoriane. Era quello un momento che forse portava in sè tutto l'avvenire del suo regno; poichè dalla volontà dei pretoriani o soddisfatti o malcontenti, dipendeva o la sicurezza del suo trono o la sua morte.

Se il paragone non fosse troppo ambizioso, noi vorremmo paragonare a quel grave momento l'atto della nostra consulta. È vero che qui abbiamo il rovescio della medaglia: qui è l'Imperatore che aspetta il donativo invece di darlo. Ma egli è vero altresì che

[1] Veggasi Jost nella sua *Storia degli Israeliti*, Berlino, 1828, tomo VII, pag. 408, nota 1ª. La teoria era spinta al segno che credevasi in facoltà legale dell'Imperatore di spogliarli e anche di ucciderli.

da quel donativo poteva dipendere il destino di tutta una numerosa Comunione.

E i nostri diplomatici, infatti, mostrano al volto, ai gesti, allo atteggiamento, di essere profondamente compresi della gravità del loro ufficio. Seduti intorno ad un tavolo coperto d'un elegante tappeto (erano sette oltre il Rabbino), col gomito appoggiato e col capo sulla palma della mano, in atto di chi rumina e digruma in se stesso i suoi pensieri, gettavano di quando in quando una qualche parola; cogli sguardi volgevansi ora al Rabbino, ora ai compagni, come chi, incerto e malcontento de'proprii proponimenti, consiglia ed interroga nel tempo stesso. Solo il Rabbino, avvolto maestosamente nel suo manto orientale, colla schiena comodamente appoggiata alla spalliera della sedia, col capo alto e sicuro, guardava come dall'alto i suoi colleghi; ascoltava, senza commoversi, le varie proposte che si succedevano; e lasciando errare sulle sue labbra un impercettibile sorriso, mostrava in tutto il suo atteggiamento quella calma serena di chi ha già preso il suo partito, ed è internamente soddisfatto del partito preso.

I nostri consultori, che sentivansi agitati e inquieti per la incertezza del partito che s'aveva a prendere, quando guardavano a quella calma serenità del Rabbino, si rinfrancavano e prendevano nuovi spiriti. Capivano in aria che il loro pastore aveva già una qualche bella pensata. Avrebbero voluto interrogarlo e farlo uscire, perchè aprisse chiaramente il suo concetto; ma già due o tre volte dolcemente distornati dal loro tentativo, ne rispettavano il silenzio. Ed invece di insistere in

una impaziente curiosità, facevano a gara d'indovinare il pensiero accumulando proposte su proposte, e spiandone attentamente l'impressione sul di lui volto. Ma il Rabbino rimaneva impassibile; e invitando i colleghi alla discussione, lasciava che gli uni distruggessero vicendevolmente le proposte degli altri, finchè il campo restasse vuoto e libero al suo trionfo: specie di tattica conosciutissima alla politica antica e moderna.

Il più ragguardevole dei sette consultori (una specie di Preside o *Hochmeister*) pareva, più d'ogni altro, pendere tutto dalle labbra e da'cenni del Rabbino; pareva, più d'ogni altro, spiarne con ansia, con affetto, con ammirazione i pensieri e la volontà.

Era desso infatti che, poco tempo prima, nella elezione del nuovo Rabbino, ne aveva propugnata con caldissimo impegno la candidatura. E dopo il trionfo s'era siffattamente immedesimato col suo eletto, che quasi se ne appropriava la scienza e i meriti, come di una sua creatura, di un altro se stesso.

« Insomma — diceva esso col tuono di chi è disgustato di ciò che han detto gli altri, e non sa egli stesso come soddisfare a quell'ideale indistinto che gli balena dinanzi alla mente. — Il nostro caso non è un caso ordinario e comune: è un caso raro, straordinario, per cui ci vogliono atti nuovi, grandiosi, sublimi. Sono secoli che la nostra nazione non trovasi da queste parti così favorita e protetta. Bisogna mostrare allo Imperatore che noi sentiamo tutta la importanza de'suoi favori; che ci sentiamo come nobilitati agli occhi nostri. Ma come dare questa testimonianza? Con danaro sonante? Si dirà che da noi ebrei non si fa stima che

dell'oro; che è sempre coll'oro che vogliamo corrompere gli animi. Ci vorrebbe una pensata nuova.......

E interrompevasi guardando amorosamente al Rabbino.

» L'oro, l'oro (borbottava fra denti un altro diplomatico). Lo disprezzino pure quanto vogliono, ma se non date cose di gran valore, io scommetto che non ci si farà buon viso. Studiate pure; ma l'ultima ragione sarà pur sempre dell'oro. »

« Che dite mai? Non si tratta di presentare cose di poco valore—disse un terzo.—Ma il nostro Preside ha ragione. Bisognerebbe sposare il valore alla novità; qualcosa che faccia scoppio, che metta subito di buon umore. Capite bene! Chi sa quanti a quest'ora saranno attorno all'Imperatore per farci danno. I nostri nemici non istanno con le mani alla cintola: il Clero tempesta pei favori che ci si fanno: molti aspirano a farci levare le cariche di esattori. È vero che con questo ufficio noi ci attiriamo l'odio della plebe: chi ha da pagare bestemmia sempre. Ma è un ufficio grasso per noi e pei principi. Provino pur a darlo a' cristiani: questi non sanno fare come noi, e s'ingrassano più di noi assai.[1] In somma ci

[1] Veggansi le note alla novella intitolata *Un medico per forza*. Dal principio del settimo secolo si diede agli Ebrei la esazione dei balzelli: in Austria ebbero molti ufficii finanziarii. In Ungheria l'esazione era quasi esclusivamente affidata agli ebrei, tanto che alcuni cristiani abbracciavano il Giudaismo per avere anche loro tali lucrosi impieghi!! — Veggasi *Jahrbuch*, Wertheimer, 1856, pag. 163, con le citazioni storiche. Il Clero e i Concilî facevano decreti, proibizioni, si lagnavano che i decreti contro gli Ebrei in *dissuetudinem transierunt;* raddoppiavano di rigore, imponevano agli ebrei incredibili umiliazioni. Ma i principi ne avevano bisogno per

vuol qualche cosa che faccia subito buonissima impressione. »

« Signori! (saltò su gravemente un quarto). Mi sembra che il nostro esame devii troppo dal giusto sentiero. Che cosa ci proponiamo noi col donativo? Ci proponiamo di renderci benevolo l'Imperatore. Questo è il supremo nostro scopo; e questo scopo porta la spesa di profondere danaro e fare sacrifizj. Ma i miei onorevoli colleghi non sembrano contenti di questa mèta: essi cercano la novità, lo scoppio, la fama. Sono novità che io non esito a dichiarare pericolose. Anzi, se si potesse lavorare di straforo, mandare nascostamente, contentare l'Imperatore, e che niuno ne parlasse; per me io non esiterei a preferire questo mezzo. Giacobbe diceva a' figliuoli: « Non vi fate distinguere. » Queste sono le grandi parole che debbono essere come il faro della nostra condotta nel tristo esilio. Non facciamoci distinguere: non troveremo che odio e invidia. Lasciamo queste vanità superbe, che forse hanno portato o porteranno la rovina di altri nostri confratelli. Sento che pende un gran pericolo su nostri fratelli di Spagna: forse se avessero dato meno nell'occhio colle loro magnificenze, questo pericolo non ci sarebbe. Sarà un pretesto, capisco bene, ma i pretesti non bisogna neanco darli.[1] Il pericolo dei nostri confratelli ci mette

esattori, medici, monetarii, e lasciavano correre. Wertheimer, opera citata, 1859, pag. 180 e seg.

[1] Il famoso decreto di Ferdinando ed Isabella che spopolò ed impoverì la Spagna è del 1492. Io suppongo che, all'epoca della mia storia, non ci fossero che i preliminari di quella tremenda catastrofe. Se l'avessi supposta già seguita, avrei dovuto dare colori troppo foschi alla mia novella. Lo storico Mariana dice che gli Ebrei cacciati erano ottocentomila! Gli orrori che ne seguirono non pos-

in maggior bisogno di guadagnarci la benevolenza dei nostri principi, questo è verissimo. Ma facciamo con prudenza e senza sfarzo, consultiamo i bisogni dell'Imperatore. Ha bisogno di danaro? Il danaro sarà sempre accetto e il ben venuto: il danaro non farà cattiva figura mai; non sarà mai tenuto come un'ingiuria. Lasciate adunque questi arzigogoli e pensiamo al sodo. »

Una smorfia di tutti i colleghi accompagnò quella filippica. L'oratore era conosciuto da lungo tempo come il consigliere più meticoloso; il consigliere della paura ammantata di prudenza. Quella smorfia valse di risposta e di confutazione: niuno raccolse il guanto; niuno si curò di far polemica; e ciascuno continuò nella sua ricerca, non tenendo alcun conto degli spauracchi dell'oratore.

« E se invece di fare un donativo all'Imperatore (domandò uno dei sette) lo facessimo alla Imperatrice? Sapete bene che con questi principi cristiani le donne possono sempre assai. Sarebbe un bel tiro se noi sapessimo guadagnarci la protezione dell'Imperatrice. Per esempio, un bel braccialetto di diamanti.....

sono avere riscontro che nelle storie dei selvaggi. Veggasi una relazione di Bartolomeo Senarega in Muratori, *Rer. it. scr.*, vol. XXIV, p. 531. Vi si dice che quelli giunti a Genova *erano larve non uomini;* che vi erano madri semivive coi figli moribondi al seno, ec. « Ma, (dice lo scrittore) in questo trattamento ci era un po' di crudeltà, se vogliamo considerare gli Ebrei non belve ma uomini creati da Dio: *si eos non belluas sed homines a Deo creatos consideravimus.* »

Sono parole queste che fanno fremere.

A lode del vero poi devesi dichiarare che i Pontefici disapprovarono quel mostruoso decreto, e furono i più benigni a dare pietosa ospitalità agli Ebrei cacciati di Spagna.

« O piuttosto (saltò su con impeto istantaneo un suo vicino), o piuttosto un bel mantello di broccato intessuto in oro. »

Un rapido sorriso corse sulle labbra degli altri colleghi a quella gara impetuosa di proposte: il sorriso traeva la sua origine da un po' di malizia. Il suggeritore dei diamanti era un ricco mercante che aveva relazione specialmente con quegli ebrei spagnuoli, i quali stabilitisi poscia in Olanda divennero poi famosi pel taglio dei diamanti. Infatti ancora ai tempi nostri l' Imperatore di Francia vi chiamò dall'Olanda alcuni di quegli Israeliti per tale delicatissimo lavoro. L'altro del broccato aveva un ricco commercio di vesti di seta, e se ne era provvisto appunto allora per quella occasione straordinaria. Così il suggerimento di ciascun dei due poteva essere un pò interessato.

Quel sorriso però passò come un lampo e non fu neanco avvertito da quelli che ne erano l'oggetto. Ma le loro speranze furono presto dissipate dalle gravi riflessioni del Presidente.

« La protezione della Imperatrice—disse—sarebbe per noi, senza dubbio, un preziosissimo appoggio. Ma la proposta de' miei onorevoli colleghi non andrebbe scevra di gravi inconvenienti. Voi sapete l'accusa che i nostri nemici ci danno. Perchè noi facciamo commercio con lontani paesi, perchè noi introduciamo i preziosi prodotti della natura e delle arti, si dice che noi introduciamo il lusso, che siamo causa della rovina delle famiglie.[1] Chi

[1] Anche l'accusa di introdurre il lusso fu data agli Ebrei. Nel 1567 il duca di Wurtemberg, Federico, accolse un certo Maggino Gabriele con sette altri, per promuovere il commercio. Insorsero

può assicurarci che l'Imperatore aggradisca questi donativi di lusso per sua moglie? Forse, per guadagnarci la protezione della moglie, noi correremmo rischio di indispettire il marito. »

« È un'osservazione di peso — dissero in coro alcuni de' colleghi. Vi succedettero alcuni momenti di silenzio, nei quali parve che ciascuno volesse raccogliersi in se stesso, frugando, rimuginando nel proprio cervello per iscoprirvi qualche nuova idea.

Quel silenzio fu interrotto bruscamente da un nuovo personaggio che, senza farsi annunziare, entrò impetuosamente nella sala, gridando: « buone nuove, buone nuove! »

Era il bidello della Comunità, personaggio importantissimo, mezzo sacro e mezzo profano, il *factotum* non solo del Consiglio e di tutte le Confraternite di studii e di beneficenza, ma anche di tutte le famiglie della Comunione. Per la pratica delle cose pubbliche e private, per la puntualità e la universalità de' suoi ufficii, il bidello stava quasi a pari con ogni altro suo correligionario, ed era un personaggio importante, nelle sue parti, quasi come un membro del Consiglio.

A quella improvvisa apparizione, a quel grido, a quelle parole tutti si alzarono per andargli incontro, e raccogliere più tosto le buone notizie annunziate.

« Buone nuove, signori, buone nuove. Vengo ora

molti a mormorare; gridavano che gli Ebrei erano vermi rosicchianti, che portavano sete, perle, diamanti ed esportavano il danaro; che *introducevano il lusso*. Il Duca non cedette e, cosa singolare, volle che fossero chiamati *Hæbreer*, perchè il nome di *Jude* (Giudei) era troppo odioso. Fränkel: Juli, 1861, pag. 177.

dal Maggiordomo dell'Imperatore per la risposta che essi sanno. Tutto, tutto è concesso. L'Imperatore ci permette la processione, ed anzi la gradisce assai »

« Anche colle tavole della Legge? » domandò il Rabbino.

« Tutto, tutto, anche colle tavole della Legge. »

A questo annunzio la freddezza e la calma dei nostri consultori si trasmutò in un vivissimo entusiasmo. Un grido unanime di *Viva l'Imperatore!* scoppiò da tutte le labbra. « Per noi (dicevano) esso è un nuovo Ciro: viva l'Imperatore! »

Trascinato da questo entusiasmo l'*Hochmeister* lasciò da parte la delicata riservatezza fino allora mantenuta, e rivolgendosi direttamente al Rabbino, senza perifrasi nè esordio,

« Ora tocca a voi — disse — a soccorrerci col vostro senno e colla vostra esperienza: consigliateci, suggeriteci voi, che avete fama di grande saviezza, e saviezza pari alla fama. »

« Risponderò come Giuseppe a Faraone — disse il Rabbino. (La seconda parte del paragone non era molto lusinghiera.) — Non la mia sapienza, ma Iddio può ispirarmi un buon consiglio. »

« Parlate, parlate. » E colla bocca spalancata, e cogli occhi fissi al suo volto gli si raccolsero intorno per coglierne avidamente le parole.

« Di tutte le proposte che avete fatto, perdonatemi, io non ne trovo alcuna che sia opportuna. »

L'esordio del Rabbino non era molto lusinghiero pei colleghi, i quali lo accolsero arricciando le labbra in guisa di chi si accosta a un'amara medicina. Ma quella fran-

chezza di disapprovazione era ad un tempo indizio manifesto di un diverso e spiritoso proponimento. E quei padri della patria fecero volentieri il sacrifizio dell' amor proprio al bene comune.

« Un donativo — proseguì il Rabbino — senza valore solido e reale non sarebbe certamente aggradito; ma un donativo di danaro, nudo e disadorno, non sarebbe decente. Io ho pensato a un donativo che ha valore e garbo, e ad un tempo stesso è una novità; che raccoglie in sè le qualità richieste, e che sarà pure una dolce sorpresa, uno scherzo rispettoso, che farà benignamente sorridere il nostro Imperatore. »

Gli ascoltanti, che erano così tenuti sulla corda, gli si strinsero più da presso, come per ispingerlo a parlare. Solo l'*Hochmeister*, che da quell' esordio indovinava una sublime conclusione, si pavoneggiava e faceva d' occhi ai colleghi, alzando il mento con un atto che significava: « Vedete che Rabbino vi ho procurato io! »

« Ascoltatemi—continuava il Rabbino.—Alla nostra Comunione non manca oro in natura dacchè abbiamo noi l' incarico di coniare moneta.[1] Ebbene: io propongo che si facciano un dieci uova tutte d' oro massiccio; imbiancarle in modo che abbiano tutta l' apparenza di uova naturali; metterle in un elegante canestro coperto d' un serico velo, e presentarle per donativo all' Imperatore. »

« Stupendo, magnifico, graziosissimo; è una ispirazione del Cielo. » Queste furono le parole che accolsero la proposta. E l' *Hochmeister* acceso d' un triplice entu-

[1] Veggasi sopra la nota a pag. 229, ove si parla pure dello incarico che davasi agli Ebrei talora di fondere la moneta o provvedere l' oro necessario.

siasmo, volgevasi ai compagni in modo che non paresse, ma ascoltasse anche il Rabbino e diceva: « Vedete che cosa vuol dire avere un Rabbino coi fiocchi! siete contenti di me? »

« L'uovo, — soggiunse il Rabbino, al quale lo entusiasmo altrui aveva ispirato un certo entusiasmo di se stesso, o almeno della sua proposta — l'uovo simboleggia il globo, il mondo. Il nostro donativo sarà un'allusione alla grande potenza del nostro Imperatore, il più potente principe del mondo. L'uovo, secondo i nostri savii, simboleggia la ruota della fortuna, che gira ora da una parte ora dall'altra. »

Veramente il secondo simbolo non era un augurio molto gentile. Ma l'entusiasmo già scatenato, senza guardarla nel sottile, facea eccheggiare la sala di applausi.

Il Rabbino interruppe quello entusiasmo con un nuovo appello all'attenzione ed al silenzio.

« Signori! — disse — godo che approviate la mia proposta; ma tutto il bello starà nella segretezza e nella sorpresa. Niuno al mondo deve sapere....

« È giusto, è giusto. »

« Noi abbiamo un orefice ebreo; possiamo contare sulla sua segretezza. Io non pronunzierò la scomunica contro chi parlasse; ma mi affido alla vostra parola. »

La scomunica per un affare tutto civile e mondano parrà cosa strana anche ai tempi nostri, in cui la distinzione del temporale dallo spirituale non è ancora ben netta e ben chiara. Ma bisogna sapere che il Rabbinismo, il quale non ebbe mai fiato di potere temporale, non aveva altr'arma che la scomunica per dar forza a' suoi ordinamenti. E di ordinamenti ogni Comunione ne pub-

blicava sempre gran copia: ordinamenti suntuarii, ordinamenti di culto, ordinamenti contro il gioco e mille altri. E agli ordinamenti, per darvi una più sicura autorità, si aggiungeva sovente il corollario della scomunica a chi li violasse.

Ma chi aveva il governo di quella terribile arma?

In questo governo, anche secondo i canoni rabbinici, c'era un po' d'anarchia. La pronuncia della scomunica non era, a gran pezza, privilegio dei Rabbini. Ogni semplice mortale, voglio dire qualsiasi de' fedeli aveva il diritto di pronunziarla contro un confratello, purchè si presentasse uno di quei mille casi dai canoni previsti e stabiliti.

Vi era poi la scomunica pronunziata da una rappresentanza legale della Comunione. Ed anche pel pronunciamento di tale scomunica il Rabbino non aveva privilegio. Anzi fu lunga disputa fra i casuisti se i Consiglieri (tutti laici) potessero fare da sè, o fosse necessaria la presenza e il consenso di un Rabbino.

Come tutte le discussioni teologiche, quella disputa non ebbe mai una soluzione. O per dir meglio, ebbe una soluzione, ma indiretta, nella qualità dei nuovi tempi, i quali smussarono le punte ai fulmini di qualsiasi scomunica, da qualunque parte vengano lanciati.

Il Consiglio giudaico si sciolse, e i consiglieri si separarono soddisfatti. Uscendo dal cortile s'incontrarono ancora con una folla di curiosi, che aspettavano di conoscere l'esito della grande deliberazione.

I parenti, gli amici più stretti si strinsero tosto all'uno o all'altro per spillarne qualche cosa. Ma con un dito attraverso le labbra in aria di gran mistero, ciascuno

impose silenzio alle importune insistenze. La folla dovette rientrare in casa col petto gonfio della curiosità non sod-disfatta; e colla mortificazione di dover rispondere alle mogli e alle figliuole che facevan ressa per sapere: « Non sappiamo nulla. »

LA PROCESSIONE ISRAELITICA.

Correva il momento più solenne, più grandioso della gran festa che precedeva l'atto ancora più solenne della incoronazione dello Imperatore; il momento in cui lo entusiasmo popolare toccava l'ebbrezza, l'ammirazione rasentava l'adorazione; il gran momento in cui, alla vista di una immensa moltitudine fremente d'impazienza, appariva improvvisamente il corteggio imperiale colla sfolgorante pompa dell'aurate vetture, dei gemmati uniformi, dei cavalli bardati di auree gualdrappe. In quel momento migliaia e migliaia di occhi erano tutti rivolti e immobilmente fissi a quello spettacolo della umana grandezza; migliaia e migliaia di bocche erano spalancate a tuonare un unanime *evviva!* migliaia e migliaia di cuori parevano tutti raccolti in un solo affetto; e centinaia di campane suonando a distesa e spargendo largamente per l'aria i loro festosi rintocchi, parevano le grandi voci della gioia celeste (stile ufficiale) che faceva eco alla gioia terrena.

In quel momento stesso, in mezzo alla fittissima calca della compatta, serrata, stipata folla, una voce, che sembrava venir di lontano quasi menata dal vento, si spande, corre di fila in fila, e una fila la tramanda all'altra, e cento bocche la ripetono e la consegnano ad altre cento bocche, che alla loro volta ripetendola, ne fanno legato ad altre mille bocche ancora: « Gli ebrei, gli ebrei, sono qua, son qua, gli ebrei, gli ebrei! »

Per ispiegare ai lettori la ragione di questo grido e la causa della straordinaria impressione che quel grido destava, bisogna che ci rifacciamo alquanto indietro e ripigliamo da principio la nostra narrazione.

La notizia della prossima incoronazione, grande avvenimento che interessava tutta la Germania o, come anche allora dicevasi, tutto il sacro romano impero, aveva chiamato fin da lontani paesi uno straordinario concorso ad Aquisgrana. Per lunghissimo spazio inoltre dei dintorni della città, tutti i villaggi, i paesetti, i casolari erano rimasti quasi deserti, ed avevano versato colà la loro popolazione. Un immenso numero di contadini e di lavoratori, che da molti anni non si erano mai allontanati dalle loro capanne, dai boschi, dai monti, ove traevano una vita quasi solitaria, si erano mossi ed erano accorsi al grido della gran festa. La vista dello Imperatore, gli atti solenni della sacra cerimonia, la pompa dell'imperiale corteggio, erano le immagini e le scene di quel gran dramma più impazientemente aspettate da quella sterminata moltitudine. Ma quasi al pari di quelle scene, un'altra ancora ne stimolava la curiosità, ne agitava la impazienza, ne infiammava l'aspettazione; e questa scena era l'annunziata processione degli ebrei.

Sapevasi infatti che gli ebrei, per rendere anch'essi pubblico omaggio allo Imperatore, avevano chiesto e ottenuto di raccogliersi in *pompa magna*, recarsi in processione dietro al corteggio imperiale, seguirlo fino alla soglia della Cappella di Carlo Magno ove essi, invece di entrare, sarebbero proceduti oltre recandosi alle proprie abitazioni. Sapevasi inoltre che gli ebrei avevano deli-

berato di sfoggiare nella processione la pompa che per loro si potesse maggiore, onde rendere più splendida e più ornata la solennità.

La grande notizia, straordinaria per la novità del fatto, aveva sollevato nella popolazione come un fermento, dove bollivano cento varii pensieri, e i più strani e i più opposti affetti. Per un buon numero di spettatori, staccatisi per la prima volta da solitarie vallate, da deserti monti, da inospiti boschi, da selvaggi tugurii, l'espettazione di *ebrei* figurava qualcosa di strano, di mostruoso, di non più veduto; un anello di transazione tra l'uomo e il bruto; e, per alcuni forse, una specie di animale al di sotto dei bruti. Nè paia strano che nel Medio Evo chi non conosceva gli ebrei che per fama, se li figurasse in sì strano modo. Non son molti anni che la figliuola di un re delle nostre parti chiese di poter conoscere uno di quei *mostri* che si chiamavano ebrei, e quando gliene fu additato uno, rimase stupefatta di vedergli la faccia d'uomo.[1]

Per moltissimi l'onore concesso agli ebrei riesciva inesplicabile, confondeva le menti, agitava i cuori e dava campo ai più strani commenti e alle più stravaganti congetture. Per tutti poi l'annunziata processione ebraica suscitava l'aspettativa di una pompa non mai più vista,

[1] È questo un aneddoto che sentii contare le mille volte nella mia fanciullezza. Checchè ne sia, è certo che nel Medio Evo, nella educazione e nella tradizione, gli Ebrei erano dipinti come mostri non come uomini. Si diceva persino che alcune loro funzioni organiche erano diverse dagli altri uomini e affatto mostruose!! Veggansi i particolari, che non voglio ripetere per la loro indecenza, in Basnage, vol. V, pag. 2055.

di un lusso tutto orientale, di un magico spettacolo, di una creazione delle fate.

« A che ora la processione degli ebrei? Per dove passano? Dove si fermano? Potremo vederli? Oh! se potessi vederli! »

Erano queste le esclamazioni, le interrogazioni che, prima ancora che cominciasse la sacra cerimonia, volgevansi più frequenti gli uni agli altri i migliaia di intervenuti. In simili circostanze la prima cura degli spettatori è di scegliere quel posto, quel passaggio, quella piazza e collocarvisi, dove si è più sicuro di vedere le parti più belle della festa. Ora, la cura del posto più sicuro e più acconcio per vedere la processione ebraica, era quasi eguale a quella con cui ciascuno procurava di collocarsi in luogo da vedere l'Imperatore. A ciascuno sarebbe paruta dimezzata la festa e fallito il viaggio e la fatica, se non avesse potuto vedere quel nuovo spettacolo.

Se i miei lettori si fossero mescolati alla folla nelle ore che precedevano l'apertura della solennità, avrebbero sentito qua e là strani dialoghi, che noi, scrivendo, riferiremo assai più brevemente.

« Sapete? un baldacchino tutto tempestato di perle e di diamanti! »

« Chi? quando? dove? » domandava ansiosamente un nuovo intervenuto, il quale ignorava chi fosse l'eroe del loro discorso.

« Chi! dove! non sapete? Gli ebrei nella processione passeranno tutti sotto un baldacchino coperto di diamanti. »

« Diavolo! — diceva un altro tra il semplice e il maligno. — Ma dove diavolo pescano tanti diamanti? »

« Dove li pescano? Va' pur là, che sei proprio dolce di sale. Dove li pescano? Essi ne hanno la fabbrica. In quelle loro maledette combriccole dove fingono di borbottare e di pregare, fanno invece le loro manipolazioni diaboliche, ed ecco sbucar fuori sacca di diamanti e di perle. »

« Bricconi! — saltava su a dire un accattone, colle vesti che gli piangevano addosso. — Bricconi! E poi li vendono a noi più assai che al peso dell'oro, e così ci portano via tutti i nostri danari. »

« Poveretto! — interruppe un bell'umore a quel *noi*. — Poveretto! Capisco adesso perchè sei tutto cenci: è a forza di comperare diamanti dagli ebrei. »

Lo schernito gli andò incontro coi pugni chiusi, disposto a parare lo scherno con un argomento ancora più espressivo. Per fortuna un omaccione ben tarchiato e atticciato, che entrava allora nel crocchio, e, benchè volto ad altro, aveva ascoltato tutto, con un piglio autorevole e imperioso, « sta cheto, mascalzone (disse) e lascia parlare a me. Volete sapere un gran secreto che mi fu or ora scoperto su tutte queste ricchezze degli ebrei? »

« Dite, dite, » saltarono su cento voci di persone impazienti di sapere il gran secreto.

« Badate a me: ma.. (mettendosi un dito sulle labbra e con aria di gran mistero) ma... acqua in bocca, altrimenti voi guastate il giuoco. »

« Dite, dite: qua siamo tutti cristiani: è come si fosse in famiglia. Potete essere sicuro. »

« Voi parlate di perle, di diamanti, di oro: n'è vero? Ma sapete voi perchè gli ebrei mettono fuori tutte queste ricchezze? »

« Certo, è per soperchiar noi poveretti: Disgraziati! Non hanno altro che un po' d'oro e ne sfoggiano e se ne pavoneggiano per coprire le loro magagne. »

« Oibò: oibò: voi non conoscete gli Ebrei: lasciate dire a me che li conosco, che li pratico, cioè... (correggendosi quasi vergognoso) sapete bene... qualche volta.. se si vuol comprare a buon mercato, se s'ha bisogno di danaro... Insomma (proseguiva ripigliandosi) lasciate dire a me che li conosco. Credete voi che gli ebrei mettan fuori di buona voglia le loro ricchezze? Oibò, oibò: essi sono troppo furbi, troppo prudenti. A sentirli, essi sono sempre spiantati di rame e di radice; non ne hanno nè anche uno per medicina. Tutti ti cantano la stessa canzone, tutti ti rispondono pigolando: « non ho il becco d'un quattrino. » Ma se hanno a fare qualche buon guadagno, ecco i danari che sbucano a staia di sotterra. Le loro case, di fuori sembrano topaie: ma dentro, se vedeste, sono tante reggie.[1] Insomma essi mettono il cappon dentro e gli agli fuora, non lasciano mai vedere che cenci. Ma questa volta, ah, ah! (e qui rompeva in una lunga risata) questa volta essi sono caduti nella ragna. Vedrete, vedrete. »

« Ma come? ma quando? »

[1] Un cronista di Regensburg descrive la casa dell'*Hocmeister* Samuel Balasser (secolo XIV). Di fuori annerita, grommata, larghe e basse finestre, di apparenza appena abitabile. Un tenue lume conduceva a una stretta scala: bisognava quasi strisciarvi. Si apre una porta: ecco una stanza tutta di fiori e profumi, tappeti sul pavimento, sul tavolo, lampada sfolgorante: era di sabbato. Insomma un lusso orientale. Per sì fatto modo gli Ebrei tentavano nascondere le proprie ricchezze all'avido volgo, ma il più delle volte inutilmente. Veggasi Jahrbuch, Wertheimer, 1856, pag. 168.

« Udite. Sapete chi è che li ha invitati a fare la processione? È lo stesso Imperatore. « Ma badate bene (disse agli Ebrei), badate di farmi onore: ci vuol pompa, ci vuol lusso: » e qui l'oratore dava una nuova sghignazzata.

« Oh tò? — disse un artigiano dall'occhio maligno — Comincio a capire qualche cosa. »

« Che cosa capisci tu? che cosa sai tu? »

« Non so nulla, ma capisco. Ho da dire io? »

« Sentiamo un po' » disse il primo oratore piuttosto mortificato, e colla speranza che l'altro non azzeccasse giusto.

« L'Imperatore fa metter fuori tutte le loro ricchezze e poi, *gnaffe*, arraffa tutto. »

« To': l'è proprio così; hai dato nel segno. Il nostro Imperatore, che vede dalla lunga, lascia che essi mostrino fuori tutti que' bei tesori. Poi chiamati a sè gli ebrei, dice loro: " Orsù, voi che vi tapinate sempre, come se foste al verde, a me, a me, qua quelle perle, qua quei diamanti, qua tutto quell'oro. "

« O il bel gioco! Oh! sarà da ridere. Bravo! bene! Viva l'Imperatore! Tanto l'è tutta roba di rubello. » E scoppiavano mille evviva in anticipazione.

« Questa poi non me l'aspettava — diceva in un altro crocchio un vecchio ancor rubizzo. — Questa poi... gli ebrei in processione co' cristiani! col corteggio imperiale! Non c'è più distinzione tra cristiani ed ebrei. Per me... voi ci correte, ci correte... ed io non avrei voluto essere vissuto tanto per poi vedere questo scandalo. È uno spettacolo da non vedersi da un cristiano. Gli ebrei in trionfo! Se si trattasse di un'altra processione

come ho veduto io con questi miei occhi, oh, sì che ci avrei gusto! Sì che ci andrei colle mie povere gambe anche per dieci miglia di seguito senza trar fiato. Se aveste veduto! »

« Conta, conta, » gridarono alcuni che lo conoscevano per piacevole narratore.

« Altro che baldacchini! Altro che perle! Avete mai veduto quelle macine voltate e rivoltate da cavalli? Che fatica fanno quelle povere bestie a voltarsi e rivoltarsi sempre? »

« Sì, ebbene? »

« Ebbene, invece de' cavalli, sapete chi v'era a tirare? V'erano gli ebrei. Que' disgraziati non potendone più si buttavano a terra per morti. Ma ecco l'aguzzino con un flagello, che rimette loro le forze. »[1]

« O bella! oh che gusto! oh che festa! Bene, benissimo: ne han fatte troppe: meriterebbero altro! »

« Anch' io ne ho vista una (saltò su a dire un altro) che mi ha fatto scoppiare dal ridere. »

E tutti di nuovo ad ascoltare con grande attenzione.

« Ne' miei pellegrinaggi, girovagando in una città un po' lontana da noi, veggo la gente trarre al palazzo del Comune. Vado anch' io: tutti gli occhi si voltano in su, e guardo in su anch' io. O che bella vista! »

[1] Fatto storico. Nel 1348, l'Imperatore Carlo IV ne aveva dato alcuni come *leibeigenen* alla città di Worms. Ogni anno vicino al martedì grasso, per tre giorni gli ebrei erano sostituiti ai cavalli nella mola; tutti, ricchi e poveri; e l'aguzzino dietro con un flagello. Qualche anno se ne riscattavano con danaro. Finalmente nel 1697 (!!) se ne liberarono del tutto con 100 fiorini subito e 60 annui. (Veggasi Jahrbuch Wertheimer, 1861, pag. 166, dallo storico Schudt).

« Che era mai? Contate, contate. »

« In sulla muraglia del palazzo v'erano dipinti... no.. v'erano proprio vivi, tanto erano ben dipinti, un'ebrea a cavallo a un maiale. »

« Bravo il pittore! bravissimo! »

« L'ebrea pareva proprio lei. Sapete bene.... quelle cere... non ne scattava un pelo. »

« Delle ebree però ce n'è anche delle belle assai. »

« Belle o brutte son tutte ebree. Io non sapevo immaginarmi come il pittore avesse potuto dipingere così al naturale e ne facevo le meraviglie al vicino. Quanto a questo, mi risposero, è presto capito. Mentre il pittore dipingeva passò di qua un'ebrea, e il pittore co' suoi le corsero addosso e la tennero qui ritta impalata finchè ne presero il ritratto. [1]

« Ma è così che bisogna trattarli; così passa loro la voglia di far il bell'umore » gridarono tanti in coro.

« E adesso invece — disse di nuovo il vecchio scrollando il capo — vorrei mò sapere se anche gli ebrei entreranno oggi in Chiesa. Non ci mancherebbe altro! una profanazione! »

« Entrare in Chiesa! — interruppe un altro infiammato di zelo. — Lasciateli entrare e la vedremo bella. »

« Che cosa vedremo? »

« Che cosa vedremo! Lasciateli entrare, e poi.... ora che ci siete, stateci; o per amore o per forza, stateci tutti. »

[1] Fatto storico succeduto a Posen nel 1616. Il peggio è che lo scherzo finiva sempre in sangue. Le lagnanze energiche degli Ebrei suscitarono un tumulto che finì col saccheggio delle case e della Sinagoga. (J. Perles, in Frankel, 1864, pag. 407.)

« Che cosa volete dire? »

« Che cosa voglio dire? Voglio dire che se entrano in Chiesa, o per amore o per forza li battezziamo tutti. »

« Ben pensato, ben pensato! E quando saranno cristiani non s'occuperanno più che della salute delle loro anime e non verranno più a romperci il capo con quelle maledette polizze dei nostri debiti. « Noi vi diamo il Paradiso — diremo loro — e voi altri rinunziate al fastidiume di questo mondo. »

« Per me, — disse uno che voleva parere più avveduto degli altri — io credo che sia già un accordo bello e fatto. Essi vanno in processione, entrano in Chiesa e si fanno tutti cristiani. »

« Oh! questa vorrebbe essere la più bella delle incoronazioni! Tante anime salvate dalle branche del demonio! Che bella conquista per l'Imperatore! »

Con questo guazzabuglio di idee, di sospetti, di desiderii, di congetture, di invidia, di odio, di zelo religioso, la popolazione preparavasi ad accogliere il nuovo spettacolo. Le misteriose e incerte congetture che avviluppavano quella novità ne rendevano l'aspettazione più viva ed accesa.

Appena adunque scoppiò, accolto e ripetuto da mille, il grido: « gli ebrei, gli ebrei! » e fu portato qua e là per lunghissimo spazio, le due fitte e stipate file di spettatori che facevano ala al corteggio imperiale, appena si fu questo dilungato, si riversarono l'una sull'altra, come le muraglie di onde nel mar Rosso al nuovo soffio dell'ira divina. E la immensa massa, come un torrente impetuoso che trascina e raccoglie nel suo gonfio seno tutto quanto incontra, così trascinava con sè le turbe che

trovava nel suo cammino verso quella parte ove il lontano romore annunziava l'avvicinarsi della processione giudaica.

« Gli ebrei! gli ebrei! oh i brutti ceffi! Guarda che cere da castraporcelli! Il Rabbino! Il Rabbino! guarda, guarda, sembra una bertuccia in zoccoli. Gli ebrei! gli ebrei! »

Bisogna confessare però che di quella turba schiamazzatrice niuno ancora aveva potuto vedere nè anco l'ombra degli ebrei. Ma intanto le grida, i gesti, gli atti, le smorfie, gli scherni non promettevano un'accoglienza troppo benevola nè troppo rispettosa. E da certe faccie scure e da certi occhi chiazzati di sangue potevasi pronosticare che i saluti si sarebbero forse finalmente tradotti in pugni e calci.

Ma come le onde che romorose accavallandosi le une sulle altre percorrono rapidamente i liberi spazii del mare, e poscia urtando negli scogli si rompono indietreggiando e si dividono in mille sprazzi spumosi, così l'immensa turba indietreggiò improvvisamente come se avesse urtato ad uno scoglio, e si spartì precipitosamente in varie file, lasciando in mezzo libero lo spazio.

Lo scoglio in cui aveva urtato la folla era un numeroso squadrone di cavalleria che precedeva la processione ebraica; la quale era pure fiancheggiata qua e là e seguita da numerosi armati. Era il Governo stesso che, diffidando delle buone intenzioni della plebaglia verso gli ebrei, aveva voluto circondarli collo spettacolo della forza, per imporre rispetto e chiamare tutti al dovere.

La gran massa adunque, allo incontro degli armati, si divise in due ale; e tutti rannichiandosi, raggomitolan-

dosi, stringendosi al muro, lasciavano libera la via allo squadrone e con questo alla processione.

Nello spazio di tempo che la turba, accostatasi dall' una parte e dall' altra al muro e collocatasi come meglio potè al sicuro dallo scalpitare dei cavalli, aspettava con ansia che la cavalleria fosse proceduta oltre per vedere finalmente comparire gli ebrei, seguì un breve momento di silenzio. In quel breve momento, mentre non badando al passaggio degli armati, tutte le faccie e tutti gli occhi erano rivolti e tesi alla parte ove s' aspettavano gli ebrei, furono tutti sorpresi da una novità non annuziata nel programma della festa. Agli orecchi degli spettatori giunsero alcune note musicali dapprima indistinte, tenui, sottili, come di un coro lontano di cantanti unisoni. Presi da nuova curiosità, insieme agli sguardi anche gli orecchi di tutti gli spettatori ad un tratto si furono attentissimamente tesi dalla stessa parte, per cogliere e distinguere quei suoni inaspettati, per iscoprire il mistero di quella nuova sorpresa.

La cavalleria, sia per aggiungere solennità maggiore colla maggiore lentezza, sia per evitare disastri in mezzo a quella fitta calca, aveva fatto un momento di sosta; e quindi si era scossa e procedeva al passo. Intanto quelle voci armoniose si avanzavano lente lente ma sempre più sonore, e destavano negli spettatori un' impressione misteriosa quasi di religioso raccoglimento, e li comprendevano di rispetto.

Fu in mezzo a quelle nuove e profonde impressioni che comparvero a un tratto dinnanzi alla folla quaranta fanciulli tutti vestiti in candide vesti e con in mano una palma e un ramo di olivo. La naturale timidezza della

età, aggiunta alla paura quasi innata nel perseguitato e nell'oppresso, faceva loro tenere gli occhi bassi volti a terra, e imprimeva al loro passo un andamento quasi esitante. Le centinaja di sguardi che tosto si slanciarono quasi tempesta su di loro, accrebbero la loro timidezza e chiamò sulle loro guance un improvviso pallore. Intanto le voci armoniose s'avanzavano dietro di loro, e pareva ne segnassero e ne temprassero i passi.

Con quei fanciulli alla testa aprivasi appunto la processione giudaica.

I sensi quasi religiosi che precedettero quell'apparizione, avvilupparono quella vista come dentro un'aureola celeste. La folla, sotto la impressione di quel primo fascino, di quei canti che echeggiavano per l'aria con note impresse d'una certa mestizia, ebbe un momento di singolare illusione. Le parve quasi di essere traportata in campi più puri al di sopra della terra, e di vedere sotto a quelle bianche vesti esseri più che umani.

L'illusione non durò lungo tempo. La certezza di avere degli ebrei sotto gli occhi, nient'altro che ebrei, guastò l'incanto. Ma benchè l'incanto fosse rotto, gli animi si erano momentaneamente raddolciti e mitigati: lo scherno maligno e feroce aveva lasciato il campo a sensi più umani. Si guardava con una certa compiacenza, con un sentimento non di rispetto, ma quasi di compassione a quelle anime perdute nascoste in sì belle forme; e la parola di derisione, che talora faceva ressa dal cuore per montare sulle labbra, moriva inarticolata.

Quella prima vista, tutta di candore, di innocenza, di calma, di pace, fu seguìta da una nuova vista più grave, più seria, più reverenda. Dietro ai fanciulli apparve un

nuovo drappello. Erano trenta vegliardi dai capelli canuti, dalla bianchissima barba che scendeva, alla foggia orientale, prolissa sul petto, dagli occhi tardi e gravi, dalle fronti pensose ed accigliate, dalle guancie rugose. Parte erano ravvolti in neri mantelli che scendevano riccamente sino a' piedi e ne avvolgevano tutta la persona; parte erano avviluppati in ricchissime pelliccie che destavano l'idea d'un singolare contrasto: il contrasto del freddo dell'età colla mitezza della stagione. Quel succedere repentino della vecchiezza cadente, benchè veneranda, alla freschezza della gioventù, chiamò quasi tutti gli animi a serii pensieri. Pareva che quelle due apparizioni fossero state a bello studio così ravvicinate per ammonire e ricordare che presso alla giovinezza così balda e rigogliosa e ricca di vita, la morte striscia e serpeggia inosservata e inavvertita e ne scava a' piedi la tomba.

Intanto i canti che ferivano l'aria e che sempre più si avanzavano, già suonavano larghi, chiari, fragorosi. Non comprendevansi le parole, ma le voci già eccheggiavano distinte agli orecchi, e li empivano delle loro onde armoniose. Appena il drappello dei vecchi fu passato oltre, dopo uno spazio lasciato vuoto a bello studio o dalla lentezza dello incedere, ecco apparire un pomposo e fulgidissimo baldacchino sorretto e portato da numerosi servienti, come una meteora luminosa in mezzo alle tenebre. Era esso tutto di porpora listato a larghe striscie d' oro. Sul drappellone che sventolava pomposissimo davanti era appesa una ricchissima pergamena elegantemente miniata e scritta in oro con caratteri ignoti alla folla: eranvi i dieci comandamenti in lingua ebraica. La folla guardava attonita a quelle cifre misteriose sfolgoranti

d'oro, e una parola che, pronunziata da qualche saputo, circolò tra le file: « è lingua sacra, » destò negli animi di tutti un sentimento di religioso rispetto.

Era di sotto il baldacchino che uscivano quelle voci armoniose che tanto giovarono all'effetto dello spettacolo. Un coro di venti giovanetti intuonava il salmo davidico che saluta i re della terra, e chiama sul loro capo le benedizioni del cielo. Presso al coro de' giovanetti facevano pomposa mostra di sè i rappresentanti della Comunione, personagggi già di nostra conoscenza, e alla testa di tutti il Rabbino il quale, avvolto il capo e la persona, alla foggia orientale, in seriche bende ed in prolisso amplissimo manto, pareva il negromante che porta in pugno la calma e la tempesta. E dietro al baldacchino un altro drappello di giovani, e un altro e un altro ancora.

La folla era affascinata, incantata, rapita.

Balenavano bene su alcuni sguardi qualche sprezzo di cupidità, d'invidia, di odio. Ma la forza teneva in rispetto le male voglie; la curiosità, l'ammirazione, il diletto ammansavano gli animi. La processione era finita, e la folla ne usciva soddisfatta: soddisfatta perchè era stata divertita.[1]

[1] Il lettore avrà, spero, già pensato che io non avrei mai osato inventare un fatto così singolare pel Medio Evo, senza un appoggio storico. Ora trovo che il fatto della processione, se non a Aquisgrana (il che poco importa al mio scopo) è però succeduto in altra città di Germania. Nel 1527, alla incoronazione di Ferdinando d'Austria per re di Boemia vi era una processione di mille Ebrei con bandiera, baldacchino e le tavole dei dieci comandamenti. Nell'entrata in Praga gli andarono incontro tredici fanciulle ebree in bianco vestimento, fanciulli bianco-vestiti che cantavano salmi, vecchi in neri mantelli, dietro undici serventi, poi sotto un purpureo aurato baldacchino altri salmeggianti, altri vecchi in pelliccie, studenti in violetto. Veggasi Frankel, *Monatschrift*, luli 1861, pag. 278. Vi si cita il cronacista contemporaneo Matteus Collina.

LA PRESENTAZIONE.

In sul mattino del giorno seguente la città di Aquisgrana, benchè ritornata più calma e tranquilla, mostrava ancora tuttavia qua e là larghe vestigia della splendida festa passata, come le grandiose reliquie di un grande monumento. Lungo le contrade formicolavano, brulicavano ancora, più numerosi del solito, crocchi frequenti di gente, o residuo dei tanti accorsi da lontano, o composti della popolazione stessa che pareva prendesse piacere a passare e ripassare sul teatro di quella grande solennità. Ogni angolo, ogni canto, ogni contrada, ogni chiesa per dove era passata la festa, fermavano il passo e l'attenzione de' curiosi, e li conducevano a intertenersi di quei mille incidenti di cui erano stati spettatori. Fra le cose che ritornavano più vive alla loro memoria non era certamente l'ultima la processione degli ebrei. E siccome in quel momento gli animi, riandando le cose a mente fredda, erano liberi dal fascino passeggero prodotto dalla vista, liberi dai pregiudizi dell'ammirazione e della sorpresa, e tutti in balìa ai pregiudizii bevuti col latte, così ne seguivano commenti meno benevoli, meno indulgenti d'assai. Guai se la processione fosse stata accolta con quella stessa disposizione d'animi, con che era giudicata nel giorno dopo!

Nella contrada che menava al palazzo reale la folla de' curiosi era più fitta che altrove, e i discorsi più vivaci, e le reminiscenze più numerose. Nel più forte di quel

romoroso e incomposto andirivieni, allo svolto di una viottola che conduceva a quella contrada, sbuca d'improvviso la deputazione ebraica che si recava allo Imperatore per presentargli il donativo. A capo della deputazione incedeva il Rabbino; lo seguivano quattro de' più distinti della Comunione, e a fianco marciava il bidello con in mano un elegantissimo canestro coperto d'un serico velo.

« Ohe! ohe! guarda, guarda, l'*o* giallo, l'*o* giallo! »[1]

Queste grida uscivano dalla folla de' curiosi, i quali rivoltisi tutti a quella deputazione le si affollarono intorno, e la serravano in modo che quasi le impedivano il passo. A quella ressa aggiungevansi motti scherni e gesti, che non promettevano nulla di bene.

I deputati, la cui suprema cura era di evitare ogni appiglio a insulti e a mali trattamenti, avvezzi dalla dura condizione a moderarsi, a frenarsi, a subire tutto con paziente rassegnazione, abbassavano gli occhi fingendo di non vedere i gesti minacciosi, di non udire le amare parole che suonavano ai loro orecchi. E col piglio più dolce, anzi più umile e più supplice che per loro si po-

[1] È questa un'altra gentilezza del Medio Evo inventata, dicesi, da un Kaliffo e poscia imitata e sancita da molti decreti di Concilii, di Pontefici e di Principi. Gli ebrei dovevano portare negli abiti un distintivo, che li faceva conoscere per ebrei!! Questo distintivo variava secondo il capriccio de' Principi: qua era un cappello a corno, là una fascia gialla, altrove una fascia rossa. In alcune città della Germania, come a Francfort, erano obbligati a portar nell'abito un largo *O* intessuto di fil giallo. Ho detto che era una gentilezza del Medio Evo; ma questa gentilezza si prolungò in molti paesi d'Europa fino alla rivoluzione francese!! E nella ristaurazione del quindici alcuni governi agitarono la grande quistione se si doveva rimettere in vigore quell'uso. Il progresso la vinse e trionfò!! Veggasi Basnage, tom. V, pag. 1730 e seguenti.

tesse, procuravano di ottenere libero il passo; e procedevano oltre, benchè lentissimamente, in mezzo a quella marmaglia insolente e male intenzionata.

Ma più ancora che le *sacre persone* dei deputati, di cui nessuno voleva riconoscere la inviolabilità, correva grave pericolo il bidello che li accompagnava, o, per dir meglio, il canestro che il bidello aveva in mano. Tutti sapevano o avevano indovinato lo scopo di quella deputazione; tutti congetturavano anzi erano certissimi che quel canestro conteneva qualche prezioso tesoro da presentarsi al principe. La *sacra destinazione* di quel tesoro avrebbe dovuto, per dir così, coprirlo di una certa inviolabilità presso coloro che avevano festeggiato l' Imperatore con tanta devozione. Ed infatti un sentimento di rispetto e di timore frenava in molti l' impeto della mala voglia e della cupidità. Ma in alcuni de' più perduti, la cupidità aveva il sopravvento; e quasi sicuri che niuno si sarebbe sollevato in difesa degli ebrei, si serravano addosso al bidello, fingevano di voler vedere e di scherzare, e intanto stendevano avidamente le mani al canestro. Il bidello vi si aggrappava disperatamente con tutte e due le mani, e faceva forza per sciogliersi da quelle strette e tirare avanti. Il suo disperato sforzo e il pallore delle sue guancie diedero a sospettare maggiormente del grande valore di quel dono: onde gli assalitori con isguardi più ferocemente cupidi di prima accennavano di voler bentosto ricorrere alla forza ed alla violenza.

Ma il concorso ancora numeroso de' forestieri e de' contadini nella città aveva consigliato al Governo di prendere tutte quelle precauzioni, che valgono a prevenire i disordini. Rondavano ancora qua e là numerose

pattuglie e squadroni di cavalleria, sia per far mostra di sè, sia per recarsi ai loro depositi, sia per spazzare le vie ove sorgesse qualche tumulto o disordine. Una di quelle pattuglie, più frequenti appunto in quella contrada, venne in quel momento ad attraversarla. La vista di quelle alabarde, il ricordo delle poco cerimoniose piattonate del giorno antecedente, condussero subitamente all' ordine e al dovere. La folla che era serrata attorno alla deputazione, scivolò di qua e di là senza ne' anco più guardarla, come se non fosse suo fatto. Gli assalitori scantonarono quatti quatti per non farsi scorgere. E gli ebrei, trovando spazzata la via dinanzi a sè e respirando più liberamente, studiarono il passo per giungere più presto e illesi al palazzo imperiale.

Il Rabbino che marciava alla testa, come vide il balenare di quelle arme salvatrici, sentendosi sicuro, diede libero corso alla sua fantasia, e si abbandonò a un dolce fantasticamento. Tronfio del sapientissimo consiglio, con tanto entusiasmo accolto e seguìto, andava masticando tra denti l' arringa che aveva preparata al principe, mutava, posponeva, anteponeva, studiando ogni parola e pesandone l' effetto. E si beava della sorpresa che la vista del nuovo dono avrebbe cagionata all' Imperatore, della benigna accoglienza che se ne ripromettcva, delle grazie imperiali che ne sarebbero piovute su lui e sul suo povero gregge.

Più s' avvicinava, più il cuore, scosso e sbalzato qua e là da paura e da speranza, battevagli forte nel petto. Gli Ebrei, stretti dalla loro vita nomade e precaria a mendicare sovente grazie dai principi, a entrare coi medesimi in regolari trattative per temporarie concessioni, erano

accostumati a presentarsi ai potenti della terra, e non sentivano per conseguenza la timidezza impacciata, propria del volgo che s' accosta ai grandi. Ma al coraggio, dirò così, della consuetudine e della familiarità, aggiungevasi sempre un presentimento di sventura. Quante volte succedeva loro di essere chiamati e accolti con ogni apparenza di favori, e poscia bistrattati, bestemmiati, cacciati via (parlando senza perifrasi) a pugni e a calci! Niuna nube allora velava l' orizzonte; tutto pareva sorridere al Rabbino e agli ebrei. Ma, per quanto le circostanze si presentassero liete e favorevoli, una lunga esperienza rendeva agli ebrei quasi istintivo il timore.

I deputati entrano finalmente nella soglia dello imperiale palazzo, attraversano un largo cortile, montano un' ampia e marmorea scala, e s' inoltrano nelle vaste sale. I cortigiani, che numerosi vi si aggiravano, e che già ne aspettavano la venuta, li accolgono con un sorriso di protezione e quasi di benevolenza. « La palla balza dalla loro parte — pensavano essi — lo imperatore è in tempra di favorirli; bisogna bene far loro buon viso. »

Entrano nella sala reale. Cogli occhi a terra, colla testa china al mento, col mento che toccava il petto, col petto piegato sino ai ginocchi, se ne stanno in rispettoso silenzio ad aspettare gli ordini imperiali.

« Parlate » disse l' Imperatore con piglio benevolo.

Il Rabbino alzò lentamente il capo verso il principe, mentre gli altri serbavano il loro umile atteggiamento « Maestà! — disse con voce impressa di un certo tremolìo — La nostra religione ci comanda, allo aspetto della Maestà reale, di benedire il Signore che compartisce ai mortali una parte della sua grandezza. Permettete voi

che, secondo il nostro rito, pronunziamo questa benedizione in lingua sacra e col cappello in capo? »[1]

L'Imperatore fece un cenno di assenso: e, tutti in una volta, i deputati pronunziarono in ebraico la formola sacramentale, che suona così nella nostra lingua: « Benedetto il Signore che compartì della sua maestà a un essere mortale. »

Quel coro di parole nuove e strane destò un senso d'ilarità nei cortigiani; ma la maestà reale e la solennità dell'atto li contennero.

Il Rabbino così proseguiva a dire:

« Sire! Umili servi vostri, noi imploriamo da Dio per voi lunga vita, vittorie e gloria; noi supplichiamo il Signore che ispiri a voi, il più potente dei principi della terra, sensi di benignità e di misericordia per noi condannati a lungo esilio pei peccati de' padri e pei nostri. Pellegrini in terra non nostra noi imploriamo da voi, o sacra imperiale Maestà, quella protezione che la nostra

[1] La benedizione alla vista di un re, anche non ebreo, è obbligatoria secondo i canoni rabbinici. Si sa che gli ebrei nel Tempio e nell'atto di pronunziare la preghiera, debbono tenere il capo coperto. Nel 1863 una deputazione di rabbini ungheresi si presentò allo Imperatore d'Austria, non ricordo più per quale scopo. Quella deputazione, prima di parlare, chiese licenza di coprirsi per pronunziare la dovuta benedizione. Questo incidente caratteristico m'ha suggerita l'idea di imitarlo nel mio racconto.

Non si può negare che l'uso religioso di tenere il capo coperto dà alle radunanze devote degli ebrei un'aria assai poco devota. Tuttavia mi si permetta di rapportare una graziosa risposta d'un fanciullino ebreo, al quale un cristiano faceva rimprovero di entrare nel Tempio, ove s'adora Iddio, senza cavarsi il cappello: « Ma, signore, rispose il fanciullino, mi dicono che Iddio è dappertutto: dovrei dunque stare sempre col capo scoperto. »

Legge comandava a noi per lo straniero. Benchè esuli dalla nostra patria, noi ci sentiamo legati da sacri vincoli alla terra che ci dà ospitalità: noi preghiamo, come ci comanda il profeta Geremia, per la sua pace e per la sua felicità; perocchè, dice il profeta, la pace della terra che ci dà ospitalità è la nostra, nostra la sua prosperità. E in testimonianza dei nostri sensi di ossequio, di devozione, di obbedienza, noi deponiamo ai vostri piedi questo umile omaggio. »

Il Rabbino, che teneva in mano il cesto preso dal bidello, che si era fermato nell'anticamera, giunto felicemente al termine della sua arringa, lo depose rispettosamente su d'un tavolino che gli era posto a fianco appunto per ricevere il dono. E tenendo colle dita leggermente sollevato il velo in atto di scoprirlo, aveva gli occhi rispettosamente alzati verso il principe, come per aspettarne la facoltà.

Lo Imperatore che lo aveva ascoltato con isguardo ed atti amorevoli, « scoprite (gli disse in tuono benigno), scoprite pure. »

Il Rabbino alzò delicatamente il velo, e nell'atto che scopriva il prezioso tesoro, guardava attentissimamente in faccia allo Imperatore per ispiarne i moti e l'espressione; e il petto ansava e il core sobbalzava, come la vergine che aspetta dalle labbra dell'amante la prima parola d'amore.

Alla vista di quelle bianchissime uova un sorriso sfiorò le labbra del principe. Il quale però, come se avesse fatto un richiamo improvviso su se stesso, chiavò, per così dire, quel sorriso sulle proprie labbra, aggrottò improvvisamente le ciglia, fece un gesto di disdegno

ed ira, e mormorò a voce bassa e tra denti: « questo è un insulto. »

Queste terribili parole furono pronunziate con voce così bassa che non furono udite, o almeno non furono comprese dai cortigiani; i quali guardavano silenziosi e muti quella muta scena, e non sapevano spiegare quel silenzio benchè momentaneo.

Ma sul cuore del povero Rabbino, che era più presso, quelle parole piombarono tremende come lo scoppio del fulmine. Provossi a parlare, ma le parole gli si rappallottolarono in bocca, e la voce gli moriva nella strozza. Immobile, colla mano in alto che teneva alzato il velo del canestro, cogli occhi stupidamente fissi sulla faccia scura ed accigliata dello imperatore, pareva impietrito.

« Che siasi ingannato! » Questo pensiero, anzi questa speranza balenandogli improvvisamente nell'animo, diede una scossa al sangue che gli si era come rappigliato nelle vene, gli sciolse le membra già quasi rattrappite, gli rimise il cuore nel petto. Ritornato a quella energia che già altre volte lo aveva sorretto in terribili casi, mentre colla destra teneva alzato il velo, stese arditamente la sinistra al canestro, die' di piglio a uno di quelle uova, e palleggiandolo sulla palma della mano come per farne sentire la gravezza, disse sotto voce al principe: « Sire! sono d'oro massiccio. »

« Silenzio! » gridò ad alta voce lo Imperatore per coprire la voce del Rabbino. « Silenzio! È un insulto: non voglio udir nulla. » E con piglio minaccioso rivoltosi alle guardie tuonò queste parole: « Gli ebrei in prigione.! »

Succede talora che in una bella giornata d'estate, sotto un cielo che non appare velato da alcuna nube,

scroscia improvvisamente uno scoppio di tuono: e subitamente dopo quello scoppio il cielo è aggruppato di nubi, e l'atmosfera diventa grave e scura e gravida di tempesta. Non altrimenti fu l'effetto di quelle parole in quella assemblea dianzi tutta lieta e calma e sorridente. Tutte le faccie si rabbujarono, gli sguardi balenarono sangue, le mani corsero alle spade.

« Gli ebrei in carcere! » tuonò di nuovo l'Imperatore.

Le guardie, nelle quali la ripetizione di quel comando dissipò il dubbio lasciato nell'animo dalla inaspettata novità e stranezza del caso, si slanciarono furiosamente sugli ebrei e li afferrarono per le braccia in atto di trascinarli via. I poveretti, annullati dalla sorpresa e dal terrore, guardavano senza vedere, udivano senza intendere, si piegavano, si voltavano, si rivoltavano a ogni scossa delle guardie come corpi morti, o come automi allo scattare delle interne molle.

Solo il Rabbino, serbando in tanta catastrofe un avanzo di coraggio e di prontezza di mente, si aggrappò al cesto con tutte e due le mani, facendo atto di prenderlo per portarlo con sè, compagno di sventura. Forse il poveretto, se in tanta disgrazia avesse potuto almeno salvare quel tesoro, al rovescio della famosa frase del re francese, avrebbe pensato e detto fra se stesso: « *Nulla è perduto fuorchè l'onore.* »

« Strappategli di mano quel cesto » gridò l'Imperatore: e aggiunse fra denti alcune parole indistinte e confuse, che nella spaventata immaginazione del Rabbino non suonarono altrimenti di queste: « È il corpo del delitto, voglio tenerlo io. »

Il Rabbino abbandonò il cesto con quello sguardo e

con quel cuore, con che una madre abbandona il suo bambino. E vedendo tutto perduto, tesoro e onore, si lasciò andare come persona morta, e tenne dietro macchinalmente a' suoi compagni di sventura, bruscamente trascinati via dalle guardie.

UN CONSULTO IN PRIGIONE.

La camera assegnata ai poveri ebrei (fosse caso, fosse ordine, fosse pietà, fosse avanzo di rispetto alla nobile deputazione) era la meno orrida di quell'orrida prigione destinata ai malfattori. Ma il festivo anzi ricchissimo abbigliamento de' nuovi carcerati faceva uno stranissimo contrasto colla nuda e quasi lurida povertà di quella abitazione. Vedevi que' disgraziati vestiti di finissimi drappi, azzimati, allinditi; e gettando lo sguardo intorno a loro, vedevi qua e là alcune panche sucide che mal si reggevano in piedi; in un lato della camera un largo tavolato con sopra un po' di paglia destinata per letto; e una scarsa luce, che scendendo da un' alta inferriata, non era sufficiente che a rendere visibile l'orridezza di quella scena.

In un angolo della camera, sovra una di quelle meschine pancaccie, stavano l'un presso l'altro seduti i quattro deputati, guardando di quando in quando, con atto di compassione e di riverenza, al lato opposto ove sedeva solitario e pensoso il Rabbino. Essi discorrevano tra di loro a bassissima voce per tema di disturbare lui, cui vedevano tutto raccolto in se stesso e immerso in profonde meditazioni. L'argomento dei loro discorsi, più che sulla disgrazia, si aggirava sui modi e sui mezzi di ripararla. La disgrazia era inaspettata, terribile e, nelle sue conseguenze, ancora misteriosa. Ma l'ebreo del Medio Evo, per quanto corressero prosperi e favorevoli i

tempi, era talmente addomesticato cogli improvvisi cambiamenti di sorte, colle improvvise cadute, che, invece di abbandonarsi, fatto scaltro dalla esperienza del dolore, correva subito col pensiero ai mezzi di rialzarsi.

Non vi ha situazione della vita in cui la vanità o l'orgoglio non si cacci a fare un po' di mostra di se stesso. Nei pericoli o nelle sventure erano due per gli ebrei le àncore di salvezza: l'oro e la protezione di qualche potente. Della efficacia dell'oro niuno sarà che voglia dubitare. Che se agli Ebrei non rare volte la vena dell'oro era disseccata, talvolta tuttavia bastava la promessa a cui non avrebbero osato mancare mai. Riguardo poi alla protezione di qualche potente, per quanto a primo aspetto la cosa possa giudicarsi impossibile o strana, era però un'arma di cui con ragione facevano sovente gran capitale. È cosa certissima che in tutte le parti del mondo, in mezzo a nemici o cupidi o fanatici, gli Ebrei trovavano qua e là dei signori, e, non di rado, dei più alti personaggi del Clero disposti a proteggerli e a salvarli. Se vogliamo giudicare alla buona, dovremo credere che questa speciale protezione movesse da maggior mitezza d'animo o da carità religiosa. Ma se vogliamo invece abbandonarci a maliziosi sospetti, dovremo credere che quella protezione fosse dovuta all'oro degli Ebrei. È un sospetto che avvolgerebbe in una eguale condanna protettori e protetti, corrotti e corruttori, ebrei e cristiani. E forse sarebbe dovuta una maggiore indulgenza ai corruttori, i quali da un feroce fanatismo erano condotti alla trista necessità di corrompere, per avere un po' d'aria da respirare e un po' di terra dove posare i piedi.

Ora, tornando alla vanità che si caccia in tutte le

situazioni dalla vita, era cosa singolare che in quel momento supremo ciascuno de' carcerati andava a gara di pompeggiarsi di più alte conoscenze, e proponeva di ricorrervi egli stesso, promettendo sicuro appoggio e un varco di salute. All'ardente brama della salvezza comune ciascuno annetteva la speranza che questa comune salvezza fosse dovuta alle sue amicizie. L' uno proponeva di ricorrere al Vescovo di*** al quale egli aveva fornito danaro in contingenze di grave momento, e che d'allora lo aveva sempre accolto con particolare benevolenza. L'altro voleva si facesse capo a uno de' più alti personaggi della Corte, alla cui famiglia egli soleva provvedere tutte le novità di lusso di que' tempi. Ma contro queste proposte si sollevava accanitamente l' *Hochmeister*, il quale citando casi, fatti ed esempi, voleva mostrare che tutti quegli appoggi, il più delle volte, non sono che appoggi su canna infranta, come dice il Profeta;[1] che tutti o fallivano alla promessa, o erano impotenti contro l'ira imperiale. Che il punto supremo era di rivolgersi direttamente all' Imperatore, di conoscere le intime ragioni del suo sdegno, i disegni, le pretensioni. Che a tale effetto non soccorreva persona più opportuna più acconcia, più sicura del suo stretto parente Meisel, *ebreo di corte,* al quale proponeva si mandasse tosto avviso e raccomandazione.

Per quanto i miei benevoli lettori sieno addentro nella storia, io oserei tuttavia scommettere che questo nuovo genere di individuo, ch'io ho qualificato *ebreo di Corte*, riesce loro nuovo e sconosciuto. Spero pertanto

[1] Isaia, cap. 36.

di non essere tacciato di pedanteria se spendo poche linee a farlo conoscere.

L'ebreo di Corte ossia *hofjude*, benchè appartenesse per sangue per convinzione e per confessione al genere *ebreo*, formava tuttavia una specie a parte e assai distinta de' suoi confratelli di esilio. L'*hofjude* poteva abitare ovunque fosservi ebrei, comprare case d'abitazioni, vendere merci all'ingrosso e al minuto, formare con altri una Comunione, scegliersi il rabbino, avere Sinagoga e cimitero: tutte facoltà che per gli altri ebrei erano sottoposte a mille ostacoli e inceppate da mille restrizioni. L' *hofjude* inoltre era dispensato di portare sugli abiti il distintivo imposto agli altri ebrei. [1]

Mentre i nostri quattro carcerati andavano tra loro fantasticando per trovare una qualche via di salute, il Rabbino, come abbiamo già detto, seduto dalla parte opposta sovra un povero scanno, se ne stava tutto solo in silenzio a digrumare dentro di sè la grande misventura. Avvolto nel suo orientale paludamento, colla barba prolissa e bianca che gli ondeggiava sul petto, col guardo volto e fisso alla sua barba la quale, sobbalzando, seguiva i moti affannosi del petto, il quale seguiva i tremiti di tutta la persona, mostrava in tutto il suo atteggiamento lo abbattimento della disperazione. Poichè, al dolore della comune sventura, aggiungevasi nello infelice lo strazio indicibile della vergogna e del rimorso per quel malaugurato suo consiglio, che pareva fosse stato la causa di tutto.

« È una terribile espiazione de' miei peccati; (pensava tra se stesso) ma queste povere pecore, io dirò con

[1] Veggasi il *Jahrbuch* storico pubblicato dallo Istituto Letterario tedesco nel 1860, pag. 239.

Davide, queste povere pecore che cosa hanno fatto? Io solo, io solo sono la causa di tanta sventura. La credeva una ispirazione di un buon angelo, ma fu uno spirito di falsità, fu lo spirito di Navot che mi consigliava e ingannava.[1] Povero Israele! Povera Comunione! È questo un giorno di ira e di tenebre: ora cominciano di nuovo le tue prove. Che cosa si vuole da noi? Spogliarci? Cacciarci via? Si punisca il colpevole e si lascino in pace gl' innocenti. Ma forse costui, come il re di Aram per Naaman, cerca un pretesto e non altro. »[2]

Egli riandava colla mente tutta la storia di quella terribile scena, tutti i piccoli incidenti di essa, li esaminava, li scandagliava.

A un tratto, come gli fosse passato dinnanzi agli occhi uno sprazzo di luce, si scosse, e battendosi l'anca colla destra disse a se stesso con voce che giunse confusa agli orecchi dei compagni: « Eppure sul primo momento l'ho visto sorridere. No, non m' inganno: egli sorrideva benignamente. Fu un cambiamento inprovviso, quasi involontario. È lo spirito maligno di Saul che lo investì in quel punto. Oh! se potessi parlargli, se potessi parlargli. »

I compagni, colpiti dai suoni di quelle parole, si rivolsero a lui intenti a coglierne il senso.

Esso si alzò bruscamente dal suo scanno, si avvicinò a lorò e disse: « Fratelli, perdonate il mio dolore, sono io la causa di tutto. »

I poveretti proruppero in pianto.

« No, amici miei, questo non è tempo di piangere:

[1] Veggasi nella Bibbia, *Re*, II, cap. 22.
[2] *Re*, II, cap. 5, verso 7.

vi è tempo a tutto, dice il re Salomone; il tempo di piangere a noi poveri ebrei non manca mai. Ma questo è tempo di consulto. Ditemi: il custode delle carceri ha egli promesso di recarci il cibo dalle case nostre? »

Come molti dei miei lettori non ignorano, e come già altre volte abbiamo osservato, gli ebrei del Medio Evo, se anche avessere avuto a stentare miseramente, non avrebbero mai mangiato *cibi cotti,* se non erano preparati secondo i riti giudaici. Ai poveri carcerati, se i tempi non correvano troppo torbidi, la Comunione stessa soleva mandare il cibo. Pietosa usanza che corre ancora in alcune parti ai tempi nostri, sebbene ai tempi nostri la fratellanza universale si è estesa... anche nella cucina.

« Ha promesso: anzi dovrebbe venir presto. »

« Va bene. » E si assise di nuovo sul suo scanno abbandonandosi a' suoi pensieri.

Pochi momenti dopo si senti girare la chiave nella toppa, tirare un chiavistello, e il custode entrò col cibo ravvolto diligentemente e suggellato in un cesto.

Il Rabbino gli corse incontro col volto più benigno e amorevole che seppe comporre, prese un tuono d voce calmo e tranquillo, affettò un'aria quasi di autorità e disse:

« Tu non avresti mai creduto di averci qua oggi per tuoi ospiti, n'è vero? »

« Ma.... » Rispose con piglio impacciato e confuso il bargello. Il fatto era così strano, così improvviso, così inaspettato, che egli stesso sospettava ci fosse sotto qualche mistero, nè osava abbandonarsi a que' modi insolenti e duri, solito vezzo de' suoi pari e specialmente verso gli ebrei.

Inoltre bisogna osservare che il disprezzo e l' odio del volgo per l'ebreo, erano congiunti, verso il Rabbino, a una specie di pauroso ribrezzo. Quella veste orientale, che molti rabbini portavano ancora o per sistema o per origine, quel linguaggio barbarico e strano che gli suonava spesso sulle labbra, la fama esagerata di una scienza straordinaria, il sospetto persino di potere sopranaturale, lo rendevano, ad un tempo; abborrito e temuto come uno stregone, come un negromante.

Un' altra circostanza tutta propria dei tempi imponeva al volgo un tal quale rispetto alla persona del rabbino, ed era questa, che il rabbino costituiva allora una specie di autorità, di autorità legale, di un pubblico funzionario riconosciuto dai Governi.

I miei lettori sanno, o forse non sanno che le Comunioni ebraiche nei tempi di mezzo formavano, per *regime interno,* una specie di repubblichette. Prima ancora che in Europa sorgessero i Comuni, le famiglie ebraiche erano costituite in altrettanti comuni, retti da leggi liberalissime e quasi democratiche. Avevano le loro assemblee generali, le elezioni annuali, i presidi o consoli del popolo; e questi presidi governavano, maneggiavano, rappresentavano tutti i pubblici interessi della Comunione, stanziavano il loro bilancio, prelevavano tasse, e provvedevano a tutti i pubblici bisogni. E un siffatto governo non era già abbandonato al capriccio, ma sottoposto a un codice di minutissime leggi dedotte dai libri talmudici, che non lasciava alcuna presa all' arbitrio. Questo singolare fenomeno di comuni tollerabilmente regolari e liberali in mezzo al caos della società europea, non è stato avvertito da nessuno storico cristiano di que' tempi.

Oltre il governo dei pubblici interessi, ai rappresentanti della Comunione competeva un altro inportante ufficio ed era, nientemeno, l'autorità giuridica su tutte le ragioni del diritto civile, che risguardavano, già s' intende, ai soli ebrei.

È questa un' altra curiosissima singolarità di quei tempi che merita di essere ricordata e spiegata.

Come i barbari invasori dell' Impero Romano lasciavano sovente ai vinti il regime delle proprie leggi, così in molte parti d'Europa i Governi lasciavano che gli ebrei, per gl'interessi civili, si governassero da sè e colle proprie leggi talmudiche. Si sa che gli ebrei hanno un codice amplissimo, civile e criminale, dedotto dai libri mosaici; codice che forma un corpo di leggi di sottilissima precisione, informato qua e là da molta saviezza e libertà di principii e di istituzioni; non scevro di sottigliezze o sofistiche o bisbetiche, e in alcune parti conforme al diritto romano. Era da quel codice che attignevano le loro decisioni i Consiglieri delle Comunioni, i quali formavano così una specie di magistratura; alla quale il Governo prestava forza per renderne esecutorie le decisioni. Anzi trovo persino che in alcune Comunioni vi era un' apposita prigione per quegli ebrei che rifiutassero di sottomettersi alle sentenze dei magistrati correligionarii.

Un tale stato di cose durò in alcune Comunioni fin quasi a nostri tempi. Egli è soltanto nel 1863 (!!) che una tale magistratura ebraica fu abolita in Altona.[1]

[1] Le leggi di uguaglianza portano necessariamente una siffatta abolizione. Mi ricordo che i giornali tedeschi, dando la notizia

Questa singolarissima concessione del Medio Evo agli ebrei era forse un omaggio alla libertà di coscienza?

Gli storici più assennati sorridono alla ingenua semplicità del nostro buon Denina, che lodò a cielo la gran bontà dei barbari, per la concessione che facevano ai vinti di lasciare che vivessero sotto il regime delle proprie leggi. Era la barbarie che non sapeva ancora passare dalle leggi personali alle territoriali. Mi si perdoni se, per consimile ragione, io non trovo materia di lode al Medio Evo nella eguale concessione fatta agli ebrei. I governi cristiani non credevano che valesse la pena di occuparsi degli interessi particolari fra ebrei. Lasciavano questi pertanto in balia di se stessi come indegni delle pubbliche cure, e si riserbavano soltanto il diritto criminale, perchè interessava tutta la società.

Ma quantunque non se ne possa dar merito alle buone intenzioni altrui, non si può negare che quella concessione riusciva allora graditissima agli ebrei, i quali governati per tal modo almeno in parte dalle proprie leggi, facevano illusione a se stessi e al proprio servaggio. Così (caso singolare, anzi unico) due pregiudizii in lotta venivano, nella loro conseguenza, a contentare anche le parti.

Il Rabbino era parte integrale di quella magistratura. Non si creda però che quello stato di cose venisse a riunire i due poteri, spirituale e temporale, in una sola persona. Che i rabbini aspirassero sempre a maggiore autorità e potenza, si può credere benissimo. Ma essi non erano che i consiglieri o i presidi di quella magistratura.

di quell'abolizione in Altona, lodarono a cielo la costante integrità di quel tribunale giudaico.

Amovibili sempre, la loro situazione precaria e dipendente dai voti dei colleghi o della Comunione, chiudeva ogni via ai soprusi, alle usurpazioni, alle prepotenze.[1]

[1] Il Comune Israelitico ebbe origine fin dai principii della emigrazione, prima ancora della caduta di Gerusalemme sotto Tito. Troviamo che ai tempi romani in Alessandria di Egitto i numerosi ebrei formavano una potente e regolare Comunione colla loro rappresentanza. A Cirene in Africa il capo della Comunione chiamavasi Arconte. In Occidente, fino alla fine del quinto secolo, in Oriente, fino all'undicesimo, si mantenne una specie di gerarchia sotto l'autorità dei respettivi Patriarchi e Esilarchi. Poi, sciolto ogni legame, ogni Comunione formò un corpo morale indipendente.

Il Comune israelitico fu da principio forse unicamente religioso; poi si aggregò la giurisdizione civile; quindi, come ai tempi nostri, ridivenne puramente religioso.

Oltre ai bisogni del culto, un ordine legale era indispensabile nelle tristissime condizioni del Medio Evo. I governi tassavano la Comunione in massa; come ripartire quelle enormi tasse senza una rappresentanza regolare ed autorevole? E, cosa singolare, le memorie giudaiche non danno che insorgessero tra ebrei frequenti quistioni intorno alla ripartizione di quegli enormi balzelli.

È pure singolare la costanza colla quale la emigrazione giudaica lottò per conservare la sua indipendenza religiosa all'interno e all'esterno. Trovo che nel secolo XII a Colonia il Principe pretendeva dare la conferma alla nomina dei Ministri uffizianti. Gli si rispose che questa era *materia tutta divina*, e che non vi poteva nulla l'autorità terrena. In Germania, nel secolo XV un imperatore voleva dare a un famoso Rabbino autorità generale su tutti i Rabbini di Germania. La resistenza delle Comunioni sventò il progetto.

In alcune cronache tedesche il Preside delle Comunioni di Mains, Worms, Spira, è chiamato *Vescovo!!* (*Bischof*).

In molte parti il governo riservavasi l'appello a sè anche nella civile giurisdizione.

In Polonia quattro Comunioni organizzarono un sinodo civile e religioso, con annuali radunanze; e per lungo tempo ebbe grande influenza sugli ebrei di colà, e si sciolse alla caduta del regno di Polonia. (Veggasi J. Perles, in Frankel, 1864, pag. 363, e seguenti.)

Ma siccome in faccia al volgo il Rabbino riassumeva in sè tutto l'ebraismo, ne veniva che, almeno ne'tempi tranquilli, esso era considerato come un pubblico funzionario. Torniamo al nostro racconto.

« E credi tu che abbiamo a restare qui lungo tempo? (diceva il Rabbino al custode delle carceri.) T'inganni — soggiungeva egli stesso prevenendone la risposta, e parlando a spizzico e interrotto come per lasciar sospettare un secreto, — t'inganni: saprai tutto; ma prima mi abbisogna un servizio. »

« Comandate, signor Rabbino » disse, esitando, il bargello.

« Voglio carta, penna e calamajo; ho bisogno di scrivere all'Imperatore, e che tu procuri che la mia lettera sia portata subito e presentata. »

« Scrivere all'Imperatore! (pensò tra sè il custode) Scrivere all'Imperatore! Già: questi maledetti ebrei coi principi son di casa come la granata: i grandi sono tutti loro intrinseci. Scrivere allo Imperatore! Come se avessero a scrivere a un loro parente! »

Poi disse ad alta voce.

« Scrivere! È presto detto. Qui non vi ha che il direttore delle carceri che sappia scrivere; e, vi so dire io, che quando è presso a que'suoi libracci suda tutto. Dove prendere...? e poi... e poi... io non so, io non posso...

« Che? mi vieteresti di scrivere all'Imperatore? Un tradimento! — Via, via, calmati (soggiunse quando lo vide impallidire). Ti darò io il mezzo facile per provvedermi tutto. Va'a casa mia, presenta in mio nome questa carta, (era uno scritto ebraico che teneva in tasca) chiedi e ti daranno tutto ciò che mi abbisogna.

E porgendogli la carta gli lasciò scivolare nella mano una moneta d'argento.

L'aria di autorità con cui parlava il Rabbino, il supposto mistero della strana avventura, la logica sovratutto di quella moneta, indussero il custode ad accondiscendere. Promise che farebbe tutto, che recherebbe poi la lettera al maggiordomo, che raccomanderebbe caldamente, che sarebbero contenti di lui.

In meno di un'ora tutto era in punto. Il Rabbino scrisse una lettera breve, ma eloquente: si chiamava reo, supplicava, scongiurava di essere riammesso alla presenza imperiale; essere pronto co'suoi a quell'ammenda che piacesse imporgli per ottenere il perdono.

Il custode, secondo la promessa, si trovò a tempo a ricevere la lettera. Una nuova moneta scivolatagli nella mano con promessa di altre ancora gli diede l'ale ai piedi: in brevissimo tempo la lettera fu portata al palazzo imperiale.

LE GALLINE PREZIOSE.

« Ho fatto bene io a contentarli: eccoli fuori di gabbia. Che cosa diavolo avrà scritto quel mago? Ho subito capito io che gli aveva a essere un pezzo grosso. E poi... alla fine dei conti io ho già fatto un bel gruzzolo. Che il Signore mi perdoni! Io non ne sono malcontento. Eh! se durava, era una bella vigna: ma via, contentiamoci dell'onesto. »

Queste parole andava dicendo tra sè il carceriere mentre, verso sera, seguìto da un messo e col mazzo delle chiavi in mano si avvicinava all' uscio della prigione ove stavano i nostri deputati: ed aprendo in fretta ed entrando con piglio allegro disse ad alta voce:

« Sono l'uomo io? Vi ho servito proprio co' fiocchi. In due salti fui al palazzo imperiale; dissi che aveva una lettera d'alta importanza da rimettere; che aveva bisogno di parlare al maggiordomo subito subito; che non c'era tempo da perdere; che badassero bene che si trattava d'un affare di Stato. Fui introdotto subito, rimisi la lettera e la raccomandai di buon inchiostro. Ne volete una prova? Ecco la risposta; la risposta è che voi siete liberi. Liberi? C'è di più ancora: voi siete chiamati dallo Imperatore. Vi piace così? Siete contenti di me? »

Il Rabbino, benchè gongolasse di gioja, serbò la sua gravità. Lasciò scivolare altre monete in mano al custode, e rivolgendosi ai compagni, disse in ebraico un testo che viene a dire, che Dio trova sempre il mezzo quando vuol salvare.

« Che cosa diavolo avrà ora bestemmiato quel mago? » borbottò tra sè il custode colpito dai suoni di quelle ignote parole.

Gli ebrei, usciti di carcere, furono subitamente introdotti nella sala imperiale. L' Imperatore s'era composto un volto nè tristo nè lieto. Invano i cortigiani tentavano di scoprire sulla di lui faccia i sensi del cuore. Sul viso imperiale non appariva nè ombra di sdegno nè sorriso di benevolenza.

Il Rabbino anch' esso lanciò un rapido sguardo sul volto dell' Imperatore e vistolo calmo, disse tra sè con frase biblica: « Il mare non è più in burrasca: la tempesta tace; ma tacerà per lungo tempo? »

E tosto con voce commossa, ma ferma così parlò:

« Sire! L'ira del re, dice il Profeta, è messaggiera di morte; ma il cuore del Re è nelle mani di Dio: Iddio lo volge là dove vuole. Io supplico il Dio d' Abramo che volga il cuore della Maestà Vostra ad ascoltare il suo umile servo. »

« Di che vi lamentate voi? — interruppe lo Imperatore — di essere stati mandati in custodia? »

« Noi non ci lamentiamo di nulla, ma supplichiamo di farci conoscere la nostra colpa. »

« La vostra colpa? Chi ha portato quelle uova? »

« Sire! erano d'oro. »

« Lo so, ma rispondete alla mia domanda. Chi le ha portate? »

« Siamo noi. »

« Dove sono le galline che hanno fatto quelle uova? »

« Le galline? — rispose il Rabbino confuso — ma siamo noi...

« Ah! siete voi: siete le galline che fanno le uova d'oro. Ma non sapete che siete galline preziose? E a me sapeva male di lasciarvi andare: volevo conservare per me queste galline, e vi ho mandato in custodia. Ecco tutto. »

O incredibile degnazione di Sua Sacra Reale e Imperiale Maesta! La Maestà dell'Imperatore aveva voluto fare una burla! [1]

[1] Questa stranissima avventura sarebbe senza dubbio incredibile, se non fosse vera: *Le vrai peut quelquefois n'être pas vraisemblable.*

Il fatto dunque è storico: ecco come è rapportato dalle cronache. « Alla Incoronazione di Massimiliano I nel 1486, gli ebrei portarongli in dono un cesto pieno d'uova d'oro. Il principe mandò in prigione i donatori. Gl'infelici, ignari della propria colpa, supplicarono l'Imperatore di spiegargliela. L'Imperatore rispose: — Non conviene di dare così presto il volo a galline che fanno uova così preziose, ma essere meglio trattenerle e curarle. — Ma non era che uno scherzo, e si diede ordine che fossero rimessi in libertà e furono accolti in grazia. »

Veggasi *Jahrbuch Wertheimer*, 1856, pag. 16, colle citazioni degli storici tedeschi.

RICORDI STORICI.

DICHIARAZIONE.

Le leggende de' tempi passati si possono colorire ma non si inventano, o almeno non si dovrebbero inventare: perchè inventate, non sono più la espressione genuina dei tempi. La materia pertanto di questa appendice non è e non deve essere di mia invenzione; non è nè anco una imitazione, ma una esposizione con forma letteraria di fatti tramandati dalla tradizione.

Forse i Tedeschi posseggono già una qualche raccolta di leggende simile a questa. Io non la conosco. Conosco il *Shippurim* pubblicato a Praga da cui ne ho tolte alcune poche; ma il più di quella pubblicazione è svolto in lunghe novelle che non si confanno all' indole della mia raccolta. Per compire la mia ho dovuto adunque raggranellare i varii cenni sparsi qua e là in molti autori, quali Créange Schornstein, Cahen, Hecht, e sovrattutto il D. Philippson, nelle varie opere del quale ho raccolto mèsse più abbondante. Quelli che trovansi negli originali ebraici, benchè accennati da altri, li attinsi e li tradussi alla fonte.

In questa appendice, alle leggende feci precedere alcuni ricordi storici, collo intento di aggiungere nuove

tinte al piccolo quadro che tentai rappresentare con questa operetta. Spero che l'aridezza di que' cenni storici sarà largamente compensata dalla bellezza delle leggende, di cui alcune sono veramente curiosissime e singolarissime.

RICORDI STORICI.

IL BUFFONE DELLA COMUNITÀ.

(*Schizzo di costumi.*)

Un celebre filosofo francese, pesando e bilanciando i dolori e i piaceri di tutte le varie condizioni sociali, immaginò di trovare in tutte, relativamente le une alle altre, una specie di equilibrio: è questo il famoso sistema delle *compensazioni*. Se quel calcolo morale sia esatto è troppo difficil cosa il giudicare. So però che vi è nell'animo umano una potenza quasi innata che, per dir così, reagisce contro il proprio destino, e dagli stessi dolori distilla conforti e piaceri.

Egli è per questo naturale effetto che, anche nel Medio Evo, la vita così tribolata, così martoriata, così tempestosa degli ebrei non era tuttavia priva di fiori e di luce: luce e fiori che, per legge benigna della divina Provvidenza, crescono e splendono naturalmente nell'animo, invano contesi dall'umana violenza.

Percorrendo la storia, dirò così, esteriore degli ebrei tutta intessuta di onte e di dolori, tutta corsa da sangue, s'avrebbe diritto di congetturare che in que' tempi non dovesse mai spuntare un sorriso sulle labbra agli ebrei

non brillare mai un raggio di gioja nei loro animi; che la loro vita dovesse correre cupa, tetra, malinconica come una notte tempestosa. Eppure da quello stato di oppressione e di abbiettezza gli ebrei (come forse avrebbe saputo fare naturalmente qualsiasi altra famiglia d'uomini) seppero trarre una fonte abbondante di consolazioni e di compensi. Lo sforzato segregamento dalla società, la comunanza del destino li affratellava tutti in una sola famiglia. Chiusi nei loro ghetti, colla tempesta che sempre rumoreggiava al di fuori e minacciava di scoppiare sui loro capi, si stringevano gli uni agli altri e si abbandonavano a quelle dolci confidenze ed effusioni, che sono la voluttà del dolore. Esclusi dalla scena dei sociali affetti e delle sociali ambizioni, tutti i palpiti dei loro cuori, tutte le aspirazioni delle loro menti, tutta la loro vita morale ed intellettuale erano concentrati in due soli affetti ed amori: il guadagno e la religione; religione specialmente di famiglia.[1] Al guadagno provvedevano largamente colla loro industria incredibilmente versatile ed accorta, finchè le violenze altrui distruggevano in poche

[1] Non è già che il movimento intellettuale del Giudaismo nella emigrazione non abbia avuto un grande sviluppo, e non dia materia, pei tempi e per le tristi condizioni, veramente onorevole e degnissima di ammirazione. Ma quello sviluppo intellettuale fecondissimo e stupendo, come nelle prime epoche di civiltà, vestì sempre un carattere religioso e, tolte alcune splendide eccezioni, non se ne separò mai fino ai tempi di Spinosa e Mendelsohn. Diede poesia sublime ma religiosa; larghissima filosofia ma religiosa. Solo gli ebrei della Spagna nel Medio Evo possono vantare una letteratura propria, un carattere tutto civile. Sono gli ebrei che portarono nella Spagna cristiana il primo movimento di civiltà moderna: il primo *Canzonero* spagnuolo è di un ebreo. Veggasi l'opera già citata di Amador De Los Rios.

ore i frutti di tanti anni di sudore. Alla religione si abbandonavano con quell' entusiasmo esclusivo, proprio di chi vive separato dal secolo. Per quanto sia altamente ammirabile la perseveranza degli ebrei nella loro fede, io credo che il loro costante entusiasmo sia, almeno in parte, un effetto naturale della loro condizione sociale. L' anacoreta che ha lasciato il secolo, vive tutto in Dio. Così l'ebreo che, per così dire, non poteva vivere nel secolo, perchè non lo si voleva, viveva tutto nella sua religione. L'animo umano ha bisogno di forti affetti; e quando è escluso dagli uni, si getta con più forza negli altri.

È assai difficile immaginare e descrivere i compensi e le gioje che l'ebreo traeva dal suo culto religioso, culto che comprendeva tutta la vita domestica. Quando gli affari cessavano, sottentrava la religione; e così la giornata correva per lui piena di vitalità. Le sue solennità erano improntate d'una festività, di cui non possiamo farci un'idea. E ancora a miei tempi ricordo i piagnistei de' vecchi, i quali rammaricavano perduta la gioja delle antiche feste: que' buoni vecchi dimenticavano, come succede sempre a chi rimpiange il passato, i terrori che sempre accompagnavano quelle gioje e le violenze che talora le funestavano. Avevano eziandio gli ebrei alcune epoche dell'anno tutte dedicate allo spasso e al buon tempo: specie di feste carnovalesche: e allora, sempre tra loro, si davano a ogni specie di facezie e di sollazzi.

Tutte queste premesse valgono a spiegare un singolare fenomeno di storia così seria e così trista. In molte Comunità vi erano talora persone che acquistavano

un'alta importanza col loro spirito, coi loro motti arguti e anche, diremo la nuda parola, colle loro buffonate. Come i principotti del Medio Evo, anche qualche Comunità specialmente della Germania aveva il suo buffone, che era accarezzato, temuto, ricercato, chiamato a tutte le feste, a tutte le nozze, a tutti i banchetti, a tutti i geniali convegni.

Vi fu tempo in cui la Comunione ebraica di Furth vantava un buffone (*Possenreisser*), detto Lebele, fra tutti gli altri così celebrato, che la fama ne andò lontana fra le lontane Comunioni. Come i buffoni del Medio Evo che osavano con i tiranni ciò che chiunque anche altamente locato non avrebbe osato mai, il nostro Lebele, fecondissimo di bei tiri e di spiritosi e arguti motti, non risparmiava alcuno; e oramai non v'era grande personaggio nella sua comunione che non fosse già stato vittima.... del suo spirito. E, circostanza che accresceva d'assai il suo credito, egli era ben voluto anche da'cristiani, che prendevano spasso delle sue arguzie.

Conteremo alcuni tratti o prodezze dello arlecchino di Furth. Non sono forse modelli di buon gusto, nè so se facciano molto onore al gusto d'allora. Ma non v'ha cosa più mutabile al mondo che il gusto e la moda che riguardano il ridicolo. In ogni generazione le stesse cose si presentano con colori e aspetto non solo diversi, ma quasi opposti. I nostri antichi padri lodavano a cielo come vivezze ammirabili di spirito certi atti e detti, che a noi sembrano d'una scipitezza insopportabile. Chi vuole farsi capace di questa verità legga, fra le altre cose, le eleganti novelle del nostro Sacchetti.

Nella Comunione ebraica di Furth adunque, abbia-

mo detto, non v' era quasi alcuno, per quanto fosse ragguardevole personaggio, che non fosse stato vittima dello spirito di Lebele. Solo il preside, il primo magistrato della Comunione, il gran *Parnas,* come dicevasi, erasene fino allora serbato illeso. Meglio per lui se si fosse contentato di gustare tacitamente il suo trionfo senza nè anco parere o farsi scorgere. Ma, benchè egli forse più prudente e più cauto, si serbasse modesto in tanta gloria, la moglie sua (che fa lo stesso) con quella benedetta incorreggibile vanità femminile venne a guastare quel tacito trionfo. Costei, pavoneggiandosi e gloriandosi di suo marito che sapeva, unico fra' suoi pari, spuntare tutti gli strali del mordace buffone, osò in un gioviale convegno apertamente e pubblicamente vantarsene, e protestare che contro al proprio marito, tutte le armi di Lebele sarebbero sempre smussate.

Queste audaci parole rapportate a Lebele ne punsero siffattamente l' amor proprio, che gli pareva non potere più avere pace se non riusciva a smentirle. Tutte le sue glorie gli sembravano impallidite e spente in faccia a quel vanto.

Una volta il Borgomastro pubblicò un ordinamento che assai contrariava al preside e agl' interessi della Comunione, e non valsero impegni o suppliche o promesse a farlo rivocare. Il *Parnas,* tenerissimo del bene de' suoi amministrati, non vedendo oramai altra via di salute, si volse al famoso arlecchino. Il quale, come s' è già detto, e come avviene sovente nel mondo, talora otteneva colle sue arguzie quello che altri non poteva colla più grande sapienza. Il *Parnas* adunque si reca nella casa di Lebele e lo vede (quale spettacolo!) seduto sovra

un cesto di uova, intento a covarle.[1] Il buffone, senza *lasciare l'atto di cotanto uffizio,* serio serio, porge ascolto alle parole e alla domanda del magistrato ebreo; e tosto un lampo d'improvvisa luce gli corre alla mente; l'occhio gli brilla di gioia, e *pensando alla vendetta già si sente vendicar.* Senza adunque nè alzarsi nè muoversi nè scomporsi, dice al suo interlocutore: « Io mi dispongo volontieri a fare col Borgomastro l'ufficio che voi mi chiedete: ma io non potrei interrompere senza gravissimo danno l'ufficio che ora sto compiendo. Voi dovete adunque farmi promessa e giurare di mantenerla: mentre io vado, sedete voi stesso su questo cesto e covatemi queste uova, e giurate di non abbandonarle fino al mio ritorno. »

Il grave magistrato a quella strana e inaspettata proposta fece un atto di ripugnanza e di ribrezzo. Ma Lebele fu irremovibile, e il preside, sacrificando se stesso al pubblico bene, accettò di prenderne il posto.

Dopo appena una mezz'ora, lo stesso Borgomastro, accompagnato da Lebele, entra in quella casa. Alla vista del grave magistrato che covava le uova, il Borgomastro dà in uno scoppio di risa, e mescendo le risa alle parole, dice a Lebele: « Hai mantenuta la promessa di farmi vedere cosa veramente inaspettata e ridicola; ed io mantengo la mia: l'ordinamento sarà rivocato. »

Un'altra volta un rabbino di grandissima fama fu di passaggio a Furth. Tutti i più ragguardevoli personaggi della Comunione gli si serrarono attorno pregandolo caldamente perchè si fermasse con loro il sabato

[1] Tutti ricordano la storia di Bertoldo.

e predicasse nella Sinagoga.[1] Ma le istanze loro tornarono tutte vane, e nel venerdì dopo mezzogiorno il rabbino si dispose a partire per recarsi nella sua vicina Comunione. I sindaci ebrei furono tosto ai panni di Lebele perchè procurasse di spuntarla, e gli promisero un largo compenso. Lebele assunse l'ardua impresa.

Preso commiato dagli amici, il rabbino monta sul carro ed è già fuori di città. A pochi passi lontano gli si presenta un poliziotto, il quale con modi assai rispettosi ferma il carro e dice al rabbino: « Signore! favorisca di mostrarmi il suo passaporto. »[2] — « Il passaporto? — rispose il sorpreso viaggiatore. — Ma io sono il rabbino di*** Di qui a quella terra non ho bisogno di passaporto. »

« Me ne duole assai — rispose l'altro; — ma lo debbo fare il mio dovere e non posso lasciarlo andare avanti. Ritorni al Borgomastro, il quale potrà dispensarlo, se vuole. »

Fu forza tornare indietro e presentarsi al Borgomastro. Ma ci volle tempo prima di essere presentato; e quando potè parlargli gli venne risposto che non sapevasi che si volesse dire, e che provasse a recarsi dal direttore di polizia. Questi lo rimandò a un altro magistrato, e d'uno in altro era già tosto la sera di sabato. Così il Rabbino non potè più partire, si fermò tutto il

[1] Ogni volta che qualche gran rabbino era di passaggio in qualche Comunione e fermavasi il sabbato, soleva fare una predica nella sinagoga.

[2] Ogni ebreo doveva avere il suo passaporto per recarsi da un luogo all'altro.

sabato, predicò nella Sinagoga con grande contento della Comunione e con immortale trionfo di Lebele.[1]

[1] Qualche tradizione dà che Lebele avesse prevenuto i magistrati e si fosse indettato con loro: io mi sono attenuto alla supposizione più probabile.

GUERRA DEGLI EBREI DI COLMAR CONTRO I CONTI DI WURTEMBERG.

[1346.]

Ulrico III conte di Wurtemberg aveva comprato dai fratelli per la somma di 4400 marchi d'argento alcune terre dell'Alsazia, lasciando loro l'usufrutto finchè vivessero; ma per provvedere il denaro dovette ricorrere agli ebrei di Colmar e di Schlettsdadt. Fatto landvogt dell'Alsazia nel 1330, Ulrico fece nuovi debiti coi medesimi ebrei, e dilapidando tutto in lusso e piaceri, nè avendo da pagare nè anco i frutti, obbligò loro in pegno i diritti delle ducali regalie.

Ulrico fu morto nel 1344 da un marito offeso nell'onore. I suoi due figliuoli Ebendhard e Ulrico, ancora meno onesti del padre, ricorsero allo imperatore Luigi di Baviera per farsi sciogliere d'ogni loro obbligazione verso gli ebrei; e l'Imperatore che, come s'è già detto, più volte, si arrogava illimitati diritti sulla roba e sulle vite degli ebrei, impose che si rendessero ai successori di Ulrico le scritte di obbligazioni e non se ne facesse più motto.

Ma gli ebrei questa volta non piegarono così facilmente il capo, e, indignati di tanta ingiustizia, non solo non resero le obbligazioni, ma si determinarono di farsi pagare colla forza: tanto allora era fiacco e sconvolto l'ordine sociale. Assoldata una masnada di armati, [1] si

[1] Sembra che, in quelle continue lotte e guerre de' vicini, gli ebrei abbiano indotto qualche nemico di Ulrico a unirsi con loro.

gettarono con questi nei dominii di Ulrico, saccheggiarono, maltrattarono e minacciarono di non partire finchè fossero pagati. I conti, che non avevano forza armata, se ne lagnarono fortemente allo imperatore Luigi, il quale fulminò ordini severissimi: « gli ebrei sbrattassero dai dominii del Conte, rendessero le obbligazioni, e guai se tardassero o fiatassero. » Intanto per rincalzare gli ordini colla forza, comandò ai Conti di Ottingen di recarsi in aiuto dei successori di Ulrico.

Ma le condizioni politiche dello Imperatore rendevano impotenti le sue minacce. Cinque elettori elessero a nuovo imperatore Carlo di Lussemburgo. Luigi di Baviera morì a Munich l'anno seguente, e gli ebrei non restituirono le obbligazioni.

E forse avrebbero ottenuto finalmente il giusto pagamento, ma il nodo gordiano fu tagliato.... dalla morte. Nei 1348 uno scoppio di popolare fanatismo travolse nella morte e nell'obblio i creditori e le loro scritte.[1]

[1] Questo fatto è narrato dal dotto orientalista Carmoly che cita Sattlers.

IL DISCEPOLO RICONOSCENTE.

Verso l'anno 1300 l'imperatore Alberto aveva imposto enormi tasse specialmente agli ebrei della Lorena e dell'Alsazia. Siccome gli ebrei non potevano, nel termine loro assegnato, raccogliere le somme di danaro volute, l'Imperatore fece prendere due dei loro più celebrati rabbini, e protestò che li sosterrebbe prigioni come ostaggi finchè pagassero un enorme riscatto.

Il dotto Ascher ben Jechiel appena venne a sapere che R. Meir di Rothenburg, già suo maestro,[1] era uno de' carcerati, vendette tutto quanto possedeva e si recò in Germania per raccogliere i mezzi necessari al desiderato riscatto. In quell'intervallo R. Meir morì in prigione. Ma lo Imperatore comandò che il rabbino rimanesse insepolto, finchè fosse pagata una ragguardevole somma. Ascher offrì tutta la sua facoltà e ne ottenne la amata salma.

Sul sepolcro di R. Meir fu incisa la seguente iscrizione: « Onore al discepolo che si consacra al maestro; onore al maestro che sa guadagnarsi da' suoi discepoli una tanta amicizia. »

[1] Di costui vedremo curiose notizie nelle leggende di Worms.

PROSELITI IN POLONIA.

Nella Polonia non era raro che alcuni cristiani abbracciassero il giudaismo, perchè colà la religione giudaica, altrove tenuta a vile, stava in grande onoranza. Le persecuzioni religiose che di quando in quando vi scoppiavano, traevano piuttosto la loro origine dal di fuori; poichè, a lode del vero, l'alto clero in Polonia si mostrò spesso agli ebrei benevolo ed indulgente. Nel 1464 il vescovo di Cracovia mosse armata mano per difendere gli ebrei contro una masnada di fanatici che veniva dall'Ungheria.

Era tale la tolleranza reciproca delle due confessioni che in Polonia formavansi sovente matrimoni tra cristiani ed ebrei. Così nel regno di Casimiro IV (1434-1492) Giorgio Morschtyn, nobil uomo, sposò un'ebrea detta Maddalena e lasciò che le figliuole fossero allevate nella religione materna.

Il movimento morale portato in Polonia dagli Ussiti e più tardi dai Luterani, e la tolleranza di Sigismondo e de' suoi successori incoraggirono gli ebrei ad accettare con facilità i proseliti.

Lo storico polonese Marcin Bielski accerta che ne era ragguardevole il numero, e che gli ebrei solevano poscia, per maggiore sicurezza, mandarli in Turchia.

Fra siffatte conversioni fu molto celebre ed infelicissima quella del conte Potoki nel secolo XVII.[1]

[1] La storia di costui non appartiene al Medio Evo *cronologi-*

Potoki, nato a Vilna, da giovinetto si dilettò assai di studi teologici, e intraprese lunghi viaggi per tenerne lunghi colloquii coi dotti più celebrati d'Europa. Dopo maturo esame, si formò la convinzione che la religione giudaica fosse la vera, e nel suo soggiorno in Italia volle farsi ebreo. Ma i rabbini non osarono accondiscendere al suo desiderio.

Lasciò l'Italia, si recò a Amsterdam ove potè liberamente abbracciare il giudaismo e apertamente professarlo. Quivi si intrattenne alcuni anni e coltivò con amore gli studi biblici e talmudici.

La sua nuova convinzione, come suole talora accadere, si volse quasi in fanatismo. Per espiare i peccati della giovinezza votò un pellegrinaggio, e vestito alla foggia degli ebrei polonesi, col bordone di pellegrino, girò molti paesi e entrò anche in Polonia.

Disgraziatamente a Vilna fu riconosciuto, e i suoi parenti sdegnati della sua apostasia lo fecero gettare in prigione.

In sulle prime l'infelice negò di essere il conte Potoki, ma la tortura lo costrinse a confessare il vero.

Condannato al rogo, fin negli estremi momenti mostrò il coraggio e la forza che suole dare una profonda convinzione.

La Comunione di Vilna per moltissimi anni gli celebrò un *requiem* nella sinagoga.

co; ma il Medio Evo, come epoca morale, si prolungò in molti paesi assai più in là e molto vicino ai tempi nostri.

IL MERCANTE DI VENEZIA,

OSSIA

UNA LIBBRA DI CARNE UMANA.[1]

Nel terzo anno del pontificato di Sisto V (1587) si era sparsa la voce in Roma che Francesco Drago, ammiraglio inglese della regina Elisabetta, aveva preso e saccheggiato la città di San Domenico, dove aveva fatto grandissima preda; e questa nuova era pervenuta con particolare lettera al signor Paolo Maria Secchi, mercante ricco ed autorevole in Roma, che aveva qualche interesse in quelle parti. E come aveva in qualche maniera per suo mallevadore un tal giudeo Sansone Ceneda, fattolo chiamare gli fece rapporto dell'avviso. Il giudeo, di cui vi andava l'interesse a far conoscere falsa tal nuova, si diede a muovere ragioni in contrario, e si lasciò scappare di bocca la parola « *scommetto una libbra di carne del mio corpo che questo non è vero.* »

Il Secchi, che era un poco fiero e capriccioso, sen-

[1] Trascrivo qui, senza mutar verbo, questo aneddoto come è narrato dallo storico italiano Giorgio Leti nella vita di Sisto V, (tom. III, pag. 83 e seguenti. Torino, Cugini Pomba). Il fatto è assai singolare come quadro di costumi, ma ancora più singolare pel destino che ebbe. Tutti conoscono il *Mercante di Venezia* di Sakspeare. Nel dramma inglese non è il cristiano (come nella storia vera), ma è l'ebreo che vuole la libbra di carne umana a lui promessa. Capriccio di poeta; ma dettato forse dai pregiudizii poco scrupolosi di que' tempi.

tendo tal proposta rispose subito: « *Ed io scommetterò mille scudi contro la vostra libbra di carne che questo è vero.* » Il giudeo fu così ostinato e temerario nel suo sentimento che, nel punto istesso, stesa la mano, soggiunse: « *ne faremo anche una scrittura se vuole;* » ed il Secchi, assai umorista, senza più ritardo, in presenza di due testimoni conchiuse un biglietto il quale portava: « Che essendo falsa la nuova che la città di San Domenico nell'isola spagnola sia stata presa dal Drago per un tal tempo, il signor Paolo Maria Secchi sarà obbligato a pagare al giudeo Sansone Ceneda mille scudi in contanti di buona moneta; ed al contrario, essendo vero, sarà permesso al detto Secchi di tagliare con sua propria mano e con suo coltello ben affilato una libbra di carne dal corpo d'esso giudeo in quella parte che lo stimerà a proposito. » E questo biglietto non solo venne sottoscritto di loro propria mano con doppia copia, ma di più da due testimonii, cioè da un cristiano e da un giudeo, ambidue mercanti di qualche comodo.

La disgrazia per l'ebreo volle che prima di tre mesi si verificò per indubitabile tal presa e sacco di tal città, dimodochè, tutto afflitto, avendo inteso che ostinatamente giurava il Secchi di volergli tagliare una libbra di carne, in vista del compromesso, col scegliere quella parte che il lettore può intendere, e che la modestia non vuol che io nomini, gli fece offrire di pagargli mille scudi, che corrispondeva al prezzo della sua scommessa. Ma il Secchi protestò con gran fierezza e giuramento di volere che dal giudeo si soddisfacesse all'obbligo del biglietto, onde questo meschino corse al governatore di Roma col disegno di fare obbligare il Secchi a

contentarsi dello equivalente di mille scudi. Il governatore che sapeva molto bene quanto si compiacesse il papa di dar sentenza egli stesso in cose di tal natura, andò ad informarlo del tutto, ed essi vennero chiamati ambidue in sua presenza.

Letto il biglietto dell'obbligazione, ed informato dalla loro bocca più ampiamente della difficoltà, disse il papa: « Quando si fanno scommesse bisogna osservarle, e noi intendiamo che da voi sia esattamente osservata la vostra. Pigliate dunque voi il vostro coltello tagliente ed in nostra presenza tagliate al giudeo una libbra di carne in quella parte che vi piacerà del suo corpo. Ma pigliate ben guardia al taglio, perchè se ne tagliate una semplice dragma più o meno, si darà contro di voi irremissibilmente sentenza di forca. Che si prepari dunque il coltello ed un paio di bilance per l'esecuzione del tutto. »

Nell' udire tale sentenza il povero mercante Secchi cominciò a tremare da capo a piedi, come se gli cominciasse la febbre quartana; e baciando la terra innanzi a' piedi del papa, con amare lacrime negli occhi faceva conoscere con tali gesti di essere molto lontano dal pensiere di una tale esecuzione, ed intanto, interrogato dal papa di quello risolvesse di fare, così lacrimante rispose: « Son contento, Padre Santo, nè altro domando che la sola benedizione della Santità Vostra, e che si stracci il biglietto. »

Rivolto poi al giudeo gli disse: « E tu che cosa dici, sei tu ancora contento? » Rispose l' infelice giudeo che si stimava felice d'avere avuto una così favorevole sentenza per l'impossibilità di tagliare un così giusto peso: « *Contentissimo Padre Santo.* »

Replicò il Pontefice: « Ma noi non siamo contenti, nè il nostro governatore capo della nostra giustizia. E da qual legge avete voi imparato di fare scommesse di tal natura? I sudditi de' principi, sieno gli uomini del mondo tutto, non hanno che l' uso solo del loro corpo, ma non possono venderlo nè tutto nè in parte, senza espressa licenza del sovrano. »

Vennero adunque condotti ambidue in prigione, e nel punto istesso ordinò al governatore di Roma, che per dare esempio ad altri di non impegnarsi in così scandalose scommesse, dovesse esercitare contro di loro l' ultimo rigore della giustizia. Non mancò il governatore di rappresentargli che veramente meritavano di essere condannati ambidue in un' ammenda di mille scudi ciascuno; a cui rispose Sisto: « E non altro? Dunque sarà permesso ad un suddito di disporre della sua vita a suo piacere? Non è forse vero che il giudeo col permettere che se gli tagli una libbra di carne del suo corpo, con un biglietto di sua mano, ha esposto la sua vita alla morte? E questo non è un essere omicida di se stesso? Non è forse vero che il Secchi ha commesso un omicidio volontario nel trattare prima, nel conchiudere poi, e nel volere finalmente eseguire la scommessa di tagliare una libbra di carne al giudeo? Che? si metterà forse in dubbio da voi, che tagliandosi la libbra di carne al giudeo non fosse infallibilmente morto, visto il cattivo disegno dell' altro nella natura del luogo che aveva disegnato pel taglio? Dunque ecco due omicidi volontari, e questi si castigheranno nel nostro pontificato con una sola emenda? » . . . .

In somma vennero ambidue sentenziati nella testa,

e la sentenza venne pronunziata come al solito: la qual cosa mise in iscompiglio ed in timore la città tutta, ancorchè nissuno ardisse qualificarla ingiusta: prima perchè il Secchi aveva parenti molto ricchi ed onorevoli, ed il giudeo era de' primi della loro Sinagoga, di modo che gli uni e gli altri cominciarono a ricorrere con memoriali e preghiere appresso il cardinale Montalto per impetrare almeno la grazia della vita. Il pontefice non aveva veramente la volontà di farli morire, ma solo voleva accrescere a tutti del timore, acciò meglio imparassero gli altri a camminare drittamente: che però si lasciò volentieri persuadere a mutare la sentenza della testa a quella della galera, con la libertà ad ogni modo di potersi riscattare anche da questa mediante lo sborso ciascuno di due mila scudi. E questa fu la prima grazia che fece questo Pontefice.

LA CONTROVERSIA DI TOLOSA.[1]

Pietro di Luna, principale protagonista della conferenza di Tolosa, che fu poscia papa col nome di Benedetto XIII, nacque in Aragona. Nominato cardinale nel 1376, alla morte di Clemente VII fu creato papa dai cardinali di Avignone (1394). La Chiesa cristiana era allora divisa da un grave scisma. I Concilii di Pisa e di Costanza lo dichiararono decaduto della sua dignità; sola la Spagna si ostinò a riconoscerlo.

Il bisogno di secondare le inclinazioni e il fanatismo spagnuolo, e la sua naturale propensione alle dispute religiose furono le probabili cause che lo indussero ad aprire la famosa conferenza a Tolosa di Spagna nel 1413.

Viveva allora nella corte del papa un medico ebreo battezzato col nome di Girolamo di Santa Fè, che prima dell'abiura chiamavasi Giosuè, nato in Lorchi città della

[1] Come criterio dei tempi ho ricordato questo singolarissimo fatto. Ho dovuto limitarmi a un cenno, perchè tutta la esposizione della conferenza sarebbe troppo lunga, ed anche assai noiosa per l'argomentazione minuta, scolastica, sofistica propria d'allora. Non sarebbe però senza interesse storico la lettura di quelle argomentazioni che allora parevano tanto efficaci, e ai tempi nostri non convincerebbero nessuno. Il fatto, che è certissimo, trovasi anche lungamente esposto nell' opera già citata di Amador De Los Rios. Il dotto M. Soave ha pubblicato a Venezia nel 1862, un erudito fascicolo su tale proposito. Tutta la esposizione della controversia, tolta dal cronista ebreo fu tradotta in italiano e pubblicata dallo stesso prof. Soave nel giornale intitolato l'*Educatore Israelita*, 1863-1864, che esce da molti anni a Vercelli.

Spagna, e molto caro a Francesco XIII. Già nel 1412 Girolamo per comando del Papa aveva scritto un trattato coll' intendimento di convincere gli ebrei dei loro errori.

Gli ebrei della città dovettero assistere alla lettura di quel libello, e si volle far credere che a quella lettura oltre cinquemila ebrei si convertissero! Ma l' accanimento di Girolamo e i casi successivi mostrano che il successo deve essere stato assai meschino.

Infatti l' anno seguente, preso consiglio e comando dal Papa, Girolamo intimò ai primari e più dotti ebrei della Spagna di recarsi a Tolosa ad una conferenza religiosa da tenersi alla presenza del Santo Padre; però che egli proponevasi di provar loro, con argomenti desunti dallo stesso Talmud, che il Messia era già venuto. Le varie Comunioni della Spagna dovettero obbedire; e furono scelti dagli ebrei i più dotti non solo nelle sacre carte, ma anche nelle civili discipline. Ed infatti la sola circostanza che anche gli ebrei sostennero apertamente la loro tesi in lingua latina, è chiara prova della cura con cui coltivavano allora gli studi civili. Comparvero diciassette de' più rinomati rabbini, fra cui il celebre Albo, che poscia pubblicò un dottissimo trattato di teologia. La prima sessione ebbe luogo il 7 febbraio del 1413. La sala ove si tenne la conferenza era addobbata colla massima pompa. Il papa sedeva su magnifico trono, gli stavano a fianchi gran numero di prelati riccamente vestiti e molti grandi di Spagna. Il congresso, secondo Jurita storico spagnuolo, si chiuse al 17 novembre del 1413. In assenza del papa, aveva la presidenza il Generale dell' Ordine dei predicatori, che era anche

maestro del sacro palazzo. La controversia calma nei primi giorni a poco a poco si infocò, e i poveri ebrei facevano forza per contenersi e non rispondere agli amari sarcasmi ed alle pungenti ingiurie. Il trionfo restò (solita conclusione di siffatti casi) agli ebrei.... secondo gli storici ebrei, ed ai cristiani.... secondo gli storici cristiani. Ma gli ebrei pagarono gravemente il fio della vittoria, o della sconfitta che si voglia credere; però che, pochi mesi dopo, il papa pubblicò una famosa bolla che rendeva quasi insopportabile la condizione loro.

LEGGENDE.

LEGGENDE.

LE CHIAVI DEI TESORI.

Viveva una volta un uomo tanto avaro quanto ricco; od era oltre misura ricchissimo, e aveva forzieri pieni e stipati d'oro e di gemme. Ma tanto miseramente viveva come se fosse poverissimo; ed ai poveri non donava mai nulla, e anche di rado recavasi alla Sinagoga, per isfuggire occasione d'avere a fare le offerte d'uso. D'una sola buona opera era oltre ogni dire tenerissimo e zelantissimo; voglio dire del suo ufficio di circoncisore. È vero che per questa buona opera non aveva a spendere, ma non rifiutava mai nè fatica nè disagio alcuno nè invito da chiunque gli venisse porto, povero o ricco, vicino o lontano.

Una volta mentre stava seduto alla soglia della sua casa gli si accostò uno straniero e gli disse:

« Mia moglie ha dato alla luce un bambino: siamo a poche miglia di qua: ho buoni cavalli: vuoi venire a compiere sul mio bambino le prescrizioni della legge? »

« Eccomi » disse l'avaro. Entrò in casa, diede una occhiata a forzieri per osservare se erano ben chiusi e guardati, prese con sè il mazzo delle chiavi, salutò i suoi, e tornò allo straniero.

Dapprima il carro che li portava procedeva lentamente; ma tosto i cavalli si slanciano di tutta carriera, rapidi come il fulmine. Niun ostacolo li rallenta, niuna barriera li arresta, niun precipizio li fa indietreggiare. Attraversano, come lampi, immense pianure, varcano fiumi, valicano monti, si sprofondano dentro a precipizii ed in un istante rimontano all'opposta ripa; e già percorrono un immenso deserto ove non ispunta un fil d'erba, non batte l'ali un uccello, non mormora un rivo d'acqua, non alita un venticello.

« Dove siamo? » gridava a ogni tratto spaventato l'avaro. « Ci siamo tosto » rispondeva a ogni domanda il compagno.

Appare finalmente un ricco e maestoso castello. I corridori spumanti e scalpitanti si arrestano. Lo straniero fa smontare l'avaro e lo conduce dentro alle secrete stanze. Quale spettacolo! Tutto sfolgora di oro e di gemme: i tesori del mondo sembrano raccolti in quella magica casa. Il nostro avaro ne resta abbagliato, rapito, estatico; e già colla speranza si pasce del ricchissimo dono che forse riceverà in premio del suo religioso ufficio.

Di stanza in stanza, di meraviglia in meraviglia, egli è condotto nella camera della puerpera. La quale appena l'ebbe visto gli fe' cenno di avvicinarsi e a bassissima voce gli bisbigliò all'orecchio queste parole:

« Tu ti appresti a rendere un prezioso servigio al mio bambino ed io ti debbo in premio la verità: Infelice! Tu non sei tra uomini, ma in mezzo a demonii: il demonio che qui ti condusse è mio marito. Tutto quanto tu vedi qua non è che vana apparenza; vana apparenza gli ori e le gemme, fumo che vanisce. »

L'uomo ascoltava esterrefatto; la donna proseguì: Ma io sono della umana famiglia come te. Rapita un giorno da un demonio, sciagurata me! mi lasciai abbagliare dalla vista di queste ricchezze e fui perduta. Ma tu, tu puoi salvarti. »

« Come? Come? parla per carità. »

« Tu non devi nulla gustare di quanto ti sarà porto, nulla prendere di quanto ti sarà offerto; non cibo, non bevanda, non ori. »

L'avaro si sentì scorrere nelle vene un gelo di morte. Pensava alla famiglia, alle ricchezze, ahi! tutto è perduto: egli è in balìa dei demonii. Sentiva al di fuori un romoreggiare di carri, uno scalpitare di cavalli, un accalcarsi di gente; erano i demonii che ritornavano da tutte le parti del mondo.

Alla sera dovette, come è uso, vegliare qualche ora al letto della puerpera e recitare le rituali preghiere che preludono alla cerimonia del mattino. I demonii, in forma d'uomini, gli facevano corona e gli borbottavano dietro parole inintelligibili.

Al mattino fu compita la sacra cerimonia. Poco dopo incominciò il banchetto. I demonii trangugiavano, divoravano, sbevazzavano, schiamazzavano, cantavano, sbaccaneggiavano, carnasciálavano. L'uomo non vedeva nulla, non udiva nulla; e invitato a mangiare, rispondeva che per quel giorno aveva fatto voto di un digiuno.

Finalmente il principe dei demonii gli fece cenno di alzarsi e di seguirlo: l'infelice si credette giunto all'ultim'ora. Si spalanca una stanza e gli si offre allo sguardo un mucchio di preziosi vasi tutti d'argento. Il demonio

gli dice: « Tu mi hai reso un servigio, scegliti il vaso che più ti piace. »

L'avaro risponde tremando: « Ho assai d'argento a casa mia, io ti ringrazio. »

Passò a un' altra stanza tutta piena di preziosissimi vasi d' oro massiccio. Gli fu fatta la stessa offerta, ed egli rispose: « Ho assai d' oro a casa mia, io ti ringrazio. » In una terza stanza scintillavano come tanti soli le più preziose gemme. L' avaro parve indifferente e passò oltre.

Nella quarta stanza non v' erano più nè oro nè argento nè gemme: solo pendevano alle pareti tanti mazzi di chiavi, grosse e piccole, tutte di ferro.

L' avaro vide, osservò, impallidì « Che? — disse il demonio. — Tanto indifferente alla vista di quelle ricchezze ed ora tanto turbato alla vista di queste chiavi che pur non sono che ferro? »

L' avaro di pallido divenne bianco come cadavere, e fissando immobile lo sguardo a un mazzo di chiavi, disse balbettando pel terrore:

« Ma queste sono pure le chiavi de' miei forzieri ove ho chiuse tutte le mie ricchezze. »

Il demonio rispose freddamente: « Son desse: non temere, non tremare. Tu mi hai prestato un servigio, non hai accettato dono, avrai da me un altro premio. Sappi che io sono un demonio, il re dei demonii: a me è data la signoria sulle ricchezze di tutti coloro che, avari come te, non ne godono essi, non ne fanno godere ai poveri. Non sono essi i padroni delle proprie ricchezze: noi ne abbiamo le chiavi ed essi non ne godono. Prendi le tue chiavi, se vuoi, tu sarai quind' innanzi padrone del tuo oro. »

L'avaro stese avidamente le mani e le prese. Un carro era già in punto: egli vi montò sopra e in poche ore fu a casa.

Smontò, si volse.... il carro e il cocchiere erano già scomparsi. Corre ai forzieri, li apre, ne trae fuori dell'oro e lo dispensa ai poveri: e d'allora fu il più liberale uomo della città sua.[1]

[1] Questa graziosa leggenda è presa dal *Kav Ajaxsar*. È questo un libro morale altamente stimato, che serviva pel passato di lettura di devozione e di edificazione agli Ebrei, a un di presso come il libro della *Imitazione di Cristo* ai cristiani. Badisi che il mio paragone riguarda l'uso non il merito. Non si può però negare che, in mezzo ad alcune minuzie casuistiche e a molti sprazzi di misticismo cabbalistico, quel libro ebraico ha una morale sanissima e quasi sempre irreprensibile. Vedremo più innanzi un'altra leggenda tolta dal medesimo, la quale fa prova di devozione tutt'altro che cieca.

LA POVERTÀ.

Una povera donna, cogli abiti che le cascavano a brani, si presentò a un ricco mercante e lo pregò di un qualche soccorso. Era l'ora del pranzo e il mercatante la invitò alla sua tavola. Il padrone e la padrona, avvezzi a larga e generosa ospitalità, la trattarono con dolci modi. In sulla sera la mendicante chiese alloggio per quella notte.

La moglie disse al marito: « Abbiamo una camera vuota: potremmo alloggiarvi l'ospite. » Il marito acconsentì, e la donna passò la notte nella camera assegnatale.

Ma essa vi si trattenne ancora un altro giorno e un altro ancora: e scorsero alcuni giorni, ed essa non partiva, e i suoi ospiti cominciavano a darsene pensiero.

Finalmente la moglie disse al marito: « È tempo ora mai di dichiararle che il nostro stato non ci permette di tenerla quà più oltre e alloggiarla e mantenerla. »

Il marito se ne affliggeva all'animo; però che, un tempo quando era ricchissimo, non contava mai i giorni della concessa ospitalità. Ma quel tempo era cambiato; una parte delle sue ricchezze era consumata e gli era forza misurarsi nelle spese.

Così, benchè assai a malincuore, disse alla straniera: « Io ti ho dato cibo e alloggio assai volentieri; e vorrei potertene dare ancora per lungo tempo. Ma se credi che io sia ricco ancora come una volta, t'inganni. È oramai tempo che tu ti rechi ad altri più ricchi di me

i quali ti saranno anch'essi cortesi di ospizio e soccorso. »

La mendicante rispose: « Sono disposta ad andarmene: e sarei anche partita prima. Ma guardami, guarda le mie lacere vesti. Posso io ancora mostrarmi in pubblico così sucida e stracciata? Procurami un altro abito ed io partirò subito. »

Il marito ne parlò alla moglie e la moglie disse: « Meglio spendere in un abito e mandare via il nostro ospite con onore, che spendere in chi sa ancora quanti mesi di mantenimento, senza essere sicuri che se ne vada. »

E il marito mandò tosto per una sarta e fece vestire la poveretta. I buoni conjugi erano soddisfatti di se stessi e ne aspettavano la partenza. Ma passò un giorno ancora ed essa non partiva.

« Eppure — le disse l'ospite — il tuo voto ora è compito: tu hai l'abito che ti abbisognava; puoi mostrarti decentemente altrui. Perchè non ti rechi dal ricco vicino? »

Rispose la mendicante: « Guardami; la sarta ha sbagliata la misura: l'abito è così stretto e corto che appena posso muovermi. »

E guardarono, e con grande sorpresa riconobbero che diceva il vero. « Noi dobbiamo (dissero tra loro i conjugi), noi dobbiamo mandarla via onoratamente. Provvediamole un altro abito. »

E fu chiamata la sarta, la quale prese una larga ed adeguata misura e portò un altro abito.

Ma la straniera non partiva, e gli ospiti montarono nella camera e la trovarono sul letto, ove agiatamente riposava.

« Come? — le dissero — tu resti ancora? Ma che cosa vuoi di più? »

« Ahi! — esclamò l'altra alzandosi — Non vedete che questo nuovo abito mi copre appena? »

E gli ospiti videro e rimasero sbalorditi. La mendicante stava ritta in faccia a loro, divenuta quasi gigante; e l'abito le giungeva appena ai ginocchi.

« La colpa — soggiunse la mendicante — non è vostra e nè anco della sarta: invano essa s'ingegna di prendere una giusta misura. Sapete chi sono io? Io sono la *Povertà*: io cresco sempre, sempre, e divento ognora più grande; e dove entro una volta è difficil cosa il discacciarmene

L' IPOCRISIA.

Il re sapiente disse: « Non volère essere troppo pio. » E i dottori dissero: « Guardati dagli ipocriti, i quali appajono angeli ma son peggiori de' demonii. »

Vi ha taluno che ti appare sempre immerso nella preghiera, col capo sempre cinto de' filatterj, sempre intento a religiosi riti. Ma sai che cosa abbia esso nel secreto del cuore? Bisogna studiarne il cuore.

Vi fu una volta un grande sapiente, ricco assai di buone opere, e ricchissimo anche a danaro; il quale formò il progetto di recarsi col suo tesoro in pellegrinaggio a Gerusalemme. Nel suo passaggio fece breve soggiorno in una città dove trovavasi una numerosa Comunione di ebrei, e praticando co' suoi fratelli ne osservò uno chiamato Alessandro, il quale menava la più devota e religiosa vita che mai si potesse: sempre nella Sinagoga, sempre avviluppato nel suo camice e ne' suoi filatterj, sempre in preghiera. Un giorno il nostro viaggiatore si recò da quel santo e così gli disse: « Io vado per un pellegrinaggio a Gerusalemme: ho con me abbondanza d'oro e di gemme; ma il viaggio è lungo, le strade mal sicure: io affido a te il mio tesoro e lo riprenderò al mio ritorno. »

Rispose il santo: « Il tuo tesoro nelle mie mani sarà securo ed inviolabile: lo serberò ne' più riposti de' miei forzieri. Niuno lo vedrà nè lo toccherà sino al tuo ritorno. »

Nel ritorno il viaggiatore si presentò ad Alessandro

e gli ridomandò il suo tesoro: « Chi sei, buon uomo? Io non ti conosco, nè ti vidi mai » rispose Alessandro. Nè altro il viaggiatore potè strappargli mai che questa risposta.

Il rabbino confuso, sbalordito, addolorato a morte andò nel Tempio e così pregò: « Signore del mondo: io fidai in quell'uomo perchè mi pareva tutto devoto a te; ma egli mi ha tradito. Io rimetto a te le mie ragioni: è il tuo santo nome che è disprezzato: è l'onor tuo che è offeso. »

E dirottamente piangeva.

E in quel punto gli apparve il profeta Elia e lo confortò a sperare bene e gli rivelò i peccati di Alessandro, e lo consigliò come dovesse fare per riavere il suo tesoro.

E il viaggiatore, così indettato dal profeta, colse un'ora in cui Alessandro era assente di casa e si recò dalla di lui moglie e così le disse.

« Son venuto per riprendere il mio tesoro. » E la donna gli rispondeva come aveva già risposto il marito. Il viaggiatore senza confondersi soggiunse: « So, buona donna, che l'intenzione del marito vostro era di non più rendermi il tesoro. Ma ora ci siamo accordati. Egli mi ha rivelato tutto il secreto della sua vita, tutti i segreti della sua condotta. Ne volete prova? Egli mi ha confessato che la scorsa Pasqua voi altri non avete mangiato il pane azzimo ma il pane comune. M'ha detto che nel giorno del gran digiuno egli si è rifocillato ben bene prima di recarsi alla Sinagoga. So tutto, so tutto, siamo d'accordo; rendetemi pure il tesoro. »

La donna immaginando che niun'altro che il marito avrebbe potuto scoprirgli quei domestici secreti, rese il

tesoro. Alessandro ritornando a casa fu informato di tutto; e vedendosi smascherato si fece musulmano.[1]

[1] Questo racconto è preso dal già citato *Kav Ajassar*, cap. 25. In un libro di tanta devozione questa leggenda piuttosto filosofica è assai significante. L'originale seguita con molti altri esempii dello stesso genere: descrive una donna bacchettona che non voleva andare al passeggio col marito per tema di incontrarsi con giovani, che teneva sempre gli occhi a terra, e che poscia fu scoperta adultera.

DOPPIO PENTIMENTO.

Due uomini abitavano in uno stesso palazzo: l'uno in una povera cameretta al piano terreno, e l'altro in un ricchissimo appartamento al piano superiore.

Il primo, che era assai povero e assai dotto viveva molto strettamente delle sue giornaliere fatiche, e consacrava allo studio e al ben fare tutti i pochi momenti di ozio. L'altro, ricchissimo, scialava in mezzo a tutti i piaceri della vita, e di quelli che soffrono era dimentico o non curante.

Ora avvenne che in un medesimo giorno, in una medesima ora, tutti e due ricogliendosi in se stessi e ripensando la propria vita, furono gravemente turbati da dubbii e da rimorsi penosi.

Il povero così discorreva alla moglie: «Sono trent'anni oramai che lavoro, lavoro senza un momento di riposo, che soffro tutte le più penose privazioni, che non curo che il dovere e l'onestà; e che m'ha giovato finora? Non un'ora riposata e tranquilla, non un conforto, non un fiore, non un raggio di luce. Rassegnazione, sacrifizj, onestà, virtù, dolori, tormenti: è questa la vita? La nebbia che finora mi s'era avvolta intorno alla mente comincia a dissiparsi. Riconosco che finora non fui che uno sciocco, e come sciocco mi sono diportato. No, la vita è godere; la vita è luce, è fiore, è gioja. Voglio vivere, voglio godere anch'io. Rompo le catene che mi hanno finora serrato e chiuso in questo carcere di miserie. Scru-

poli, superstizioni, addio: voi non sarete più i miei tiranni, i miei carnefici. Quante volte avrei potuto accettare le ricche offerte del mio fortunato vicino, purchè avessi voluto sciogliermi di questi stolti legami. Ma ora sono libero; io salgo adesso appunto dal mio vicino e..... e sarò felice anch'io. »

E fermo nel suo nuovo proponimento saliva le scale per recarsi al nuovo amico.

In sullo stesso punto il vicino così discorreva alla moglie: « Sai, o mia cara? Da alcuni giorni io non sono più quel desso: pensieri, desiderii, affetti, speranze, tutto è cambiato, tutto cambia in me. Ho ripensato la vita già corsa finora e ne ritrassi il pensiero sconfortato, atterrito. Quale fu finora il supremo scopo della mia vita? L'oro, nient'altro che l'oro. Le mara vigliose facoltà che la Provvidenza stampò nell'animo, nella mente nostra, tutte io le ho spese, le ho sciupate, le ho contaminate in una sola passione, nella passione delle ricchezze. In mezzo alla maravigliosa scena di questo mondo ove tutto ci chiama fuori di noi, ci chiama ai grandi misteri del passato e della eternità, ci chiama alla gran mente creatrice di tante meraviglie, io non ebbi nè occhi nè orecchi per questo grande spettacolo, io non ebbi occhi e orecchi che per me, per me solo. E che ne ritrassi? E che mi valse l'oro, suprema mèta di tutte le mie cure? Mi valse stanchezza, sazietà, disillusione e;... conosco pur troppo.. e l'universale disprezzo. Intanto la mia mente è vuota, il mio animo è una solitudine, il mio cuore è un deserto. Oh! quanto deve essere più felice di me il mio dotto vicino. Che importa a lui delle vane pompe che mi circondano? Egli ha nel cuore una ricchezza che eccede

tutte le ricchezze umane; egli ha nella mente una grandezza che soperchia tutte le grandezze umane. La sua virtù, la sua sapienza sono corone che niuno può rapirgli, che la stessa morte non può strappargli. Ed io, miserabile, sono giunto a questa tarda età; e che cosa mi sono avanzato? Mi sono avanzato vergogna, pentimento, disonore. Oh! se in quest'orlo della vita giova ancora una sincera, una compita penitenza! Oh! Se la divina misericordia è sì grande che voglia e possa accogliere anche un miserabile peccatore mio pari!.... Mi consiglierò col mio santo vicino, mi ispirerò a' suoi consigli, alla sua virtù, alla sua sapienza...... »

E così dicendo mosse dalla camera per scendere dal venerato rabbino.

E tutti e due si incontrarono sul pianerottolo della scala; e tutti e due aprirono la bocca per parlare; e tutti e due, senza potere far motto, in sul medesimo istante caddero a terra morti.

Il povero rabbino, che era tenuto da tutti in altissima stima per la virtù e sapienza sua, ebbe onore di compianto da tutto il popolo e numeroso corteggio funebre. Il ricco, che era in odio a tutti per la durezza del suo cuore, non fu pianto, non fu onorato; o niuno, fuorchè qualche prezzolato, si curò di rendergli gli ultimi ufficii che si rendono ai morti.

Ora bisogna sapere che da lungo tempo nel Cimitero succedeva sempre un grande miracolo. Sulla tomba di un pio, di un sapiente, alla sera del giorno in cui era stato seppellito, scendeva dal cielo un raggio che l'avviluppava in un mare di luce. La tomba del peccatore, invece, restava avvolta nelle tenebre.

Alla sera del giorno in cui que' due vicini erano stati seppelliti, la popolazione si recò, come era costume, al cimitero, e ciascuno s'aspettava di vedere la divina luce scendere sul sepolcro del venerato rabbino. Ma, o sorpresa! o dolore! nè anco un raggio di fioca luce scese ad illuminare quel sepolcro, il quale rimase nelle più fitte tenebre.

Pieni l'anima di angoscia già si disponevano al ritorno, quando, volgendo lo sguardo alla tomba negletta e disprezzata del ricco, o meraviglia! la veggono irradiata d'una celeste fiamma.

Il rabbino della Comunione, che dalle vedove dei due defunti era stato d'ogni cosa informato, così parlò alla attonita folla:

« Il Signore è giusto e le sue opere sono tutte di irreprensibile e perfetta giustizia. Egli l'ha detto colle labbra de' suoi profeti, non fallisce alla sua parola: « Se il peccatore si pente e opera giustizia ed equità, egli non muore, egli vive. Ma se il giusto si pente della sua giustizia e opera peccato ed ingiustizia, egli non vive ma muore. »[1]

E contò alla folla ogni cosa, e la folla edificata proruppe in questo unanime grido: « Iddio è giusto, Iddio è giusto! »[2]

[1] Ezechiele, 8, 21, 24.

[2] Questa leggenda, una delle più care e delle più poetiche ch'io mi conosca, corre fra gli ebrei di Algeri.

TRE MASSIME PREZIOSE.

Un ricco sfondolato passeggiava nel suo giardino ed era di buonissimo umore. A un tratto vede un uccellino impigliato allora allora in una rete. Egli lo prese e vagheggiava; e tutto istupito udì l'uccello che così gli disse:

« Lasciami libero, o nobile signore! Che giova a te di chiudermi in una gabbia? La mia vista non può dilettarti perchè io non sono vestito di screziate penne. Non può dilettarti la mia voce, perchè io non canto: non posso valerti per cibo, ch'io sono troppo piccolo uccello. Se tu mi lasci libero, io t'insegnerò tre preziose massime che ti varranno per tutta la vita.

L'uomo rispose: « Dacchè non puoi giovarmi nè col canto nè colla vista, mi gioverai colla tua saviezza. Se le tue massime mi piacciono, io ti lascio libero. »

E l'uccello così parlò:

« Non darti pensiero di cose che sono già passate. »

« Non desiderare ciò che non potresti ottenere mai. »

« Non credere ciò che non è possibile. »

E il padrone del giardino disse: « In verità le tue parole sono sacre; tu mi hai dato giusti ammaestramenti ed io ti concedo la libertà. »

E lasciò libero l'uccello, e rimuginava nel suo cervello gli ammaestramenti ricevuti, quando udì uno scoppio di risa. E il riso veniva dalla pianta ove posava l'uccello.

« Tu ridi tanto! » disse l'uomo all'uccello.

« Rido — rispose l'uccello — per la libertà così a buon prezzo acquistata, ma più ancora rido della sciocchezza degli uomini, che pretendono avanzare in prudenza tutte le creature. Se tu fossi stato più accorto, o, almeno, accorto come me, tu saresti ora il più felice degli uomini; e non vi sarebbe sotto la cappa del Sole alcuno che ti avanzasse in ricchezza. »

« Come mai? » dimandò il padrone del giardino.

« Ah! Se invece di lasciarmi libero tu mi avessi tenuto per te! Però che sappi ch'io chiudo nel ventre un diamante quasi grosso come una gallina. »

L'uomo restò lì sbalordito. Dopo qualche momento, risensato un poco, cominciò con carezzevoli modi a parlare all'uccello e così diceva.

« Tu ti credi felice, amico, perchè sei libero. Bada: l'estate passerà presto: verrà il verno colle sue nevi e colle sue tempeste: le acque saranno tutte diaccie. Non troverai una stilla che smorzi la tua sete, non un granellino che ti sfami: il gelo verrà ad irrigidirti. Con me invece avresti una camera ben riscaldata ove potresti saltellare a tuo agio. Acque e miglio e ogni sorta di più delizioso cibo che ti venisse in desiderio non ti mancherebbero mai. Scendi, vieni, e con me ti troverai assai meglio che colla tua libertà. »

Così parlava e l'uccello rideva più forte, più forte, e l'uomo più e più arrovellava.

« Che? tu ridi ancora? »

« Ne ho ben ragione. Bada: tu m'hai data la libertà in premio dei savii ammaestramenti che ti ho porto; e tu, stolto, hai già dimenticato i miei ammaestramenti. In grazia di questi mi credesti degno della libertà; e tu non sai

profittarne. Ho detto: *non darti pensiero di cose già passate:* e tu ti crucci della libertà che m' hai concesso. Ho detto: *non desiderare cosa che non puoi conseguire:* e tu osi sperare e volere che io di buona voglia ritorni prigione, io che non vivo che di libertà. Ho detto: *non credere ciò che non è possibile:* e tu credi che io abbia nel ventre un diamante quasi grosso come una gallina,[1] io che con tutto il mio corpo non sono il quarto di una gallina. »

E l' uccello spiegò le ali e volò lontano.

[1] L' originale del libro ebraico da cui è tolto questo apologo dice *uovo di gallina*. Ma la impossibilità risulterebbe meno evidente e manifesta.

LA TESTA INVISIBILE.

Come è pietosa usanza nelle famiglie ebree, ogni venerdì a sera il buon Abramo raccoglieva a sè la sua famigliuola, cantava con essa le rituali preghiere, poi posando sul capo a ciascuno de' figliuoli la paterna mano, invocava per essi le celesti benedizioni.

Aveva esso tre figliuoli maschi e una fanciulla.

Giunta l'ora della benedizione, ciascuno di essi piegava reverente il capo al padre, e ne accoglieva con amore e riconoscenza le amorose parole.

Ma il più giovane di essi, Simone, giunta l'ora della benedizione, se ne schermiva sdegnoso e usciva di casa.

E il padre si dava gran pensiero di quel disprezzo del figliuolo alla benedizione sua, e se ne affliggeva e ne piangeva amaramente.

Simone colto da grave morbo ammalò a morte: e per grande sventura il padre era allora assente. E l'infelice figliuolo, in sulle ultime ore, cercava il padre e ne implorava l'ultima benedizione; e il padre era lontano, e il figliuolo venne a morire.

Abramo ritornò quando il povero Simone era già stato portato agli eterni riposi, e ne rimase oltre misura dolente, e in quella casa regnavano il lutto e il dolore.

La sera del primo sabbato dopo quella morte la famigliuola si raccolse come al solito intorno al padre. Lo guardavano con un misto di pietà e rispetto, e niuno osava muoversi, e niuno far motto.

E Abramo dopo qualche momento di silenzio li guardò fiso e disse, con voce impressa di stupore:

« Perchè non venite a prendere la mia benedizione? »

E all'invito del padre i figliuoli benchè esitanti si mossero. E il primo figliuolo piegò rispettosamente il capo, e il padre alzando la destra e posandola sul capo al figliuolo pronunziava, impallidendo, le sacramentali parole. E passò il secondo fratello, e il padre posandogli la mano sul capo, impallidiva sempre più e benediceva. Passò la sorella; erano passati tutti.

Ma la mano dell' infelice padre rimaneva tuttavia sospesa, brancicando l'aria con moto convulsivo, e le labbra si movevano tuttavia.

A un tratto un rantolo soffocato nella gola gli uscì fuori in un gemito spaventevole; il braccio gli si era irrigidito in aria; le dita scricchiolavano sempre in moto convulso: e dalla fronte e dalla faccia gocciava un freddo sudore.

I figliuoli inorriditi a quella vista gli corsero intorno, lo strinsero affettuosamente, gli afferrarono dolcemente il braccio. Il vecchio a poco a poco ritornò a sè: ritrasse il braccio allentato, si passò la mano sugli occhi, si strinse la fronte e stette muto sulla sedia.

Alle affettuose e premurose domande dei figli Abramo rispondeva sempre: « Silenzio! È un terribile mistero. Non domandate altro. »

Lungo la settimana la faccia del vecchio serbava impresse le traccie di un grande spavento. Contava ansioso i giorni che passavano: pareva vedesse con terrore avvicinarsi il sabbato.

Giunta l'ora solita del venerdì sera, il vecchio stava

immobile, bianco come un cadavere: non chiamava a sè i figliuoli, non parlava.

I figliuoli gli si accostano per ricevere la benedizione. Alzò la mano: passà l'uno e l'altro e l'altra: erano passati tutti.

Ma ecco rinnovasi la tremenda scena: il braccio s'irrigidisce, e un rantolo soffocato accompagna il tremito convulso delle dita.

All'indomani Abramo si recò tremante nella casa del Rabbino, chiese tremante di parlargli, e tremante guardava il Rabbino e non aveva forza di profferire parola.

« Che avete a dirmi? — disse amorevolmente il Rabbino — In nome di Dio, calmatevi, parlate. »

« Signore! Ho un terribile mistero a rivelarvi; vengo da voi per averne la spiegazione. »

« Dirò come il buon Giuseppe: parlate e Iddio mi ispirerà le parole per la pace del vostro cuore. »

« Voi sapete che poco dopo la mia povera moglie ho perduto un figliuolo. »

« So tutto: sia pace alle anime loro. »

« Il figliuolo—qui la voce del vecchio cominciava ad alterarsi—il figliuolo è morto senza la mia benedizione. »

« So pur troppo: ma calmatevi, Dio vi consolerà; egli saprà benedirlo, egli lo ha benedetto. »

« Ascoltate! — proseguiva Abramo con voce cupa e soffocata.—Era la prima sera del Sabbato dopo la sua morte: io aveva già data la benedizione a' miei figliuoli; feci per ritrarre la mano a me, ma mi sentii sotto le dita un freddo, un gelo.... ossa.... cranio...; capelli.... voleva ritrarre la mano.... ma i capelli si impigliavano alle mie

dita, vi si aggavignavano, vi si aggrappavano: io fissava lo sguardo..... nulla, nulla,... eppure sotto la mano un cranio che mi tirava... ossa, morto, cadavere.... Oh! liberatemi, liberatemi.... »

E cadde boccone a terra ansante e gemente.

Il Rabbino gli prodigò le più tenere cure, e quando potè ridonargli un po' di calma, disse:

« E nel secondo sabbato? »

« Sempre, o signore, sempre. »

Il rabbino si raccolse gravemente in se stesso, poi presagli amorosamente la mano

« Amico! — disse con tono solenne di voce — quelle ossa, quel cranio, è la testa del vostro figliuolo il quale avendo disdegnato sempre la benedizione paterna, non può aver pace nell' altro mondo: è la testa del vostro figliuolo il quale viene a chiedere la paterna benedizione. »

Nella sera del terzo sabbato il vecchio era più calmo benchè cupamente in sè raccolto. Benedetti i suoi figliuoli, già il braccio s'irrigidiva di nuovo, quand' egli, come mosso da subita ispirazione, gridò:

« Figlio mio! prendi la mia benedizione. »

Dando in uno scoppio di pianto si gettò in braccio ai suoi figliuoli, esclamando:

« È scomparso, è scomparso. Sia pace all' anima sua, sia benedetto, sia benedetto, amen. »[1]

[1] Di questa strana leggenda, che non è sfornita di un bel senso morale, corre tradizione fra gli ebrei tedeschi. Non è impossibile che le abbiano dato origine le illusioni della turbata immaginazione di qualche padre, che trovavasi nelle condizioni morali da noi sovra esposte.

LA LAMPADA PERPETUA.

Quando regnava in Francia Luigi IX, il rabbino Jehiel di Parigi aveva levato gran fama di sè per la sua scienza cabbalistica; e colle cifre taumaturghe e colle taumaturghe sue parole operava cose che niuna forza mortale avrebbe potuto compiere.

Nel solitario gabinetto de' suoi studii non penetrava raggio di sole; ma vi diffondeva ricchissima luce una lampada misteriosa. E la lampada accesa ogni venerdì splendeva e illuminava, illuminava e splendeva vivissima sino al venerdì seguente: e occhio mortale non sapeva discernere che cosa alimentasse quel lume.

E la fama di questo portento si sparse per tutta Parigi e giunse alle orecchie del re. Il quale fu punto di vivissimo desiderio di conoscere quel portento e di vederlo co' suoi proprii occhi, e disse a' suoi consiglieri: « Mercoledì a sera ci recheremo inaspettati nella casa del Rabbino e saremo testimonii di quel miracolo. »

Ora bisogna sapere che a Parigi allora erasi levata una strana usanza. Alla sera molti vagabondi e malvagi uomini recavansi presso le case degli ebrei e picchiavano alle porte, e picchiavano sempre finchè loro si facesse un qualche dono. Jehiel che da que' colpi ripetuti ed impetuosi riceveva grande disturbo a' suoi studi, vi riparò colla potenza del suo sapere. All'uscio della sua casa applicò un magico chiodo. I mascalzoni picchiavano: egli spingeva il chiodo; il suolo si avvallava

e i mascalzoni vi isprofondavano dentro; e solo a grande fatica ne uscivano fuori.

Il Re si accosta alla casa del rabbino e picchia: il rabbino spinge il chiodo e il re sentesi avvallare il terreno di sotto a' piedi: e picchia di nuovo, e il rabbino spinge ancora, ma il chiodo invece di penetrare in giù risalta indietro. Jehiel spaventato esclama: « Ah! è il re che picchia. » E si slancia e apre e si prostra a' piedi del re e prega perdono. Il re, che dal chiodo che risaltò indietro era stato respinto fuori della fossa, tutto ancora smarrito gridò: « Salvaci, salvaci, o possente rabbino. »

E Jehiel disse al re: « Perchè non avvertirmi della tua venuta? Sai che uno spirito veglia alla mia porta: poteva incoglierti male. Che brami dal tuo servo? »

« Voglio conoscere la tua lampada maravigliosa: spiegami con quali magiche arti tu alimenti quel lume. »

« Ecco la lampada, o Sire: qui non v'è arte magica, è tutto naturale. »

E mostrò che invece dell'olio ardeva nella lampada un altro combustibile che facilmente sfuggiva alla vista.

Il re compreso d'ammirazione condusse il rabbino alla corte e lo fece suo consigliere e lo teneva in grande onore.

I cortigiani erano punti d'invidia, e per disamorare il re del rabbino un giorno gli dissero: « Sire! Tu onori persona che ha te e noi in grande dispregio. Forse che egli si degnerebbe di bere con noi un sorso di vino nè anco se fosse porto dalla tua mano regale? »[1]

[1] Abbiamo già detto che gli Ebrei non bevevano vino che non fosse preparato da loro. Il vino serviva di libazione sugli altari dei pagani, e gli Ebrei non volevano godere cose destinate agli idoli.

Il re tenne silenzio a quelle parole, ma le serbò nell' animo.

Un giorno, a un pubblico banchetto, presentò al rabbino un bicchiere di vino. Jehiel rispose: « Perdonate: sul momento non posso bere: berrò prima di partire. »

Si mise in tavola. Come era costume, il re prima di sedersi si lavò le mani in una catinella d'oro. Jehiel afferrò il bacino pieno dell' acqua ove il re s' era lavato le mani, e bevve e disse: « Sire! La mia religione non mi permette di bere il vino offertomi: bevo invece quest' acqua. »

E il re ne lo lodò a cielo.[1]

Entrato una volta quello scrupolo, continuò per lunga pezza anche cessata la causa, come succede nelle cose di culto, ove il ragionamento è impotente contro la cieca abitudine.

[1] Questa leggenda è narrata da uno storico ebreo in un'opera intitolata *Shalselet Akabalà*, e da Basnage, tom. V, pag. 1812; il quale congettura che l' olio miracoloso fosse il fosforo. Ma chi può fondare una scientifica congettura su tanto cieca credulità?

I MORTI CONFUSI AI VIVI.

La gran festa del Perdono[1] aprivasi nella Sinagoga di Posen co' suoi venerabili riti. Torrenti di luce rendevano immagine di un chiarissimo giorno. I fedeli avvolti nei loro sudarii con sopra il bianco camice, commossi, rapiti in religiosa estasi si preparavano alla solenne preghiera. Il ministro ufficiante intuona i sacri cantici, e i fedeli rispondono con sospiri e pianti.

Ad un tratto, senza che si fosse visto intervenire altra persona nel Tempio, i fedeli si sentono spinti, calcati, serrati. Sembra che in mezzo a loro siasi gettata una nuova sterminata folla. Eppure non si vede ombra di nuovi intervenuti, non si sente alito di nuove persone: e intanto i fedeli allibiscono quasi soffocati.

Tace la voce del ministro: il rabbino si avanza, e dice: « Amici! Giù il sacro camice; cessi il rito. E voi, o morti, ritornate ai vostri soggiorni. »

I fedeli lasciarono cadere il camice; l'aria divien più leggera; cessa l'afa e la calca; il respiro si fa più libero.

[1] Il *Kippur*, giorno del Perdono, è la festa più venerata e grave degli Ebrei. L'antico rito portava che il fedele passasse tutta la giornata, dall'alba alla sera, e molti dalla sera antecedente, non solo in digiuno, ma tutta in preghiera senza sosta alcuna. In quel giorno in molte Comunioni tutti gli ebrei vestivano bianche vesti, pari al sudario dei morti: ora le vestono solo i ministri ufficianti. Il camice o *Taled* è un mantelletto linteo che portano quando pregano.

Erano i morti che avevano invaso il soggiorno dei vivi.

Da quell'anno gli ebrei di Posen non vestono più il camice nella sera di *Kippur*.

I MORTI CHE CHIAMANO I VIVI.

Quando tutti i religiosi ufficii della giornata sono compiuti, e i fedeli si raccolgono presso i loro domestici focolari, e nella Sinagoga rimasta silenziosa e deserta non alita un respiro, non batte più un cuore di persona viva; allora ai vivi sottentrano i morti. Dal soggiorno de' beati rivolano in terra le anime dei trapassati, desiose di compiere di nuovo nelle medesime sacre soglie quei dolcissimi riti, di cui tanto si deliziavano nella vita.

Sui deserti scanni si assidono le ombre, si affollano intorno al santuario, raccolgono a sè le sacre cortine, aprono le porte venerate dell'Arca Santa, ne traggono fuori un sacro volume; lo posano, come è uso in vita, sull'altare della tribuna; a volta a volta, come è uso in vita, si pronuncia un nome; il chiamato si reca presso l'altare e legge, come è uso in vita, la lezione settimanale de' libri mosaici.

Ma in quell'affollarsi delle ombre, in quel celebrare de' religiosi riti, in quel muoversi, in quel chiamare, in quella lettura, orecchio mortale non discernerebbe figura alcuna, occhio mortale non coglierebbe un suono. Tutto

è muto e tenebre a sguardo ed orecchio mortali: sola una lampada perpetua diffonde in mezzo a quella fitta tenebria un fioco e misterioso lume.

Di mezzo a quel silenzio profondo, di mezzo a quel muto agitarsi delle anime dei morti succede talora che suona una parola, che suona una voce la quale è colta anche da mortale orecchio. In quella voce suona un nome, un nome solo, il nome d'una persona ancora viva.

Quella voce chiama una persona viva agli ufficii dei morti: è desso l'appello della morte; è l'avviso dell'ultima dipartita alla persona il cui nome suona in mezzo a quelle ombre.

Il rabbino Mosè Hahn una sera produsse più del costume i suoi devoti colloquii in casa di un amico. Esso si accomiata ed esce per recarsi a casa. Nel suo cammino passa dinnanzi alla Sinagoga: era buio, era silenzio. Dalla Sinagoga esce una voce, suona un nome, era il suo nome.

Il Rabbino allibisce, impietrisce. Poi, risensato, esclama: « Sia fatta la volontà del Signore! »

Entra in casa e dice alla moglie: « Moglie mia! Sono chiamato dai morti, io debbo abbandonarti. Chiama i fratelli della Misericordia, perchè vengano a recitarmi le preghiere dei moribondi. »

La moglie sorride incredula e non si muove. Il rabbino va a letto e non vela occhio. All'indomani era moribondo; al dopo domani era morto.

IL SABBATO E LA CAROVANA.

La Comunione ebraica di Gerusalemme stretta una volta da grandi bisogni, venne in pensiero di mandare un pietoso collettore di elemosine in Egitto per fare appello alla carità dei lontani fratelli, e provvedere un po' di pane ai poverelli languenti. E perchè questo appello fosse più autorevole ed efficace scelse all'uopo un rabbino de' più eloquenti e de' più devoti.

Il pietoso messaggero giunto a Ebron si collegò ad una carovana disposta anch' essa ad attraversare il deserto e recarsi a Suez. Ma il tragitto non sarebbe durato meno di dodici giorni, e nei dodici giorni correva un sabato; e il rabbino ne venne in grande pensiero, e temeva assai d' avere a profanare quel giorno festivo proseguendo il viaggio. E per riparare a tanto pericolo fece accordo col sceicco della carovana, che nel giorno di sabbato s' avesse a interrompere il viaggio e ristare. E il sceicco prese il compenso pattuito e fece solenne promessa. Il rabbino così rassicurato e tranquillo si mise dentro, coi compagni, alle infocate arene del deserto.

Il sole del venerdì volgeva al tramonto e il sceicco, invano pregato dal rabbino, muoveva avanti e dichiarava di non volere ordinare alcuna sosta. E il rabbino ne era oltre misura dolente e il suo cuore ondeggiava in grande tempesta, straziato da due opposti pensieri. Perchè gli era forza o profanare il sabato per non iscom-

pagnarsi dalla carovana, o restare solo nello spaventoso deserto.

E pensava tra sè: « Se resto solo, forse io ci lascerò la vita, ma se proseguo ci lascerò l'anima. » E gli corsero alla mente gli esempii di Daniele che si lasciò gettare nella tana dei leoni anzi che far cosa che dispiacesse a Dio; dell'antico profeta Eliseo nudrito nel deserto per tanti giorni dai corvi; e fermò di abbandonarsi alla misericordia di Dio.

Smontò dal mulo che non era suo, raccolse il suo modesto bagaglio, e lasciò andare avanti la carovana. E i suoi compagni lo schernivano come se fosse pazzo, ed alcuni anche ne avevano pietà.

Il sole era già al tramonto. Il rabbino voltosi all'oriente fece la sua preghiera, tolse dal pacco vino e pane e miele e fece il suo pasto frugale; e si diede a cantare i salmi sabbatici, e inchinò il capo sulla infocata arena per prendere riposo.

E al pallido lume della luna discerne improvvisamente un leone che gli sta presso, e ne prende grande spavento e si dà per morto. Ma il leone lo guarda amorosamente nè mostrà di volerlo offendere. E il Rabbino corre col pensiero ai leoni che lasciarono illeso Daniele e intuonò di nuovo i suoi canti sabbatici, e il leone sembra deliziarsi di quei canti, e il suo sguardo si fa sempre più mite e dolce, e finalmente i suoi occhi si chiudono al sonno: ed il Rabbino gettatosi sulla sabbia prende sonno anch'esso.

Svegliatosi all'alba volse intorno intorno lo sguardo e vide ancora presso di sè il compagno della sera: e si guardarono l'un l'altro amorosamente come due amici.

E il rabbino passò il sabato in canti e preghiere e consumò la scarsa provvigione rimastagli.

Venne la sera: il leone, che non si era ancora mosso, allora fece un passo, si accostò amichevolmente al rabbino, colla lingua gli lambì le mani e si posò a' suoi piedi. Il rabbino intese il cenno, raccolse le sue robe, le posò sulla schiena del leone e poscia vi si adagiò egli stesso.

Colle mani appigliate alla fulva e lunga criniera dell'animale egli vi si teneva sicuro. Il re della foresta si slanciò rapidissimamente in corso. Qua una tigre passava come un lampo; là un leone ruggiva orrendamente sulla squarciata gazzella: di lontano le iene mandavano urli spaventosi: tutto intorno la luna evocava orrendi spettri.

In sul fare della luce il rabbino guarda innanzi di sè, e vede la carovana che allora allora ripiegava le tende e si disponeva al cammino. E tutti maravigliarono il portentoso cavaliere e il fiero animale, che, piegandosi sulle ginocchia come un cammello, depose a terra il suo prezioso carico, e mandando un potente ruggito e sferzandosi i fianchi colla coda e scuotendo la fulva criniera guizzò un salto e disparve.

I compagni guardarono il rabbino con rispetto e venerazione: lo sceicco pentito e spaventato della rotta fede lo pregò umilmente di perdonargli, e tutti d'allora lo chiamarono *Ariele*, cioè l'uomo dal leone.

L'INFANZIA DEL MAIMONIDE.[1]

Mosè era il più giovane de' figliuoli di un povero merciauolo di Cordova: bambino ancora ebbe a piangere la morte della madre. Per una naturale svogliatezza e ottusità di ingegno pareva inetto agli studii. Di tredici anni non sapeva nè anco leggere, ed era lo zimbello dei compagni e della famiglia.

Un giorno in cui lo scherno solito de' compagni e de' fratelli gli era penetrato più addentro nell' animo, fuggì disperato di casa e corse nella Sinagoga. Quivi mescendo le lagrime alle preghiere supplicava il Signore perchè gli versasse nella mente una stilla di sapienza e cessassero finalmente per lui lo scherno e la vergogna.

Dopo lungo piangere e pregare, stanco e sfinito piegò il capo e s' addormentò. Dopo pochi istanti gli parve di sentirsi battere sulle spalle. Si svegliò balzando in piedi e si vide d' innanzi una sembianza d' uomo:

[1] Il Maimonide è il più grande de' filosofi e teologi ebrei del Medio Evo: visse nel dodicesimo secolo. Pei tempi, l'arditezza della sua filosofia è veramente ammirabile, la sua operosità di scrittore teologico è maravigliosa. È curioso che i tre più grandi uomini del Giudaismo, uomini che segnarono un' èra nuova nella storia di questo, furono tre Mosè: Mosè il legislatore, Mosè Maimonide e Mosè Mendelsohn. Questa singolarità ha dato luogo tra gli Ebrei a un proverbio che suona così: « Da un Mosè all' altro, e dall' altro all' altro non sorse alcuno che lo pareggiasse. » Come è destino di tutti i grandi uomini, anche l'infanzia del Maimonide fu poetizzata dalla leggenda

» Tu dormi? — gli fu detto. — Non è questa la stanza del sonno, ma della preghiera. Conosco la cagione de'tuoi affanni, ma i tuoi voti saranno paghi. Lascia la famiglia, la patria e seguimi; » e gli stese la mano.

Al fanciullo parve come se un fitto velo gli fosse tolto d'innanzi alla mente. Prese la mano che gli era porta e seguia la sua guida. In poco tempo furono sulle coste d'Africa, ove il giovanetto frequentò le scuole de' più rinomati dottori.

Dopo dieci anni, sulla tribuna della Sinagoga di Cordova montava uno straniero per predicare. La portentosa dottrina sua rapiva, affascinava tutti gli animi. Fra la folla un povero merciaiuolo ascolta sbalordito, fissa lo straniero, lo raffigura, lo riconosce: è Mosè, il figlio fuggitivo. Sono nelle braccia l'uno dell'altro, accompagnati dagli applausi della commossa folla.

UN ARCHITETTO PORTENTOSO.

Un povero rabbino tutto il giorno era inteso a' sacri studii, e ne' sacri studii produceva le notti. Ma intanto la famiglia viveva assai strettamente e miseramente.

La moglie stanca di quella vita tribolata, con tono di voce ferma e imperiosa disse al marito: « Questa tua grande dottrina non ci dà pane. Lascia i tuoi libri, va' in piazza, cerca lavoro e non tornare a casa senza qualche buon guadagno; chè in questo modo non si può più tirare avanti. »

Il Rabbino guardò in faccia alla moglie come trasognato, chiuse i libri, mandò un profondo sospiro, uscì di casa e si recò in piazza in mezzo alla folla.

Quivi guardava in qua e in là senza badare a quello che gli era dinanzi; aspettava senza sapere che cosa s'aspettasse; domandava senza sapere che cosa si volesse; pensava a' suoi studi, a' suoi libri e fortemente sospirava.

Tutto ad un tratto, senza nè anco conoscere come e da che parte venisse, si vide al fianco un uomo che amorosamente lo guardava. E l' aspetto di quell' uomo era grave e maestoso, e gli occhi scintillavano come lampi, e in tutta la persona èra diffusa un'aura di divina sembianza.

E mentre il rabbino attonito e reverente lo guardava ed era sul punto di interrogarlo, quel nuovo compagno volgendosi alla folla e additando il rabbino, gri-

dava: « Ecco qui un famoso architetto la cui sapienza va sino alle stelle. Chi ha bisogno dell'opera sua si avanzi e ne disponga. »

E un gran principe si staccò dalla folla e si avvicinò e disse: « Questo è l'uomo che mi abbisogna, venga e mi segua. Mi dia prova della sua sapienza, e avrà ricco premio. »

E il Rabbino ascoltava e vedeva come in sogno e non faceva motto. E quando il principe lo prese per mano per condurlo seco, egli lo seguì senza sapere nè dove andasse nè che si facesse.

E il principe condottolo ne' suoi possedimenti gli disse: « Vedi tu questo palazzo mezzo incominciato? Fa' che in un mese sia compito e avrai gran premio. »

E il rabbino fu lasciato colà in mezzo ai numerosi lavoratori che dovevano pendere da' suoi cenni.

Ed i numerosi lavoratori senza nè anco attendere i suoi comandi, infocati improvvisamente da insolito ardore si slanciarono all'opera.

E le mura si alzavano rapidissimamente; e le vòlte rapidissimamente si curvavano sulle mura; e le camere alle camere si sovrapponevano. E dall'una parte i lavoratori guardavano attoniti e dicevano e pensavano tra sè: « Chi ha fatto questo? saranno i compagni. » E dall'altra parte i lavoratori guardavano, domandavano e pensavano egualmente.

E in una settimana il magnifico palazzo fu compiuto, e il principe ne fu contentissimo e compensò largamente il rabbino.

E il rabbino tornò a casa col suo peculio e tornò a'suoi studi; e conobbe che era il profeta Elia quello

che gli si era posto a' fianchi, e che invisibili lavoratori mandati dal cielo avevano compito l'edifizio.[1]

[1] Un'altra versione dà che lo stesso profeta Elia fintosi servo del rabbino lavorò per questo. Vi sono tante versioni differenti nelle storie, immaginiamoci poi nelle leggende.

UNA PROVA GIUDIZIARIA.

Un ricchissimo mercatante venuto per nave da lontane contrade cadde ammalato nella città ove abitava Rabi Saadja, e morì. Il servo infedele si impadronì, come se ne fosse il legittimo erede, delle lasciate sostanze, divenne ricco sfondato, s' imparentò con cospicue famiglie e tenne grande stato.

La moglie del mercatante, lasciata incinta alla partenza del marito, diede alla luce un figliuolo. Per lunghi anni ignorò la sua disgrazia, e quando ne ebbe contezza non trovò alcun mezzo di farsi rendere giustizia in quei lontani paesi.

Il figliuolo fatto grandicello intraprende quel lungo viaggio, si reca nella città di Saadja, scopre il servo traditore, si palesa e dichiara il legittimo erede e implora giustizia. Il servo protesta e grida. Dalle parole del giovane ed a cento altri indizi trapela la verità; ma il re in tanta incertezza titubava ondeggiante e ne chiede consiglio a Saadja[1] e rimette a lui l' ardua questione.

Il dottore fa cavare sangue dalle vene dei due pretendenti, e il sangue cavato ripone in due separate

[1] Saadja, nato a Fajum in Egitto, è grande teologo e filosofo ebreo del nono secolo. I suoi scritti più importanti giunsero a noi, è la sua teologia è improntata di un buon senso e di una filosofia assai superiore ai teologi successivi. Qui la leggenda sembra essergli stata un poco ingiusta perchè, per amore al miracolo, gli attribuì una prova che doveva ripugnare al suo gran buon senso.

coppe. Poi manda a prendere un osso dal cadavere del defunto mercante, e quell'osso fa immergere nella coppa ove era riposto il sangue del servo. L'osso, con secreta forza, respinge quel sangue e si serba asciutto. Saadja fa tuffare nella seconda coppa quell'osso, il quale assorbisce tosto dentro di sè tutto il sangue ivi versato.

Questa prova miracolosa apre gli occhi ai giudici, i quali aggiudicarono le ricchezze al giovanetto legittimo erede.

—

GLI SPETTRI BENEFICI.

Nelle montagne che non lungi dalla città di Budissin si prolungano con iscoscesi viluppi in faccia al castello di Ostenburg vaneggia una profondissima caverna, che con varii giri e rigiri penetra ben addentro nelle viscere delle rupi.

Furiava una volta in quelle parti una fanatica e feroce persecuzione. Molti ebrei fuggendo colle loro ricchezze dai furibondi che li chiamavano a morte, e aggirandosi spaventati per quelle inospite balze, vi si internano. Quivi riposando alquanto gli affaticati spiriti, raccolti in devota preghiera celebrarono devotamente i sacri riti. Poscia con unanime consenso pronunziarono questo voto: « Se il Signore ci accorda di uscire salvi da questa grotta, e giungere illesi in Polonia, giuriamo di ritornare qui una volta ogni anno, e compiere quivi un qualche atto di larga beneficenza.

Da quel giorno erano già corsi alcuni secoli.

Un abitante di Budissin aggirandosi per caso una volta in quelle parti venne a scoprire quella remota e tenebrosa caverna. Entra, si avanza e i suoi sguardi sono colpiti da inaspettato e straordinario spettacolo. Intorno a una tavola ricca d'oro seggono molti ebrei raccolti nei loro mantelli alla foggia degli ebrei polonesi, con lunga e bianca barba che scendeva al petto e dinanzi preziosissimi vasi d'oro e di gemme.

Sbalordito il viaggiatore dà un passo indietro e si

dispone a fuggire. Ma una voce lo arrèsta con queste parole.

« Non temere, noi siamo qui per operare il bene. Sappi che, ora sono alcuni secoli, questa grotta ci fu asilo e salute. Noi siamo le anime di quelli che qui trovarono scampo. In memoria e in riconoscenza noi vi ritorniamo un giorno ogni anno e colmiamo di ricchezze chiunque s'incontra di entrare qua dentro. Prendi a tua scelta, ecco il nostro tesoro. »

Il viaggiatore rassicurato prese di quel tesoro, diventò ricchissimo e fu grande benefattore dei poveri.

L'APPARIZIONE MIRACOLOSA.

In una città della Spagna detta Xeres de la Frontera alcuni monaci, girando di casa in casa per raccogliere doni ed elemosine, entrarono in casa di un ricco ebreo. Questi li accolse bruscamente e rifiutò di dare qualsiasi dono. E gli animi si inasprirono, ne nacque una fiera rissa, e i monaci furono sonoramente picchiati. Questi, frementi, giurarono vendetta contro tutti gli ebrei.

Un ebreo apostata morto appunto in que' giorni era stato seppellito nel cimitero cristiano. I monaci, a notte fitta, ne trassero fuori il cadavere e nascostamente lo portarono nel cimitero degli ebrei. Al mattino si sparsero per la città a gridare che il cadavere del convertito era stato portato via, che soli gli ebrei potevano avere commessa quella profanazione. Il Vescovo manda al cimitèro cristiano e trovasi vuoto il sepolcro. Fa interrogare gli ebrei se qualcuno di loro fosse morto da poco, e gli si risponde che da qualche settimana non era morto alcuno. Manda al cimitero ebraico e trovasi un sepolcro scavato di fresco.

Venuto in grave sospetto, informa di tutto il Re e propone che intanto gli ebrei sieno sostenuti prigioni finchè la verità sia manifesta.

Gli ebrei atterriti mandano alla vicina Siviglia e si raccomandano al famoso rabbino Isaach Ben Verga. Il quale accorso tosto all'appello de' fratelli, si presenta al Vescovo che lo aveva in altissima stima e così gli dice:

« Non sono venuto per giustificare il delitto: se gli ebrei ne sono colpevoli si puniscano severemente. Io sono venuto per iscoprire il reo. »

« Se tu m'ajuti in questo difficile segreto — rispose il Vescovo — t'avrò sempre in grande onore. Io non voglio si sparga sangue innocente. »

Il rabbino gli porse un foglio di carta bianca e lo pregò di tenerlo nelle sue mani. Poi lo pregò di dividere il foglio in quattro parti: poi di mettere que' brani di carta nel suo seno; poi di trarli fuori; poi di esaminarli bene.

Il Vescovo esamina le carte. O miracolo! Egli vi vede dipinta tutta la storia del delitto. Qua i monaci che traggono il cadavere dal sepolcro cristiano; là lo trascinano nel cimitero degli ebrei: altri fanno la guardia per non essere scoperti: qua scavano una nuova fossa nel cimitero degli ebrei e vi seppelliscono il morto.

Il Vescovo intese ogni cosa; chiamò a sè i monaci; li trasse a confessare tutto, e severissimamente fece loro pagare il fio dell'atroce calunnia.[1]

[1] Dal *Schevet Jehudà*, storia ebraica scritta nel quindicesimo secolo. Quella miracolosa apparizione è spiegata colla forza del nome tetragammato scritto forse nella carta! Peccato che questa spiegazione non basti alla scienza: sarebbe tanto commoda! La leggenda che segue dà alcune situazioni eguali alla prima, ma è tanto più bella e commovente perchè tutta possibile, e invece del miracolo ha l'eroismo: *l'un vaut bien l'autre.*

LA VERGINE DI PRAGA.

Era nel più bujo della notte. Nel Chiostro di San Martino, in una solitaria cameretta, tutto solo giaceva un monaco malato a morte. Quasi presso al letto dell'infermo s'apre una porticina segreta, ed un vegliardo curvo e smorto con una lanterna cieca in mano entra nella camera. Rimosso dal volto il velo che lo copriva, s'avvicinò al malato e così gli parlò.

« Io son venuto, mio buon amico, a raccogliere gli ultimi vostri desiderii, la vostra estrema risoluzione, pronto e parato a fare tutto il voler vostro. Volete voi morire cristiano? Volete voi morire ebreo? È dessa finita la battaglia de' vostri pensieri? »

« È finita (rispose con languida voce il morente), è finita. Voglio morire come sono nato; è questa la mia ferma, la mia immutabile, la mia ultima determinazione. Voi sapete bene, amico mio! Nacqui ebreo: ancora quasi bambino scoppiava nella mia terra un incendio che consumò quasi tutte le case de' miei confratelli; allo incendio si aggiunse il furore della fanatica plebe che chiamava a morte gl' infelici. Un buon cristiano ebbe pietà di me, mi sottrasse alla plebe furibonda, mi raccolse, mi allevò, mi fece educare allo stato ecclesiastico. Ma le memorie della mia infanzia tornavano sempre alla mia mente e mi seguirono in tutti i casi della vita. Lottai lungamente, ma ora dal letto di morte il mio animo, sorvolando sugli anni passati, come nell'infanzia, è tutto

colle prime memorie, coi genitori, con gli antichi fratelli: Voglio vivere con Israele.....

» Vivere? (ripigliò il morente dopo un breve momento di silenzio) Vivere? Sento che più non mi restano che poche ore di vita; che fra poco l'anima mia volerà al Giudice supremo a rendere conto e della fiacca irresolutezza del passato, e del fermo proponimento dell'ora presente. Vivere? Io non potrò più porre il piede nei Tempii d'Israele; non potrò più osservarne i riti. Ma mi resta ancora spazio per morire con Israele e voglio morire con esso.

» Una promessa, o mio buon rabbino (soggiunse, raccogliendo tutte le deboli forze nella sua languida voce), voglio una promessa ma sacra, ma irrevocabile, perchè fatta a un morente. Voglio che il mio corpo riposi con Israele, riposi in mezzo a que' fratelli fra i quali son nato, dorma con essi, risurga con essi. Mi promettete voi di far pieno questo ultimo mio desiderio? »

« Amico! È una difficile, è una terribile opera quella che voi mi chiedete. Come potrò io.... ?

Ma in quell'istante guardando in faccia al morente, il rabbino lo vide agitarsi disperatamente, ruotare gli occhi sbalestrati, e, indovinata la causa di quello improvviso turbamento, interrompendosi gli prese la mano ed esclamò: « Prometto, prometto. »

Dopo una breve ora il monaco era morto.

Correva nel novembre del 1346 una sera fredda, tempestosa. Gli abitanti di Praga raccolti e accovacciati nelle loro case stavano al riparo dalla procella. Solo nella contrada degli ebrei ferveva un tramestio, un calpestio, un bisbiglio confuso, un correre, un ritornare disordi-

nato. Dalle case uscivano gemiti e lamenti di donne e di fanciulli, che ti piombavano al cuore. Come in una città minacciata d'assalto e di saccheggio, gli ebrei si affaccendavano frettolosi e spaventati qua e là per le case, raccoglievano gli ori e i più preziosi oggetti; alcuni li ammonticchiavano in pacchi per portarli con sè, altri cercavano i più riposti buchi per nasconderli. Nella sinagoga una turba sbigottita e tremante pregava e piangeva. E alcune lampade projettando su gl'infelici non altro che una scarsa e fioca luce, pareva volessero nasconderli al furore dei nemici.

Lo spavento degli ebrei aveva troppo giusta cagione. Il rabbino accompagnato da un suo scolaro aveva osato penetrare nascostamente nel Chiostro di San Martino, aprire la tomba di un monaco, trarne fuori le morte spoglie e portarle al cimitero degli ebrei e quivi seppellirle. Ma per grande sventura, benchè ancora senza alcuna certa prova, ne era stato insinuato un sospetto al Vescovo. Il quale minacciò di cacciare via inesorabilmente tutti gli ebrei se l'apposta profanazione fosse provata; e per rimovere ogni inganno o artifizio o tradimento aveva dichiarato, che all'indomani si sarebbe egli stesso recato al cimitero degli ebrei per esaminare se una tomba recente vi si trovasse scavata, e quali spoglie rinchiuse.

Come sottrarsi alla giustizia del Vescovo? al furore della plebe? Come disperdere le traccie del delitto? Da qualche settimana non si era data sepoltura ad alcuno. La tomba scavata pel monaco era aperta, era fresca ancora: come cancellarne le vestigia? La rovina era certa, inevitabile.

Nella sinagoga la folla si faceva sempre più folta, più numerosa, più serrata. Speravasi trovarvi un asilo contro un temuto improvviso scoppio della plebe: speravasi impetrare dal Signore misericordia e salute.

Una vergine ravvolta in un lungo velo che tutto le copriva il volto penetrò allora nella folla, e con dolci modi e preghiere si aprì una via in mezzo a quella calca; andò difilata al santuario, montò i gradini che conducevano all' Arca Santa, si arrestò su quella soglia che alcuna donna ancora non aveva calcato, si volse alla costernata moltitudine e rimosse il velo che la copriva. Sulla faccia della vergine ondeggiavano, come ombre che si sospingono e risospingono, tutta la bellezza della donna, tutta l'orridezza della morte.

Con voce lenta lenta la vergine così parlò:

« Calmatevi, miei fratelli! Per questa volta il pericolo sarà allontanato. Dacchè mio padre è causa della vostra ruina, spetta alla sua figliuola espiarne la colpa e salvarvi. Nel sepolcro ove avevate deposto il monaco vi abbisogna un nuovo cadavere, un cadavere di persona morta da poco. Avete il mio. Prima di recarmi qua ho trangugiato un mortale veleno. Già mi manca la vita.... pregate per l' anima mia. »

E cadde morta.

IL GHOLEM, O L'AUTOMA ANIMATO.[1]

Regnando Rodolfo II, viveva a Praga un ebreo detto Bezalel Löv in ogni arte e scienza profondamente saputo e tanto innanzi, che era da tutti chiamato Löv il Grande. Sovrattutto colle arti cabbalistiche egli operava cose che di gran lunga eccedevano l'umana potenza.

A rigovernare la casa del dottore avresti veduto affaticarsi instancabile un muto servitore, che dall'alba alla sera non posava mai lui a scopare la casa, a mettere in assetto tutti gli utensili e gli attrezzi, a ripulire diligentemente ogni cosa, ad attingere acqua, ad attingere il vino, ad apparecchiare la tavola, ed attendere agli ordini di tutti. Ad un cenno del rabbino gli era presso con la rapidità del lampo, e muoveva, e tornava, e correva e portava e alzavasi e abbassavasi e piegava il capo e scendeva e saliva senza scattarne d'un pelo. Non un lamento, non una parola, non un suono usciva mai dalla sua bocca. Accostavi l'orecchio al suo petto, e non ne coglievi nè anco un sospiro, nè anco il respiro. Gli guardavi in faccia, e vedevi due occhi fissi, vitrei, sempre immobilmente volti ad un punto solo.

Quello affaccendarsi incessante e infaticabile durava

[1] *Gholem* significa un corpo informe. Questa leggenda, singolare impasto di superstizioni e di credulità, è famosissima e conosciutissima in Germania. Parmi assai probabile che l'argomento della famosa canzone di Göthe intitolata *Der Zauberlehrling* ne sia una imitazione.

dall'alba della domenica fin presso alla sera del venerdì. Giunto a quell' ora l'avresti visto farsi improvvisamente immobile, inanimato, non dar più segno alcuno di vita. E quella immobilità durava fin all'alba della domenica, e giunta quest'alba ripigliava improvvisamente il suo moto, la sua vita; e così da una settimana all'altra, e dall'altra all' altra.

Una sera del venerdì era già valicata l'ora fatale che doveva chiamarlo alla immobilità, ma, o maraviglia! la vita dura ancora, continua il moversi, l'agitarsi, l'affaccendarsi. In pochi istanti quella vita, che non fu chiamata per tempo alla morte, si infoca di insolita, di spaventosa energia. Quello agitarsi consueto si muta in un inquieto movimento, in un movimento irrefrenato, si tramuta in furore, in delirio, in frenesia. Non mette una voce, non manda un sospiro, non volge uno sguardo. Ma muto corre, si slancia, urta, spinge, stramazza, atterra. E dalla casa sbocca nelle contrade, e niuna cosa l'arresta, e niuna cosa è tanta a frenarlo. E va, e va, e abbatte, e trascina, e atterra, e guasta, e spezza, e stritola.

Gli ebrei spaventati corrono a rabì Löv e gli contano la rovina che fa il suo servitore. Il rabbino manda un grido di spavento ed esclama: « O Dio! Mi sono dimenticato di togliere dalla bocca del mio servo il potente scongiuro che gli dà vita ».

Il servitore di Löv non era altrimenti un essere umano, ma era di argilla. All' argilla il rabbi aveva data la forma d' uomo, e l'animava mettendole in bocca un *Shem*, una scritta col nome tetragammato. Finchè quel *Shem* stava sulle labbra del *Ghòlem*, quella forma

aveva vita. Appena si avvicinava il sabbato, il rabbi toglievale quel *Shem*, e l'argilla ricadeva inanimata.

Quella sera era già varcata l'ora fatale, e quella insolita vita lasciata all'argilla in ora sì sacra s'era volta in furore.

« Sciagurato me! — esclamava il rabbi. — Quale funesta dimenticanza! Come arrestare quel furibondo altrimenti che togliendogli il *Shem?* Ma l'ora è già passata, ed io non posso in ora già sacra compire quest'atto. »

Il terrore sta dipinto sul volto di tutti. Si corre, si interroga: o fortuna! Nella vecchia Sinagoga, che dava norma alle altre, i cantici che inaugurano il sabbato non erano ancora incominciati. Il rabbi avvertitone si precipita sul *Gholem*, gli toglie di bocca il *Shem*, e l'uomo ritorna inanimata argilla.

Da quella volta il rabbino non le diede più vita mai.[1]

[1] È probabile che un qualche ingegnoso automa composto da quel rabbino abbia dato luogo a questa leggenda. Da un'altra che narra come lo stesso rabbino facesse apparire a Rodolfo II i Patriarchi, si sospetta che avesse qualche conoscenza della camera oscura.

LA CHIAVE SMARRITA.

In un tempo assai rimoto dal nostro i fedeli, uomini, donne, fanciulli, si alzavano di buon mattino, qualunque stagione corresse, per recarsi alla sinagoga alla preghiera. Se la giornata era distinta o per memorie festive o per digiuno, allora ben pochi vi mancavano.

In un giorno di digiuno, che cadeva appunto nel cuore del verno, appena l'alba, una frotta di adulti e donne e fanciulli ebrei intirizzita dal freddo, indispettita dalla impazienza, gira quà e là presso alla porta della Sinagoga, e chiama e grida e si lagna che ancora non le sia aperta. Ma la chiave della porta è affidata al bidello, e il bidello non si presenta ancora.

I nasi cominciano a divenire lividi, le mani a intirizzirsi, i padri ravvolgono i fanciullini intorno ai loro mantelli per iscaldarli un poco al loro seno. E la tempesta romoreggia... e scoppia contro l'insolente bidello che tiene così a disagio tutta una Comunione, a un'ora così mattutina, in sì rigida stagione.

« Aspettare! aspettare! — gridava uno della folla in tuono irritato — aspettare qui sulla strada! al freddo! Ma chi è che comanda dunque? Lui o noi? Finalmente è del nostro che egli vive. »

« Ha ragione, ha ragione » mormorano gli altri.

« Se non vuol perdere il suo bicchiere d'acquavite (proseguiva il primo) stia a bottega da un acquavitaio e non faccia il bidello. »

« È giusto » ripetevano gli altri sbattendo i denti dal freddo.

« È tempo di finirla — continuava il primo incoraggiato dalla approvazione de' compagni — È tempo di finirla. Convochiamo la Comunione e nominiamo un altro bidello. Finalmente il mondo non è tutto in Salomone (era il nome del bidello in ufficio); che sa fare lui? mangiare bere e dormire. Vi è forse alcuno di noi che si pigli tutti i suoi agi come lui? È ora di finirla. »

« È un po' troppo — gli disse coraggiosamente un vicino — Questo si chiama correre la posta. Per questa bagattella convocare la Comunione! Deporlo! Fare altra nomina! Gli si può dire chiaro e tondo che si guardi bene per un'altra volta, ed egli saprà guardarsi. »

« Ti pare? — rispose il primo indispettito — Tu sei tutto del bidello, perchè egli fa servigii a te più che ad altri. Anche pel maestro della Comunione tu ti faresti sparare. S'intende: egli non cura che i tuoi figliuoli, spende tutto il tempo per loro, ma de' nostri si dà poco pensiero. Eppure noi, noi paghiamo tutti: più o meno, ciascuno fa quel che può. No, no: così non può più andare, bisogna finirla e la finiremo. »

La sua arringa fu interrotta dalla improvvisa apparizione di colui che era la mira de' suoi fulmini; dalla apparizione del bidello.

« La chiave! la chiave! » gli gridarono tutti in coro in modo da assordirlo.

« È un trattarci come cani » gridò il primo oratore.

« Io non trovo più la chiave » rispose il bidello pallido e tremante.

Quelle parole suscitarono nella folla una terribile

tempesta » Tu devi averla — è un' infamia — è briaco tutto l' anno. Ma almeno finora la chiave non l'aveva mai perduta. E la chiave della cantina? Oh! quella non la dimenticherà mai di certo. Ha ragione, ha ragione: è ora di finirla. Un' altra nomina: è ora di finirla. »

« Potete farmi a pezzi (diceva il bidello), ma io non trovo la chiave. È già da un' ora che mia moglie ed io l' andiamo cercando. La chiave la tengo sempre appesa ad un uncino; non muto mai. È mai succeduto altra volta? Ma ora non la trovo. S' è frugato, s' è rifrustàto, s' è rovistato dappertutto e la chiave non c' è. »

Ma mentre il bidello si scalmanava a difendersi, a giustificarsi, si sentì di dentro alla Sinagoga rintronare un forte, un terribile scoppio, poi un rovesciarsi, uno scricchiolare, uno scrosciare misterioso, che mise in tutti gli animi un improvviso spavento.

Un giovanetto più coraggioso degli altri accostò l'occhio al buco della toppa, per guardare dentro alla Sinagoga.

« O Dio! — (gridò volgendosi agli altri) — Tutta la volta della Sinagoga è precipitata al piano. »

I più vicini si precipitarono sino alla porta e con ripetuti urti spingendola la buttarono a terra.

Orribile spettacolo! Tutta la volta era piombata giù: tutti i mobili schiacciati, stritolati: un nembo di polvere annebbiava la vista.

La folla stava immobile, sbalordita, disensata. Guardava, tremava e taceva.

« La chiave! la chiave! » Queste parole erano gridate dalla moglie del bidello, che giungeva in quel punto colla smarrita chiave, e la teneva in aria come in trionfo.

« Dove era dunque? « gridarono tutti.

« Dov'era? appesa al solito uncinetto. Che volete? Dopo tanto cercare ritornai nella camera: speravo che fosse caduta; speravo trovarla per terra. Che? Alzo gli occhi: essa pendeva al solito uncino. »

« Miracolo! miracolo! » gridarono tutti. Infatti se gli ebrei vi entravano qualche momento prima vi restavano tutti schiacciati.

La Comunione riconoscente statuì che ogni anno si celebrasse in egual giorno un rendimento di grazie al Signore.

AMOR FRATERNO.

Il campo ove poscia fu innalzato il Tempio di Salomone apparteneva a due fratelli, di cui l'uno aveva moglie e figli e l'altro era celibe. Tuttavia lasciato indiviso il paterno retaggio, insieme coltivavano il campo e ne dividevano i frutti, e di strettissimo amore erano l'uno all'altro legati.

Venuta la mèsse, i manipoli in eguali porzioni spartiti giacevano ammonticchiati in due barche ai due lati del campo. Alla notte il fratello che era celibe ripensando fra se stesso così ragionava: « Mio fratello ha a dare le spese a moglie e figliuoli, non è cosa giusta ch'io prenda eguale porzione alla mèsse. » E così ragionando, tacito tacito, temendo di essere scoperto quasi commettesse un peccato, si recò al suo monticello, ne prese alcuni manipoli e li aggiunse alla parte del fratello.

Nella stessa notte il fratello ammogliato così ragionava tra sè: « Mio fratello è solo, non ha alcuno che lo sorregga nelle sue fatiche, che lo assista, che lo consoli ne' suoi dolori. A lui spetta, di diritto, maggiore porzione nei frutti, tenue compenso alle domestiche consolazioni che mancano a lui ed a me abbondano. »

E così ragionando alzatosi, e tacito tacito pel timore di essere scoperto come se commettesse un peccato, prese del suo mucchietto alcuni manipoli e li aggiunse alla parte del fratello.

All'indomani i due giovani si recano al campo, e

tacitamente ciascuno esaminando la sua parte de' frutti, meraviglia non vedendola di nulla scemata.

E nella notte seguente rinnovarono la stessa opera, e al mattino la stessa sorpresa: e così fecero per alcune notti ancora.

Finalmente una notte si incontrarono coi manipoli che ciascuno portava al fratello, e compresero tutto, e si abbracciarono, e raddoppiarono d' amore l' uno all' altro.

E il Signore volle che il suo Tempio fosse edificato in quel campo, già tanto consacrato dal fraterno amore.[1]

[1] Questa carissima leggenda corre in Oriente ed è anche rapportata da Lamartine nel suo *Voyage en Orient.*

LA COMUNIONE DI WORMS.

La Comunione israelitica di Worms, importantissima per numero, ricchezza e ingegno, è incontrastabilmente la più antica della Germania. Corrono sui suoi principii tradizioni che, se non altro, fanno fede della sua incontrastata antichità. Vuolsi che, prima ancora della distruzione del secondo Tempio compiuta da Tito, una colonia israelitica emigrasse in quelle parti e vi si stabilisse e le desse principio. Conservansi ancora alcune pietre sepolcrali che sembrano aggiungere fede a quella tradizione. È cosa certa che da remotissimi tempi gli ebrei di Worms erano ordinati in regolare Comunione con particolare giurisdizione, e con presidi forniti di eguale potestà dei pubblici funzionari della Giudea. Il loro tribunale sembra potesse persino pronunziare la pena di morte; e una iscrizione funeraria sulla tomba di un condannato dà appoggio a tale supposizione. In un antico libro ebraico intitolato *Mahassé Nissim* conservasi questa singolare notizia. Vi si dice che una volta i savii della Terra Santa mossero rimprovero a quei di Worms, perchè questi non curavansi di recarsi a Gerusalemme nelle tre epoche festive annuali come tutti gli altri ebrei, secondo il rito mosaico. Quei di Worms avrebbero risposto che la loro Comunione formava come un piccolo Stato, il loro Tempio un Santuario dove potevano adorare il Dio d' Israele con eguale devozione che a Gerusalemme.

Nel corso delle nostre novelle abbiamo già ricordato

come la supposta antichità di quella Comunione valesse a salvarla da una terribile persecuzione. Emigrati dalla Giudea, dicevano quegli ebrei, assai prima della caduta del Tempio, essi non potevano avere preso parte nel preteso Deicidio. Correva in Germania questo proverbio: « ebrei di Worms, buoni ebrei. » Forse in omaggio al carattere e alla antichità loro l' Imperatore Ferdinando I, aveva designato nel 1559 il loro rabbino come capo di tutte le sinagoghe della Germania. Ma la buona loro riputazione non li salvò da quelle spaventose catastrofi tanto frequenti in tempi di fanatismo. Le leggende conservatesi tradizionalmente fra quegli ebrei fanno testimonianza delle scene di violenza e di sangue che spesso li funestarono. Quelle leggende, che vanno assai famose, sono improntate di colori foschi e cupi; il soggetto ne è un solo, la persecuzione. È vero pur troppo che è questo quasi l' unico soggetto di tutta la storia giudaica del Medio Evo.

Una delle cose più curiose e notevoli di quella Comunità è l' antichissima Sinagoga. L'epoca della sua fondazione, malgrado le iscrizioni che vorrebbero fissarla, si perde quasi nelle tenebre dei tempi. Da un certo ravvicinamento allo stile bisantino si potrebbe attribuirla allo undecimo secolo. Le guerre, gl' incendii, il fanatismo sovente la minacciarono di rovina, e talvolta la scassinarono e la guastarono. Nel terribile incendio del 1699, che ridusse in cenere quasi tutta la città, non restarono illesi che due edifizi, quella Sinagoga e la Cattedrale! Ristaurata con molto impegno e gusto, ella presenta un aspetto grave e maestoso. Come era uso nelle antiche Sinagoghe ebraiche, uso dedotto dalla

interpretazione di un testo biblico, non si monta per entrare nella Sinagoga, ma vi si discende di alcuni gradini. L'interno forma un quadrato oblongo, in mezzo al quale elevasi una tribuna. L'Arca, che chiude le Bibbie, è tutta in pietra e sembra antichissima. Vi sono scolpite tre corone sormontate da un'altra che le comprende tutte dentro di sè; simbolo delle corone della Legge, del Sacerdozio e della Sovranità, vinte tutte dalla corona del *buon nome*. La sinagoga delle donne forma quasi un edifizio a parte, e anticamente non comunicava con quella degli uomini. Per affratellare la ufficiatura e la preghiera, mentre si celebravano gli ufficii una donna ripeteva ad alta voce alle compagne le parole del cantore. Ora le due sinagoghe comunicano insieme mercè una larga porta aperta in tempi a noi più vicini.

Da un lato dell'entrata avvi un piccolo cortile circondato di banchi di pietra e destinato ad un uso assai commovente. Nel sabbato, compiti gli ufficii, i membri della Comunione vi si assidono in giro, e volgono parole di conforto e di consolazione a quelli dei confratelli che piangono qualche recente lutto domestico.

Alla diritta di quella corte s'apre una porta che conduce come ad una piccola Cappella: è la Cappella di *Rasci*, il più famoso e il più antico commentatore della Bibbia e del Talmud, nato a Troyes in Champagne nell'undecimo secolo, e del quale avremo a fare di nuovo discorso. Su quei banchi sedevano i suoi numerosi scolari, che si affollavano per cogliere le parole e gl'insegnamenti di quel famoso maestro. Ecco là: quel banco è quello stesso ove sedeva il dottore, la cui memoria è tanto venerata che, dalla sua morte, niuno ha

più osato occuparlo. La leggenda racconta che una volta un audace dottore osò sedervisi sopra; ma una mano invisibile venne sull'istante a colpirlo e a gettarlo a terra.

In faccia a quel banco vedesi una grossa *Alef* (la prima lettera dell'alfabeto ebraico). Anche su quella lettera poeteggia la leggenda. Quando lo scolaro, narrasi, dava una qualche risposta che mostrasse troppa ignoranza o imperizia, il maestro, senza muovere parole o rimprovero, segnava silenzioso col dito quella lettera; per avvertire lo scolaro ignaro che ricominciasse *ab ovo* il suo studio sull'argomento della lezione.

Abbiamo parlato delle leggende di Worms; ora ne daremo alcune che valgano a farne giudicare il carattere e lo spirito. Nelle leggende la poesia si mesce alla storia, le illusioni della fantasia e le superstizioni ai dolori e alle speranze della vita reale; e ne risulta così un chiaro specchio degli animi e dei tempi.

L' OCA INCANTATA.

Abbandoniamo il ghetto e volgiamo i passi a una larga spianata che spesse volte servì in Worms alle militari esercitazioni. Da un lato della piazza elevasi un alto ed ampio edifizio: è la Chiesa di San Martino. L'entrata che scende, alla foggia delle antiche Sinagoghe, ed altre singolari rassomiglianze diedero origine alla credenza che quella Chiesa fosse anticamente un tempio israelitico. Sul fastigio della porta maggiore, coll'ali spante posa un uccello di pietra, la cui forma si avvicina a quella di un'oca. Perchè quell'uccello? perchè quella forma?

Nella prima crociata le orde disordinate e indisciplinate spargendosi, nel loro passaggio, per l'Europa, si abbandonavano a incredibili nefandità. Da pertutto ove quelle masnade passavano, gli ebrei erano cercati, spogliati, torturati, trucidati. Una di quelle orde venne a passare a Worms ed ebbra di sangue e di preda si getta nelle case degli ebrei e le spoglia e le insanguina. Niuno osava far fronte a quei frenetici, la legge era impotente, impotenti i magistrati. Molti ebrei sfuggendo in tempo alla rabbia di que' forsennati si spargono per le case dei concittadini cristiani e vi implorano un rifugio. I cristiani ne hanno pietà, li accolgono e con pietosissima cura li nascondono negli angoli più riposti delle loro abitazioni.

Quei forsennati prendono sospetto di quella fuga, prendono sospetto del concesso asilo, e si aggirano frementi per le contrade, e gettano sguardi feroci dentro

alle case de' cristiani, ed urlano e minacciano, ed hanno sete ancora di sangue. Ed ecco a capo di quella banda apparire, di forma inusitata e strana, un' oca. Essa vola innanzi torcendo indietro il lungo collo come per riconoscere se è seguita. La turba sanguinaria guarda da prima con sorpresa, si arresta, e l'uccello si arresta anch'esso, e poscia riprende, il volo e si volge a vedere se è seguito. La turba compresa di stupore lo segue difilata. L'oca percorre tutta una contrada, volge a destra, poi a sinistra, e la turba dietro. Giunta a un punto della via, in un baleno l'uccello spinge in alto il volo, e posa sovra il tetto di una casa, e frulla e sparnazza colle ali, e manda una voce stridula e acuta che sembra un grido di morte.

« Ah! intendiamo, intendiamo. » Queste parole scoppiano allora dalla turba fremente. « Intendiamo il celeste avviso: dentro a questa casa sta nascosto un ebreo. »

E la turba si precipita dentro furiosa, e atterra, e stramazza, e calpesta i pietosi che vogliono barrarle il passo, e fruga in ogni angolo, in ogni ripostiglio, e trova l'ebreo e lo strascina e lo scanna: e l'oca alza di nuovo il volo e si mette di nuovo a capo della banda, e avanza e avanza. E poi s'arresta, e s'alza sovra il tetto di un'altra casa, e sparnazza e frulla con l'ali, e manda l'orrido strido. « Un altro ebreo! » grida la turba: e l'ebreo è trovato, e scannato.

E l'oca riprende il volo, e un altro segno, e un'altra vittima, e un'altra, e un'altra ancora. E così sarebbero forse periti tutti gl' infelici invano pietosamente accolti dai cristiani.

Mentre quei furibondi passano dinanzi alla Chiesa di San Martino, si presenta loro sulla soglia un Francescano avviluppato nel suo sacerdotale paludamento, e li chiama ad ascoltare la parola di Dio.

La turba s' arresta, il sacerdote volge loro la parola, e con maravigliosa eloquenza parla della cristiana religione, de' suoi impenetrabili misteri, delle sue leggi di carità e di pace. La folla rapita pende dal labbro dell' oratore e lo segue attenta negli interminabili giri della di lui inesauribile facondia.

O sorpresa! o spavento! Il malauguroso uccello alza il volo, e monta e monta e posa sul fastigio della Chiesa e batte l' ali e stride e stride e stride.

La folla guarda, stupisce, freme, minaccia, urla furibonda: « Un ebreo qui! qui! in Chiesa! Una profanazione, un sacrilegio: a morte, a morte. »

Si precipitano da tutte le parti della chiesa, si rovistano tutti i banchi, tutte le Cappelle, tutti gli altari: si corre di su, di giù, di qua, di là. In niuna parte appare ombra di ebreo.

Il Francescano li chiama tutti di nuovo a sè e dice: « Miei amici! Come potete voi sospettare che un ebreo osi mescersi qui tra noi, qui in Chiesa? No, non v' inganni il volo dell' uccello: esso è un' opera infernale, è un' opera d' incanti e di magia fatta da scellerati per trarci tutti in inganno. Vedetelo: l' incanto è sciolto: ecco l' uccello impietrito immobile sul tetto. »

La turba persuasa si scioglie e abbandona la città, e gli altri infelici ricoverati furono salvi.

Ma chi era quel generoso oratore?

Era un ebreo il quale, amico di un Francescano,

con cui teneva da lunghi anni amichevoli colloqui sulle due diverse religioni, aveva dal medesimo supplicato e impetrato gli abiti sacerdotali, coi quali potè colorire quel pietoso inganno.

LA NICCHIA.

Usciamo dalla Sinagoga di Worms ed entriamo in una strettissima viottola che ne fiancheggia il muro esterno. Volgiamo l'occhio al muro e ne troviamo una cavità, una nicchia che comincia dal pavimento e s'alza appunto fino all'altezza di un uomo. Quale è l'uso di quella nicchia? Quando si fu scavata? E perchè?

Un'ebrea che portava nel grembo il frutto del coniugale amore passava un giorno in quella strettissima viottola per recarsi a casa sua. In quello stesso punto le si slancia dietro un cocchio tirato da due generosi destrieri. Il cocchio vola, l'infelice donna non è in tempo di passare oltre e prendere l'altra contrada. Le ruote del carro rasentano dall'una parte e dall'altra le mura divise da angusto spazio e mandano infocate scintille. La povera madre si stringe, si serra, si aggrappa al muro e disperatamente lo sospinge come se le sue deboli forze valessero ad atterrarlo. Già lo sbruffo degli spumosi corridori si confonde col suo alito; le rapide ruote radono, scalcinano il muro ov'essa è rannicchiata. Il carro passa, le sorvola sopra, è passato. La madre è schiacciata.... no, essa è salva.

Sul muro ove essa era appoggiata si aprì miracolosamente una nicchia che la raccolse nel suo seno e la tenne illesa. Il bambino che venne poscia alla luce, e che era stato così miracolosamente salvato fu il grande

dottore Rabi Jehudà il Pio, e quella nicchia ne porta ancora il nome.[1]

[1] Fu detto il *Pio* o *Achasid* per la grande pietà delle sue opere e de' suoi scritti. Morì nel 1217. Qualche altra versione fa quella donna madre di un altro gran dottore. Sono diversità che poco importano e non cambiano il carattere della leggenda.

UN VIAGGIO PER L'ARIA.

Elasar di Giuda[1] rabbino a Worms levò di sè tanta fama per la sua scienza cabbalistica che il suo nome ne andava sino alle stelle. Viveva a' suoi tempi a Saragozza nella Spagna il celebre Nacmanide[2] in tutte le scienze religiose e filosofiche molto saputo, ma dei misteri cabbalistici digiuno e ignaro. Fra i due grandi dottori corse ben tosto un frequente commercio di lettere e di idee, e tutti e due ardevano del desiderio di trovarsi insieme e intertenersi in sapienti colloquii. Ma al desiderio comune facevano quasi insormontabile ostacolo la lunghezza, i disagi, i pericoli del viaggio.

Correva la vigilia della Pasqua: Elasar era tutto affaccendato a raccoglier diligentemente in un pacco molti pani azzimi preparati e cotti col massimo rigore rituale, e disponeva ogni cosa come fosse in punto di intraprendere un lungo viaggio. I suoi lo guardavano fare con sorpresa e maraviglia e non osavano interrogarlo. Finalmente uscirono in queste parole: « Maestro! Siamo alla vigilia della festa: il tempo manca per un viaggio anche brevissimo. Dove volete andare oggi? »

« In Ispagna » rispose freddamente il dottore.

« In Ispagna! Come potrete voi giugnervi prima della festa? In Ispagna! Ma è un viaggio d'un mese. »

[1] Nato nel 1158 e morto nel 1238. Compose trenta opere casuistiche.

[2] Grande scrittore veramente filosofo, anzi de' più filosofi fra gli scrittori ebrei.

Elasar non rispose; continuò a dar sesto alle cose sue.... e disparve.

Una nube chiamata dalla potenza delle sue cabbalistiche parole lo raccolse nel suo seno. Attraversò fiumi, attraversò pianure, valicò monti, valicò mari, e scendendo dolcemente a terra lo depose, verso sera, a Saragozza.

Elasar nascose il suo pacchetto sotto le vesti e si recò sconosciuto alla Sinagoga. Il Nacmanide, appena vide quel venerabile vecchio, gli si accostò con modi e parole amichevoli, e lo invitò a celebrare in sua casa la cena pasquale.

Col Nacmanide eransi raccolti molti amici e discepoli. La cena pasquale corse lieta, briosa, festiva. La dotta brigata avvicendava ai riti pasquali dottissimi ragionamenti. Elasar postosi in un canto della mensa taceva, e mangiava in silenzio de' pani che aveva seco portati.

Era allora governatore di Saragozza un principe agli ebrei implacabile nemico. A stento egli tollerava quelli che già vi erano; ma aveva giurato di mandare al rogo qualunque nuovo ebreo avesse osato entrare e dimorare nella città, senza prima averne da lui implorato la facoltà ed ottenutala.

Quando, compita la cena, il vecchio stava per congedarsi, il Nacmanide lo informò della ferocia di quel tiranno, e lo scongiurò a stare chiuso in camera presso i confratelli e non lasciarsi cogliere per la città.

Al domani corse la terribile notizia che il vecchio era stato visto e preso e condannato al rogo. E per maggiore dispetto ed onta una gran catasta fu elevata in

faccia alle abitazioni degli ebrei, perchè fossero testimoni del supplizio di quel disgraziato confratello.

L'infelice Nacmanide, immerso in profondo dolore, dalla sua casa faceva atti e cenni e parole di compassione e di conforto al vecchio trascinato al rogo; e mormorava tremando le parole che si recitano al letto dei moribondi.

Elasar lo vide e alzando la voce disse: « Maestro! badate di aspettarmi stasera alla cena festiva. »

« Infelice! — pensò il Nacmanide — ha perduto il senno. »

I sicarii afferrano il vecchio e lo gettano in mezzo alle vorticose fiamme. In pochi istanti tutto è consumato e non vi resta che un mucchio di cenere.

Ma da quel momento il governatore non fu più visto mai, e niuno seppe più dire che ne fosse avvenuto.

Alla sera il Nacmanide, seduto alla solita mensa festiva colla famiglia e coi discepoli, ragionava mestamente del terribile caso e dolorosamente piangeva.

« Vi ho data la posta e non manco alla mia parola. Imparate, o maestro, la potenza di una scienza che finora non avete curata. »

Era Elasar che così parlava: Elasar comparso improvvisamente di nuovo in mezzo alla attonita brigata.

I DUE GEMELLI.

Una povera donna che girava elemosinando di città in città, raccolta nell'ospizio ebraico di Worms[1] aveva dato alla luce due gemelli di sesso femminile. Di questi un solo era vivo, l'altro, morto prima ancora di nascere, fu preso dal serviente, portato al cimitero e sepolto in fretta in fretta e quasi a fior di terra. Il cimitero, non fiancheggiato da muro alcuno, era aperto al passaggio di tutti. Una bestia raspando in quel recente sepolcro ne trasse fuori il cadavere, e colle unghie e coi denti orribilmente lo disfaceva. Al calpestìo di alcuni passeggeri che per caso si avvicinavano da quelle parti l'animale fuggì, e quelli videro e raccolsero il corpicino, nè avevano visto prima l'animale.

Improvvisamente balenò a que' sciagurati una orrenda idea: « Questo, gridarono, è un fanciullo cristiano. Sono gli ebrei che sitibondi del sangue cristiano l'hanno rapito, l'hanno morto, l'hanno mutilato per trarne il sangue. » Il piccolo cadavere fu portato ai magistrati, i quali si raccolsero a consiglio. Sulla infelice Comunione degli ebrei pendeva la tremenda giustizia delle leggi, e quella ancora più tremenda di una fanatica plebe.

[1] Nel Medio Evo, ed ora ancora un poco nell'Alsazia, bande di ebrei mendicanti andavano d'una ad altra Comunione per accattare. Perciò ogni Comunione doveva tenere in punto qualche camera per dar ricetto a que' disgraziati, specialmente in casi di malattia.

Correva allora una festa cristiana e, come era uso, dai due punti estremi stavano chiuse le porte del ghetto perchè nessuno ebreo ne uscisse. Così non avendo allora alcuna comunicazione colla popolazione cristiana, gli ebrei ignoravano e il fatto e il sospetto e il pericolo.

Passò quel giorno, passò la notte e all'alba si schiusero le porte. Una giovinetta che stava a servizio fu la prima a uscirne: essa portava pasta al fornaio per farne pane. « Per chi quel pane? » le chiesero i garzoni. « Pe' miei padroni » rispose la giovinetta. « Pe' tuoi padroni? nè loro nè alcun ebreo non mangerà più di quel pane nè oggi nè mai; » e le raccontarono del cadavere trovato, del sospetto preso, della giustizia che si preparava.

La notizia portata dalla fanciulla nella Comunione raccolta allora allora nella Sinagoga alla preghiera mattutina, sparse lo spavento ed il terrore. Il Rabbino indisse subito un rigoroso digiuno per quel giorno. I sindaci ebrei insieme al bidello corsero al palazzo del Comune, e rinvennero alquanto del loro terrore tosto che furono informati che imprendevasi sul fatto non una sommaria ma una regolare procedura. Fidavano nella propria innocenza e speravano che un diligente esame avrebbe potuto chiarirla.

Lo sformato corpicino della bambina fu posto sotto agli occhi del bidello il quale lo riconobbe tosto, dichiarò essere quello stesso ch'egli aveva seppellito, e chiese ne fosse chiamata e interrogata la levatrice. La levatrice chiamata attestò di avere raccolto al parto di un'ebrea due gemelli, ma in quel cadavere non potea più raffigurare una delle bambine raccolte. Niuna altra

prova soccorreva agli ebrei della propria innocenza; i sospetti crescevano, il fanatismo soffiava nei sospetti; di fuori il popolo fremeva e minacciava.

In quella giunse il rabbino e presa contezza d'ogni cosa, e visto esclusa ogn' altra via di salute, chiese che fosse condotta la bambina ancor viva, e accostandola alla morta si verrebbe a conoscere che le rassomiglianze di forme chiarivano la parentela. I suoi confratelli, spaventati dalla troppo grande incertezza di questa prova, guardavano con terrore e sorpresa in faccia al rabbino, il quale disse sotto voce: « Speriamo: Il Signore non vorrà abbandonarci. »

I due corpicini furono ravvicinati, ma il viso e le carni strappate del piccolo cadavere non rendevano più alcuna compiuta figura, non lasciavano luogo ad alcun confronto.

Il magistrato scrollava il capo in segno di incredulità e d'impazienza; gli ebrei erano bianchi come cadavere. Il rabbino fissava attentissimamente i due corpicini colla speranza di scoprirne in qualche parte una qualche rassomiglianza. A un tratto, alzando il capo e volgendosi agli astanti gridò: « O miracolo! Vedete, vedete: o miracolo! O potenza del sangue e della natura! »

Tutti gli occhi si volsero al corpicino della morta bambina e videro cosa nuova, strana, incredibile. Quelle carni floscie e bianche come panni lavati si erano arrotondite e colorate. Il sangue che rifluiva di nuovo dalle vene sgorgava dalle aperte ferite. Il volto animato dal riflusso del sangue presentava lineamenti eguali al volto della bambina viva che stava vicino.

I due corpi sono discostati l'uno dall'altro. Il corpo

della bambina morta ritorna floscio, bianco, cadaverico. Sono accostati di nuovo: il sangue rifluisce di nuovo e sgorga dalle ferite, e la vita sembra ritornare al cadavere.

Ebrei e Cristiani unanimi gridarono al miracolo. « Il Signore — dissero i magistrati — ha fatto un miracolo per preservarci da una ingiustizia. »[1]

[1] Era arte? Era illusione? Ovvero il fatto è tutto inventato dalla immaginazione? Ma è troppo arduo e incerto lavoro il dedurre la storia dalle leggende. Le leggende più che alla storia dei fatti giovano alla storia degli umani pensieri.

LA BIBBIA MIRACOLOSA.[1]

Entriamo nella Sinagoga di Worms e inoltriamoci fino all'Arca Santa: alziamo la serica cortina che la copre ed apriamo. Dinnanzi agli occhi ci si schiera dai due lati una lunga lista di bibbie, tutte riccamente vestite e sfolgoranti di oro.

L'aspetto di una di quelle bibbie arresta la nostra attenzione. Facciamo di alzarla: essa ci riesce più grave assai delle altre. Apriamola: le lettere sono scritte con tratti e forme irregolari e talora insolite. Tutto il volume, eccetto una lista sola che si dovette cambiare, non è della solita pergamena, ma è di pelle di cervo.

Interroghiamo la leggenda su quel volume ed ecco che cosa ci risponde.

Rabbi Meir di Rottenburg fu uno de' più celebrati rabbini del decimoterzo secolo. Un principe colla speranza di estorquere dagli ebrei molt'oro pel riscatto, lo cacciò in carcere, dove l'infelice morì nel 1293 nella sua lunga prigionia a Iseneim presso Mainz. Quel savio fu grande per un nobile e generoso proposito, per la calma dell'animo e per l'ammirabile rassegnazione.

[1] I libri di Mosè che si leggono nel Tempio in lezioni settimanali sono scritti dagli ebrei in pergamena avvolta in ruotoli, alla foggia dei volumi antichi, e avviluppati e coperti sovente in elegantissime vesti. Quei volumi, scritti colle debite rigorose prescrizioni e da persone dotte ed esercitate, sono tenuti in grande rispetto ed osservanza. L'eroe poi di questo racconto è quello stesso dello *Scolare riconoscente*.

Gli ebrei volevano fare un appello alle Comunioni sorelle per raccogliere la enorme somma voluta pel suo riscatto. Esso ne fece loro severissimo divieto, avvertendo saviamente che quell'esempio sarebbe un pericoloso allettamento ad altri prepotenti, che lo imiterebbero per far danaro.

Fu in carcere che egli compose le sue opere casuistiche più celebrate; fu in carcere che egli scrisse, opera di lunghissima pazienza, quella bibbia che si offrì agli occhi nostri. Quivi ne cominciò le prime linee, quivi continuò il lungo volume, quivi con un senso di ineffabile soddisfazione giunse fino alle ultime linee, e scrisse la parola finale del sacro libro che suona *Israele*. Fu quello un momento di celeste ebbrezza pel povero prigioniero; con quella parola gli parve che gli si schiudessero le porte del carcere e gli si aprisse il cielo.

« Ma quale sarà (pensava esso) il destino di questo sacro volume che mi costò tante fatiche? Resterà egli in mano a'miei sicarii, disprezzato, profanato? (Però che i crudeli carcerieri ben gli porgevano a danaro quanto egli chiedeva, ma non lasciavano che alcuna cosa ne uscisse). O potrà egli pervenire ai confratelli che lo terranno in perpetuo onore? »

Il paziente dottore compose una cassetta di legno, vi adattò dentro il prezioso volume, ne lo chiuse gelosamente, e, colta un giorno l'occasione che gli era lasciata aperta la finestra, prende la cassetta e la getta nel Reno. « O Signore! — esclama egli — tu che col tuo soffio respingesti indietro le onde del mare e le acque del Giordano, tu spingi a Worms questo prezioso volume. Colà riposano le ceneri de'miei padri: colà, spero, ripo-

seranno le mie: colà sarà serbato in onore questo gioiello. »

O miracolo! la portentosa cassetta che chiudeva quel volume volge il suo cammino contro la corrente dell'onde, e invano sospinta e risospinta s'apre la via in mezzo agli spumosi flutti e avanza, e avanza, e, prima che il sole fosse al tramonto, perviene alla riva presso alla antica e superba città di Worms. Una folla di curiosi si accalca presso la riva; cento braccia si stendono ad afferrare la misteriosa cassetta. Ma appena le mani le si avvicinano, essa scivola di sotto e si allontana dal lido: e le mani si ritraggono indietro, ed essa ritorna. E cento barcaiuoli si gettano sulle loro barche, e fanno forza di remi, e le si avvoltano intorno: e la cassetta guizza di qua e di là e sfugge a tutti: e i barcaiuoli ritornano alla riva, e vi ritorna la cassetta: e vi si slanciano di nuovo i barcaiuoli, e la cassetta guizza lontano.

Fra la folla de' curiosi giungono finalmente alcuni ebrei e si avvicinano al lido. O miracolo! La misteriosa cassetta volge subitamente il cammino alla loro volta, e corre e corre e s'arresta ai loro piedi. La turba istupidita guarda ed ammira. Gli ebrei stendono le mani, e la cassetta si spinge da sè stessa nelle loro braccia. Aperta, appare il prezioso e sacro volume. La turba si inchina reverente. Gli ebrei prendono la cassetta sulle loro spalle e si recano alla Sinagoga. La turba cristiana li segue muta e rispettosa. Il volume è collocato nell'Arca Santa, e una volta ogni anno è tratto fuori con gran pompa e vi si legge dentro la lezione settimanale.

LA TOMBA DI RASCÌ.[1]

Non ancora valicati i diciotto anni Rabbi Salomone detto *Rascì* era in tutto il mondo magnificato per la sua maravigliosa dottrina, e da tutte le Comunioni ebraiche istantemente ricercato ed invocato. Le caldissime istanze degli ebrei di Praga, più che d'ogni altra, vivamente commossero il dottore, il quale vi si recò, e fu posto a capo di tutte le studiose accademie, e con ogni sorta di magnificenza accolto e trattenuto.

In poco tempo la grande sapienza di Rabbi Salomone gettò nelle tenebre e nell'obblio i nomi di cento dottori, che prima della sua venuta erano in Praga onorati come principi della religiosa dottrina. Il nome e gl'insegnamenti di Rabbì Salomone occupavano tutti gli animi, infiammavano tutte le menti, rapivano tutti i cuori.

A tanta gloria corse subitamente dietro l'invidia: in alcuni timida, temperata, compressa; in altri feroce, implacabile, sitibonda di vendetta e di sangue. L'invidia creò la calunnia: calunnia da primo secreta, velata, mascherata, poscia audace, sfacciata. Spargevasi che la

[1] Di Rabbi Salomone abbiamo già detto: *Rasci* è parola che contiene le iniziali del suo nome. Questa leggenda non porge molto buona idea dei costumi d'allora; la terza, come si vedrà, che si riferisce al medesimo, fa assai più onore a quel grande commentatore, i cui commenti sono importantissimi non per la filosofia loro, ma per l'antichità, per la precisione e per le conservate tradizioni esplicative.

dottrina di quel famoso non era che fallacia, gl'insegnamenti eresie. Ed anche presso a' cristiani, che altamente lo onoravano, la calunnia ne denigrava il nome.

Una notte Rabbi Salomone sognò di trovarsi egli stesso al proprio funerale: e nella seconda e nella terza notte gli apparve lo stesso sogno: persistenza assai significante e malaugurosa.

Chiamò a sè la giovane moglie e disse: « Mi pende sul capo un grande pericolo: sono minacciato di morte violenta. Ma in questa coppa che tu vedi v' ha balsamo che renderà vani i colpi degli assassini. Se mai fossi ferito a morte, versane una stilla dentro la ferita e mi vedrai rivivere. »

Dopo alcuni giorni mentre egli se ne stava raccolto nella sua stanza allo studio, entra improvvisamente un giovane. Egli s' alza per andargli incontro, si sente sull'istante colpito al petto da un pugnale, manda un grido e cade. Accorre la moglie e versa il balsamo vivificatore sulla ferita. Rabbi Salomone rivive, apre gli occhi e dice alla moglie ed agli amici accorsi: « Silenzio! L'ora è pericolosa e tremenda: I miei nemici sono potenti e trionfano. Spargete la notizia della mia morte; portate a seppellire il mio vuoto feretro: e intanto io potrò colla moglie allontanarmi sicuramente da questa città. »

Si sparge la notizia che Rabbi Salomone è morto: la calunnia gavazza, scoppia sfacciatamente irrefrenata. Il dottore fu dipinto al popolo come un empio; il popolo scoppiò in furore; il corteggio che portava il vuoto feretro fu insultato; il sepolcro, ove deposto il feretro, guasto e sconvolto.

Al domani alcuni passano di nuovo presso quella

tomba. O meraviglia! Ogni vestigio dei patiti insulti è scomparso: e sovra una marmorea lapide brilla a caratteri d'oro il nome del gran dottore.

« È questa un'opera secreta de' suoi amici. » Così si disse e sospettò, e la lapide fu atterrata e il sepolcro guasto. Ma all'indimani ricomparve il sepolcro come non fosse stato violato mai, e la lapide e l'aureo nome; e così molte volte ancora. Allora finalmente il popolo, fatto accorto dal miracolo e conosciuto il vero, richiamò il dottore e lo onorò più di prima.

RASCÌ E IL CROCIATO.

Nei tempi delle prime crociate un delirio di avventure, di guerresche imprese, di sante battaglie aveva invaso tutti i cuori e tutte le menti. I contadini abbandonavano i loro campi, i cittadini i loro commerci, i feudatari i loro castelli e prendevano la croce.

Fra i cento duchi che dalla scossa Germania movevano a Gerusalemme, uno della Lorena aveva raccolto gran forza di cavalieri e di fanti e sperava e sognava grandi vittorie e ricchi acquisti. Prima però di intraprendere col suo esercito il gran passaggio, volle conoscerne il successo con tutti quei mezzi che la scienza e la superstizione vantavano allora di poter somministrare. Sapeva che a Worms viveva un gran rabbino chiamato Isaach Ishacchi (*Rascì*) di grande fama e per sapere, e sovrattutto per quella scienza cabbalistica colla quale si precorrono gli eventi e si signoreggia la natura. Pieno di fiducia in questa scienza, tanto più stimata quanto più ignota, si recò a Worms col fermo proponimento di consultare il dottore sul successo della sua guerresca spedizione. Con principesco corteggio entrò nella città e accompagnato da due suoi scudieri andò difilato alla casa del rabbino, e quando si credette giunto nella camera del dottore, con tuono orgoglioso di voce gli comandò di presentarglisi dinnanzi.

« Son qua: che desidera da me? » rispose una voce che suonava presso agli orecchi del Duca, senza che

gli si presentasse alla vista nè anco la figura d'uomo.

Il Duca impallidì, e raddolcendo la voce soggiunse: « Dove sei? Io non ti veggo. Fatti vedere senza timore: ti do la mia parola di cavaliere che non ti incoglierà male alcuno. »

E subitamente videsi dinnanzi un vegliardo di maestoso aspetto.

« Tu avrai udito (gli disse il Duca) dei Crociati che muovono al conquisto di Gerusalemme. Anch'io presi la croce, e voglio piantarla come segno di vittoria sulla tomba del Figliuolo di Dio, del sommo Redentore. Dimmi: vincerò? Quale successo avrà la mia vittoria? Sarà felice il mio ritorno? »

« Tu vincerai: una corona di spine ti cerchierà il capo per alcuni giorni. Ma dopo breve felicità, la corona ti cadrà dal capo e le spine ti apriranno sanguinose ferite. Il tuo orgoglioso esercito lascerà una lunga traccia del suo passaggio con una lunga lista di tombe. Tu rivedrai la tua patria ma, bada, il tuo superbo corteggio non sarà più che di tre cavalieri. »

Dette queste parole, il rabbino diventò invisibile.

Il Duca fremendo disse tra sè: « Il tempo pressa, io vado. Ma se avviene ch'io ritorni a Worms con un sol cavaliere più dei tre che costui ha osato pronosticarmi, farò una terribile vendetta. »

Il Duca partì, vinse, conquistò città, cinse il capo d'una corona di spine come difensore del Santo Sepolcro. Ma la lotta fu lunga, breve la vittoria, rovinosi i disastri. La fame, la peste, le battaglie spensero l'esercito. Il Duca infine si accinse al ritorno: ma allora il suo corteggio non era soltanto di tre cavalieri. Fremente della

sua disfatta cercava uno sfogo e meditava una vendetta contro al profeta della sua sciagura. « Egli non ha detto tutta la verità (pensava tra sè per giustificarla). Il mio corteggio è di quattro cavalieri. »

Giungono a Worms, passano la porta, vanno di carriera verso la casa del rabbino. Tre col Duca son già lì presso: al quarto cade improvvisamente il cavallo, e il cavaliere battendo il capo sulla dura pietra resta a terra esanime.

Il Duca vide, tacque, pensò: una lagrima gli sgorgò sulla guancia. Compreso di rispetto e di terrore volle inoltrarsi per onorare il temuto e potente rabbino, ma il rabbino era già morto.[1]

[1] In tempi in cui tutto il colto e l'incolto pubblico credeva alla magia, non mancavano cristiani che credevano alla potenza cabbalistica degli ebrei. Anche il Bertolocci fa cenno delle leggende che si riferiscono al celebre *Rascì*.

IL COMPAGNO DEL PARADISO.

Giunto Rabbi Salomone al suo sessantesimo anno, e di null'altro oramai più pensoso che del cielo e della eternità, ripensando agli onorati studi ed alle onorate opere di tutta la sua vita, egli soleva talora abbandonarsi a una dolce; a una deliziosa fiducia; alla fiducia di essere dopo morte accolto fra i beati ed ammesso a gustare le eterne beatitudini. E nell'estasi della sua speranza egli talora immaginavasi di essere in cielo seduto sovra un trono d'oro, incoronato di gemme, assiso al banchetto delle celestiali gioie, di quelle ineffabili dolcezze per cui la lingua umana non ha nome nè parola.

Ma al banchetto delle celestiali gioie i beati sogliono sedere l'uno dirimpetto all'altro come a coppie, e ogni coppia confondere le anime in un solo e concorde senso di ineffabili delizie.

Quale sarà il suo compagno nel banchetto celeste?

Il desiderio di conoscere quale sarebbe il suo compagno di Paradiso gli entrò una volta siffattamente nell'animo che più non lo abbandonava. E quel desiderio lo accompagnava in tutti i suoi studii, nelle sue veglie, ne' suoi sonni, senza lasciargli tregua mai. Solo Iddio poteva rivelargli quel grande secreto del futuro e del cielo; e a Dio egli si volse devotamente, e con lunghi digiuni e con lunghe e calde preghiere fece opera di impetrare quella grazia che tanto gli era cara.

Una notte gli parve nel sonno di vedersi dinanzi una angelica sembianza; e una voce che suonava più che umana, così gli disse: « Il tuo compagno di Paradiso sarà Abramo ben-Gerson detto *Zadik*, o il giusto di Barcellona. »

« Abram ben-Gerson! (pensò Rabbi Salomone svegliandosi) strana cosa! Io non lo conosco e non ne udii parlare mai. »

Il buon dottore immaginavasi che il suo compagno sarebbe stato qualcuno di que' grandi sapienti, della cui fama era pieno allora il mondo: solo un siffatto personaggio gli pareva degno di stargli a fianco in cielo. E quel nome così oscuro, anzi affatto ignoto, gli suonava nell'animo come un rimprovero, come uno sfregio.

« Non importa (disse poi tra sè) sarà di quei dotti che per la grande modestia dell'animo nascondono gelosamente al mondo la propria sapienza, e la santità delle proprie opere; e nel secreto delle domestiche pareti consumano la vita in santi studi. »

E colla sua immaginazione rappresentavasi il suo futuro compagno sotto la sembianza di un venerabile e barbuto vegliardo, aggobbito sulle sacre carte, smilzo, smunto e scarnito per digiuni e studi, vegliare a tarda notte assorto in profonde e devote meditazioni.

E gli entrò nell'animo un'ardentissima voglia di conoscere in questo mondo quel santo che doveva essergli inseparabile compagno nell'altro; e di battere in questa vita stessa il primo anello di quella interminabile catena che doveva congiungerli nella eternità. E fermò di recarsi a Barcellona ove la divina voce gli aveva rivelato di trovare il pronosticato compagno.

Giunto a Barcellona chiede conto d'un Abramo detto il giusto; ma niuno gliene sa dare contezza. Vi sono in gran copia uomini che portano il nome di Abramo; ma niuno che si meriti e che siasi meritato finora il titolo di *giusto*. Rabbi Salomone comincia a smarrirsi. « Dunque la celeste visione mi ha ingannato? O questo mio futuro compagno cela per tal modo la sua santità che nè anco un alito di profumo non ne trapela? »

« Eppure — egli soggiunge al primo interrogato, che per riverenza alla sua grande dottrina teneva gli occhi a terra e curvo il capo — eppure io credo di non ingannarmi. Lasciamo da banda il titolo di giusto, ma non conoscete voi qui un Abramo ben-Gerson? »

« Abramo ben-Gerson! — rispose l'alto con un tono di voce impressa di grande sorpresa e quasi di un certo ribrezzo — Abramo ben-Gerson! È di costui che voi, o altissimo dottore, volete tener parola? di costui che volete avere contezza? E chè? A costui potrebbe darsi mai il titolo di giusto? Con costui, o santo dottore, voi non potete avere alcuna relazione mai. Miserabile! Egli si dice ancora ebreo, ma è assai peggio di un pagano. Costui non mette mai piede nella Sinagoga; costui, orribile a dirsi, mangia senza scrupolo carni preparate da cristiani. Non gli resta che a farsi battezzare; e sarebbe meglio: un'ipocrisia di meno. »

« Costui il mio compagno di Paradiso? (pensava tra sè Rabbi Salomone compreso d'indefinibile spavento). Compagno di Paradiso! Dio mio! Dio mio! Sarei io mai, senza averne la coscienza, un grande peccatore? Compagno di Paradiso? Sarebbe mai della compagnia

dell'inferno che la celeste visione intendeva parlare? »

E un gelo gli correva per le vene, ed era sul punto non solo di diffidare ma di disperare di sè stesso, quando un nuovo pensiero lo confortò e gli ridonò gli spiriti smarriti.

« Sarebbe mai costui (pensava tra sè) un grande peccatore destinato a diventare un grande penitente? E qual porta del cielo si chiude alla penitenza? Oh! se il Signore avesse mai riserbato a me la grazia di condurlo al pentimento! Quale grazia! quale gloria! quale trionfo! »

E pieno di questi pensieri e di queste speranze si avvia difilato alla casa di Abramo ben-Cerson.

» Quale è la sua casa? » chiede egli ai vicini. « Eccola là » gli si risponde, e glie l'additano.

Rabbi Salomone guarda e maraviglia. Ha in faccia uno stupendo palazzo, di grande magnificenza al solo esterno aspetto. Entra, e gli si spiega dinanzi agli occhi tutta la pompa della umana grandezza. Entra nel vasto cortile e rasenta sontuosi equipaggi che vi avevano condotto ricchi e nobili personaggi. Numerosi domestici con ricca livrea stanno schierati ad accogliere i visitatori e gli amici.

Rabbi Salomone incerto, esitante, non osa avanzarsi. « Quanta grandezza! quanta pompa a un figlio dell'esule Israele! Che parte io faccio qua? Come sarò io accolto, io umile maestro, in mezzo a tanta superba grandezza? Meglio ritirarmi che espormi agli scherni di questi superbi. »

Ma mentre egli si volge per andarsene i domestici, che avevano osservato la sua esitanza, gli corrono die-

tro, e con que' modi umili e rispettosi che soglionsi co' principi, lo pregano di andare avanti, di presentarsi al padrone, se così volesse, di aprire liberamente i suoi pensieri senza esitanza alcuna.

Rabbi Salomone rassicurato, disse che desiderava parlare al padrone. Fu tosto condotto in una ricca e vasta sala; e pregato d'aspettare pochi istanti, che il padrone sarebbe accorso a' suoi desiderii.

« Il mio compagno di Paradiso! (pensava intanto il Rabbino) Costui? Il suo paradiso egli l' ha già qui in questo mondo: niun mortale può godere due paradisi. No, noi non possiamo più essere compagni in cielo. Almeno fosse egli degno di tante terrene gioie! Speriamo, speriamo ancora: egli è ancora in tempo. Oh! se piacesse a Dio di farmi suo strumento, benchè indegno, pel ravvedimento di quest' uomo! »

Intanto entra l' uomo aspettato, d'alta e maestosa statura, di nobile e ancora giovanile aspetto. Don Abramo (abbiamo già detto che chiamavasi Abramo il pronosticato compagno) corse incontro a Rabbi Salomone, gli prese rispettosamente la mano, e lo accolse con una cordialità così schietta, così affettuosa che il Rabbino ne restava come affascinato.

« Io mi reputo a grande onore (diceva Don Abramo) di avervi a mio ospite. La vostra pietà, la vostra dottrina, la vostra santità sono una gemma preziosa che manca a queste pompe che mi circondano. Sarei il più fortunato degli uomini se potessi aggiungere questa gemma di purità agli ori e alle ricchezze che mi abbondano. Ma la misericordia di Dio è grande ed io non ne dispero mai. »

Rabbi Salomone lo guardava con un'aria di profonda sorpresa, a cui queste ultime parole aggiunsero sensi d'ineffabile compassione. E mandando dal petto un profondo sospiro e con occhi gonfi di lagrime cui egli tentava invano rattenere, e con voce impressa di dolore uscì finalmente in queste parole:

« Voi non disperate? Avete ragione. Non bisogna disperare mai della divina misericordia. Ma ohimè! perdonate il mio ardire. La via che voi seguite finora non conduce alla speranza, ma alla disperazione. Voi aspirate alla gemma della purità, della santità! Ma la vostra condotta.... il vostro tenor di vita.... le imperdonabili licenze.... le audaci trasgressioni.... »

Don Abramo senza dar segno di turbamento nè di collera, con un dolce e amichevole tono di voce lo interruppe con queste parole.

« Voi mi credete dunque sulla via della perdizione? »

« Oimè! mi sento il cuore serrato di dolore. Oimè! Voi ci siete, nè potete salvarvi senza una grande energia di volontà, senza un generoso e forte pentimento, senza un radicale cambiamento di vita. »

» Mio buon Rabbino (disse sorridendo Don Abramo). Voi mi fate paura, o piuttosto, dirò francamente, voi credete di farmi paura. Eppure la mia coscienza è irremovibile nella sua fiducia. Ma dite di grazia: qual'è la via che conduce al cielo? »

« Una sola è la via che conduce al cielo, quella tracciata dai nostri dottori: devozione, preghiera, digiuni, sacri studi, carità.....

« No (interruppe Don Abramo con una certa fer-

mezza di voce). No, non è una sola, ma sono molte le vie che conducono al cielo. Voi, o mio riverito maestro, voi vi macerate coi digiuni e cogli studi: le vostre labbra non mormorano che la preghiera o la sacra parola: il vostro cuore non ha alcun palpito pei godimenti terreni. Sta bene: voi siete un santo: è una onesta vita anche questa, assai proficua a voi benchè forse meno proficua agli altri. La vostra via vi condurrà certamente al cielo. Ma non illudiamoci: la via del cielo non è sola nel rigorismo dei riti, nella macerazione della carne, nella oziosa preghiera. Iddio ha aperto altre strade ai poveri mortali per condurli a lui. E forse quella ch'io percorro se non è la vostra, essa fiancheggerà la vostra e ci condurrà tutti e due alla stessa mèta. »

« Quale orrore! (pensava tra sè il Rabbino). Nessuna speranza di salvarlo. E costui mio compagno di Paradiso? È dunque stata una fallace visione la mia. È uno spirito maligno che ha voluto farsi beffe di me. »

In quel punto entrò un domestico, che voltosi a Don Abramo disse: « Signore! Una povera donna chiede istantemente e supplica di poter parlarle. »

« Perchè l'hai fatta aspettare? falla venire subito. »

« Non è superbo » pensò tra sè Rabbi Salomone, tutto desideroso e lieto di trovare una qualche buona qualità nel suo futuro eterno compagno.

Una donna dimessamente vestita e cogli occhi pregni di lagrime entrò precipitosamente, si gettò a'piedi di Don Abramo e con un accento d'ineffabile dolore gridò:

« Signore! Salvatemi il mio figliuolo. »

« Salvarvi il figliuolo? Come? dite, dite: se basta l'oro, il mio oro è vostro. »

« È caritatevole (disse tra sè Rabbi Salomone). La carità salva dalla morte, ha detto il Savio. Ma quando si profanano i sacri riti, si calpestano le prescrizioni della legge.... »

« No, signore, non è l'oro che possa salvarlo. Ma oimè! (gridava con accento disperato la donna) oimè! Il mio figliuolo muore ed io, infelicissima, non potrò sopravvivergli. L'unico di tanti figliuoli rimasto, l'unico conforto della mia vita: esso muore, muore. »

» Ma parlate, ma spiegatevi. È dunque tanto infermo? Che posso fare io per lui? »

« Ah! è malato, sì, ma è malato d'amore. Esso amava disperatamente una donzella di povera famiglia e ne era disperatamente amato: s'erano giurata fede, e i genitori avevano già benedetta quella fede giurata. Ma il padre, abbagliato dalle ricchezze, l'ha fidanzata a un gran signore. La fanciulla tace, ma ha la morte nell'anima; e il mio povero figliuolo, Dio mio! Dio mio! se vedeste! In pochi giorni è così trasformato che sembra un cadavere. »

« Come si chiama il vostro figliuolo? «

« Abram ben-Manuel. »

« E la fanciulla amata? »

La donna esitava a rispondere.

« Dite, dite liberamente. »

« Rebecca di Emmanuello. »

Don Abramo impallidì, vacillò come se gli mancasse la forza di reggersi in piedi, si gettò sovra una sedia, si coprì il viso con ambe le mani, e stette in lungo e profondo silenzio che niuno osò interrompere.

Poscia si scosse come compreso da un improvviso

e forte proponimento, si scoprì la faccia, la quale apparve tutta rigata di lagrime, si volse alla donna e le disse: « Lasciatemi per ora: io non dimenticherò il vostro figliuolo. »

Rimasto solo con Rabbi Salomone, con voce impressa di grande mestizia gli disse: « È una terribile prova questa che Dio mi manda. Sapete chi è quella fanciulla? È la mia fidanzata.

« E voi l'amate? »

« Se l'amo? E chi non l'amerebbe? Povero giovane! Io, io so bene quanto tu sei a compiangere. Se l'amo? Essa è la rosa di Gerico, il giglio del Saronne; è il fiore, è la luce della mia vita. Strappatemi la mia fidanzata (proseguiva infiammandosi) che mi resta? Non mi resta che tenebre e amarezza di cuore e desolazione. Povero giovane! Quanto ti compiango! Ma noi siamo infelici tutti. »

« Perdonate (diceva quasi interrompendosi) perdonate, mio buon maestro, il mio turbamento: io vaneggio, io deliro. »

« Voi avete bisogno di star solo: io vi lascio. »

« Ma ritornerete voi? Forse.... forse avrò presto bisogno dell'opera vostra. Verrete voi subito al mio invito? »

Il Rabbino ne fece promessa e partì.

Dopo pochi giorni una eletta di signori stava raccolta nelle sale di Don Abramo. Tutto respirava profumi, fiori, gioia. Era un convegno di nuziali promesse. Fra i convitati eravi anche il nostro dottore.

Entra Don Abramo: era pallido come la morte e dava mano a una fanciulla bella come un angelo.

« Ecco Rebecca — disse alla comitiva con voce tremante — ecco la fidanzata, signor Rabbino! Volete scrivere secondo i riti le nuziali promesse? »

Rabbi Salomone si mise all'opera. « Il nome della fidanzata? » domandò esso. « Rebecca di Emmanuello » gli fu risposto.

« E il vostro? » disse a Don Abramo.

» Ah! (sospirò l'infelice). Voi chiedete il nome del fidanzato. Esso si chiama Abram ben-Manuel: fatelo entrare. Io non intervengo che per promettere i doni nuziali. Scrivete, mio buon maestro, e datemi la mano: però che io parto subito e non mi rivedrete che dopo molto tempo. »

Il Rabbino commosso, rapito, affascinato, si gettò nelle braccia di Don Abramo e gridava piangendo: « No, no, io non sono degno di avere un tanto compagno nel Paradiso. »[1]

[1] Questa leggenda mi sembra degna della più illuminata filosofia: eppure appartiene a tempi barbari! Peccato che tali gemme sieno troppo rare!

LE DUE FIAMMELLE PERPETUE.

In faccia alla sacra cortina che copre il santuario della Sinagoga di Worms sta sospesa una lampada; e da questa guizzano due fiammelle la cui luce ondeggiante proiettandosi sulla cortina vi dipinge mille fantastiche figure; e sulla lampada stanno incise queste parole: « *due passeggieri.* »

Già migliaia di notti sono succedute a migliaia di giorni, e migliaia di giorni sono succeduti a migliaia di notti, e quelle due fiammelle, cui la pietà dei fedeli somministra perpetuo alimento, non si sono spente mai.

Sulla mobile scena di questo mondo dieci e dieci generazioni sono comparse e scomparse, e quelle fiammelle ardono tuttavia.

A che quelle fiammelle? E chi erano quei due passeggieri?

Una volta la sacerdotale processione, con a capo il vescovo che portava una gran croce, movendo per le contrade della città volse il cammino verso quella ove abitavano gli ebrei. Benchè pel solito la vista di quelle case e di quelle persone movesse ne' cristiani ribrezzo e sdegno, tuttavia in quell' anno si era deliberato che la croce dovesse seguire direttamente la sua via, giudicando indecoroso che essa avesse ad arrestarsi o deviare in faccia a qualsiasi barriera. Le armoniose voci de' cantori avvicinandosi e suonando, contro al costume, in quella contrada e dentro a quelle case, vi portarono subita-

mente la sorpresa, il sospetto, il timore. « La processione attraversa essa la nostra contrada? Che cosa annunzia, che cosa porta questa straordinaria novità? Apporta e annunzia pace? Annunzia dolori? » Gli ebrei compresi di spavento si chiudono gelosamente nelle proprie case e vi si rannicchiano coll'animo sospeso e sollevato. La processione si avanza, entra nel Ghetto, gli ebrei taciti e paurosi ne misurano i passi coi rapidi battiti degli agitati cuori. I canti echeggiano per l'aere, rintronano sotto le volte sdrucite di quelle vecchie case, e ricadono sugli animi degli atterriti ebrei come voci funerali.

Tutto ad un tratto i canti ammutoliscono, e dalla immensa folla cristiana scoppia un grido tremendo, furibondo, unanime: « morte, morte agli ebrei: sacrilegio, sacrilegio, morte, morte! »

Ed alle grida furibonde tengono dietro ripetuti, furiosi, colpi alle porte delle case ove gli ebrei stavano racchiusi: gli usci sono scassinati, sferrati, spalancati: la turba frenetica si slancia dentro alle case, ne afferra gli atterriti abitatori, uomini, donne, vecchi, fanciulli, li tira, li trascina, li caccia, li spinge, li ammucchia in una piazzetta dinanzi alla Sinagoga: e fa rintronare l'aria delle ripetute grida: « morte agli ebrei, morte, sacrilegio, sacrilegio, al rògo, al rogo! »

Quale era la funesta cagione di quello improvviso scoppio di ira?

Fosse per la cadente vecchiezza di un tetto mezzo rovinato, fosse secreta trama di nemica feroce malizia, fosse un impeto cieco di cieco fanatismo di qualcuno degli stessi ebrei, mentre la processione passava, da una di quelle case venne improvvisamente a cadere una

pietra sulla croce portata dal vescovo e la gettò a terra. Il volgo non ebbe che un sospetto, anzi che una certezza sola, incolpò gli ebrei di quell'insulto che (fosse anche stato giusto il sospetto) avrebbe dovuto attribuirsi a frenesia più che a malizia; e con insane grida chiedeva giustizia e morte.

I sacerdoti si spargono in mezzo alla folla e con pietosa cura si argomentano di chiamarla alla calma, alle pazienza, alla giustizia. « Non temete, il colpevole sarà punito, tremendamente punito, preparate pure il rogo, la punizione sarà pronta come il fulmine. Ma noi non dobbiamo travolgere tutti que' disgraziati nella colpa di un solo, dobbiamo punire il colpevole, il solo colpevole. Aspettate con calma e giustizia sarà fatta. »

Il vescovo allora si volge al rabbino e così gli parla: « Uno di voi è reo, iniquamente reo. Scopriteci, dateci il colpevole: è questa per tutti voi l'unica via di salute. Voi udite le grida, voi vedete il furore del popolo. Avete tempo un'ora: valicato questo termine noi stessi, anche volendo, non potremmo più salvarvi; noi dovremo abbandonarvi al popolo. »

Il rabbino bianco come un cadavere raccoglie intorno di sè la turba atterrita de' suoi infelici fratelli e così favella:

« Amati, infelici fratelli! Volgiamo tutti i cuori e le menti al Dio che dà la vita e che dà la morte, e pieghiamo il capo ai consigli imperscrutabili della sua volontà. Un grande pericolo pende ora su tutti noi. È una prova? è una punizione? I peccati de' padri e i nostri sono molti e gravi assai: il Signore è severo con quelli cui egli ama, ma anche quando gastiga è sempre padre.

Prepariamoci con coraggio e con costanza e rassegniamoci ai decreti della divina giustizia.

Ma se mai questo tremendo pericolo che ci minaccia non è chiamato dai peccati nostri, ma dai peccati di uno solo di voi; se uno di voi è colpevole del sacrilegio che ci si vuol far espiare; oh! allora, per quanto vi è di più sacro in cielo e in terra, io lo supplico, io lo scongiuro ad avanzarsi, a mostrarsi, a confessarsi. Oh! non voglia travolgere, come Achan, tutta la Comunione nell'abisso per la sua colpa; rimova da noi colla sua confessione la disgrazia che ci minaccia, ci salvi tutti come Achan salvava Israele colla sua confessione. Se tace, il sangue nostro cadrà sul suo capo sino alla terza, sino alla quarta generazione; se tace, comprerà alcuni giorni di vita colla dannazione eterna. Oh! parli, parli, io lo scongiuro; egli sarà il nostro salvatore, la morte sua sarà pianta da tutti noi, il suo nome vivrà immortale nei nostri cuori.»

Ma un silenzio mortale succede a quelle parole. Gli ebrei si guardano l'un l'altro come istupiditi; ma tutto tace. Niuno si avanza, niuno si mostra, niuno vuole o può riconoscersi colpevole.

E i minuti passano: e ne passano altri: ed altri ancora: e il termine fatale è vicino: è ancora più vicino: passa: è già passato.

E grida di morte scoppiano dal volgo de' cristiani, ed alle accatastate legna già è appiccato il fuoco: e il fuoco guizza, lambe, serpeggia e svampa in fiamme. E robuste mani afferrano gli ebrei e li trascinano al rogo; e sulle labbra degl'infelici, conosciuta vana ogni preghiera ed ogni scongiuro, già più non suonano che le ultime rituali parole dei moribondi.

« Fermate, fermate! » si udì in quel punto gridare ripetutamente. Erano due stranieri che portavano sul volto e sull'abito i lineamenti e il costume degli ebrei, e con robuste braccia fendendo la folla e piantandosi in faccia al rogo dicevano ai cristiani: « Fermate, fermate! Di questa Comunione niuno mai ebbe in animo di offendervi, di fare oltraggio al vostro Signore. Siamo noi, noi stranieri a questa Comunione, siamo noi i colpevoli. Ma che diciamo colpevoli? È uno spregio ben meritato... »

I due stranieri non ebbero campo di terminare l'insolente ed audace pensiero. La turba furibonda abbandonò le vittime che già teneva in mano, si scagliò sui temerarii, e, con incredibile furore trascinandoli, li scagliò sulle fiamme; getta nuova esca sul fuoco, e tripudia alla vista delle fiamme vorticose che si sollevano fino al cielo, e tripudia al crepitare delle legna che vanno in fiamme, e soffia e soffia e giubila del vendicato sacrilegio.

Chi erano quegli stranieri? Appena la folla si gettò su loro, essi non fecero più parola, non misero un grido. Niuno li aveva visti prima; niuno seppe mai dire di averli veduti. Ma di mezzo ai vortici delle fiamme che ne consumarono le carni, furono viste uscire due colombe, e spiegare le ali e volare e volare e sparire nelle eteree volte.

La Comunione fu salva, e a perpetua testimonianza della sua riconoscenza a que' due stranieri, scrisse sulla lampada quelle parole, accese quelle due fiammelle e non le lasciò più spegnere mai.

LA PENNA E LA SPADA.

CONTESA DI SUPREMAZIA.[1]

Era la notte già alquanto inoltrata: turbato da' miei pensieri io mi agitava irrequieto sul mio letto, quando fui scosso da un picchiare ripetuto alla porta della mia casa. Fra il dispetto e la sorpresa mi alzo, e domando chi in quell' ora viene a turbare il riposo dei mortali. « Sono un infelice che ha smarrito il cammino » mi risponde di fuori una voce commossa. Apro ed, o dolce sorpresa, era il più caro, il più dotto degli amici miei. La tristezza dell'animo mio si dissipò in un istante, ed io giubilava come chi trova un tesoro. Porsi all' amico quei cibi ch' io mi trovava in pronto, e al breve pasto succedette il geniale conversare. Ma, tutto intento ad accogliere la dottrina che scorrea dalle labbra dell' amico, e vago di farne tesoro, diedi di piglio a una penna per iscrivere i suoi discorsi. Nello scrivere mi si ruppe la

[1] Veramente questa non è una leggenda ma un' invenzione poetica: è però così graziosa che mi seppe male di non farla conoscere, sicuro che in Italia è conosciuta da pochi. La sua importanza sta principalmente nei sentimenti, e l' importanza di questi sta nell' epoca in cui furono scritti, cioè nella metà del secolo decimoterzo! epoca che non bisogna dimenticare per bene apprezzarli. Così antichi, essi hanno una freschezza tutta moderna. L' autore è il celebre Charizi: veggasi il suo *Tahemoni*, cap. 40. Il Charizi insieme al Ghebirol e Jehuda levita suoi predecessori, tutti e tre ebrei spagnuoli, formano una corona di tre poeti, dai quali qualsiasi anche più ricca letteratura riceverebbe onore.

penna in mano, e tosto diedi di piglio a un' altra, e anche questa mi si spezza fra le dita, e indispettito la gittai a terra calpestandola. A quell' atto l' amico s' arresta, mi guarda, e dice « Che fai? La penna è cosa sacra, è cosa benedetta: non ne faresti tanto sprezzo se tutta ne conoscessi la dignità. Vuoi tu ch' io ti riveli ed insegni la nobiltà sua? »

« Parla — gli risposi tosto — io sono tutto orecchi ad ascoltarti, e persino il mio sguardo si fissa immobile sul tuo labbro per meglio coglierne le parole. »

Egli allora incominciò così:

« Fuvvi in tempi antichissimi grande lite e gara di supremazia fra i sapienti del re e i suoi guerrieri. I sapienti così dicevano:

Siamo noi del grande impero – il puntello e la colonna:
Da noi parte il gran pensiero – che de' regni e re s' indonna:
Fragil' arma in man ci splende – ma essa i marmi e il ferro fende.

» E a rincontro così cantavano i guerrieri:

Siamo noi del grande impero – il puntello e la colonna:
È il valore de' guerrieri – che de' regni e re s' indonna:
Al valor la gloria e il merto – ch' è de' regi il più bel serto.

» Mentre fra costoro fervea la lite, ecco la penna e la spada stessa presentarsi alla tenzone. La spada così prese a dire:

— Sono io che spiro il valore ai forti: niuna cosa manca al guerriero che mi brandisce, però che io lo sazio colla carne dei prodi, io lo disseto col sangue dei nemici. E tu, vile penna, osi venire al mio pareggio! Tu cui io consumo col mio baleno o calpesto co' miei piedi! Tu fragile pezzo di fragile canna cui il tocco di una mano spezza, il soffio di un venticello disperde! —

» Rispondeva la penna:

— Hai detto troppo vere parole. Tu ti pasci di sangue, e da quando fosti creata fu ognora tua vita di gavazzare in mezzo ai cadaveri, al sangue, alle ruine. A te è diletto strappare i figliuoli dai padri, i bambini dal seno materno. A che millanti la tua forza? No, la mia potenza non dimora nella forza ma nel soffio dello spirito mio. Osi tu venirmi al paragone? Io, donna di pace, mi compiaccio della casa e della famiglia, tu t' aggiri festante per campi insanguinati, per selve, per torrenti, per iscoscesi dirupi. Te fuggono spaventati i mortali, io son cercata con amore. A te non si fa compagna che gente malvagia e perduta: a me non osano accostarsi i tristi; e i buoni e i devoti a gara mi si accompagnano e mi onorano. A me i re scoprono i loro secreti pensieri, e nel mistero dei loro consigli mi chiamano socia; ne' è dato a te di avvicinarti. —

» Riprendeva la spada:

— Alle tue fole e menzogne niuno è che si lasci prendere. Consulta le memorie dei secoli; esse faranno testimonianza che col mio mezzo i re della terra conquidono i nemici ed i ribelli disperdono. Per me aprono le cittadi atterrite le porte, e le fortezze cadono. Con me i principi serbano i regni e la potenza loro: senza di me ogni umana grandezza non reggerebbe un istante. Il mio terrore precede i regi e disperde i nemici: al mio baleno chi osa resistere? —

» Proruppe allora la penna:

Son muta, è ver, ma da me parte e spira
La parola che temono i potenti,
E onora i regi, e al cuor la gioia ispira.

È il mio spirto immortal che delle menti
Umane il duro fren regge e governa
Con armonia di leggi alte e sapienti.
Con me sul marmo la gran mano eterna
Scrivea quel ver che dell'error le bende
Strappa, e rivela la bontà superna.[1]
Se la spada a tenzon mi sfida e accende,
La mia bandiera il suo balen precede;
La mia bandiera sovra lei si stende:
Sorgo, e spezzata essa mi cade al piede. »

[1] Allude alla rivelazione mosaica e alle tavole della legge.

ESEMPII DI CARITÀ CRISTIANA VERSO GLI EBREI.[1]

EROICA ONESTÀ DI UN CRISTIANO VERSO UN EBREO.

Nel 1311, il re Filippo il Bello bandì dalla Francia tutti gli ebrei, senza concedere spazio sufficiente per raccogliere i valori delle proprie sostanze. Un ebreo mercante a Parigi, ricco d'oro e di diamanti, disperando di potere sottrarre il suo tesoro all'avidità altrui lungo il pericoloso viaggio, si recò dal suo vicino, buon cristiano e mercante onestissimo, che abitava presso la chiesa di *Nôtre-Dame*, e gli disse: «Io vi confido il mio tesoro purchè mi fermiate la vostra parola di rendermelo a mia richiesta.» Il cristiano gl'impegnò la sua fede, e l'ebreo si recò nel mezzodì della Francia, ove i suoi confratelli vivevano più tranquilli.

Dopo quattro anni il re Luigi *le Hutin* permise agli ebrei il ritorno. Il nostro profugo volò a Parigi, ma chiesto del suo confidente, lo seppe rovinato da cattive spe-

[1] Dò pochissimi esempii, non perchè manchino, ma perchè è materia estranea all'argomento del libro. Volli aggiungerli perchè, dopo tanti fatti di intolleranza, mi parve bene che l'animo potesse riposarsi su qualche nobile esempio affatto opposto a quelli.

culazioni e caduto nella miseria. Sbalordito e tristo cerca di contrada in contrada e ne scopre finalmente il nuovo domicilio. Entra in quella casa: quale miserando spettacolo! Tutto è squallore, e miseria. Il povero mercante giaceva abbandonato sopra un po' di paglia, intirizzito dal freddo. L'ebreo ne sente pietà e non osa interrogarlo sul confidatogli tesoro. Ma il cristiano appena lo riconosce si alza, corre in un angolo della sua nuda stanzuccia, prende in mano un piccolo scrigno e glielo porge dicendo: « Ecco il tesoro che mi avete confidato. »

« Come! — grida l'ebreo, compreso di stupore ed ammirazione. — In tanta miseria voi non ve ne siete servito! »

« Servirmene! Il tesoro non era mio. Aveva dato la mia parola di rendervelo intatto e non doveva fallire alla mia fede. Più volte la miseria mi sedusse al suicidio. Ma il dovere di vivere per consegnarvi il tesoro mi sostenne. »

« Avete fatto bene a non uccidervi. Oramai la vostra miseria è finita: noi divideremo insieme questo tesoro. »

L' ARCIVESCOVO E LA MENDICANTE.

Monsignore di Chevreux, arcivescovo di Bordeaux, uomo di sante opere, uscendo un giorno in vettura dal suo palazzo arcivescovile, vide accostarsi una vecchia

sparuta e scarna e con vesti rattoppate e lacere, per chiedere l'elemosina. « Date venti franchi a quella disgraziata » disse l'arcivescovo al prete che l'accompagnava. « Venti franchi a quella donna! — gridò sorpreso il prete — ma essa è un'ebrea. »

« Ah! — soggiunse il buon arcivescovo con tono di pietà — Essa è un'ebrea! Avete fatto bene a ricordarmelo. L'infelice, perchè ebrea, forse trova assai meno facile la pietà presso gli altri. Datele dunque quaranta franchi. »

UN GRAN SANTO PROTETTORE DEGLI EBREI.

Nel dodicesimo secolo i crociati, nel loro passaggio, volgevansi primamente contro gli ebrei. Sarebbe un quadro troppo spaventoso la descrizione delle crudeltà e degli orrori, di cui questi disgraziati furono vittime.

In tanto delirio, in tanta cieca ebbrezza di sanguinario fanatismo una sola voce tuonò coraggiosa e potente in favore degli ebrei; una sola voce osò alzarsi generosa a condannare quelle barbarie: fu la voce del più zelante promotore di quelle crociate, del più venerato ed eloquente sacerdote del secolo, di San Bernardo.

San Bernardo non solo dichiarò non doversi maltrattare gli ebrei, ma represse severamente alcuni che ciecamente zelanti erano intenti alla costoro ruina; dichiarò solennemente che la tolleranza degli ebrei era dovere

religioso e obbligatorio, dacchè se si disperdesse e annientasse quella nazione, non potrebbe più avverarsi la predetta loro conversione alla fine dei secoli.

Le usure degli ebrei erano allora, come furono sempre, il pretesto, il colore, o la ragione delle barbare persecuzioni. San Bernardo attaccò di fronte quel pretesto, e dichiarò che se gli ebrei erano usurai, v'erano *ebrei battezzati e molti cristiani* ancora più usurai degli ebrei.

San Bernardo scrisse con questi sensi appositamente una lunga lettera, e la mandò a molte nazioni del mondo. La fece leggere in una assemblea di principi tenutasi a Spira, e in un'altra raccoltasi in Baviera. Credesi che sia stata scritta anche agl' Inglesi e mandata a tutti quei vescovi. Fu San Bernardo che indusse il papa Innocenzo II, a favorire gli ebrei.

Dicesi che alle esequie del Santo una immensa folla di ebrei mescolati al funebre corteggio diedero le più vive e più espressive dimostrazioni di reverenza e di dolore. [1]

[1] Veggasi Basnage, tomo V, pag. 1644, e *Opere* di San Bernardo, *Epistola* 322.

TOLLERANZA RECIPROCA.

LE DUE PIETRE PREZIOSE.[1]

In sulla fine del secolo decimoprimo Don Pedro principe nella Spagna Cristiana disponevasi a marciare contro gl' infedeli. Gli si fece innanzi Nicolas di Valenza e gli disse: « Tu t' incammini contro gl' infedeli di fuori e lasci in pace gl' infedeli che abbiamo dentro del regno. Sai pure che gli ebrei sono nemici nostri e tanto ci odiano che hanno persino in conto di peccato il salutare i cristiani. »

« E chi ti ha rivelate queste cose? » gli chiese il Re.

« Un ebreo convertito » rispose Nicolas.

« Un convertito? Non bisogna porgere fede troppo

[1] Questo interessante aneddoto è tolto e letteralmente tradotto dal *Shevet Iehudà*, cronaca ebraica, pag. 27, ediz. di Amsterdam. Questo medesimo fatto, con qualche differenza, è rapportato nelle Cento Novelle, poscia nel Decamerone; ed ha reso quindi famoso il dramma di Lessing intitolato *Natan il Savio*. È certissimo però che questa storiella trae origine dal fatto riferito dal cronista ebreo. Negli autori successivi la storia è più ampliata, più artifiziosa: non più due ma tre anelli per simboleggiare le tre religioni figliuole del Mosaismo. L' esposizione dello storico ebreo presenta invece il carattere della primitiva semplicità. Inoltre l' epoca a cui riferisce il fatto precesse d' assai gli altri storici del medesimo.

incautamente ai convertiti, i quali mentiscono facilmente alla verità come hanno mentito alla loro antica religione; e parlano in odio di questa, non per amore della nuova. »

« Lasciamo pure da parte i convertiti; ma crederai, o Re, se gli ebrei stessi confermano le mie parole? I quali sono tanto audaci e insolenti, che anche in faccia a te, o Re, non esiteranno a dichiarare falsa e fallace la tua religione. »

« Credi tu che oseranno tanto? facciamo la prova. » E fu chiamato alla presenza del Re un dotto ebreo.

« Il tuo nome? » gli domandò il Re.

« Mi chiamo Efraimo Sango. »

« Che? Sei tu anfibio? Hai nome d'ebreo e nome di cristiano. »

« Il secondo, o Re, è il nome della famiglia. »

« E che importa a me di conoscere il nome della tua famiglia? Forse t'immagini che io voglia chiederti una fanciulla in isposa? Ma entriamo in altro e rispondi netto e franco. Quale religione è migliore, la mia o la tua? »

« Sire! La mia è cara a me, perchè essa ha incominciato colla libertà del mio popolo dall'Egitto: la tua è cara a te perchè dessa regnò da molti anni e regna ancora. »

Rispose il Re con piglio austero: « Non ti chieggo quale è più cara agli uni o agli altri; ti chieggo di dirmi quale è più buona. »

« Sire! prego concedermi lo spazio di tre giorni, oltre i quali tornerò colla risposta. »

Valicati i tre giorni Efraimo ritornò al Re, e sul suo volto apparivano segni di dolore e di spavento.

« Perchè quel volto così truce? Che ti è avvenuto? »

« Sire! imploro giustizia. Sono stato a torto maltrattato e percosso. Ora fa un mese, un mio vicino, il più celebre gioielliere di Spagna, partì per un lungo viaggio. Prima di partire, prese due gemme preziose, chiamò i suoi due figliuoli e disse: « Eccovi un dono vivete in pace. » Quei due giovani si recarono tempestando da me e dissero: « Giudica tu quale di queste due pietre ha più valore. » Io! (risposi) io non son saputo in queste cose: mandate al padre vostro che è conoscitore finissimo; egli solo e meglio d'ogni altro saprà giudicare. Ma quei due giovani non si acquietarono alle mie parole e volevano il mio giudizio, e mi colmarono d'ingiurie e di percosse.. Sire! fammi giustizia.

Esclamò il Re: « No, tu non meritavi quei maltrattamenti. »

« O Re! — disse Efraimo, — fa' che le tue orecchie ascoltino il giudizio che ora hai dato. Giacobbe ed Esaù erano fratelli: a ciascuno dei due il Signore ha dato una pietra preziosa. E il mio Re vuol ch'io dica quale è la migliore? Chiegga al nostro padre che è ne' cieli; esso è il gioielliere saputo e conoscitore finissimo: esso saprà indicarne la differenza. »[1]

[1] Nell' originale la storia riferisce che il Re fu assai soddisfatto della ingegnosa risposta e che consigliò il troppo zelante Nicolas di non ricorrere alla violenza per convertire, « però che (gli disse) l'animo del convertito fa come la pietra, che gettata in alto dalla forza ritorna pur tuttavia alla terra; fa come il vento che compresso dentro alla terra dalla violenza scoppia e torna libero; non la violenza poter giovare ma la persuasione, che col lungo andare penetra nell'animo, come la stilla continua cava la pietra. »

Segue la risposta di Nicolas il quale dichiara che anche quel mezzo non approda cogli ebrei, però che l'ebreo ha natura di ba-

I DUE CAMPI.[1]

« Qual ragione dunque (diceva Don Pedro a un ebreo) ti induce a non accettare le mie generose offerte, a non entrare nel grembo della Santa Chiesa? »

« Mi permettete, o Principe, ch'io racconti un fatto? »

« Conta pure. »

« Un buon uomo non molto ricco aveva due figliuoli da lui teneramente amati. Volendo recarsi nelle Indie per far fortuna, diede a ciascuno de' figliuoli un campo da coltivare, e caldamente raccomandò che ciascuno attendesse con cura e diligenza alla coltura del proprio campo, e promise che un giorno li chiamerebbe a sè e largamente li compenserebbe.

I due fratelli dopo la partenza del padre gareggiavano ciascuno nella coltura del proprio campo e vi dedicavano tutte le loro fatiche. Ma dopo alcuni anni cominciò a entrare la gelosia nei loro cuori, e ciascuno vanta il proprio campo e vorrebbe vedere guasto e distrutto quello del fratello; e si guardano di mal occhio e mortalmente si odiano.

silisco, il quale d'un orecchio è sordo e l'altro orecchio affonda nella sabbia, quando vede l'incantatore, per non essere affascinato dai di lui carmi (!!) Risponde il Re: « E se il tempo e i modi non ci bastano a salvare le anime degli ebrei, pensiamo alla salvezza delle anime nostre, e voglia il Signore che il tempo e i modi ci bastino a questo. »

[1] Dal libro ebraico già accennato. L'aneddoto s'informa allo stesso principio dello antecedente; ma in massima di tanta importanza la ripetizione non guasta.

Amico del padre loro io m'intromessi tra fratelli « Perchè tant'odio? — dissi: — attendete alla coltura dei vostri campi e aspettate tranquilli che il padre vi chiami a sè. Le vostre gelosìe, le vostre discordie manderanno a male tutti e due i campi. »

« Ottimo consiglio » esclamò il principe.

« Gran principe, — soggiunse l'ebreo — i due campi sono le nostre due religioni. Ciascuno di noi crede di avere avuto da Dio la sua: ebbene, attendiamo ciascuno a coltivare il nostro campo in pace, procuriamo che porti buoni frutti, e aspettiamo che il nostro Padre comune che è ne' cieli ci chiami a sè, per giudicarci del lavoro del campo che ci ha affidato.

LA CHIESA E LA SINAGOGA.

Nel quattordicesimo secolo la Comunione ebraica di Castiglia, ricchissima per commercio, per operosità e per istudii, era tenuta in grande stima per tutta la Spagna. Una regina da poco tempo assunta al trono di Castilgia percorreva il suo regno, e con avida curiosità ne visitava ed ammirava le bellezze ed i monumenti. In una città essa si arrestò lungamente ad ammirare l'architettura d'una stupenda chiesa e non rifiniva di lodarla « Peccato (le sussurrò all'orecchio un cortigiano), peccato che a questa chiesa sia addossata una Si-

nagoga ebraica. » — « Peccato! E perchè? Forse che questa vicinanza è cagione di discordie? »

« No, davvero: la piccola Sinagoga tocca rispettosamente la grande Cattedrale; ma lo esercizio dei due diversi riti non ha mai portato disordini. »

« Bene: (soggiunse la regina) sia pure sempre così. Lasciate l'uno presso all'altro questi due edifizj finchè il tempo li conduca insieme alla rovina: lasciamo che l'uno sia appoggiato all'altro. Però che il più bel vanto della Chiesa sarà sempre la Sinagoga che a lei si sorregge. »[1]

[1] Depping, *Les Juifs dans le Moyen-âge.*

FINE.

INDICE

RICORDI STORICI.

LEGGENDE DEL MEDIO EVO.

ESEMPII DI CARITÀ CRISTIANA VERSO GLI EBREI.

TOLLERANZA RECIPROCA.

Biblioteca Nazionale.

Fausto. Tragedia di Wolfango Goethe, traduzione del Cav. Andrea Maffei. — Un volume. . . . . *Lire ital.* 4

La Guerra di Chioggia e la Pace di Torino, saggio storico con documenti inediti per il conte Luigi Agostino Casati. — Un volume. 4

Fantasie Drammatiche e Liriche di Francesco dall'Ongaro. — Un volume. 4

Manuale del Pittore restauratore, o, dell' Arte di restaurare e conservare le antiche e moderne pitture; per Ulisse Forni, restauratore nelle RR. Gallerie di Firenze. — Un vol. 4

Lettere di Francesco Petrarca, delle cose Familiari libri ventiquattro, Lettere Varie libro unico, ora la prima volta raccolte, volgarizzate e dichiarate con note da Giuseppe Fracassetti. — Volumi 1°, 2°, 3° e 4°. 16

Saggio sulla Natura, per la marchesa Marianna Florenzi-Waddington, Socia corrispondente della Reale Accademia di Scienze Morali e Politiche in Napoli. — Un vol. 2. 50

La Vita di Benvenuto Cellini, scritta da lui medesimo, restituita esattamente alla lezione originale, con osservazioni filologiche e brevi note dichiarative ad uso dei non Toscani. Nuova Edizione, per cura di B. Bianchi; con vari Documenti in fine, concernenti la Vita e le Opere dell' Autore. — Un vol. 4

La Guerra del Vespro Siciliano, scritta da Michele Amari. Settima edizione, rivista dall' Autore. — Due volumi 8

Teatro Tragico di Federigo Schiller, traduzione del Cav. Andrea Maffei. — Quattro volumi. 16

Storia degli Esseni. Lezioni di Elia Benamozegh. — Un vol. 4

Le Vite parallele di Plutarco volgarizzate da Marcello Adriani il Giovane; tratte da un Codice autografo inedito della Corsiniana, riscontrate col Testo Greco ed annotate da Francesco Cerroti e da Giuseppe Cugnoni. — Sei volumi. 24

La Nunziatura di Francia del Cardinale Guido Bentivoglio, Lettere scritte a Scipione Borghese, cardinal nipote e segretario di Stato di Paolo V; tratte dagli originali e pubblicate per cura di Luigi De Steffani. — Volume 2° 4

Memorie di Scipione de' Ricci, Vescovo di Prato e Pistoia, scritte da lui medesimo, e pubblicate con documenti da Agenore Gelli. — Due volumi. 8

Ruperto d'Isola, racconto di Giuseppe Torelli: aggiuntovi **Emiliano**, racconta la storia della sua gioventù, del medesimo Autore — Un volume. 4

Nuova Istoria della Repubblica di Genova, del suo commercio e della sua letteratura, dalle origini all' anno 1797, narrata ed illustrata con note ed inediti documenti da Michel-Giuseppe Canale. — Volume 4° 4

Antonio Aldini ed i suoi tempi. Narrazione storica con Documenti inediti o poco noti pubblicati da Antonio Zanolini. — Volume 1° 4

Dicembre 1866.


PASQUALE CARRATÙ
Legatore
VIA Trinità Maggiore, 12

